

# Studi Veronesi

Miscellanea di studi sul territorio veronese

## IV



Verona 2019

Tutti i contributi pubblicati in *Studi Veronesi* sono sottoposti a *single blind peer-review*.  
Nella sezione *Saggi* sono valutati da un *referee* esterno e da uno interno al Comitato Editoriale;  
nella sezione *Note e documenti* da un *referee* interno al Comitato Editoriale.

*Studi Veronesi* fornisce accesso aperto ai suoi contenuti, ritenendo che rendere le ricerche disponibili liberamente al pubblico migliori lo scambio della conoscenza a livello globale.  
La collana *on line* è disponibile all'indirizzo: [www.veronastoria.it/ojs/index.php/StVer](http://www.veronastoria.it/ojs/index.php/StVer)  
*Studi Veronesi* è pubblicata con licenza CCPL Creative Commons Attribuzione.



La versione a stampa di *Studi Veronesi. IV*  
è edita e distribuita da Gianni Bussinelli Editore  
Via Alessandro Volta, 29 – 37030 Vago di Lavagno (VR) – Italia  
[www.lagraficagroup.it](http://www.lagraficagroup.it) - [gbe@lagraficagroup.it](mailto:gbe@lagraficagroup.it)

*Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese. IV*

A cura di Andrea Brugnoli e Pierpaolo Brugnoli

Collaborazione redazionale di Valeria Chilese, Marianna Cipriani,

Alessia Marchiori e Riccardo Bertolazzi

ISBN 978-88-6947-211-4

Print ISSN 2531-9949

Online ISSN 2532-0173

## **Studi Veronesi**

*Comitato Editoriale*

Riccardo Bertolazzi, Claudio Bismara, Andrea Brugnoli, Pierpaolo Brugnoli,

Valeria Chilese, Marianna Cipriani, Evelina De Rossi, Giulio Zavatta

*Redazione*

Via Vaio, 27 – 37022 Fumane (VR)

[redazione@veronastoria.it](mailto:redazione@veronastoria.it)

Studi Veronesi : Miscellanea di studi sul territorio veronese : 4. / a cura di Andrea Brugnoli e Pierpaolo Brugnoli ; collaborazione redazionale di Valeria Chilese, Marianna Cipriani, Alessia Marchiori e Riccardo Bertolazzi. – Verona : Studi Veronesi : Gianni Bussinelli Editore, 2019. – 228 p. : ill. ; 30 cm. – (Studi Veronesi ; 4). – ISBN 9788869472114

## SOMMARIO

### SAGGI

MARGHERITA BOLLA <i>Collezione di antichità a Verona fino al XVI secolo</i>	7
CLAUDIO BISMARA <i>Sull'antica chiesa di San Sebastiano di Verona e su alcune lapidi sepolcrali superstiti</i>	45
ANDREA BRUGNOLI <i>«Famosa fan Verona i bigoli». Una dimenticata "eccellenza" del patrimonio gastronomico locale</i>	77
EMANUELE LUCIANI <i>Da detenuto a Procida a sindaco di Malcesine. Vicende biografiche del generale Alberto Pariani dall'archivio personale in Biblioteca Civica di Verona</i>	103
GIULIO ZAVATTA <i>Lionello Puppi per Verona</i>	151
<b>NOTE E DOCUMENTI</b>	
<i>Mantissa epigraphica Veronensis</i> , a cura di Alfredo Buonopane	179
PIERPAOLO BRUGNOLI <i>Nuovi documenti sull'erezione della cappella di San Pietro Martire in Sant'Anastasia</i>	195
MATTEO FABRIS <i>Ancora sulle pietre di decorazione del palazzo Pompei-Camerlengo: da San Sebastiano agli arcovoli dell'Arena</i>	203
VALERIA RAINOLDI <i>L'autorimessa di via Leoncino a Verona (1924): «Lo sconcio di una strana architettura in orribile contrasto con l'anfiteatro»</i>	211





SAGGI



## Collezioni di antichità a Verona fino al XVI secolo

MARGHERITA BOLLA

La storia del collezionismo di antichità a Verona fra Trecento e Cinquecento<sup>1</sup> è stata delineata a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso principalmente da Lanfranco Franzoni, con indagini sulle maggiori figure di collezionisti, sulla consistenza e sul destino delle raccolte.

Sulla scorta di quei testi e di contributi più recenti – anche di ambito epigrafico, storicoartistico, archivistico<sup>2</sup> –, si propone un sintetico panorama del fenomeno, evidenziando, in calce, alcuni nuovi spunti emersi da questa revisione.

<sup>1</sup> Questa sintesi è stata presentata in forma abbreviata al convegno *Antichità in giardino, giardini nell'antichità* (Verona, 6 ottobre 2018), per il quale ringrazio la famiglia Giusti, Alfredo Buonopane, Myriam Pilutti Namer, Luigi Sperti. Ringrazio inoltre Andrea Brugnoli, Angelo Brugnoli, Marina Castoldi, Maurizio Castoldi, Agostino Contò, Sophie Descamps, Alessandro Melloni, Francesco Monicelli, Gianni Peretti, Gabriella Tassinari, Francesco Tiradritti.

Abbreviazioni usate: *Archivio Gonzaga* = CENTRO INTERNAZIONALE D'ARTE E DI CULTURA DI PALAZZO TE, *Archivio corrispondenza Gonzaga 1563-1630*, <banchedatigonzaga.centropalazzote.it/collezionismo/> (2019.11.07); *CIL* = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863-; *IG* = *Inscriptiones Graecae*, Berolini 1924-; *MATR* = Museo Archeologico al Teatro Romano di Verona; *Maff.* = Museo Lapidario Maffeiano di Verona.

<sup>2</sup> FRANZONI, *La Galleria Bevilacqua; Per una storia; Nobiltà e collezionismo; Il collezionismo; Collezionismo e cultura antiquaria; Antiquari e collezionisti; Le iscrizioni; Le origini; Origine e storia; Autoritratto bronzeo; Il Museo privato; Ancora sull'autoritratto; Dal giardino con lapidi; Le muse; I Della Torre; Presenza dell'antico*; SCHWEIKHART, *Le antichità*, pp. 13-14; FAVARETTO, *Arte antica*, pp. 32-33, 121-128; BODON, *Veneranda antiquitas*, pp. 203-218; BUONOPANE, *La collezione Nichesola*; BUONOPANE-ZAVATTA, *Un inedito inventario*; inoltre la bibliografia citata *infra*.



*Il Trecento*

Il secolo meno conosciuto è, come di consueto<sup>3</sup>, il Trecento, per il quale le informazioni sono ipotetiche e relative quasi solo alla numismatica. Si ritiene che Giovanni *de Matociis*, detto il Mansionario, per la stesura delle *Historiae imperiales* (1313-1320; Vat. Chig. I.VII.259), abbia avuto accesso a una raccolta di monete, propria o forse nell'ambito della corte scaligera, allora retta da Cangrande I, alla cui politica filoimperiale è stata ricondotta tale rinascita degli interessi iconografici e numismatici<sup>4</sup>.

Possedette monete imperiali romane, che portava con sé, Francesco Petrarca<sup>5</sup>, a Verona a più riprese fra il 1345 e il 1351; la sua presenza nella città favorì forse la nascita di altre raccolte.

Dell'esistenza di una collezione numismatica presso la corte scaligera sono considerati testimonianza i ritratti di derivazione monetale di imperatori e imperatrici affrescati da Altichiero nei sottarchi del palazzo costruito da Cansignorio nel 1364<sup>6</sup>. Sia Cangrande II sia, in modo più evidente, Cansignorio fecero un uso "pubblico" di vestigia romane, il primo facendo collocare alla base di un pilone del ponte di Castelvecchio una quindicina di capitelli di lesena tratti da un medesimo monumento romano<sup>7</sup>, il secondo inserendo con intento celebrativo una grande vasca termale e una statua femminile panneggiata nella fontana di piazza Erbe<sup>8</sup>. Questi interventi danno l'idea della quantità di resti romani di una certa imponenza disponibili all'epoca.

L'immediato interesse numismatico dell'Umanesimo trova spiegazione nelle potenzialità della moneta, che consentiva di vedere "dal vivo" i volti degli imperatori e dei personaggi menzionati nei testi latini, quindi di riconoscerne i

<sup>3</sup> FRANZONI, *Rimembranze*, p. 304.

<sup>4</sup> FRANZONI, *Antiquari e collezionisti*, p. 208; BODON, *Veneranda antiquitas*, pp. 203-218; SACCOCCI, *Il collezionismo*, pp. 43-44; NAPIONE, *I sottarchi*, p. 23; CHIAI, *Imagines verae*, p. 231.

<sup>5</sup> MAGNAGUTI, *Il Petrarca numismatico*; FRANZONI, *Per una storia*, p. 9; FRANZONI, *Antiquari e collezionisti*, pp. 207-208; secondo LEVI, *Le collezioni veneziane*, p. XXXVIII, e Franzoni, Petrarca potrebbe aver iniziato la propria raccolta a Verona, ma il poeta cita solo Roma come luogo di approvvigionamento; FAVARETTO, *Arte antica*, pp. 39-41; SACCOCCI, *Il collezionismo*, pp. 44-45; TRAVAINI, *Le monete*, pp. 406-408; CHIAI, *Imagines verae*, pp. 219-224 e *passim*; NASSAR, *Numismatica e Petrarca*. Il legame del poeta con Verona fu rafforzato dal fatto che il figlio Giovanni vi fu canonico per un biennio, dal 1352: RICO-MARCOZZI, *Petrarca*.

<sup>6</sup> FRANZONI, *Antiquari e collezionisti*, p. 208; FRANZONI, *Presenza dell'antico*, p. 34; BODON, *Veneranda antiquitas*, pp. 215-216; NAPIONE, *I sottarchi*, in particolare pp. 37-38.

<sup>7</sup> FRANZONI, *Presenza dell'antico*, p. 37.

<sup>8</sup> FRANZONI, *Presenza dell'antico*, pp. 34-36; BOLLA, *Mantegna*, p. 85; CAFÀ, *Verona seconda Roma*, pp. 338-339; TESTI, *Luoghi di approdo*, pp. 451-452.

ritratti in scultura, e forniva le basi per la ricostruzione in sequenza cronologica degli eventi dell'antichità.

### *Il Quattrocento*

In un ambiente fervido di studi umanistici<sup>9</sup>, dovette suscitare grande interesse il passaggio a Verona nel 1433-1434 di Ciriaco d'Ancona<sup>10</sup>, con il suo bagaglio di conoscenze archeologiche ed epigrafiche, enorme per l'epoca. Egli fu, più che un collezionista, un fautore della costituzione di raccolte altrui, mercante di antichità e loro diffusore tramite la pratica del dono archeologico, anche in chiave politico-diplomatica a favore dell'Impero bizantino<sup>11</sup>. Il suo soggiorno lasciò una traccia profonda e duratura<sup>12</sup>, influenzando forse il collezionismo veronese, in un momento in cui le raccolte di antichità cominciavano a essere percepite come indicatori di *status* sociale.

Nel 1447 Leonello d'Este – collezionista di antichità – chiese al veronese Guarino Guarini, già suo pedagogo, l'elaborazione di un programma iconografico per lo studiolo dedicato alle Muse nella villa di Belfiore<sup>13</sup>. Furono possessori di antichità i Bellini e Mantegna<sup>14</sup>, pittori che, pur frequentando Verona e le sue vestigia romane<sup>15</sup>, non possono essere considerati collezionisti locali.

A parte queste informazioni indirette, le testimonianze sul collezionismo a Verona nel Quattrocento sono scarse. Prima del 1467, l'umanista Matteo Bosso<sup>16</sup> offrì due monete romane in argento<sup>17</sup>, probabilmente possedendone una raccolta, a Marcanova per la sua collezione<sup>18</sup>.

Nella seconda metà del secolo, presso diverse persone è testimoniata una sola iscrizione: il medico Tomeo Turchi (*CIL* V, 3382), Bertoli de Pirto (*CIL* V,

<sup>9</sup> Orientativamente FRANZONI, *Per una storia*, pp. 18-19.

<sup>10</sup> SCHWEIKHART, *Le antichità*, p. 13; MANGANI, *Antichità*, p. 28.

<sup>11</sup> FAVARETTO, *Arte antica*, p. 47; MANGANI, *Ciriaco d'Ancona*, pp. 103-105.

<sup>12</sup> SCHWEIKHART, *Le antichità*, p. 14; MITCHELL-BODNAR, *Vita Kyriaci*, pp. 9-10; MANGANI, *Ciriaco d'Ancona*, p. 101 (Feliciano fu grande estimatore di Ciriaco); CICCUTO, *L'odeporica*, pp. 177-178.

<sup>13</sup> CIERI VIA, *Il luogo della mente*, p. XXVII; LIEBENWEIN, *Studiolo*, pp. 95-99.

<sup>14</sup> FAVARETTO, *Arte antica*, pp. 58-61. Nel Cinquecento la figura dell'artista che raccoglie oggetti antichi per studio si diffonderà ulteriormente in Italia del nord, CADARIO, *Il collezionismo*, p. 305.

<sup>15</sup> BOLLA, *Mantegna*, pp. 85-87, con bibliografia precedente.

<sup>16</sup> MUTINI, *Bosso*.

<sup>17</sup> LEVI, *Le collezioni veneziane*, p. XLVI. Sul dono di monete antiche in epoca umanistica, CUNNALLY, *Ancient coins*.

<sup>18</sup> GIONTA, *Marcanova*.

3325)<sup>19</sup>, il profumiere Ludovico de Mazzanti (*CIL V*, 3433), i *de Trivellis* (*CIL V*, 3631), Baldassarre Avanzi (*CIL V*, 3638). Fa eccezione la presenza di tre lapidi presso il giureconsulto Gaspare da Malcesine (*CIL V*, 3221, 3469, 3501)<sup>20</sup>.

I dati mettono in luce la limitata diffusione di un microcollezionismo “borghese” meglio noto per altre città<sup>21</sup>; in questa fase, come in parte nel secolo successivo, sono testimoniate quasi solo iscrizioni, percepite come fonti storiche dirette<sup>22</sup>, mentre non lasciarono tracce i monumenti figurati (decorazione architettonica, rilievi funerari, sculture...), che pure dovettero essere oggetto di recuperi, non tutti a fini edilizi.

Nel tardo Quattrocento, come notato da Claudio Franzoni<sup>23</sup>, almeno sei epigrafi erano poste nell’*hortulo* dell’abbazia di san Zeno<sup>24</sup>, probabilmente perché la chiesa era sorta nel sito di una vasta necropoli romana<sup>25</sup>, dalla quale i monumenti funerari emergevano in occasione di lavori; si tratta comunque della prima “esposizione” nota di lapidi in uno spazio verde a Verona. Nello stesso periodo un’epigrafe si trovava nell’*hortulo* dei Marescalchi<sup>26</sup>, fornendo un indizio per la collocazione di lapidi romane anche in giardini domestici.

### *La prima metà del Cinquecento*

Il giurista Torello Sarayna, nel quinto libro (*De monumentis antiquis civitatis et agri*; fig. 1) del famoso trattato *De origine et amplitudine civitatis Veronae*, pubblicò una ricognizione relativa quasi solo alle epigrafi, fornendo – con le

<sup>19</sup> Nella lapide (Maff., n. inv. 28220) fece incidere orgogliosamente la data in cui ne venne in possesso «1480 18 lug», BOLLA, *Mantegna*, p. 87, fig. 6.

<sup>20</sup> La lapide *CIL V*, 3221 (Maff., n. inv. 28187) ricompare nel Seicento nella collezione Giusti, le altre due andarono disperse.

<sup>21</sup> BOLLA, *Mantegna*, p. 87; cfr. il caso della nota collezione trecentesca del notaio Forzetta a Treviso, FAVARETTO, *Arte antica*, pp. 33-39.

<sup>22</sup> Orientativamente FRANZONI, *Per una storia*, p. 10; SCHWEIKHART, *Le antichità*, p. 13; CACCIA, *Falso e interessi epigrafici*, pp. 5-6.

<sup>23</sup> FRANZONI, *Rimembranze*, p. 319; BOLLA, *Mantegna*, p. 87.

<sup>24</sup> *CIL V*, 3398, 3419, 3466, 3628, 3664, 3719; altre iscrizioni erano in luoghi diversi del complesso abbaziale.

<sup>25</sup> BOLLA, *L’inumazione*, cc. 216-221; LUSUARDI SIENA-BARATTO, *Sguardo sull’edilizia*, pp. 179-180; CAVALIERI MANASSE, *L’area di San Zeno*; CAVALIERI MANASSE, *Verona: la città*, p. 48.

<sup>26</sup> *CIL V*, 3823; Mommsen cita un manoscritto del Ferrarini, però in un altro manoscritto dello stesso autore (Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, mss. Regg. C 398, c. XLVII) l’epigrafe è collocata più genericamente «in domo illorum de Marescalchis».

indicazioni «in domo»<sup>27</sup> – una “fotografia” della loro distribuzione nelle case della città nel 1540<sup>28</sup>. Riguardo ai nobili Nogarola, da una a tre iscrizioni erano nel viridario del conte Galeotto<sup>29</sup>, testimoniando, con maggiore certezza rispetto a prima, l’esistenza di giardini/lapidari, in questo caso in una residenza nobiliare; un’altra iscrizione (*CIL* V, 3442) era nella casa dell’erudito Ludovico Nogarola<sup>30</sup>, ma nella parte esterna. La posizione di questa epigrafe, lacunosa ma allora importante in quanto creduta prova della “veronesità” di Plinio il Giovane (fig. 2)<sup>31</sup>, suscita il dubbio che non sempre le collocazioni sui muri esterni delle case private siano da interpretare come reimpieghi più o meno casuali, ma che in alcuni casi fossero esposizioni intenzionali al pubblico dei passanti, come già avvenuto nel 1496 con una iscrizione murata all’esterno della chiesa di S. Maria in Organo e, ancora alla fine del Quattrocento, in edifici pubblici della vicina Brescia<sup>32</sup>.

In casa del medico e umanista Giambattista da Monte – morto nel 1551 – si trovava una raccolta numismatica<sup>33</sup>, poi ampliata dal figlio Marcantonio, che sarà incaricato della stima della collezione Bevilacqua (v. oltre)<sup>34</sup>. Una iscrizione (*CIL* V, 3285, poi dispersa) era presso San Faustino «in casa de quel dalle monete», suggerendo l’unione dell’interesse epigrafico a quello numismatico.

Nella propria casa<sup>35</sup>, lo stesso Sarayna conservava tre iscrizioni<sup>36</sup>, qualificandosi fra i maggiori collezionisti del periodo; due di esse sono relative alla

<sup>27</sup> Si tralasciano le indicazioni «in muro», «in pariete», in quanto possibili testimonianze di reimpieghi casuali (ma si veda oltre). Sarayna visse dal 1475 al 1550.

<sup>28</sup> Secondo FRANZONI, *Per una storia*, p. 20, a Verona al principio del Cinquecento il solo museo privato degno di nota era quello di Agostino Maffei, che ebbe però sede a Roma, OSMOND, *Agostino Maffei*; MINASI, “*Rerum humanarum thesaurus*”.

<sup>29</sup> Collocazione esplicita in SARAYNA, *De origine*, per *CIL* V, 3320 (Maff., n. inv. 28209), sottintesa per *CIL* V, 3608 (ma accettata da Mommsen; Maff., n. inv. 28356) e 3734 (posta a San Salvatore da Mommsen, per il quale Sarayna «locum non enuntiat»). In epoca più tarda, *CIL* V 3320 risulta «in angulo muri viridarij» del conte Leonardo Nogarola (PALERMO, *De vera Plinii patria*, p. 96).

<sup>30</sup> FRANZONI, *Collezionismo e cultura antiquaria*, p. 126; PELLEGRINI, *Nogarola, Ludovico*.

<sup>31</sup> PALERMO, *De vera Plinii patria*, pp. 90-98; BESCÓS-ESPLUGA, *Postille*, p. 50 e nota 13: l’iscrizione (Maff., n. inv. 28244), poi di proprietà di Bernardino Nogarola, fu donata nel 1605 a Policarpo Palermo.

<sup>32</sup> BOLLA, *Mantegna*, pp. 88, 440 n. 174; FRANZONI, *Rimembranze*, pp. 353-354.

<sup>33</sup> FRANZONI, *Collezionismo e cultura antiquaria*, pp. 124, 132; FAVARETTO, *Arte antica*, pp. 122-123.

<sup>34</sup> FRANZONI, *La Galleria Bevilacqua*, p. 7 (Marcantonio morì nel 1608).

<sup>35</sup> *CIL* V, 3759, pone la casa di Sarayna in via Sant’Eufemia, mentre è oggi identificata in via della Stella, nella contrada di S. Andrea, REPETTO CONTALDO, *Francesco Torbido*: sulla facciata, tra il 1532 e il 1546, Sarayna fece realizzare affreschi riecheggianti l’antichità romana.

stessa *gens*, gli *Statii*, indiziando la scoperta di un monumento sepolcrale familiare, seguita dal prelievo delle lapidi. Il giureconsulto possedeva poi, probabilmente con altri elementi romani non ricordati, un blocco di architrave con fregio<sup>37</sup>, pertinente alla *basilica* di fase severiana<sup>38</sup>; il ritrovamento dei resti di questo edificio «in vico divi Thomae», durante lo scavo di una cantina, suscitò interesse, come è evidente dal resoconto di Sarayna per bocca di Giovanni Caroto, pittore e disegnatore di antichità<sup>39</sup>. Meno di un secolo dopo, a seguito di nuove scoperte nell'area, Policarpo Palermo ipotizzerà acutamente il riferimento di quei resti alla *basilica*, sulla base dell'opinione di tutti i «literati architecti» della città<sup>40</sup>.

Anche per Giovanni Caroto è ricordato il possesso di almeno un elemento di decorazione architettonica, una chiave d'arco con aquila e trofeo – oggi perduta – che egli stesso disegnò<sup>41</sup>; la chiave, ancora connessa al rifacimento severiano della *basilica*, era parte di un arco che probabilmente immetteva dal cardine massimo nel foro<sup>42</sup>.

Nella prima metà del Cinquecento si situa a Verona l'ingresso delle antichità in uno *studio*, ambiente della casa dedicato al lavoro intellettuale. Nel palazzo dei Della Torre di Sant'Egidio<sup>43</sup>, dove vivevano il giureconsulto Giulio – conte dal 1508, figlio e fratello di rinomati medici – con i figli Francesco, Girolamo, Antonio<sup>44</sup>, venne creato uno studio ottagonale, il cui soffitto era ornato da

36 *CIL* V, 3465, 3755 = Maff., n. inv. 28312, 3759 = Maff., n. inv. 28213; SCHWEIKHART, *Le antichità*, p. 14.

37 Sembra dunque da modificare la valutazione di FRANZONI, *Collezionismo e cultura antiquaria*, p. 124, sull'interesse «soltanto episodico» di Sarayna per la raccolta di antichità.

38 FROVA-CAVALIERI MANASSE, *La basilica*, p. 188, fig. 7.1.

39 FROVA-CAVALIERI MANASSE, *La basilica*, pp. 186-187; SARAYNA, *De origine*, p. 31.

40 PALERMO, *De vera Plinii patria*, p. 54.

41 SCHWEIKHART, *Le antichità*, p. 14 (suppone che Caroto possedesse altri reperti).

42 Ipotesi di Giuliana Cavalieri Manasse; si veda BOLLA, *Rilievi con armi*, pp. 77-78, con bibliografia.

43 Sugli interessi collezionistici della famiglia, FRANZONI, *Collezionismo e cultura antiquaria*, pp. 125-130; FRANZONI, *Antiquari e collezionisti*, pp. 246-247; *Autoritratto bronzo*; *Ancora sull'autoritratto*; *I Della Torre*. Il palazzo (trasformato rispetto alla fase cinquecentesca) è situato in via San Salvator Vecchio, 4, secondo le informazioni fornite da Giovan Battista Da Persico (*Descrizione di Verona*, p. 315), che ne fu proprietario; si veda EBERHARDT, *Giovanni Francesco Caroto*, pp. 328-329.

44 Per l'albero genealogico dei Della Torre di Sant'Egidio si veda ZAVATTA, *I beni mobili*, p. 170; Giulio visse dal 1481 al 1557 circa. Se la lettera del 1545 di Francesco Della Torre (1507-post 1550, figlio di Giulio) (FRANCO, *Per villa Della Torre*, pp. 612-613) fosse da riferire al palazzo cittadino (ipotesi considerata, accanto a quella della villa di Fumane, da ZAVATTA, *I beni mobili*, p. 164), la realizzazione dello studio ottagonale di via San Salvator Vecchio potrebbe essere attri-



un dipinto ottagonale di Giovanni Francesco Caroto – amico di Giulio Della Torre come il fratello Giovanni –, *Veritas filia Temporis*<sup>45</sup>, anteriore al 1555 – anno di morte del pittore<sup>46</sup> – e *terminus ante quem* per la realizzazione di questo ambiente peculiare. Secondo Hans Eberhardt, potevano appartenere alla sua decorazione altri tre dipinti – *Cristo che scaccia Satana; San Michele; Angelo che scaccia un demonio* –, ancora di Gian Francesco Caroto; nello studio confluivano quindi interesse per l'Antico e temi moralistici e religiosi.

Ulisse Aldrovandi fornisce una sommaria descrizione della stanza nel 1571, quando era di proprietà di Girolamo Della Torre, essendo morti il padre Giulio e i fratelli<sup>47</sup>. Lo scienziato bolognese vi menziona un tavolo ottagonale in marmo lidio, presumibilmente realizzato apposta<sup>48</sup>, nero secondo notizie più tarde<sup>49</sup>; esso era probabilmente al centro della stanza, in corrispondenza del dipinto sul soffitto. Vi erano poi cinque teste ritenute romane<sup>50</sup>, la cui scelta – o la cui interpretazione all'epoca – appare indicativa: oltre a un «caput Marcelli»

buita a Francesco. Altre ipotesi vedono come committente principale il padre Giulio oppure l'altro figlio Girolamo.

<sup>45</sup> Si accoglie qui la ben documentata tesi di EBERHARDT, *Giovanni Francesco Caroto*.

<sup>46</sup> Il dipinto potrebbe situarsi negli anni Trenta-Quaranta (informazione di Gianni Peretti); lo studio Della Torre precederebbe quindi la stanza ottagonale di palazzo Thiene a Vicenza, a differenza di quanto ritenuto in passato (FRANZONI, *Collezionismo e cultura antiquaria*, p. 127).

<sup>47</sup> DE TONI, *Spigolature*, pp. 25-26.

<sup>48</sup> Forse confrontabile con i due tavoli nel giardino di villa Vendri (già Giusti) presso Santa Maria in Stelle in Valpantena, segnalati da FRANZONI, *Le muse*, pp. 8-10 e nota 14 (dell'estratto), e *Della Torre*, p. 98 nota 34, dei quali Alessandro Melloni mi ha cortesemente fornito immagini; la forma e la scritta sullo stelo (*stibadium octoclinon*) testimoniano la diffusione del motivo dell'ottagono; per Franzoni i tavoli erano forse in origine nel giardino Giusti in città, ma potrebbero anche esser stati realizzati per la villa extraurbana.

<sup>49</sup> ZAVATTA, *I beni mobili*, pp. 164, 166: «tavola tonda di preda negra sopra una testa d'imperator di preda» (inventario del 1610), «tavolino palangone in ottangolo con sopra una figura gesso» (inventario del 1650), «tavola palangone nero in otangolo con sopra una statua» (inventario del 1657). Il termine «palangone» si riferisce alla pietra di paragone, appunto di colore scuro; si veda CERUTI-CHIOCCO, *Musaeum Franc. Calceolari*, pp. 353-355, per la descrizione del marmo lidio (in cui si richiama la pietra di paragone).

<sup>50</sup> Riguardo all'ipotesi di FRANCO, *Per villa Della Torre*, pp. 625-626 (destinazione originaria delle teste alla villa di Fumane e loro acquisizione da parte di Francesco Della Torre), si accolgono qui le osservazioni di ZAVATTA, *I beni mobili*, pp. 164-166, che riportano stabilmente nel palazzo cittadino della famiglia le teste viste da Aldrovandi. Resta la possibilità che la lettera del 1545 di Francesco riguardasse altre teste (non necessariamente antiche) per la villa di Fumane, dove fu creato uno studio a pianta quadrata con copertura a otto vele e altrettanti busti in stucco (FRANZONI, *Collezionismo e cultura antiquaria*, p. 127), probabilmente posteriore allo studio in città. Sul ruolo della villa di Fumane (costruita entro il 1562) nella diffusione della «casa degli Antichi» in Veneto, MONICELLI, *La casa degli Antichi*, p. 43; nel suo giardino venne realizzata anche una grotta (ritenuta la prima nei giardini veronesi) a pianta ottagonale irregolare, si veda la scheda di Francesco Monicelli in CONFORTI CALCAGNI, *Bellissima è dunque la rosa*, p. 208.

– probabilmente il condottiero cui Plutarco dedicò una *Vita*<sup>51</sup>, percepito come un eroe –, i primi due imperatori Flavi, Vespasiano e Tito, e la coppia formata da Antonino Pio e Faustina maggiore<sup>52</sup>, figure positive nella storiografia della romanità, connotate da saggezza e capacità di buon governo. Vi era poi una statua di Sileno definita «in porphirite lapide» ma probabilmente in rosso antico, il marmo spesso usato in età romana per raffigurare i seguaci di Bacco, per il colore che richiamava quello del vino<sup>53</sup>. In un inventario del 1650 sono citate «otto statue intorno alla camera piccola»<sup>54</sup> ed è possibile che fin dall'inizio fosse prevista una scultura per ogni lato dello studio. L'ambiente, di dimensioni limitate, ospitava anche altre rarità, un pane «pietrificato» e una grande conchiglia. Come in altre raccolte veronesi – Serégo, Calzolari: si veda oltre –, *naturalia* erano posti accanto ad *artificialia*<sup>55</sup>; interessanti al proposito le osservazioni di Francesco Calzolari ad Aldrovandi in una lettera del 25 dicembre 1571: «Quanto a quel pane petrificato in man del Rev.mo Monsignor prevosto Della Torre, credo saria frustatorio tentar cossa alcuna cum loro; perché sono in man de grand'omeni e che a desiderio de aver anche lorri cosse grandi e rare per finir quel suo studio; E per aver cosse rare non guarda a dinari»<sup>56</sup>. Da questo passo si ricava dunque come Gerolamo Della Torre intendesse completare o proseguire l'arredamento dello studio. A Giulio Della Torre, noto medaglista, è ascritta inoltre una collezione numismatica, probabilmente conservata anch'essa nello «studio dell'antichità», come era ancora denominato l'ambiente nel 1583<sup>57</sup>; le monete romane dovettero essere modelli per la sua attività di bronzista<sup>58</sup>.

<sup>51</sup> La *Vita di Marcello* di Plutarco era stata tradotta a Verona nel Quattrocento, con altre, da Guarino Guarini: PACE, *Osservazioni sulla tecnica*, p. 127.

<sup>52</sup> Sulla ricezione di Faustina maggiore, orientativamente ZAMPERINI, *Giulio Della Torre*, p. 76.

<sup>53</sup> Satiri e Sileni non compaiono nel repertorio delle sculture in porfido di DEL BUFALO, *Red Imperial Porphyry*; per l'uso del rosso antico nelle raffigurazioni di membri del tiaso dionisiaco, LAZZARINI, *Rosso Antico*, pp. 237-238; LAZZARINI, *Poikiloi lithoi*, p. 74 (anche per la somiglianza con la porfirite).

<sup>54</sup> ZAVATTA, *I beni mobili*, nota 37.

<sup>55</sup> Si veda FRANZONI, *Rimembranze*, pp. 349-350. Da rivedere quindi la tesi di FRANZONI, *Per una storia*, p. 91 nota 24, su una netta dicotomia fra collezioni artistiche e naturalistiche, superata a Verona solo con Moscardo (XVII secolo).

<sup>56</sup> CERMENATI, *Francesco Calzolari*, p. 127 (lettera XXXI).

<sup>57</sup> ZAVATTA, *I beni mobili*, nota 37; in quell'anno lo studio rimase ancora "indiviso", probabilmente per la difficoltà di arrivare a una stima, ZAVATTA, *Andrea Palladio e Verona. Committenti*, p. 55.

<sup>58</sup> FRANZONI, *I Della Torre*, pp. 93-94; ZAMPERINI, *Giulio Della Torre*, pp. 75-76.

Dopo alcuni decenni dagli esempi di Firenze, Ferrara, Cesena, Mantova<sup>59</sup>, anche a Verona si affermò dunque la tipologia spaziale dello *studio*. La scelta della forma ottagonale, già utilizzata per esempio nel Cortile delle statue dei palazzi Vaticani e nella sala della musica nell'Odeo Cornaro a Padova – in costruzione negli anni Trenta del Cinquecento –, è in genere ricondotta alla fama che ebbe nel Rinascimento lo “studio” di Marco Terenzio Varrone – l'autore del *De re rustica* –, erroneamente identificato da Giuliano da Sangallo nell'ambiente ottagonale – in realtà di uso termale – di un edificio romano rinvenuto nei pressi di Cassino, dove le fonti antiche situavano la villa dello scrittore latino<sup>60</sup>. Lanfranco Franzoni menziona poi un possibile riferimento alla pianta dei battisteri paleocristiani – del resto l'ottagono sarà usato per questi edifici fino al basso Medioevo<sup>61</sup> –, dove si attuava la rinascita spirituale del credente, come nell'ottavo giorno dalla morte era avvenuta la resurrezione di Cristo<sup>62</sup>.

A un membro della famiglia Della Torre del ramo di Sant'Egidio, il preposito Marcantonio (1531-1591), si deve l'estrazione dal pavimento della chiesetta di San Zeno in Oratorio di un'iscrizione (*CIL V*, 3410), ma l'operazione fu forse più ampia, con l'asportazione di altre antichità, poiché il noto trittico di rilievi con satiri ed eroti – già all'esterno della chiesa, dove aveva ispirato Mantegna per la *camera picta* di Mantova – compare presso i Della Torre nella prima metà del Seicento<sup>63</sup>. Sono indizi dell'attività di recupero di lapidi antiche, reimpiegate in edifici religiosi e non, che dovette caratterizzare il Rinascimento veronese.

Il fratello di Giulio Della Torre, Raimondo – morto nel 1541; ramo di San Marco –, possedette alcune iscrizioni<sup>64</sup>, ereditate dal figlio Giambattista (mor-

<sup>59</sup> FRANZONI, *Rimembranze*, pp. 304-311.

<sup>60</sup> MORETTI, *Quivi si essercitaranno*, (nota 24 per bibliografia).

<sup>61</sup> NAVONI, *La concezione*, pp. 42-43; FRUGONI, *Uomini e animali*, pp. 37, 344 nota 62.

<sup>62</sup> FRANZONI, *Il Museo privato*, pp. 133-135; oltre alla nascita di un uomo nuovo attraverso gli studi umanistici, giocava forse un ruolo l'idea della resurrezione degli stessi Antichi tramite la ricerca sulle loro opere, già predicata da Ciriaco d'Ancona, si veda BIONDO, *Italia illustrata*, p. 339 (prima edizione: 1474); ALBERTI, *Descrittione*, p. 254.

<sup>63</sup> PANVINIO, *Antiquitatum*, tav. CC (aggiunta da Lisca e Cozza); nella didascalia è collocato a San Marco, dove risiedeva l'altro ramo della famiglia. Per la storia del rilievo, BOLLA, *Mantegna*, pp. 427-428 n. 162; sugli elementi romani tuttora a San Zeno in Oratorio, CAVALIERI MANASSE, *L'area di San Zeno*, pp. 7, 10-13, figg. 6-7, 9.

<sup>64</sup> *CIL V*, 3484 (Maff., n. inv. 28175), posta nel 1565 nel giardino di Giambattista e poi nell'atrio della casa dai figli Gentile e Alvise, PALERMO, *De vera Plinii patria*, p. 184; *CIL V*, 3686 (Maff., n. inv. 28286), rinvenuta durante il restauro di Ponte Pietra, usata da SARAYNA, *De origine*, liber II, p. 9, per riferire ad Augusto la costruzione del teatro (BOLLA, *Il teatro*, p. 13, fig. 6), perché relativa a una *Octavia Exsorata*, sulla base di Svetonio, che nella *Vita Divi Augusti*, 63, a proposito di Ottavia scrive «exorata sorore», convinzione già messa in dubbio da Policarpo Palermo, BE-

to nel 1568), che raccolse anche, nel suo studio, parecchie monete, «una figura quasi intera di mano di eccellente maestro, e di finissimo marmo e di grande valuta», oltre a oggetti di bronzo rinvenuti perlopiù nei terreni della sua villa di Mezzane, come «res pretiosa, et sibi admodum caras», accanto a numerosi dipinti e a un mappamondo realizzato da Girolamo dai Libri<sup>65</sup>; egli è noto anche per la celebrazione di un reimpiego di blocchi romani dall'Arena<sup>66</sup>. I due rami della famiglia Della Torre condivisero quindi la passione per le antichità e la collocazione delle stesse in un ambiente dedicato della casa (per Giambattista anche nel giardino).

Il nobile Girolamo Verità possedeva una raccolta numismatica<sup>67</sup> e almeno un vaso di alabastro, tratto da una tomba in luogo non precisato, in cui il recipiente fungeva forse da urna cineraria. Egli lo trasformò in lampada votiva, con intenti definiti da *Wunderkammer* piuttosto che scientifici, dedicando all'episodio un componimento poetico<sup>68</sup>. I vasi in alabastro furono in età romana oggetti di pregio, diffusi soprattutto nell'Urbe<sup>69</sup>; tuttavia, poiché Calzolari junior – si veda oltre – acquisirà quattro vasi definiti «in alabastro» trovati a Rivoli Veronese, non si può escludere che i vasi di Verità e di Serégo – si veda oltre – derivassero da rinvenimenti locali.

Hubertus Goltz, fornendo nel 1563 l'elenco delle collezioni numismatiche di Verona<sup>70</sup>, menziona – oltre a quelle già citate di Giulio della Torre e Girolamo Verità, in mano agli eredi – quelle degli eredi del conte Francesco Giusti<sup>71</sup>, di Baldassarre Sannazzaro e di Giovanni Battista Mondella, identificato con il fi-

SCÓS-ESPLUGA, *Postille*, p. 52, B8; *CIL V*, 3848. FRANZONI, *I Della Torre*, p. 102, cita solo *CIL V*, 3484, ma CANOBBIO, *Historia*, libro II, menziona «nobilissime iscrizioni» presso i Della Torre, inoltre assegna al conte Antonio belle antichità di marmo. Sull'opera di Canobbio, BUONOPANE, *Ogni lavoro*.

<sup>65</sup> FRANZONI, *Edizione archeologica*, p. 18; FRANZONI, *Collezionismo e cultura antiquaria*, pp. 129-130; FRANZONI, *I Della Torre*, pp. 103-104; sulla figura di Giambattista Della Torre, ZAVATTA, *Andrea Palladio e Verona. Committenti*, pp. 34-53 (per le antichità, pp. 49-50, 55); inoltre ZAVATTA, *Andrea Palladio e Verona: precisazioni*. La statua marmorea, di soggetto non definito, era ancora esistente nel 1775, ZAVATTA, *Andrea Palladio e Verona. Committenti*, p. 61 nota 114 («bellissima figura intagliata di finissimo marmo»).

<sup>66</sup> BOLLA, *L'Arena*, p. 62, fig. 42.

<sup>67</sup> Passata agli eredi dopo la sua morte (1552) e ricordata da GOLTZ, *C. Iulius Caesar*.

<sup>68</sup> MARINELLI, *Una postilla*, pp. 42-43.

<sup>69</sup> Si veda orientativamente la scheda di Franca Taglietti, in *Museo Nazionale Romano*, pp. 231-232; BORDENACHE BATTAGLIA, *Corredi*, pp. 15-24 nn. 1 (scheda di Matilde Montalcini De Angelis d'Ossat), II.

<sup>70</sup> GOLTZ, *C. Iulius Caesar* (negli elenchi in calce, alla voce *Veronae*); CUNNALLY, *Ancient coins*, p. 129 e nota 3; Goltz viaggiò in Italia fra il 1558 e il 1560.

<sup>71</sup> Non si tratta di Pierfrancesco, padre di Agostino, che morirà una ventina d'anni più tardi.

glio dell'orefice Galeazzo, orefice a sua volta<sup>72</sup>. Goltz ricorda poi a Brescia una collezione di monete di Aloisius Mondella, probabilmente un discendente del gioielliere Antonio Donato, che, separandosi dalla famiglia, si era trasferito a Brescia morendovi prima del 1512<sup>73</sup>. L'uso delle monete antiche come modelli di studio a fini professionali pare dunque ricorrente in questa famiglia di orafi.

Interessante anche il riferimento di Goltz a un Giusti, che indica interessi collezionistici della famiglia prima di Agostino, allora diciassettenne, creatore del famoso giardino<sup>74</sup>; del resto nel 1540 erano state segnalate in casa Giusti due epigrafi funerarie<sup>75</sup>.

Attorno alla metà del secolo è menzionata un'epigrafe (*CIL V*, 3768) in casa Cipolla; Scipione Maffei recupererà poi da questa casa, dove era inserita in un muro sotto il tetto, la discussa iscrizione *CIL V*, 3348, relativa all'edificio teatrale di Verona.

Le notizie fin qui elencate segnalano la presenza diffusa di raccolte di antichità nella prima metà del Cinquecento<sup>76</sup> a Verona, allineandola con altre città della pianura padana, come Milano o la vicina Mantova, ma, mentre in area lombarda in questo periodo il collezionismo antiquario sembra essere una prerogativa nobiliare<sup>77</sup>, qui la situazione pare più variegata, con grandi famiglie ma anche personaggi privi di titoli nobiliari, come il giureconsulto Sarayna, il medico Da Monte, il pittore Giovanni Caroto e gli orefici Mondella.

<sup>72</sup> FRANZONI, *Collezionismo e cultura antiquaria*, p. 132; per i Mondella, CHIAPPA, *Nuovi documenti*.

<sup>73</sup> CHIAPPA, *Nuovi documenti*, pp. 110, 112-113.

<sup>74</sup> FRANZONI, *Antiquari e collezionisti*, p. 250.

<sup>75</sup> *CIL V*, 3728 e 3829, per le cui successive vicende BESCÓS-ESPLUGA, *Postille*, pp. 50-51, 65. Un altro indizio in tal senso è forse fornito da DAL POZZO, *Le vite*, p. 304 (segnalazione di Gianni Peretti), che menziona nel XVIII secolo presso Gomberto Giusti il dipinto di Antonio Badile *Due filosofi contemplanti il Simulacro di Diana Efesina* (oggi perduto); se il dipinto fosse stato ispirato alla statua ricordata dal 1732 nella collezione Giusti (oggi MATR, n. inv. 29513, si veda FRANZONI, *Le iscrizioni*), considerando che Antonio Badile III morì nel 1560, si potrebbe ipotizzare una presenza della scultura già presso Pierfrancesco Giusti (morto *ante* maggio 1583, si veda CONFORTI CALCAGNI, *Il Giardino Giusti*, p. 34), tuttavia PONA, *Sileno*, non segnala presso i Giusti né questa né altre statue romane. Sculture di Diana Efesina erano note a Roma dagli inizi del XVI secolo e avevano assunto valenza simbolica, in particolare dopo le raffigurazioni ad affresco di Raffaello nei Palazzi Vaticani (GENOVESE, *Il simbolismo*, pp. 34-37), cui è probabilmente ispirata a Mantova, nella Sala dello Zodiaco in Palazzo d'Arco (attorno al 1520), la statua della dea nel segno del Leone.

<sup>76</sup> Il *floruit* del collezionismo è tradizionalmente situato a Verona nella seconda metà del secolo, quando si formeranno raccolte di grandi dimensioni, FRANZONI, *Per una storia*, p. 20; FAVARETTO, *Arte antica*, pp. 122-123.

<sup>77</sup> CADARIO, *Il collezionismo*, pp. 298, 301.

Non pare invece attestato l'uso di statue classiche per la decorazione esterna di palazzi nobiliari, ipotizzato per esempio a Milano<sup>78</sup>. Per la facciata del palazzo sul Corso – oggi corso Cavour –, Antonio e Gregorio Bevilacqua non si procurarono sculture romane, ma fecero realizzare per le chiavi d'arco “nuovi” busti di imperatori – e di Pompeo –, probabilmente tratti da modelli cinquecenteschi ispirati a prototipi antichi<sup>79</sup>. I personaggi prescelti furono Tito, Giulio Cesare – sopra l'ingresso –, Vespasiano, Vitellio, Adriano, Antonino Pio, Pompeo; Mario Bevilacqua farà approntare in seguito (1581-1584) busti di Augusto, Nerone, Traiano, Caracalla<sup>80</sup>, non messi in opera.

### *La seconda metà del Cinquecento*

Fra il 1557 e il 1560 busti antichi e pseudoantichi giunsero da Venezia a Punta San Vigilio sul Garda, per completare l'articolato giardino creato da Agostino Brenzone nella sua villa<sup>81</sup> prevalentemente con *spolia* quattrocenteschi; i busti furono inseriti, sul Monte dei Cipressi, in dodici edicole, a rappresentare – nel complesso programma iconografico voluto da Brenzone – la serie dei dodici Cesari<sup>82</sup>.

Poco dopo la metà del secolo, è di rilievo in città la collezione di un medico, Alessandro Serégo, per la sua composizione e per la distribuzione fra il giardino e lo studio<sup>83</sup>. Il giardino accoglieva piante considerate interessanti per dimensioni e caratteristiche, accanto a un grande capitello composito e a parecchie «urnae» – in un caso con iscrizione poco comprensibile –, rinvenute a Verona (potrebbero essere urne sepolcrali o anfore); nel giardino erano forse an-

<sup>78</sup> CADARIO, *Il collezionismo*, p. 298.

<sup>79</sup> FRANZONI, *Per una storia*, pp. 88-89 nota 5; MARCORIN, *Alcuni documenti*, in particolare p. 126 (il cantiere della facciata si svolse nel 1556-1559); MARCORIN, *Quei marmi antichi*; DI LIETO, *Riflessioni*.

<sup>80</sup> FRATARCANGELI, *Caligola*, p. 320, collega i busti alle biografie di Svetonio, mentre MARCORIN, *Alcuni documenti*, p. 126, rifiuta il riferimento, poiché nella serie Bevilacqua compaiono figure assenti nelle *Vite dei Cesari* (Pompeo, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Caracalla) e mancano invece Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Otone, Domiziano.

<sup>81</sup> FRANZONI, *Per una storia*, pp. 19-20; CONFORTI CALCAGNI, *Bellissima è dunque la rosa*, pp. 98-104; CAGLIOTI, *Venezia sul Lago di Garda*.

<sup>82</sup> CAGLIOTI, *Venezia sul Lago di Garda*, pp. 228-229.

<sup>83</sup> DE TONI, *Spigolature*, pp. 24-25; FRANZONI, *Collezionismo e cultura antiquaria*, p. 131. Le fonti sulla collezione sono CAROTO, *De le Antiquità*, e le note manoscritte di Ulisse Aldrovandi che fu a Verona nel 1571; il Serégo (1522/27-1575) abitava alla Braida nella zona dei Filippini.

che le iscrizioni: un'epigrafe funeraria cristiana in lingua greca<sup>84</sup> e cinque latine<sup>85</sup>, tutte di provenienza veronese (fig. 3). Nello studio erano conservati *naturalia* anche di misure notevoli – un palco di corna di cervo con molte ramificazioni, uno scheletro di orso, fossili, piante particolari come la 'rosa di Gericò'... –, che indicano un approvvigionamento non solo locale, insieme con molti oggetti archeologici: parecchie lucerne – anche con tre e sei becchi – con marchio di fabbrica, per le quali è precisato il ritrovamento «in agro veronensi», mentre sono di provenienza non dichiarata una bottiglia ansata di vetro a corpo quadrato con marchio sul fondo – forse di forma Isings 50<sup>86</sup> –, altri recipienti in vetro, uno in marmo diafano lucido e venato – identificato da Aldrovandi come Phengites, un marmo cavato in Cappadocia<sup>87</sup>, ma forse alabastro, come accennato sopra –, un peso in pietra nera emesso sotto il controllo di Q. Iunius Rusticus prefetto a Roma negli anni sessanta del II sec. d.C. (fig. 3)<sup>88</sup>, una testa di Giove Ammone<sup>89</sup>.

La raccolta Serégo è interessante per la presenza precoce di *instrumentum domesticum* e vasellame; tuttavia gli oggetti sembrano selezionati con particolare attenzione alla presenza di iscrizioni, considerate – come in epoca umanistica – la principale fonte storica per la romanità, con i testi antichi e le monete; si nota anche la ricerca della rarità, per esempio nel vaso marmoreo e nelle lucerne a più becchi<sup>90</sup>. La collezione, che ebbe una certa notorietà, fu poi

84 IG, XIV, 2306; RITTI, *Iscrizioni*, p. 164 n. 99; l'iscrizione passò poi al MOSCARDO (*Note*, p. 331), infine al Maffeiiano (n. inv. 28696). Per la presenza di siriaci a Verona fra fine IV e V secolo d.C., CODEN-BUONOPANE, *Μάξιμος* (p. 142 per l'iscrizione di Serégo, relativa ad Aurelio Esopo dal villaggio di Adana).

85 CIL V, 3276, 3382, 3406, 3619, 3726; per quest'ultima, BESCÓS-ESPLUGA, *Postille*, p. 58.

86 La presenza dell'ansa indica un vaso diverso da quello poi in collezione Ceruti (si veda oltre).

87 Per le fonti antiche su questo marmo, RAMÍREZ CINTAS, *La enseñanza*, p. 402.

88 CIL V, 8119,1, disegnato in CAROTO, *De le Antiquità*, disperso; si veda BERRENDONNER, *La surveillance des poids*, e HAMROUNI, NADDARI, *Un poids-étalon*.

89 Secondo FRANZONI, *Collezionismo e cultura antiquaria*, p. 131, e BOLLA, *Scavi nei Musei*, p. 110, il «*caput Iovis Amonis cum cornibus*» del Serégo potrebbe essere l'*oscillum* poi in collezione Bevilacqua (Maff., n. inv. 28756; LO MONACO, *Oscillum*, p. 320 n. III.28, che riporta l'ipotesi), essendo da escludere la chiave dell'arco detto di Giove Ammone (Maff., n. inv. 28147), perché murata nei pressi dell'arco stesso e poi in collezione Moscardo (TOSI, *Un problema*, pp. 73, 76-77). Da notare però che fino al 1927 era presente nel Maffeiiano un'altra testa di Giove Ammone in due frammenti separati (CIPOLLA, *Relazione*, nn. 110a e 116, di provenienza ignota; perduti), con la quale in teoria potrebbe anche identificarsi la scultura Serégo.

90 Per esempio su 687 lucerne del MATR solo nove hanno più di un becco, LARESE-SGREVA, *Le lucerne*, nn. 35-37, 235-237, 267. Le lucerne polilicni sono state spesso falsificate.

smembrata; le epigrafi ricompaiono nelle collezioni Nichesola<sup>91</sup>, Nogarola, Ceruti, Moscardo; una fu murata presso l'Arena.

Più vasto e di maggior risonanza il *Musaeum* di Francesco Calzolari (1522-1609)<sup>92</sup>, iniziato attorno alla metà del secolo. Calzolari, speciale 'alla Campana d'oro' in piazza delle Erbe, raccolse in tre stanze al primo piano della sua casa una famosa raccolta in prevalenza di *naturalia* – minerali, animali, vegetali –, ma contenente anche materiali archeologici, come la lapide funeraria in basalto di Takeres, di ambito menfita<sup>93</sup>, forse dal mercato antiquario di Roma<sup>94</sup>. Non è agevole distinguere fra le acquisizioni di Calzolari senior e quelle del pronipote omonimo; a entrambi furono inviati da amici ushabti egizi, di cui tre illustrati<sup>95</sup>; prima del 1622 Francesco junior ebbe, come accennato, quattro vasi definiti in alabastro, che contenevano ossa umane e «argentei annuli cum lapillis ceruleis», ritrovati da un contadino nei terreni dei Calzolari a Rivoli Veronese<sup>96</sup>; uno dei vasi è probabilmente da identificare con quello – illustrato – nella collezione seicentesca di Ludovico Moscardo, con provenienza da Rivoli<sup>97</sup>. Nel Museo Calzolari, stimato complessivamente attorno a 2.500 scudi veronesi, si trovavano un «quadro di Musaico, certe quantità di medaglie, e statuine di metallo, vasi di terra antichi, lumi eterni»<sup>98</sup>; nell'immagine della stanza (fig. 4) si può identificare, in basso al centro sulla parete di fondo, un'anfora panatenaica a figure rosse con defunto seduto entro *naiskos* – liberamente in-

<sup>91</sup> BUONOPANE-ZAVATTA, *Un inedito inventario*, p. 136, *Piedestali (sic)* n. 27; secondo *CIL* V, 3382, l'iscrizione era stata di Tomeo Turchi, prima di arrivare al Serégo.

<sup>92</sup> BRUGNOLI-LATELLA-SALMASO, *Francesco Calzolari*.

<sup>93</sup> CERUTI-CHIOCCO, *Musaeum Franc. Calceolari*, pp. 293-298 (con opinioni sulla lapide e sulla scrittura geroglifica di Lorenzo Pignoria, erudito padovano, interpellato al proposito), 715. La lapide egizia (ora dispersa) era già nel museo di Calzolari nel 1584, OLIVI, *De reconditis*, p. 26; CURTO, *Antichità egizie*, pp. 91-93, fig. 1; PORTER-MOSS-BURNEY-MALEK, *Topographical Bibliography*, p. 329 n. 803-075-650 (probabilmente della fine della XXVI dinastia, VI sec. a.C.).

<sup>94</sup> CALABRESE, *Il collezionismo*, p. 18; possibile anche un arrivo da Venezia, si veda FAVARETTO, *Antichità egizie*, pp. 190-191.

<sup>95</sup> CERUTI-CHIOCCO, *Musaeum Franc. Calceolari*, p. 715.

<sup>96</sup> CERUTI-CHIOCCO, *Musaeum Franc. Calceolari*, pp. 391-392.

<sup>97</sup> MOSCARDO, *Note*, p. 56, cita il luogo di ritrovamento ma non le modalità di acquisizione; egli aveva un altro vaso di alabastro (*ibidem*, pp. 421-422), di cui ricorda la scoperta in un «sepolcro, dove erano molte altre cose antiche, e curiose», senza precisare il luogo. È noto che Ludovico Moscardo acquisì parte del museo Calzolari.

<sup>98</sup> Lettera di Marcantonio Verità a Cassiano Dal Pozzo (16.02.1634), in LUMBROSO, *Notizie*, pp. 154-155; CERUTI-CHIOCCO, *Musaeum Franc. Calceolari*, pp. 716-719 (lucerne), 720 (mosaico e bronzetti).



terpretata –, da ascrivere alla produzione apula (IV sec. a.C.), quindi presumibilmente proveniente dall'Italia meridionale<sup>99</sup>.

Da menzionare ancora attorno al 1565 la collezione del canonico Paolo Ferrante, che risiedeva presso il Duomo: sono ricordate solo tre iscrizioni (*CIL V*, 3292, 3401 e 3671 nel muro esterno della casa), ma la seconda è una rara tavola in bronzo che doveva completare in origine (nel II-III sec. d.C.) la base di una statua dedicata a M. Gavio Squilliano; il suo pregio fece sì che, dopo il passaggio ai Nichesola (insieme con *CIL V*, 3292<sup>100</sup>), fosse trasferita a Padova (dove sostò in due raccolte), a Rovigo, infine di nuovo a Verona per volontà del Maffei<sup>101</sup>.

Per la collocazione spaziale è da ricordare una iscrizione (*CIL V*, 3608) posta dai Ridolfi nel portico della propria residenza.

### *Canossa, Bevilacqua, Giusti, e gli altri*

Negli ultimi decenni del Cinquecento emergono le figure unite da legami di amicizia e parentela dei nobili Girolamo Canossa (1533-1591), Mario Bevilacqua (1536-1593) e Agostino Giusti (1546-1615)<sup>102</sup>. Essi perseguirono in modo programmatico la creazione di grandi raccolte<sup>103</sup>, soprattutto Girolamo e Mario – consulenti dei Gonzaga in vari ambiti<sup>104</sup> –, che esaminarono più volte dal 1573 la collezione già di Pietro Bembo, tentandone l'acquisto<sup>105</sup>, e compirono insieme un viaggio a Roma per visitarne le antichità (1584-1585)<sup>106</sup>.

Girolamo Canossa era considerato un esperto di gemme antiche, monete, marmi e pitture (dipinti moderni). Date le sue inclinazioni, è probabile che la sua collezione fosse prevalentemente glittica e numismatica: vi sono infatti ricordati «camei et tagli in anelli» e medaglie. La raccolta fu integralmente ven-

<sup>99</sup> Frontespizio di CERUTI-CHIOCCO, *Musaeum Franc. Calceolari*; ringrazio Marina Castoldi per l'identificazione.

<sup>100</sup> BUONOPANE-ZAVATTA, *Un inedito inventario*, p. 130 nota 56.

<sup>101</sup> Al Maffeiano si trova oggi un calco dell'originale, mentre l'epigrafe è esposta al MATR (n. inv. 29900); su di essa, di recente, LARESE-LUCIANI-ONISTO, *Memorie*, p. 51; per l'acquisto di Maffei, DA PERSICO, *Descrizione di Verona*, p. 173.

<sup>102</sup> Per una visione d'insieme, FRANZONI, *Collezionismo e cultura antiquaria*, pp. 131-133; FRANZONI, *Antiquari e collezionisti*, pp. 248-253; FAVARETTO, *Arte antica*, pp. 123-127.

<sup>103</sup> FRANZONI, *Per una storia*, p. 20.

<sup>104</sup> *Archivio Gonzaga*, schede 68, 940, 3855.

<sup>105</sup> FRANZONI, *Per una storia*, p. 29; FRANZONI, *Collezionismo e cultura antiquaria*, p. 131; per la figura del collezionista, si veda *Pietro Bembo*.

<sup>106</sup> FRANZONI, *Per una storia*, p. 29.

duta, dopo una valutazione di 6-7.000 scudi – molto superiore al prezzo attribuito all'intero Museo di Calzolari –, da Galeazzo Canossa (figlio di Girolamo) al duca Vincenzo Gonzaga nel 1604<sup>107</sup>.

Agostino Giusti acquistò prima del 1598 tre iscrizioni e un trapezoforo con Tritone<sup>108</sup>, che andarono a ornare il giardino, accanto a sculture moderne<sup>109</sup>; nel palazzo si trovavano «bronzi di ogni sorte» che potevano comprendere opere antiche, ma il nucleo più consistente della collezione era formato da dipinti e ritratti<sup>110</sup>. Fu probabilmente il figlio Gian Giacomo – morto prima del marzo 1637 – ad accrescere la configurazione del giardino come “asilo delle Muse”<sup>111</sup> e ad aprirlo al pubblico, seppure in modo selettivo<sup>112</sup>; inoltre a sviluppare la collezione di antichità, anche se – in un inventario della sua proprietà del 1641 – compaiono come possibili oggetti antichi solo quattro teste in marmo e un cavallino di bronzo<sup>113</sup>. Francesco Pona, nel volume per le nozze di Gian Giacomo, cita negli appartamenti molti dipinti, orologi, mobili di pregio, un bronzetto del Giambologna, ma non antichità, e nel giardino non menziona le iscrizioni romane, che pure ci dovevano essere<sup>114</sup>.

Al proposito sarebbe utile sapere l'esatta datazione dell'*Auctarium* che Lisca e Cozza aggiunsero alla pubblicazione (1648) delle *Antiquitates veronenses* di Panvinio (morto nel 1568). Secondo Lanfranco Franzoni l'*Auctarium* venne stilato dopo la morte di Cesare Nichesola (1612) e prima di quella di Policarpo Palermo (giugno 1615)<sup>115</sup> poiché menziona tre iscrizioni «apud Palermum»<sup>116</sup>, ma l'iscrizione *CIL* V, 3442, avuta da Palermo nel 1605 e per lui preziosa in

<sup>107</sup> FRANZONI, *Per una storia*, pp. 25-26, 89 nota 14; *Archivio Gonzaga*, schede 1560, 1574, 1581, 5870; sembra andato disperso l'inventario.

<sup>108</sup> *Viaggio fatto da Andrea Morosini*, p. 52; CANOBBIO, *Historia*, libro II.

<sup>109</sup> La realizzazione del giardino (di cui Agostino divenne unico proprietario nel 1583) fu considerata conclusa nel 1591, CONFORTI CALCAGNI, *Il Giardino Giusti*, pp. 33, 35-37, 41.

<sup>110</sup> FRANZONI, *Per una storia*, pp. 27-28; DOSSI, *La collezione*.

<sup>111</sup> FRANZONI, *Le muse*.

<sup>112</sup> PONA, *Sileno*, p. 10: «In questa Casa (...) non si nega a' Gentilhuomini pari vostri, massime a' forastieri, de' quali è qui frequente il concorso, il vedere à piacer loro ogni parte; anzi più sembrano à l'altrui commodo, e dilettazone aprirsi questi Palagi, e fiorire questi Giardini, che all'uso proprio del Conte, che n'è Signore».

<sup>113</sup> DOSSI, *La collezione*, p. 110.

<sup>114</sup> PONA, *Sileno*; peraltro, in un trattato del 1622, Pona afferma che nel giardino ideale sono da inserire «torsi d'antiche figure o frammenti di fregi, di capitelli o d'altre parti marmoree, reliquie delle romane grandezze», CONFORTI CALCAGNI, *Bellissima è dunque la rosa*, p. 126. Per il ruolo di Gian Giacomo Giusti nel collezionismo della famiglia, si rimanda all'intervento di Alfredo Buonopane, in corso di stampa negli atti del convegno citato alla nota 1.

<sup>115</sup> *Lettere*, p. 205; BESCÓS-ESPLUGA, *Postille*, pp. 49-50.

<sup>116</sup> FRANZONI, *Origine e storia*, p. 36, seguito da POMIAN, *Collectionneurs*, p. 324, e BUONOPANE-ZAVATTA, *Un inedito inventario*, p. 126; con errata data di morte (1616) di Policarpo Palermo.

quanto “prova” della presunta appartenenza a Verona di Plinio il Giovane, vi è registrata al Giardino Giusti, acquisita da Gian Giacomo, poiché Agostino premorì al Palermo nell’aprile 1615. Inoltre, nelle illustrazioni fatte realizzare per l’edizione panviniana da Cozza, delle opere già di Palermo tre fra iscrizioni e sculture sono indicate in proprietà Sagramoso<sup>117</sup> e il capitello con busti in proprietà Giusti<sup>118</sup>. L’*Auctarium* fu quindi ultimato dopo il 1615 e prima del 1648.

Mario Bevilacqua iniziò la sua collezione poco più che ventenne, ormai dottore in giurisprudenza, e ne stese un inventario nel 1589; un altro elenco fu redatto – dopo la morte di Mario – da Marcantonio Da Monte, esperto di monete e di antichità in genere, a sua volta collezionista, come accennato sopra, e dal 1575 cognato di Agostino Giusti<sup>119</sup>. La descrizione della raccolta è fornita anche da Scipione Maffei, che sembra ritenerne immutata nel tempo la disposizione<sup>120</sup>. Collocata nella galleria del palazzo sul Corso (oggi corso Cavour) e in due stanze contigue – la «camera grande» e lo «studio» –, insieme con numerosi dipinti, comprendeva<sup>121</sup>:

- 420 monete<sup>122</sup>, disposte su tavolette entro cassetti in uno scrigno, in ordine dimensionale e cronologico, prevalentemente romane imperiali in bronzo, a parte due in argento; si trovavano nello studio, la stanza alla fine del percorso e pertanto la più riservata, con funzione anche di biblioteca, ma comunque aperta ai visitatori;

- sculture in bronzo: sette inferiori ai cm 22/25 di altezza e quattro superiori; sei superiori ai due palmi – circa cm 50; di cui una di bovino – ritenute da Franzoni probabilmente rinascimentali<sup>123</sup>; il cosiddetto *Orante* – si veda oltre –; due busti; i bronzetti e un busto erano disposti nello «studio», probabilmente sopra le scansie, insieme con un rilievo in marmo con maschera teatrale;

- ancora in bronzo, un candelabro e tre vasi ansati;

<sup>117</sup> PANVINIO, *Antiquitatum*, tavv. Ee,5 e 6, Ff,2; sono l’iscrizione a Giunone *CIL V*, 3234, quella a Diana *CIL V*, 3224 (Maff., nn. inv. 28189 e 28183) e il Sileno con otre (MATR, n. inv. 28769).

<sup>118</sup> PANVINIO, *Antiquitatum*, tav. Ff,4; BESCÓS-ESPLUGA, *Postille*, p. 53 B19.

<sup>119</sup> FRANZONI, *Per una storia*, pp. 27, 37-39.

<sup>120</sup> MAFFEI, *Verona illustrata*, parte III, capo VII, *Gallerie, Bevilacqua*; per la disposizione delle stanze e della collezione (e la presenza di due «casce a forziere» nello studio), MORETTI, *L’immagine della musica*, pp. 285-288 con bibliografia, fig. 3 (planimetria).

<sup>121</sup> Fondamentali FRANZONI, *La Galleria Bevilacqua*, e *Per una storia* (a p. 169, l’inventario del 1593 dei dipinti posti negli stessi ambienti della collezione di antichità); in corso di stampa, MORETTI, *In the house of the Muses*.

<sup>122</sup> FRANZONI, *Per una storia*, pp. 32, 97-98 nota 5.

<sup>123</sup> FRANZONI, *Per una storia*, pp. 36, 97 nota 10.

– 47 sculture in marmo, fra teste, busti, statue intere, rilievi; nella galleria erano collocate le statue a grandezza naturale e alcuni “grandi” busti; nella «camera grande» si trovavano teste, busti, rilievi – come l'*oscillum* di Giove Ammone – e tre statue di dimensioni ridotte poste sopra il camino; nello «studio» teste, busti, statuette, sopra le scansie.

La distribuzione delle opere negli spazi del palazzo sembra effettuata in rapporto alle loro dimensioni e alla loro imponenza; mancando illustrazioni d'epoca degli ambienti, è difficile dire se vi fossero accostamenti o raggruppamenti con un particolare significato e quale fosse il rapporto fra sculture antiche e dipinti moderni. La collocazione delle monete nel locale in cui si tenevano i libri richiama la coincidenza fra stanza del tesoro e biblioteca che caratterizza un lungo periodo, dal VI secolo fino a importanti studioli rinascimentali<sup>124</sup>.

Per Mario i principali luoghi di approvvigionamento furono Bologna, Venezia e Roma<sup>125</sup>, con un respiro “internazionale”; dal territorio veronese gli giunse in dono un bronzetto «con alcune lettere etrusche» trovato a Bionde di Visegna<sup>126</sup>. Nella raccolta entrarono sculture non antiche ma vendute come tali, in particolare una testa in bronzo di Socrate – un Sileno secondo l'inventario di Bevilacqua –, realizzata (prima del 1589) mediante calco parziale da una copia romana (perduta) di un originale greco del 380 a.C. circa<sup>127</sup>. È interessante l'assenza di iscrizioni, che sembra programmatica<sup>128</sup> e segna un distacco rispetto alla tradizione collezionistica veronese.

Le opere della collezione lasciarono poi quasi tutte l'Italia, in occasioni diverse: l'«Apollo» in bronzo – il noto *Orante* o *Adorante* o *Betender Knabe* – fu trasferito nel 1595 – per volontà testamentaria di Mario – presso Claudio Canossa, e poi venduto dal nipote Galeazzo ai Gonzaga, iniziando un vorticoso viaggio, con approdo a Berlino<sup>129</sup>; trentadue sculture in marmo sono alla Glip-

<sup>124</sup> LIEBENWEIN, *Studiolo*, pp. 16-19, 42.

<sup>125</sup> FRANZONI, *Per una storia*, pp. 30-31; secondo FRANZONI, *Collezionismo e cultura antiquaria*, p. 130, acquisì forse materiali dalla raccolta di Giambattista Della Torre.

<sup>126</sup> FRANZONI, *Per una storia*, p. 97 nota 10; SALZANI, *Preistoria*, p. 47, lo interpreta come un ritrovamento sporadico.

<sup>127</sup> FRANZONI, *Per una storia*, p. 53 n. GL 448; ZANKER, *La maschera*, p. 14, fig. 6 (ora nella Glipoteca di Monaco di Baviera).

<sup>128</sup> Secondo FRANZONI, *Le iscrizioni*, Bevilacqua non raccolse iscrizioni perché inadatte agli spazi chiusi del palazzo.

<sup>129</sup> *Archivio Gonzaga*, scheda 1560; PERRY, *A Greek Bronze*; HACKLÄNDER, *L'Adorante di Rodi*; per i restauri ROHNSTOCK, *Adorante da Rodi*, che ritiene che il frammento di piede aggiunto dal cardinale Pietro Bembo e proveniente, secondo le fonti, da scavi a Padova o nel padovano, fosse

toteca di Monaco<sup>130</sup>; due rilievi e un'ara circolare divennero di proprietà di Scipione Maffei, ma l'ara fu prelevata in epoca napoleonica e si trova oggi al Louvre<sup>131</sup>. A Verona rimangono quindi due rilievi: l'*oscillum* con Giove Ammone e quello con maschera teatrale<sup>132</sup>, già citati. Fino a vent'anni fa nulla si sapeva circa l'identificazione dei bronzi di piccole dimensioni; oggi è possibile segnalare un Esculapio – elencato fra le «statue di bronzo d'un palmo» nel 1589<sup>133</sup> – a Parigi (fig. 5), dove giunse con i prelievi napoleonici<sup>134</sup>. La notevole qualità del bronzetto indica l'ottimo gusto di Bevilacqua anche nella scelta delle sculture di misura ridotta; fra l'altro nel 1592 egli acquistò a Venezia, per Vincenzo I Gonzaga, la famosa *Mensa isiaca* già del Bembo e la fece arrivare a Verona per poi inviarla a Mantova<sup>135</sup>.

Un aspetto interessante, emerso da ricerche recenti, nel rapporto fra collezione e galleria – o *loza*, loggia – del palazzo Bevilacqua, è che lo spazio fu probabilmente concepito fin dall'origine – su istanza o in accordo con Antonio Bevilacqua, cui subentrò nel cantiere Gregorio, padre di Mario – per ospitare opere d'arte<sup>136</sup>; quindi Mario avrebbe portato a compimento un progetto avviato in precedenza dalla famiglia. Di rilievo anche la suddivisione della collezione fra un grande ambiente di rappresentanza, dove poteva essere ammirata durante i ricevimenti, e spazi minori, in particolare l'ultima stanza che riproponeva la tipologia dello *studio*, per la lettura e la meditazione.

in realtà una parte originale della statua, separata dal resto. Si pensa che l'Adorante sia il bronzo antico che ha più viaggiato, tanto da definire una "odissea" i suoi spostamenti.

<sup>130</sup> FRANZONI, *Per una storia*, p. 35 (le sculture partirono nel 1811).

<sup>131</sup> FRANZONI, *Per una storia*, pp. 40-44; BOLLA, *Bonaparte*, p. 135.

<sup>132</sup> Esposti al Maffeiario, nn. inv. 28756 e 28747.

<sup>133</sup> FRANZONI, *Per una storia*, p. 161, per la misura del palmo, p. 137 nota 29.

<sup>134</sup> *Musées royaux. Inventaire général. Minute. Sculpture (Inventaire Napoléon del 1810)*, 2° partie (tome 6), p. 289 («Origine: Vérone»); MARTINEZ, *Les Antiques*, pp. 633 n. 1268, 821 («Vérone, maison Bevilacqua»); il bronzetto è descritto come «scellé sur un autre bronze antique qui lui sert de socle: c'était le support d'un trépied et il est orné d'un masque de très beau style»; secondo l'*Inventaire général des Musées Royaux*, completato nel 1824, n. MR 1504, l'altezza con il supporto era di cm 34; nell'*Inventaire Napoléon III* del 1859, n. 283, il supporto manca (tuttora non identificato) e viene fornita solo l'altezza della statuina (cm 22,8); in seguito la provenienza da Verona non è più citata, si veda DE RIDDER, *Les bronzes*, p. 78 n. 525, poiché venivano privilegiati i luoghi di ritrovamento. Devo le informazioni sugli inventari alla gentilezza di Sophie Descamps (Musée du Louvre). L'Esculapio presentava parti di restauro (braccio destro, oggi tolto, e piedi), molto accurate, che potrebbero esser state fatte realizzare da Bevilacqua o essere precedenti il suo acquisto. Dai commissari per i prelievi napoleonici a Verona il bronzetto fu citato come Giove in piedi con zoccolo, FRANZONI, *Per una storia*, pp. 34, 97 nota 9.

<sup>135</sup> FRANZONI, *Per una storia*, pp. 93-94 note 39-40; *Archivio Gonzaga*, schede 5709, 5841, 5870; FAVARETTO, *Antichità egizie*, p. 191, fig. 1.

<sup>136</sup> MARCORIN, *Alcuni documenti*, p. 123; si veda anche FRANZONI, *Per una storia*, pp. 20-22.

Accanto a questi noti personaggi non vanno dimenticate figure coeve che diedero vita a raccolte di minor consistenza.

Il letterato e latinista Federico Ceruti (1531-1611) possedeva molte antichità e monete in oro, argento, bronzo<sup>137</sup>; fra le prime si ricordano una bottiglia in vetro con marchio FIRM / HILAR / ETYLAE – *Firm(iorum) Hilar(i) et (H)ylae* secondo la lettura più diffusa; forma Isings 84; poi nel Museo Moscardo<sup>138</sup> –, undici iscrizioni – poste nella corte della casa –, anche in frammenti, una delle quali proveniente dalla collezione Serégo (*CIL* V, 3619), e un'altra (*CIL* V, 3222) scoperta grazie alla solerzia dello stesso Ceruti «nella congerie di quelle materie che hanno sepolto gran parte del primo ordine dell'anfiteatro»<sup>139</sup>; inoltre due iscrizioni all'antica, di cui una relativa a Verona, che più tardi Maffei fece gettare nelle fondamenta del suo Lapidario<sup>140</sup>. Diverse epigrafi confluirono in seguito nella raccolta Nichesola<sup>141</sup>.

Curio Bolderi (1544-post 1608), membro dell'Accademia Filarmonica – di cui ospitò le sedute nel suo palazzo per alcuni anni –, conservava iscrizioni e il rilievo funerario cosiddetto 'dell'architetto'<sup>142</sup> per la presenza di strumenti connessi al costruire, celebre perché illustrato nel volume di Sarayna, in apertura del quinto libro (fig. 1)<sup>143</sup>.

Da ricordare anche la raccolta del medico Francesco India (1553-post 1613), con sei iscrizioni – una delle quali scoperta nel 1601 – e una doppia erma<sup>144</sup>, e quella della famiglia nobile degli Orti, ugualmente con sei iscrizioni<sup>145</sup>.

Verso la fine del XVI secolo il giureconsulto Camillo Capella, diventato conte nel 1573, fece portare entro la sua nuova residenza – il Palazzo dei Diamanti,

<sup>137</sup> CANOBBIO, *Historia*, libro II; FRANZONI, *Origine e storia*, pp. 33-35.

<sup>138</sup> FACCHINI, *Vetri antichi*, p. 231 n. 554; per il bollo e la forma, LARESE, *Vetri antichi*, p. 82; il marchio è citato nel Codice Velsariano con la dicitura «*in vasculo vitreo apud Cerutum*» ma non sembra registrato in *CIL*, V; è oggi conservato nel Museo Miniscalchi Erizzo, nella collezione di Ludovico Moscardo (ma non è da lui pubblicato).

<sup>139</sup> *Viaggio fatto da Andrea Morosini*, p. 53. Un'altra fonte la dice rinvenuta nel 1595 nella cantina di una casa presso l'anfiteatro; poiché all'Arena si erano addossati nel tempo vari edifici, le due versioni potrebbero non essere in contrasto.

<sup>140</sup> *CIL* V, 412\*, per la quale Mommsen commenta «*Mihi recens potius videtur quam falsa*».

<sup>141</sup> BUONOPANE-ZAVATTA, *Un inedito inventario*, p. 127 e nota 54. Le epigrafi di Ceruti sono *CIL* V, 3222, 3240, 3255, 3258, 3327, 3359, 3444, 3521, 3547, 3619, 8039.

<sup>142</sup> *CIL* V, 3363, 3554, 3690, 3828; inoltre 3592, che sembra poi passata ai Sambonifacio; per il rilievo BESCÓS-ESPLUGA, *Postille*, pp. 57-58.

<sup>143</sup> SCHÄFER, *Imperii insignia*, pp. 329-330, tav. 61,1 (Maff., n. inv. 28165).

<sup>144</sup> *CIL* V, 3220, 3259, 3562, 3637, 3704, 3730; FRANZONI, *Origine e storia*, pp. 36-37; BESCÓS-ESPLUGA, *Postille*, p. 57. Franzoni propose di identificare la doppia erma con MAFFEI, *Museum Veronense*, tav. 93,3, corrispondente a CIPOLLA, *Relazione*, n. 130 (rubata nel 1827).

<sup>145</sup> *CIL* V, 3408 poi in collezione Nichesola, 3331, 3498, 3584, 3624, 3848.

eretto negli anni Ottanta –, una colonna «di molto prezzo» per l'altezza (m 3,48) e la materia prima (era ritenuta in serpentino<sup>146</sup>); la si diceva trovata nell'Adige presso Ponton insieme con un'iscrizione lapidea che la qualificava come dono di un «re d'Egitto» a un imperatore romano. In seguito, i figli di Camillo posero un busto bronzeo del padre sopra la colonna, infine trasferita da Scipione Maffei nel suo museo (fig. 6)<sup>147</sup>. Analisi mineralogiche hanno appurato che la colonna è in oficalcite alpina (valdostana o piemontese) cavata in particolare dalla metà del Cinquecento<sup>148</sup>. La colonna fu usata – in quanto ritenuta romana – per dare lustro alla dimora di un *homo novus*, da poco entrato nella nobiltà, costruendole intorno una leggenda con radici in un'antichità irrealistica. Nella casa di Capella si trovava anche un «capitello senza lettere che ha di sopra un ornamento con due figure le quali sedeano giocando a scacchi, od altro simile giuoco», che sembra corrispondere a un rilievo romano, in calcare veronese, con una scena in cui sono presenti quattro figure, di cui due in effetti meglio visibili<sup>149</sup>.

Canobbio, che menziona altri possessori di antichità – tra i quali i de Fumanelli e ancora i conti Nogarola –, ricorda la presenza di resti romani in molte case, per riuso o perché ivi ritrovati e conservati nelle cantine o in altre parti degli edifici; riguardo a un ritrovamento presso San Tomio – l'area della *basilica* – afferma che capitelli, colonne e basi furono dati a Antonio e Nicolò Maffei, probabilmente a scopo di reimpiego, seppure “nobile”.

Interessante la collezione del giurista e storico Policarpo Palermo<sup>150</sup>, caratterizzata dalla consistente presenza di marmi, anche colorati – quindi percepiti

<sup>146</sup> Marmo considerato pregiato già nell'antichità, di origine esotica (Grecia e altri luoghi), *Marmi antichi*, pp. 279-280 n. 121.

<sup>147</sup> Per la vicenda, LODI, *Palazzo Capella*, pp. 46-47, 52, nota 62; DA PERSICO, *Descrizione di Verona*, pp. 173-174, non trovò più la colonna in Palazzo Cosmi (già Capella) e non era a conoscenza del suo trasferimento nel Lapidario da parte di Maffei.

<sup>148</sup> Analisi effettuate nel 1997 da Lorenzo Lazzarini, IUAV, Venezia. Questo litotipo alpino è attualmente in studio da parte di Maurizio Castoldi (tesi di dottorato *Il linguaggio e il ruolo socio-economico dei marmi di età romana imperiale nelle aree interne in Italia: i materiali di Grumentum, Venusia e Augusta Praetoria, presso l'Università degli Studi della Basilicata*), anche per accertare se possa esser stato cavato in età romana per colonne. CANOBBIO, *Historia*, libro II, ricorda altre colonne «in serpentino», rinvenute nella zona del foro e una, situata presso la chiesa di Sant'Anastasia e usata come mèta della corsa del Palio, forse ancora in quel luogo nell'Ottocento.

<sup>149</sup> Già al Maffeiano con i materiali della collezione Moscardo, di cui forse entrò a far parte dopo l'estinzione dei Capella, oggi MATR, n. inv. 29104, molto consunto; DÜTSCHCKE, *Antike Bildwerke*, p. 244 n. 553, lo ritiene erroneamente parte dell'iscrizione CIL V, 3428 (già Moscardo, poi Maffeiano, oggi MATR, n. inv. 22420).

<sup>150</sup> FRANZONI, *Origine e storia*, pp. 35-36; BESCÓS-ESPLUGA, *Postille*.

come esotici e pregiati –, provenienti dal teatro romano<sup>151</sup>, presso il quale Policarpo possedeva una peschiera. Egli esponeva le opere nell'atrio della sua casa presso San Tomio<sup>152</sup>; oltre alle sculture dal teatro, vi erano il capitello con busti già presso la chiesa di Santa Cecilia<sup>153</sup> e sei iscrizioni<sup>154</sup>. Come accennato, tale collezione fu poi suddivisa fra i Sagramoso, i Giusti e l'Accademia Filarmonica, se è corretta l'attribuzione al Palermo di un blocco figurato dal teatro, che nell'*Auctarium* di Lisca e Cozza è appunto registrato all'Accademia<sup>155</sup>.

La nuova sede dell'Accademia infatti aveva iniziato a essere un collettore di antichità quando, probabilmente su indicazione dell'architetto Domenico Curtioni, vi era stata portata una delle basi di colonna trovate durante scavi nell'area del *Capitolium* in piazza delle Erbe, forse durante la costruzione del palazzo di Pompeo Pellegrini nel 1601<sup>156</sup>. La grande base in marmo pentelico (fig. 7), dopo l'uso come modello per la realizzazione delle colonne del pronao del Teatro Filarmonico nel 1604, venne lasciata nel cortile dell'Accademia e divenne quindi in un certo senso l'elemento 'generatore' dell'attuale Museo Maffeiano<sup>157</sup>. Le lapidi Nichesola – si veda oltre – vi arrivarono nel 1612 e non furono le sole, considerando che nel 1628 vi si contavano «88 pezzi di pietre antiche», iscritte e non.

### *I giardini-musei*

Di maggior rilievo rispetto alle ultime collezioni menzionate sono due raccolte ambientate entro giardini, con l'intento di realizzare 'dimore delle Muse', che

<sup>151</sup> Si tratta dei sileni MATR, nn. inv. 28769 e 28770 (BOLLA, *Sculture*, pp. 16-17, figg. 10 e 12; per una migliore interpretazione di 28770, ZENAROLLA, *Il culto di Hercules*, pp. 197-198 n. VER10, con datazione a mio parere troppo tarda).

<sup>152</sup> È possibile che la scelta dell'atrio fosse dovuta al ruolo di questo ambiente nella *domus* romana, rivisitato da Petrarca e da Leon Battista Alberti, così da essere considerato nell'Umanesimo una versione dello *studio*, CIERI VIA, *Il luogo della mente*, p. XIV.

<sup>153</sup> Poi trasferito al giardino Giusti, si veda il contributo di Luigi Sperti, in corso di stampa negli atti del convegno citato alla nota 1.

<sup>154</sup> CIL V, 3224, 3234, 3388, 3436, 3442, 3662; oggi Maff., nn. inv. 28183, 28189, 28237, 28244, 28285; MATR, n. inv. 22561.

<sup>155</sup> PANVINIO, *Antiquitatum*, p. 241, «In Acad. Phil. In lapide quadrato a latere. Triclinium duarum mulierum discumbentium, et tertiae scyphum offerentis»; tav. Aa,1 (aggiunta da Cozza). Il riferimento del blocco (MATR, n. inv. 22151; BOLLA, *Sculture*, pp. 18-19, 21, figg. 19a-b) a Policarpo Palermo fu proposto da Lanfranco Franzoni.

<sup>156</sup> La scoperta è narrata in PALERMO, *De vera Plinii patria*, p. 54; sulla vicenda LODI, *Il Campidoglio*, p. 60.

<sup>157</sup> Maff., n. inv. 28179.



sulla base delle notizie tradite possiamo ritenere paragonabili al Giardino Giusti. Scomparso da molto tempo è il giardino-lapidario creato da Bernardino Pellegrini nella propria villa di Bardolino – oggi villa Guerrieri, Rizzardi, Lorendan –; Theodor Mommsen attribuisce a Bernardino una sola iscrizione (*CIL* V, 3416)<sup>158</sup>, ma vi è notizia che Alessandro Canobbio gli donò pietre romane raccolte durante il vicariato (1578-1579) che detenne a Garda e Bardolino<sup>159</sup>. Secondo la descrizione dello stesso Pellegrini<sup>160</sup>, i lavori per il giardino iniziarono nel 1568 circa; esso comprendeva un portico, un giardinetto quadrato con fontana, una piscina – vasca ornamentale per i pesci –, una grotta contenente una ninfa addormentata presso la quale erano iscrizioni moderne «cum alcune altre Inscrizioni antique ritrovate in questi ameni lochi», strade con statue e ruscelli, una delle quali era «tutta salesatta con diuerse pietre, ritrouate su la suddetta ripa di Benaco, trouate dal nostro gientilissimo S.r Canobio», un belvedere, una torre per conigli e uccelli, e poi zone a orto, a giardino, pergole, oltre a «un laberinto di bussi, fatto con industriosissima mano; qual, per esser cosa noua in questi paesi, è uolentieri da tutti e ueduto e passeggiato, cum infinita admiratione». Si tratta evidentemente di un importante precedente, nel Veronese, per il Giardino Giusti<sup>161</sup>.

Meglio conosciuta è l'impresa del giureconsulto Fabio Nichesola (1533-1601 circa), proseguita dal figlio Cesare (1556-1612)<sup>162</sup>. Fabio, che rivestì molti incarichi pubblici a Verona, negli anni Ottanta del Cinquecento intraprese la trasformazione di alcuni edifici a Ponton, dando vita a una villa signorile<sup>163</sup>, completata da un giardino a terrazze con una grotta artificiale<sup>164</sup>. Nel complesso architettonico il rapporto edificio/giardino è considerato ancora di stampo rinascimentale rispetto al Giardino Giusti, già orientato verso l'illusionismo barocco. La villa di Ponton, consacrata anche dagli affreschi di Paolo Farinati

<sup>158</sup> Altre iscrizioni risultano, almeno temporaneamente, in case di città dei Pellegrini (*CIL* V, 3258, 3355, 3407, 3705, 3829); una falsa (*CIL* V, 413\*, relativa alla vittoria di Mario sui Cimbri nel Veronese, poi usata a fini storici da Ludovico Moscardo) è ascritta a Pier Paolo Pellegrini; infine una falsa (*CIL*, V, 417\*), su sarcofago, è situata nei giardini di Bardolino.

<sup>159</sup> BENZONI, *Canobbio*. Lo studioso visse all'incirca fra il 1532 e il 1608; la stesura dell'*Historia* è posta fra il 1577 e il 1604.

<sup>160</sup> In GIULIARI, *Antico giardino*.

<sup>161</sup> Per l'introduzione dei labirinti nei giardini italiani, dal 1480 circa, CONFORTI CALCAGNI, *Bellissima è dunque la rosa*, pp. 48, 51-54.

<sup>162</sup> FRANZONI, *Origine e storia*, pp. 29-32; FAVARETTO, *Arte antica*, pp. 127-128; CONFORTI CALCAGNI, *Bellissima è dunque la rosa*, pp. 119-120; si vedano le note seguenti.

<sup>163</sup> CONFORTI, *Villa Nichesola*, in particolare pp. 65-104.

<sup>164</sup> Si vada la scheda di Francesco Monicelli, in CONFORTI CALCAGNI, *Bellissima è dunque la rosa*, pp. 212-215.

all'esaltazione della classicità, doveva favorire l'immersione nel mondo antico e il distacco dall'esterno<sup>165</sup>; il giardino, che ospitava piante rare ed esotiche<sup>166</sup>, era concepito come un museo, in cui erano disposte iscrizioni e altri elementi lapidei, mentre in casa si trovavano la biblioteca, la pinacoteca e la collezione numismatica; anche nella residenza di città erano conservate lapidi. Riguardo alla raccolta di antichità è di solito maggiormente evidenziato l'apporto di Cesare, ma il ruolo del padre Fabio doveva essere notevole: a questi infatti Policarpo Palermo – amico della famiglia – riferisce più iscrizioni che al figlio<sup>167</sup>. Dopo la morte di Cesare, le lapidi (ereditate dal nipote Alessandro Fratta), vennero per la maggior parte trasportate all'Accademia Filarmonica a Verona, con un preciso intento di musealizzazione 'pubblica'. Il recente recupero di un inventario ha consentito di delineare la vastità della collezione<sup>168</sup>, un vero e proprio museo di un'ottantina di opere, costituito perlopiù da iscrizioni latine provenienti da Verona e dalla Valpolicella, ma anche dal Bresciano. I Nichesola ottennero in toto o parzialmente collezioni di poco precedenti, del canonico Paolo Ferrante, dei medici Alessandro Serégo e Iacopo Dionisi (che possedette *CIL* V, 3469 e 3746), del letterato Federico Ceruti, le cui iscrizioni furono acquisite da Cesare Nichesola nell'ultimo anno di vita, a dimostrazione della sua perseveranza nel recupero di antichità. Vi erano poi forse quattro iscrizioni greche, presumibilmente provenienti dal mercato antiquario veneziano; due erano figurate e sono probabilmente da identificare con le stele di Krinò e di Bathyllos (fig. 8)<sup>169</sup>, dato che queste compaiono all'Accademia Filarmonica subito dopo la morte di Cesare<sup>170</sup>.

La raccolta Nichesola comprendeva inoltre decorazione architettonica e sculture: tre basi di colonna e cinque capitelli<sup>171</sup>, due bassorilievi, due altari ro-

<sup>165</sup> Per il distacco dalle cose terrene come fondamento per l'attività di studio già nel Trecento, LIEBENWEIN, *Studiolo*, p. 44.

<sup>166</sup> DA PERSICO, *Descrizione di Verona*, p. 173.

<sup>167</sup> BESCÓS-ESPLUGA, *Postille*, pp. 58-59 (su sei iscrizioni Nichesola citate, cinque sono riferite a Fabio).

<sup>168</sup> Fondamentali: BUONOPANE, *La collezione Nichesola*; BUONOPANE-ZAVATTA, *Un inedito inventario*.

<sup>169</sup> Maff., nn. inv. 28648 e 28667; RITTI, *Iscrizioni*, pp. 109-110 n. 51, 131-133 n. 70.

<sup>170</sup> PANVINIO, *Antiquitatum*, tav. Z,3-4; nella stessa tavola (aggiunta da Cozza), ai nn. 1-2, sono illustrate le lastre *CIL* V, 3842, anch'esse all'Accademia Filarmonica e sicuramente in precedenza presso Nichesola. In BUONOPANE-ZAVATTA, *Un inedito inventario*, p. 126 e nota 44, si nota la presenza presso Nichesola di due o quattro iscrizioni greche; la seconda ipotesi è forse preferibile.

<sup>171</sup> Ragionando per esclusione, al Maffeiano, una base di colonna potrebbe essere il n. inv. 28171; tre capitelli potrebbero identificarsi nei nn. inv. 28169, 28173, 29158.

tondi (fig. 9)<sup>172</sup> e una statua lacunosa<sup>173</sup>. Per quanto attiene alle antichità, questa collezione fu verso la fine del Cinquecento numericamente superiore alla raccolta Giusti ed equivalente alla Bevilacqua, seppure in un ambito diverso.

Infine, due statue sono segnalate come romane nel giardino della villa Il Boschetto a San Pietro di Lavagno, realizzato fra il 1596 e il 1604 da Girolamo Verità, discendente del poeta sopra citato<sup>174</sup>.

### *Osservazioni conclusive*

Rispetto alle indagini del secolo scorso, il sintetico panorama sopra delineato apporta qualche spunto ulteriore: la diffusione di un collezionismo borghese di modesta portata nel tardo Quattrocento; accanto a medici e specialisti<sup>175</sup>, il ruolo dei giureconsulti<sup>176</sup> nel recupero e nello studio di antichità nel XV e XVI secolo, forse in connessione con l'acribia e l'attenzione al passato richieste da questa professione; la trasmissione della passione per le antichità ai discendenti anche nelle famiglie non nobili – come per i Da Monte, i Calzolari, i Ceruti –; la presenza di giardini con lapidi a Verona dalla fine del Quattrocento e con maggior certezza nella prima metà del seguente; l'introduzione della tipologia spaziale dello *studio* nella prima metà del Cinquecento, con l'interessante caso dei Della Torre – con la scelta della forma ottagonale –; la preminenza di monete ed epigrafi, ritenute fonti storiche più significative rispetto a monumenti figurati e decorazione architettonica (ma le vicende dei monumenti non iscritti non sono ricostruibili in assenza di illustrazioni) fino circa alla metà del Cinquecento<sup>177</sup>, quando si nota il sorgere dell'interesse per materiali minuti e poi per la scultura; l'unione dell'interesse per i *naturalia* con quello per l'antichità nelle raccolte Della Torre, Serégo e Calzolari (quest'ultima finora poco consi-

<sup>172</sup> Si possono ragionevolmente identificare con Maff., nn. inv. 28149 e 28150, per i quali HAGENWEILER, *Römische Ausstattungskunst*, pp. 99-100 n. 60.1-2.

<sup>173</sup> Forse Maff., n. inv. 28151, MODONESI, *Museo Maffeiano*, pp. 97-98 n. 106.

<sup>174</sup> CONFORTI CALCAGNI, *Bellissima è dunque la rosa*, pp. 120-122; e *ivi* la scheda di Francesco Monicelli, pp. 221-222.

<sup>175</sup> Per esempio, Giambattista Da Monte, Alessandro Serégo, Francesco Calzolari, Francesco India.

<sup>176</sup> Gaspare da Malcesine, Torello Sarayna, Giulio Della Torre, Alessandro Canobbio, Camillo Capella, Fabio Nicheola, Policarpo Palermo. Fu giureconsulto anche Francesco Pola, autore di iscrizioni all'antica, si veda il dialogo POLA, *L'epitafio*.

<sup>177</sup> In altri centri veneti (Venezia in particolare) sono invece attestate già nel Quattrocento collezioni più diversificate, come quella di Pietro Barbo, trasferita a Roma, dove continuò ad arricchirsi, MÜNTZ, *Les arts*, pp. 128-159.

derata riguardo ai materiali antichi); la notevole “disponibilità” di vestigia romane imponenti – colonne intere, basi, architravi, ecc. – almeno fino agli inizi del Seicento e, per la storia del reimpiego, il loro riutilizzo a volte a mero scopo edilizio a volte come riuso “nobile” in palazzi patrizi; la presenza di grandi giardini-museo con antichità oltre al Giardino Giusti alla fine del Cinquecento (i precedenti a quello Giusti di Brenzone a Punta San Vigilio e di Pellegrini a Bardolino e il coevo di Nichesola a Ponton).

La dispersione subita dalle raccolte cinquecentesche costituisce un forte limite alle indagini; nel 1732, presentando il panorama delle collezioni di antichità visibili a Verona, Scipione Maffei potrà menzionare – di quelle formatesi nel Rinascimento – soltanto la Bevilacqua e la Giusti<sup>178</sup>, ma solo quest’ultima è rimasta, dopo molti mutamenti, a ornare la città.

<sup>178</sup> MAFFEI, *Verona illustrata*, parte III, capo VII, *Gallerie*.

### Bibliografia

- ALBERTI L., *Descrizione di tutta Italia*, Bologna 1550
- BENZONI G., *Canobbio, Alessandro* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, *ad vocem*
- BERRENDONNER C., *La surveillance des poids et mesures par les autorités romaines: l'apport de la documentation épigraphique latine*, «Cahiers du Centre Gustave-Glotz», 20 (2009), pp. 351-370
- BESCÓS P. – ESPLUGA X., *Postille del giurista veronese Policarpo Palermi all'opera di Torello Saraina*, «Anuari de Filologia. Antiqua et Mediaevalia», 7 (2017), pp. 47-70
- BIONDO F., *Italia illustrata*, Basilea 1531
- BODON G., *Veneranda antiquitas. Studi sull'eredità dell'antico nella Rinascenza veneta*, Bern 2005 [*Studi sulla cultura europea della prima età moderna*, 1]
- BOLLA M., *Bonaparte e l'archeologia a Verona*, in *1797. Bonaparte a Verona*, a cura di G.P. Marchi e P. Marini, Venezia 1997, pp. 135-145
- BOLLA M., *L'inumazione a Verona*, «Aquilaia Nostra», 76 (2005), cc. 189-262
- BOLLA M., *Sculture del teatro romano di Verona, decorative e iconiche*, «Quaderni del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano», 2005, 2, pp. 7-55
- BOLLA M., *Mantegna e l'antico a Verona*, in *Mantegna e le Arti a Verona 1450-1500*, a cura di S. Marinelli e P. Marini, Venezia 2006, pp. 83-89
- BOLLA M., *Le sculture dell'anfiteatro di Verona*, «Lanx», 9 (2011), pp. 47-85
- BOLLA M., *L'Arena di Verona*, Verona 2012
- BOLLA M., «Scavi» nei Musei Maffeiano e Archeologico di Verona, in *Scavare nei musei. Elementi di novità e questioni di metodo*, atti del Convegno, Aquileia 7 giugno 2013, «Quaderni Friulani di Archeologia», 25 (2015), pp. 109-115
- BOLLA M., *Il teatro romano di Verona*, Verona 2016
- BOLLA M., *Rilievi romani con armi e armati del Veronese*, in *Una vita per i musei. Atti della Giornata di studio in ricordo di Lanfranco Franzoni*, Verona 24 novembre 2015, a cura di M. Bolla, Verona 2016, pp. 53-83
- BORDENACHE BATTAGLIA G., *Corredi funerari di età imperiale e barbarica nel Museo Nazionale Romano*, Roma 1983
- BRUGNOLI A. – LATELLA L. – SALMASO R., *Francesco Calzolari nel contesto del naturalismo europeo del '500*, in *Al di là delle Alpi e del Mediterraneo*, atti del XVII Congresso ANMS, Verona 2007, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona. Monografie Naturalistiche», II s., 4 (2009), pp. 49-52
- BUONOPANE A., «Ogni lavoro su di esso è proprio buttato»: *Theodor Mommsen, Carlo Cipolla e l'Historia di Alessandro Canobbio*, in *Magna Verona vale. Scritti in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 3-16
- BUONOPANE A., *La collezione Nichesola, l'Accademia Filarmonica e la nascita del Museo Lapidario di Verona*, in *Il letterato e la città. Cultura e istituzioni nell'esperienza di Scipione Maffei*, a cura di G.P. Marchi, C. Viola, Verona 2009, pp. 263-278
- BUONOPANE A. – ZAVATTA G., *Un inedito inventario della collezione di antichità appartenuta a Cesare Nichesola a Ponton*, «Annuario Storico della Valpolicella», xxx (2013-2014), pp. 119-142
- CACCIA E., *Falso e interessi epigrafici. Un viaggio fra testi e immagini di epoca umanistico-rinascimentale*, in *Il falso*, a cura di E. Caccia, «Elephant & Castle», 17 (2017), pp. 5-41
- CADARIO M., *Il collezionismo di statue antiche*, in *Lombardia romana. Arte e architettura*, a cura di M. Cadario, Ginevra-Milano 2008, pp. 297-317
- CAFÀ V., *Verona seconda Roma. Frammenti di una identità collettiva*, in *Architettura e identità locali*, II, a cura di H. Burns e M. Mussolin, Firenze 2013, pp. 333-343

- CAGLIOTI F., *Venezia sul Lago di Garda. L'altare di Giovanni Dalmata per la Scuola Grande di San Marco*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 55 (2013), 2, pp. 183-237
- CALABRESE F., *Il collezionismo di oggetti egizi a Verona*, in *Arte e cultura dell'antico Egitto nel Museo Archeologico di Verona*, a cura di M. Bolla, Montepulciano 2007, pp. 17-20
- CANOBBIO A., *Historia intorno la nobiltà e l'antichità di Verona*, ms in Biblioteca Civica di Verona (riproduzione fotografica in Archivio MATR)
- CAROTO G., *De le Antiquità di Verona con novi agionti*, Verona 1560 [rist. an. in SCHWEIKHART G., *Le antichità di Verona di Giovanni Caroto (con la riproduzione in facsimile della edizione del 1560 di Paolo Ravagnan)*, Verona 1977]
- CAVALIERI MANASSE G., *L'area di San Zeno in Oratorio in età romana e tardoantica*, «Annuario Storico Zenoniano», 24 (2017), pp. 17-34
- CAVALIERI MANASSE G., *Verona: la città oltre le mura*, «Anales de Arqueologia Cordobesa», 29 (2018), pp. 41-84
- CERMENATI M., *Francesco Calzolari e le sue lettere all'Aldrovandi*, «Annali di Botanica», 7 (1908-1909), 1, pp. 83-138
- CERUTI B. – CHIOCCO A., *Musaeum Franc. Calceolari iun. Veronensis*, Verona 1622
- CHIAI G.F., *Imagines verae? Die Münzporträts in der antiquarischen Forschung der Renaissance*, in *Translatio nummorum. Römische Kaiser in der Renaissance*, Akten des internationalen Symposiums, Berlin 16.-18. November 2011, hrsg. Von V. Peter und B. Weisser, Ruppolding 2013, pp. 219-236
- CHIAPPA B., *Nuovi documenti sugli orefici Mondella e in particolare sulla produzione artistica di Galeazzo*, in *Una vita per i musei. Atti della Giornata di studio in ricordo di Lanfranco Franzoni*, Verona 24 novembre 2015, a cura di M. Bolla, Verona 2016, pp. 107-119
- CIERI VIA C., *Il luogo della mente e della memoria*, in LIEBENWEIN W., *Studiolo. Storia e tipologia di uno spazio culturale*, a cura di C. Cieri Via, Modena 2005<sup>2</sup>, pp. IX-XLVIII
- CICCUTO M., *L'odeporica di Ciriaco d'Ancona fra testi e immagini*, in *L'Odeporica/Hodoeporics: on travel literature*, «Annali d'Italianistica», 14 (1996), pp. 177-182
- CIPOLLA C., *Relazione sulla condizione del Museo Lapidario Maffeiano al momento in cui viene consegnato al Municipio di Verona*, 1883, dattiloscritto in Archivio del Museo Archeologico al Teatro Romano
- CODEN F. – BUONOPANE A., *Μάξιμος: un'epigrafe paleocristiana reimpiegata nelle murature romaniche della basilica di san Zeno Maggiore a Verona*, in *La lezione gentile. Scritti di storia dell'arte per Anna Maria Segagni Malacart*, a cura di L.C. Schiavi, S. Caldano, F. Gemelli, Milano 2017, pp. 135-148
- CONFORTI G., *Villa Nichesola Mocenigo a Ponton di Sant'Ambrogio*, «Annuario Storico della Valpolicella», 7 (1988-1989/1989-1990), pp. 65-124
- CONFORTI CALCAGNI A., *Bellissima è dunque la rosa. I giardini dalle signorie alla Serenissima*, Milano 2003
- CONFORTI CALCAGNI A., *Il Giardino Giusti*, Verona 2016
- CUNNALLY J., *Ancient coins as gifts and tokens of friendship during the Renaissance*, «Journal of the History of Collections», 6 (1994), 2, pp. 129-143
- CURTO S., *Antichità egizie in Verona*, «Oriens Antiquus», 12 (1973), pp. 91-97
- DAL POZZO B., *Le vite de' pittori, degli scultori, et architetti veronesi*, Verona 1718
- DA PERSICO G.B., *Descrizione di Verona e della sua Provincia. Parte seconda*, Verona 1821
- DEL BUFALO D., *Red Imperial Porphyry. Power and Religion*, Torino 2018
- DE RIDDER A., *Les bronzes antiques du Louvre. I. Les figurines*, Paris 1913
- DE TONI G., *Spigolature aldrovandiane*, «Madonna Verona», I (1907), 1, pp. 18-26

- DI LIETO A., *Riflessioni per un futuro allestimento delle sculture per la facciata di palazzo Bevilacqua*, in *Una vita per i musei. Atti della Giornata di studio in ricordo di Lanfranco Franzoni*, Verona 24 novembre 2015, a cura di M. Bolla, Verona 2016, pp. 123-133
- DOSSI D., *La collezione di Agostino e Gian Giacomo Giusti*, «Verona Illustrata», 21 (2008), pp. 109-126
- DÜTSCHKE H., *Antike Bildwerke in Oberitalien*, IV, Leipzig 1880
- EBERHARDT H.J., *Giovanni Francesco Caroto: la 'Veritas filia temporis', un centro soffitto da studiolo dei Della Torre?*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 325-344
- FACCHINI G.M., *Vetri antichi del Museo archeologico al Teatro romano di Verona e altre collezioni veronesi*, Venezia 1999 [*Corpus delle collezioni archeologiche del vetro nel Veneto*]
- FAVARETTO I., *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 2002<sup>2</sup> [*Studia Archaeologica*, 55]
- FAVARETTO I., *Antichità egizie nelle collezioni veneziane: alcuni spunti di riflessione*, in *Venezia e l'Egitto*, a cura di E.M. Dal Pozzolo, R. Dorigo, M.P. Pedani, Ginevra-Milano 2011, pp. 190-194
- FRANCO M.T., *Per villa Della Torre a Fumane: la committenza, una data certa e altre questioni*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 611-634
- FRANZONI C. 1984, «*Rimembranze d'infinito cose*». *Le collezioni rinascimentali di antichità*, in *Memorie dell'antico nell'arte italiana. I. L'uso dei classici*, a cura di S. Settis, Torino 1984, pp. 299-360.
- FRANZONI L., *La Galleria Bevilacqua a Verona e l'Adorante di Berlino*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», 14 (1964), pp. 103-192
- FRANZONI L., *Per una storia del collezionismo. Verona: la galleria Bevilacqua*, Milano 1970
- FRANZONI L., *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000 – Foglio 49 Verona*, Firenze 1975
- FRANZONI L., *Nobiltà e collezionismo nel Cinquecento veronese: i marmi già Bevilacqua restaurati ed ora esposti nella Gliptoteca di Monaco con un saggio di iconografia veronese del XVI secolo*, Verona 1978
- FRANZONI L., *Il collezionismo dal Cinquecento all'Ottocento*, in *Cultura e vita civile a Verona*, a cura di G.P. Marchi, Verona 1979, pp. 597-656
- FRANZONI L., *Collezionismo e cultura antiquaria*, in *Palladio e Verona*, a cura di P. Marini, Vicenza 1980, pp. 124-134
- FRANZONI L., *Antiquari e collezionisti nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, Vicenza 1981, pp. 207-266
- FRANZONI L., *Le iscrizioni romane del Giardino Giusti*, Milano 1981
- FRANZONI L., *Le origini della raccolta epigrafica dell'Accademia Filarmonica*, in *L'Accademia Filarmonica di Verona e il suo Teatro*, Verona 1982, pp. 61-88
- FRANZONI L., *Origine e storia del Museo Lapidario Maffeiano*, in *Il Museo Maffeiano riaperto al pubblico*, Verona 1982, pp. 29-72
- FRANZONI L., *Autoritratto bronzeo di Giulio Della Torre presso la Fondazione Miniscalchi Erizzo*, «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. VI, 34 (1982-1983), pp. 321-350
- FRANZONI L., *Il Museo privato nel Rinascimento: da Albergo delle Muse a Microcosmo*, «Ateneo Veneto», 171, 22 (1984), 1-2, pp. 119-142
- FRANZONI L., *Ancora sull'autoritratto bronzeo di Giulio Della Torre*, «Annuario Storico della Valpolicella», III (1984-1985), pp. 45-54
- FRANZONI L., *Dal giardino con lapidi al museo lapidario: il caso veronese*, in *Archeologia, Museo, Architettura*, a cura di F. Nuvolari e V. Pavan, Venezia 1987, pp. 26-34

- FRANZONI L., *Le muse, il piacere, la virtù e l'onore a confronto nel giardino Giusti*, «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. VI, 42 (1990-1991), pp. 175-198
- FRANZONI L., *I Della Torre di S. Egidio e Fumane nel quadro del collezionismo veronese*, in *Villa Della Torre a Fumane*, Cerea 1993, pp. 85-108
- FRANZONI L., *Presenza dell'antico e sue diverse valenze nel tempo nella cultura e nella letteratura urbane veronesi (secc. XIV-XV)*, in *Lo spazio nelle città venete (1348-1509). Urbanistica e architettura, monumenti e piazze, decorazione e rappresentazione*, atti del I Convegno nazionale di studio, Verona 14-16 dicembre 1995, a cura di E. Guidoni e U. Soragni, Roma 1997, pp. 33-42
- FRATARCANGELI M., *Caligola, Svetonio e i dodici Cesari in età moderna. Persistenza iconografica di un soggetto dannato*, in *Caligola. La trasgressione al potere*, Roma 2013, pp. 319-326
- FROVA A. – CAVALIERI MANASSE G., *La basilica forense di Verona alla luce dei nuovi scavi*, in *Théorie et pratique de l'architecture romaine: la norme et l'expérimentation: études offertes à Pierre Gros, réunies par X. Lafon et G. Sauron*, Aix-en-Provence 2005, pp. 179-201
- FRUGONI C., *Uomini e animali nel Medioevo. Storie fantastiche e feroci*, Bologna 2018
- GENOVESE A.L., *Il simbolismo della Diana Efesina in un'antica medaglia dedicata a Raffaello*, «Accademia Raffaello: Atti e Studi», 15 (2016), 1, pp. 33-45
- GIULIARI G.C., *Antico giardino sulla sponda del lago a Bardolino descritto da Bernardin Pellegrini sul cadere del sec. XVI. Per le nobilissime nozze Giuliani-Revedin*, Verona 1882
- GIONTA D., *Marcanova, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma 2007, ad vocem
- GOLTZ H., *C. Julius Caesar sive Historiae imperatorum caesarumque romanorum ex antiquis numismatibus restituae*, I, Bruges 1563
- HACKLÄNDER N., *L'Adorante di Rodi, odissea di un grande bronzo antico*, in *I grandi bronzi antichi. Le fonderie e le tecniche di lavorazione dall'età arcaica al Rinascimento. Atti dei seminari di studi ed esperimenti*, Murlo 1993 e 1995, a cura di E. Formigli, Siena 1999, pp. 365-384
- HAGENWEILER P.E.G., *Römische Ausstattungskunst in Oberitalien. Reliefs von öffentlichen und dekorativen Monumenten*, Mainz am Rhein 2004
- HAMROUNI M.R. – NADDARI L., *Un poids-étalon de Mactaris au nom de Q. Iunius Rusticus, praefectus urbi*, «Antiquités Africaines», 54 (2018), pp. 85-94
- LARESE A., *Vetri antichi del Veneto*, Venezia 2004 [*Corpus delle collezioni archeologiche del vetro nel Veneto*, 8]
- LARESE A. – LUCIANI F. – ONISTO N., *Memorie familiari sepolte. Considerazioni archeologiche e antropologiche sulla tomba 339 della necropoli di Posmon (Montebelluna)*, «Rivista di Archeologia», 39 (2015), pp. 43-55
- LARESE A. – SGREVA D., *Le lucerne fittili del Museo Archeologico di Verona*, Roma 1996-1997
- LAZZARINI L., *Rosso Antico and other red marbles used in antiquity: A characterization study*, in *Marble. Art historical and scientific perspective in ancient sculpture*, papers delivered at a Symposium organized by the Departments of Antiquities and Antiquities Conservation and held at the J. Paul Getty Museum, Malibu April 28-30 1988, Malibu 1990, pp. 237-252
- LAZZARINI L., *Poikiloi lithoi, versicolores maculae: i marmi colorati dalla Grecia antica. Storia, uso, diffusione, cave, geologia, caratterizzazione scientifica, archeometria, deterioramento*, Pisa-Roma 2007
- Lettere, Lettere d'uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo non più stampate*, Venezia 1744
- LEVI C.A., *Le collezioni veneziane d'arte e d'antichità dal secolo XIV ai nostri giorni*, Venezia 1900



- LIEBENWEIN W., *Studiolo. Storia e tipologia di uno spazio culturale*, a cura di C. Cieri Via, Modena 2005<sup>2</sup>
- LODI S., *Palazzo Capella 'dei Diamanti'. Classicismo e maniera a Verona dopo Sanmicheli*, Verona 2004
- LODI S., *Il 'Campidoglio' nella tradizione erudita veronese*, in *L'area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, a cura di G. Cavaliere Manasse, Verona 2008, pp. 59-63
- LO MONACO A., *Oscillum con testa di Giove Ammone e maschera teatrale*, in *L'età dell'equilibrio. 98-180 d.C. Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio*, a cura di E. La Rocca, C. Parisi Presicce con A. Lo Monaco, Loreto 2012, n. III.28, p. 320
- LUMBROSO G., *Notizie sulla vita di Cassiano dal Pozzo*, Torino 1875
- LUSUARDI SIENA S. – BARATTO C., *Sguardo sull'edilizia religiosa e civile nella Venetia et Histria in età tardoantica*, in *Storia dell'architettura nel Veneto. L'età romana e tardoantica*, a cura di P. Basso, G. Cavaliere Manasse, Venezia 2013, pp. 166-216
- MAFFEI S., *Verona illustrata*, Verona 1732
- MAFFEI S., *Museum Veronense*, Verona 1749
- MAGNABOSCO M., *L'Accademia Filarmonica negli Atti (1605-1634). Dal trasferimento nella nuova sede al "gran contagio"*, in *Atti dell'Accademia Filarmonica di Verona*, II, 1605-1634, a cura di M. Magnabosco e L. Och, Verona, 2015 pp. XI-XXVI
- MAGNAGUTI A., *Il Petrarca numismatico*, «Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini», 20 (1907), pp. 155-157
- MANGANI G., *Antichità inventate. L'archeologia geopolitica di Ciriaco d'Ancona*, Milano-Udine 2017 [Kosmos, 21]
- MANGANI G., *Ciriaco d'Ancona e l'invenzione della tradizione classica*, in *In limine. Esplorazioni attorno all'idea di confine*, a cura di F. Calzolaio, E. Petrocchi, M. Vallisano, A. Zuabni, Venezia 2017 [Studi e ricerche, 9], pp. 93-108
- MARCORIN F., *Alcuni documenti inediti relativi alla facciata sanmicheliana di palazzo Bevilacqua a Verona*, «Annali di Architettura», 25 (2013), pp. 117-134
- MARCORIN F., *"Quei marmi antichi, già destinati ad un uso illustre": le pietre per la facciata di palazzo Bevilacqua*, «Verona Illustrata», 27 (2015), pp. 77-90
- MARINELLI S., *Una postilla a Vasari*, «Quaderni Veneti», 3 (2014), pp. 37-45
- Marmi antichi*, a cura di G. Borghini, Roma 1998
- MARTINEZ J.-L., *Les Antiques du musée Napoléon. Edition illustrée et commentée des volumes V et VI de l'inventaire du Louvre de 1810*, Paris 2004
- MINASI M., *"Rerum humanarum thesaurus": Agostino Maffei e le origini della raccolta di antichità all'Arco della Ciambella*, in *Collezioni di antichità a Roma tra '400 e '500*, a cura di A. Cavallaro, Roma 2007 [Studi sulla cultura dell'Antico, 6], pp. 105-118
- MITCHELL C. – BODNAR E.W., *Vita viri clarissimi et famosissimi Kyriaci Anconitani by Francesco Scalamonti*, Philadelphia 1996 [Transactions of the American Philosophical Society, n.s. 86, 4]
- MODONESI D., *Museo Maffeiano. Iscrizioni e rilievi sacri latini*, Roma 1995 [Studia archaeologica, 75]
- MONICELLI F., *La casa degli Antichi e la sua fortuna nella terraferma veneta del Cinquecento*, «Annuario Storico della Valpolicella», XXXI (2016-2017), pp. 31-48
- MORETTI L., *"Quivi si essercitaranno le musiche": La sala della musica presso la "corte" padovana di Alvise Cornaro*, in *Rethinking music in art: new directions in music iconography* «Music in Art», 35 (2010), 1/2, pp. 135-144
- MORETTI L., *L'immagine della musica nello «studio» del palazzo veronese di Mario Bevilacqua (1536-1593)*, «Music in Art», 40 (2015), 1/2, pp. 285-296
- MORETTI L., *In the house of the muses: collection, display and performance in the veronese palace of Mario Bevilacqua (1536-94)*, Turnhout-London in press

- MOSCARDO L., *Note ovvero memorie del museo del conte Lodovico Moscardo nobile veronese*, Verona 1672
- MÜNTZ E., *Les arts à la cour des Papes pendant le xv<sup>e</sup> et le xvi<sup>e</sup> siècle*, II, *Paul II 1464-1471*, Paris 1879
- Museo Nazionale Romano. Le Sculture*, I, 1, a cura di A. Giuliano, Roma 1979
- MUTINI C., *Bosso, Matteo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, *ad vocem*
- NAPIONE E., *I sottarchi di Altichiero e la numismatica. Il ruolo delle imperatrici*, «Arte Veneta», 69 (2012), pp. 23-39
- NASSAR M.A.M., *Numismatica e Petrarca: una nuova idea di collezionismo*, in *Il collezionismo numismatico italiano. Una storia e illuminata tradizione. Un patrimonio culturale del nostro Paese*, Milano 2014, pp. 47-49
- NAVONI M., *La concezione liturgico-rituale del battesimo in epoca medievale*, in *Il battistero di Parma. Iconografia, iconologia, fonti letterarie*, a cura di G. Schianchi, Milano 1999, pp. 41-76
- OLIVI G.B., *De reconditis, et praecipuis collectaneis ab honestissimo, et solertissimo Francisco Calceolario Veronensi in musaeo adseruatis, Ioannis Baptistae Oliui medici testificatio...*, Venezia 1584
- OSMOND P., *Agostino Maffei*, in *Repertorium Pomponianum*, <www.repertoriumpomponianum.it/pomponiani/maffei\_agostino.htm> (2019.07.10)
- PACE G., *Osservazioni sulla tecnica versoria di Guarino Guarini: il caso dei Parallela minore*, in *Ecos de Plutarco en Europa*, actas del VI Encuentro de la red temática de Plutarco, Madrid 2005, R.M. Aguilar et I.R. Alfageme editores, Madrid-Málaga 2006, pp. 207-232
- PALERMO P., *De vera C. Plinii Secundi Superioris patria atque ea Verona libri tres*, Verona 1608
- PANVINIO O., *Antiquitatum Veronensium libri VIII*, s.l. [Patavii] 1648
- PELLEGRINI P., *Nogarola, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78, Roma 2013, *ad vocem*
- PERRY M., *A Greek bronze in renaissance Venice*, «The Burlington Magazine», 117, 865 (1975), pp. 204-211
- Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, a cura di G. Beltramini, D. Gasparotto, A. Tura, Venezia 2013
- POLA F., *L'epitafio ovvero difesa d'un epitafio fatto da Francesco Pola giureconsulto e notato dall'illustre Signor Cavaliere Battista Guarini*, Venezia 1600
- POMIAN K., *Collectionneurs, amateurs et curieux: Paris-Venise xvi<sup>e</sup>-xviii<sup>e</sup> siècle*, Paris 1987
- PONA F., *Sileno, ovvero Delle bellezze del luogo dell'ill.mo sig. co. Gio. Giacomo Giusti. Dialogo*, Verona 1620
- PORTER B. – MOSS R.L.B. – BURNEY E.W. – MALEK T., *Topographical bibliography of ancient Egyptian hieroglyphic texts, statues, reliefs ad paintings*, VIII, *Objects of provenance not known*, 4, *Stelae (Dynasty XVIII to the roman period)*, Oxford 2012
- RAMIREZ CINTAS I., *La enseñanza de la química en el Speculum Maius de Vicente de Beauvais*, tesis doctoral, Universidad Nacional de Educación a Distancia, 2015
- REPETTO CONTALDO M., *Francesco Torbido detto il Moro*, in *Museo di Castelvecchio. Catalogo generale dei dipinti e delle miniature delle collezioni civiche veronesi*, I, *Dalla fine del x all'inizio del XVI secolo*, a cura di P. Marini, G. Peretti, F. Rossi, Milano 2010, scheda n. 312, pp. 413-414
- RICO F. – MARCOZZI L., *Petrarca, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, Roma 2015, *ad vocem*
- RITTI T., *Inscrizioni e rilievi greci nel Museo Maffeiano di Verona*, Roma 1981 [*Collezioni e Musei Archeologici del Veneto*]
- ROHNSTOCK U., *Adorante da Rodi: le metallotecniche applicate sul bronzo antico dal XVI al XX secolo*, in *I grandi bronzi antichi. Le fonderie e le tecniche di lavorazione dall'età arcaica al*

- Rinascimento. Atti dei seminari di studi ed esperimenti*, Murlo 1993 e 1995, a cura di E. Formigli, Siena 1999, pp. 401-426
- SACCOCCI A., *Il «collezionismo» di monete antiche nel Medioevo*, in *Il collezionismo numismatico*, atti della Giornata di studio, Vicenza 1997, a cura di C. Perassi, Como 1998, pp. 37-45 [Collana di Numismatica e Scienze Affini, 1]
- SALZANI L., *Preistoria e protostoria nella pianura veronese*, Oppeano 1985
- SARAYNA T., *De origine et amplitudine civitatis Veronae*, Verona 1540
- SCHÄFER T., *Imperii insignia. Sella curulis und Fasces. Zur Repräsentation römischer Magistrate*, Mainz 1989 [Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung. Ergänzungsheft, 29]
- SCHWEIKHART G., *Le antichità di Verona di Giovanni Caroto (con la riproduzione in facsimile della edizione del 1560 di Paolo Ravagnan)*, Verona 1977
- TESTI S., *“Luoghi di approdo” e “visioni parallele”. Il reimpiego tra XII e XIII secolo in alcuni centri dell’Italia settentrionale*, in *Mutina splendidissima. La città romana e la sua eredità*, a cura di L. Malnati, S. Pellegrini, F. Piccinini, C. Stefani, Modena 2017, pp. 449-455
- TOSI G., *Un problema di interpretazione della documentazione grafica rinascimentale: l’arco romano detto di Giove Ammone a Verona*, «Archeologia Veneta», 4 (1981), pp. 73-98
- TRAVAINI L., *Le monete al tempo di Francesco Petrarca (1304-1374)*, «Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche», xxxiv (2005), pp. 399-417
- Una vita per i musei. Atti della Giornata di studio in ricordo di Lanfranco Franzoni*, Verona 24 novembre 2015, a cura di M. Bolla, Verona 2016
- Viaggio fatto da Andrea Morosini e da Benedetto Zorzi patrizii veneti del secolo decimosesto in alcuni luoghi dello stato veneto, del parmigiano, mantovano modenese, ec. ora per la prima volta pubblicato*, a cura di E. Cicogna, Venezia 1842
- ZAMPERINI A., *Giulio Della Torre come pater familias: autocelebrazione e convenzioni di genere nella medaglia di Beatrice Della Torre*, in *Studi Veronesi. Miscellanea di Studi sul Territorio veronese. II*, Verona 2017, pp. 71-90
- ZANKER P., *La maschera di Socrate. L’immagine dell’intellettuale nell’arte antica*, Torino 1997 (trad. it. dell’edizione del 1995)
- ZAVATTA G., *I “beni mobili” dei Della Torre tra XVI e XVII secolo. Inventari per la villa di Fumane e il palazzo di città*, «Annuario Storico della Valpolicella», xxvii (2010-2011), pp. 155-186
- ZAVATTA G., *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini 2014
- ZAVATTA G., *Andrea Palladio e Verona: precisazioni e nuovi documenti per il sito del palazzo Della Torre ai Portoni della Bra*, in *Studi Veronesi. Miscellanea di Studi sul Territorio veronese. I*, Verona, 2016, pp. 123-131
- ZENAROLLA L., *Il culto di Hercules nell’Italia nordorientale*, Gruario 2008

### *Abstract*

#### *Collezioni di antichità a Verona fino al XVI secolo*

Il collezionismo di antichità a Verona ha suscitato nel tempo numerose indagini. Per il periodo qui considerato – fino al XVI secolo, con qualche indicazione sugli inizi del XVII –, le ricerche condotte da Lanfranco Franzoni dagli anni Sessanta del secolo scorso e diversi contributi più recenti, anche di ambito epigrafico, storico-artistico e archivistico, consentono di proporre un sintetico panorama del fenomeno, con alcuni nuovi spunti di riflessione, in particolare la precocità dell'utilizzo della forma ottagonale dello *studio* e l'esistenza di giardini con antichità equivalenti per grandezza e importanza al Giardino Giusti.

#### *Collections of antiquities in Verona until the 16<sup>th</sup> century*

Numerous investigations have examined the collecting of antiquities in Verona. This contribution provides a concise overview of this phenomenon with specific reference to the period preceding the beginning of the 17<sup>th</sup> century. By analyzing the research conducted by Lanfranco Franzoni starting from the 1960s, as well as more recent publications which also include archival, art historical and epigraphical studies, it offers new insights regarding the early use of the octagonal shape of the *studio* and the existence of collections of antiquities in gardens which were not inferior to the Giusti Garden in both size and importance.



Fig. 1. Pagina iniziale del quinto libro del *De origine et amplitudine civitatis Veronae* di Torello Sarayna (Verona 1540), con il rilievo cosiddetto “dell’architetto” (Verona, Museo Lapidario Maffeiiano, n. inv. 28165).

Fig. 2. Iscrizione romana riferita erroneamente a Plinio il Giovane (Verona, Museo Lapidario Maffeiiano, n. inv. 28244).

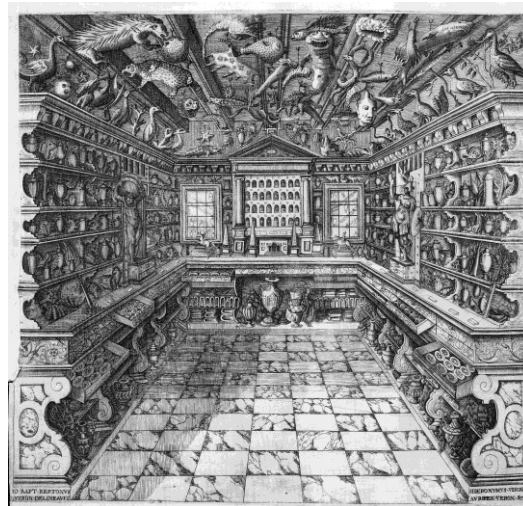


Fig. 3. Materiali della collezione Serégo nel volume *De le Antiquità di Verona* di Giovanni Caroto (Verona 1560).

Fig. 4. Una veduta del Museo Calceolari dal *Musaeum Franc. Calceolari iun. Veronensis* di Benedetto Ceruti e Andrea Chiocco (Verona 1622).



Fig. 5. Bronzetto romano di Esculapio dalla collezione Bevilacqua (Paris, Musée du Louvre, n. inv. Br 525 da DE RIDDER, *Les bronzes*, tav. 39).

Fig. 6. Colonna in pietra verde (Verona, Museo Lapidario Maffeiano, n. inv. 28695).

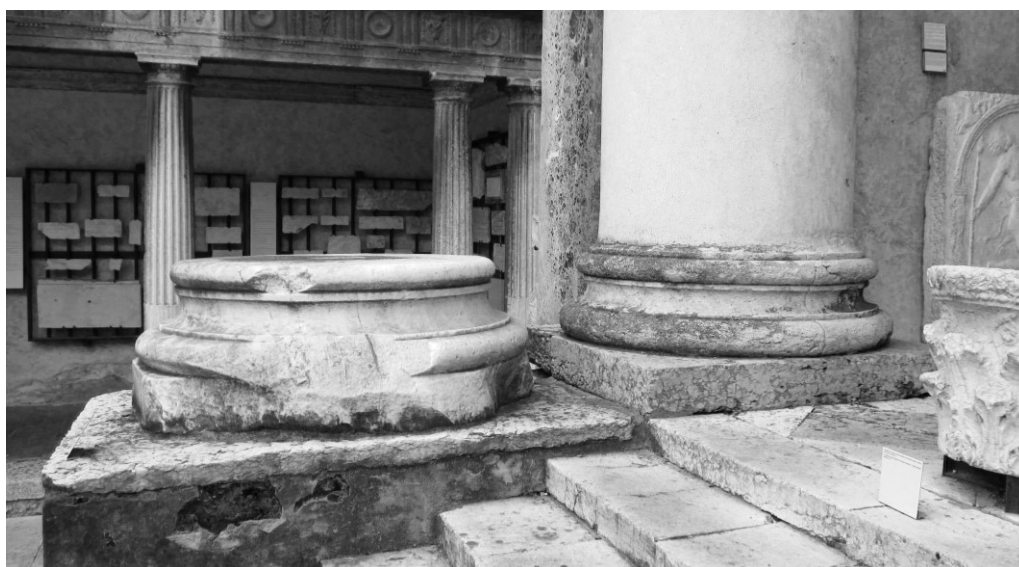


Fig. 7. Base romana di colonna (Verona, Museo Lapidario Maffeiano, n. inv. 28179) a confronto con le basi delle colonne del pronao del Teatro Filarmonico.



Fig. 8. La stele greca di Bathyllos (Verona, Museo Lapidario Maffeiiano, n. inv. 28667).





Fig. 9. Altare rotondo di età romana (Verona, Museo Lapidario Maffeiano, n. inv. 28149; sullo sfondo il n. inv. 28150).



# *Sull'antica chiesa di San Sebastiano di Verona e le sue lapidi sepolcrali superstiti*

CLAUDIO BISMARA

Presso la Biblioteca Civica di Verona, già Collegio gesuitico con annessa chiesa di San Sebastiano, si trovano sei lapidi sepolcrali risalenti al tardo medioevo e al primo Rinascimento. Esse appartenevano a sepolture collocate presso l'antico tempio il quale, concesso ai Gesuiti nel 1578, fu da questi abbattuto e poi riedificato con rinnovate linee architettoniche. Il nuovo tempio e il Collegio avrebbero attraversato alterne vicende fino a divenire sede della Biblioteca Civica, la cui ultima sistemazione risale al 2006-2007<sup>1</sup>.

Il presente lavoro intende innanzitutto tentare di delineare le vicende quattro-cinquecentesche della primitiva chiesa di San Sebastiano, ricorrendo alle relazioni delle visite pastorali dell'epoca e a documenti relativi alla rifabbrica gesuitica. Si darà poi notizia sul ritrovamento e la sistemazione delle lapidi superstiti, dandone l'edizione in appendice, e si tratterà un profilo biografico dei

Si ringraziano Agostino Contò per le informazioni sul recupero delle lapidi collocate nel cortile interno della Biblioteca Civica e Silvia Musetti per alcune indicazioni nella trascrizione dei testi delle epigrafi.

Sigle utilizzate: AAC = Antico Archivio del Comune; ASVr = Archivio di Stato di Verona; BCVr = Biblioteca Civica di Verona; CE = Campioni dell'Estimo; GSS = Gesuiti di San Sebastiano; UR I = Ufficio del Registro, Istrumenti; UR T = Ufficio del Registro, Testamenti.

<sup>1</sup> Per la chiesa e il collegio dei Gesuiti a Verona, LENOTTI, *Chiese e conventi*, pp. 7-11; FILIPPI, *I Gesuiti a Verona*; MARINO, BARTOLI, *I Gesuiti a Verona*; SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, pp. 91-103 e, più recente, PATRIZI, *Pastoralità ed educazione*, pp. 250-255. Per l'Ottocento e il primo Novecento, DA PERSICO, *Descrizione di Verona*, pp. 205-208; BELVIGLIERI, *Guida alle chiese*, pp. 159-161 e SIMEONI, *Verona. Guida*, pp. 260-261. Per l'ultima sistemazione del complesso del 2006-2007, CAMERINO, *Nuova biblioteca civica* e BERTOLAZZI-ZANARDI, *Così è se vi pare*.



loro titolari, utilizzando i dati desumibili dagli atti notarili dell'Antico Ufficio del Registro di Verona<sup>2</sup>.

### *Chierici tra medioevo e Rinascimento*

L'antica chiesa di San Sebastiano trae la sua origine da un oratorio intitolato alla Vergine, a San Martino, a San Sebastiano e a tutti i santi, fondato da Dagiberto, diacono della cattedrale veronese, e da lui citato nel suo testamento del 932<sup>3</sup>. Successivamente, in epoca imprecisata, il solo San Sebastiano sarebbe rimasto come unico titolare dell'edificio sacro.

Per i secoli seguenti non vi sono notizie documentate sulla chiesa, se non i nomi di qualche chierico; tra questi, attivi in San Sebastiano tra XIV e XV secolo, sono da citare senza dubbio don Pietro *de Mutis* da Ravenna, deceduto nel 1398 e rappresentato in abiti sacerdotali sulla sua lapide sepolcrale conservata nell'atrio della Biblioteca Civica<sup>4</sup>; e don Matteo del fu Giovanni *de Marterellis*, testatore il 19 novembre 1460<sup>5</sup>, sul quale val la pena soffermarsi.

Calabrese della diocesi di Cassano allo Ionio, don Matteo è *rector* dell'altare intitolato a San Pietro. Nonostante il legame con questo luogo, egli dispone la sua sepoltura nel cimitero della chiesa domenicana di Sant'Anastasia, al cui ambito culturale fa riferimento, visto che possiede una modesta raccolta libraria in cui figurano opere di autori appartenenti appunto all'ordine dei frati predicatori: un libro detto *Voragine*, vale a dire la celeberrima *Legenda aurea* del domenicano Iacopo da Varazze o da Varagine<sup>6</sup>, e un libro detto *la Pisanel-la*, identificabile con la *Summa de casibus conscientiae* o *Summa Pisanel-la*, del domenicano Bartolomeo da San Concordio o Bartolomeo Pisano<sup>7</sup>, volumi che egli destina al monastero di San Zeno in Monte. Ancora appartenenti a don Matteo sono un'altra copia del *Voragine* e un *liber Predicationum* del contemporaneo frate minore Giacomo della Marca<sup>8</sup>, che egli lascia al convento francescano di San Bernardino da poco fondato. A don Nicola *de Regno*

<sup>2</sup> Sull'Antico Ufficio del Registro di Verona si veda VITALIANI, *L'organizzazione e il funzionamento* e SANCASSANI, *L'archivio dell'Antico Ufficio del Registro*.

<sup>3</sup> BIANCOLINI, *Notizie storiche*, II, p. 697 e SIMEONI, *Verona. Guida*, p. 260.

<sup>4</sup> FAINELLI, *Il bassorilievo sepolcrale*, pp. 39-43.

<sup>5</sup> ASVr, UR T, m. 52, n. 121.

<sup>6</sup> Su Iacopo da Varazze (ca 1228-1298) e sulla *Legenda Aurea* mi limito a citare EPSTEIN, *The Talents of Jacopo da Varagine*.

<sup>7</sup> Su Bartolomeo da San Concordio o Pisano (1264-1347) si veda SEGRE, *Bartolomeo da San Concordio*.

<sup>8</sup> Su Giacomo della Marca (1393-1476) si veda CASAGRANDE, *Giacomo della Marca*.

*neapolitano*, cappellano nella Casa di Pietà, egli lascia un non meglio identificato *Alfabetum sacre scripture*; mentre ad Antonio da Gandino suo chierico vanno opere utili alla formazione dei giovani avviati alla vita ecclesiastica: un *liber Doctrinalis*, vale a dire il *Doctrinale Puerorum* di Alessandro *de Villa Dei* o di Villedieu<sup>9</sup>, e altri libri non meglio specificati di autori classici come Esopo, il grammatico Donato e Catone per l'apprendimento del latino, una *Regulas* e infine una *Vita scolastica* identificabile con il *De Vita scholastica* di Bonvesin della Riva<sup>10</sup>.

### *Le famiglie della contrada e la chiesa parrocchiale fra Quattro e Cinquecento*

La contrada di San Sebastiano, di cui l'omonima chiesa era parrocchiale, si trovava prossima al centro urbano di Verona, a breve distanza dal cuore pulsante della città costituito dalla piazza del mercato, l'odierna Piazza delle Erbe.

Nel XV secolo vi risiedevano alcuni rami di cospicue famiglie, come per esempio i da Caravaggio (poi Marioni e Colpani), i da Mizzole, i da San Sebastiano (poi Sansebastiani), i *de Cambiatoribus* (poi Montanari), gli Evangelisti, i Giuliari, i Pindemonte, i Sagramoso e i Serego, alcune delle quali avevano un sepolcro familiare all'interno della chiesa di San Sebastiano o nell'annesso cimitero. Esse, come altre famiglie della contrada, potevano manifestare il legame con la parrocchiale con legati testamentari a suo favore: tra questi, di un certo significato sono quello di Zilia del fu Allegrino, che nel marzo del 1408 lascia 15 ducati per la fattura di una pianeta da usarsi nelle celebrazioni all'altare di San Pietro<sup>11</sup>, e quello di Caterina del fu Salvodeo, testatrice nel febbraio del 1410, per l'acquisto di un calice d'argento dorato<sup>12</sup>.

Nel 1425 dovettero iniziare dei lavori di ristrutturazione nella zona presbiterale del tempio, se nel settembre di quell'anno Caterina, vedova di Boninsegna da Mizzole, lascia 12 ducati «pro reformatione capelle altaris magni dicte ecclesie reformande»<sup>13</sup>. Il marito, ufficiale della corte scaligera e ritenuto l'autore di una *Parva cronica* delle vicende veronesi fra 1259 e 1410, fece testamento il 29 novembre 1410 indicando come luogo della sua sepoltura la tomba di famiglia nel cimitero di San Sebastiano<sup>14</sup>. A favore di essa, il figlio Liberale,

<sup>9</sup> Su Alessandro di Villedieu (1150-1240) e il suo *Dottrinale* rimando a *Das Doctrinale*.

<sup>10</sup> Su Bonvesin della Riva (1240 ca - 1315 ca) si veda AVALLE D'ARCO, *Bonvesin da la Riva*.

<sup>11</sup> ASVr, UR T, m. 1, n. 1.

<sup>12</sup> ASVr, UR T, m. 2, n. 21.

<sup>13</sup> ASVr, UR T, m. 17, n. 101.

<sup>14</sup> ASVr, UR T, m. 2, n. 123.

nel suo testamento del 14 novembre 1416, dispose una nuova copertura da ornare con immagini della Vergine e di san Giacomo apostolo<sup>15</sup>.

All'interno del tempio si trovava invece la tomba familiare degli Evangelisti e in essa chiede di essere sepolto Giovanni drappiere, figlio del fu Giovanni Francesco Evangelisti, testatore nel 1484 e nel 1486<sup>16</sup>.

Altra famiglia di un certo rilievo era quella che, nel corso del Cinquecento, avrebbe assunto il cognome di Sansebastiani<sup>17</sup> e alla quale appartiene Francesco *iuris peritus*, figlio del fu Bartolomeo, testatore nel marzo 1508, il quale pure manifesta la volontà di essere sepolto nel tempio, nel quale qualche anno prima aveva fatto erigere una cappella dedicata alla Vergine, istituendovi lo iuspatronato. Egli è da ricordare anche perché lascia una parte dei suoi libri alla biblioteca del convento di San Bernardino<sup>18</sup>. Ai Sansebastiani appartiene poi il nobile Girolamo del fu Giacomo, il quale, nel testamento del 2 ottobre 1537, dispone la sepoltura nel sepolcro di famiglia in San Sebastiano appunto<sup>19</sup>, seguito in ciò nel 1547 e nel 1552 dalla vedova, la nobile Bartolomea Nogarola<sup>20</sup>.

Altra famiglia da ricordare è infine quella dei da Caravaggio, dalla quale derivano i Marioni, di cui si dirà, e i Colpani. Il 10 luglio 1505, Antonio del fu Stefano Colpani chiede di essere sepolto nella tomba familiare all'interno della chiesa<sup>21</sup>. E don Matteo del fu Giacomo Colpani, *gubernator* della stessa, il 13 giugno 1518, facendo testamento, dispone una dotazione alla cappella di San Rocco per la celebrazione di messe di suffragio, istituendo al contempo lo iuspatronato sulla stessa<sup>22</sup>.

### *La chiesa di San Sebastiano nel pieno Cinquecento*

Per notizie più esaurienti sulla struttura della chiesa occorre attendere la relazione della visita pastorale del 19 gennaio 1529, la quale, oltre alla cappella di San Pietro, cita quelle intitolate a San Gallo e alla Vergine, che appartiene ai Sansebastiani, il cui stemma familiare compare su un calice con patena

15 ASVr, UR T, m. 8, n. 100.

16 ASVr, UR T, m. 76, n. 238 e m. 78, n. 72.

17 Sui Sansebastiani si rimanda a CARINELLI, *La verità nel suo centro, ad vocem*; sulla loro casa dietro la chiesa e sugli affreschi di Paolo Farinati superstiti si veda CARRARA, *Sull'affresco*.

18 ASVr, UR T, m. 100, n. 54. Anche in ZAMPERINI, *Élites e committenze*, p. 132, nota 36.

19 ASVr, UR T, m. 129, n. 301.

20 ASVr, UR T, m. 139, n. 121 e m. 144, n. 60.

21 ASVr, UR T, m. 97, n. 257.

22 ASVr, UR T, m. 110, n. 136.

d'argento inventariato con altre suppellettili del tempio. Tra queste c'è anche un pallio cremesino con lo stemma dei Pindemonte<sup>23</sup>, titolari, con diritto di iuspatronato, della cappella di San Gallo, come informa la relazione della visita pastorale del 7 agosto 1537<sup>24</sup>.

È però la relazione della visita del 10 marzo 1541 a darci una panoramica delle cappelle presenti nella chiesa. Oltre a quelle di San Gallo e della Vergine, se ne aggiungono altre tre: una, dal titolo ignoto, dei Marioni, un'altra, dedicata alla Madonna di Loreto, dotata da don Matteo Colpani e quindi probabilmente da identificare con quella già intitolata a San Rocco, e l'ultima, intitolata a San Pietro, dei Mercanti<sup>25</sup>.

Ultima visita pastorale prima della demolizione della chiesa ebbe luogo il 13 aprile 1553. All'epoca nel tempio vi erano sette altari: oltre al maggiore, vi era quello di San Pietro; quello della Vergine, dei Sansebastiani; uno intitolato alla Madonna di Loreto, dei Colpani; quello di San Gallo, dei Pindemonte; e altri due altari dal titolo ignoto, uno dei Guagnini (o Guadagnini) e l'altro dei Marioni<sup>26</sup>.

La chiesa di San Sebastiano venne quindi concessa ai Gesuiti l'8 febbraio 1578, che ne presero possesso il 24 ottobre<sup>27</sup>. Come prima conseguenza si ebbe lo smembramento della parrocchia in tre parti, assegnate a San Tomio, Sant'Andrea e San Rustico (poi San Fermo). Di poco posteriore, la descrizione del sito definisce la vecchia chiesa «templum non admodum amplum» e si ipotizza di ampliarla includendo alcuni edifici e il cimitero adiacenti<sup>28</sup>.

La demolizione della vecchia chiesa, gli acquisiti degli edifici circostanti e la definizione del nuovo progetto da parte dei Gesuiti si prolungarono per un decennio, sicché la prima pietra del nuovo tempio, che mantenne l'intitolazione a San Sebastiano, venne posta solo il 31 luglio 1588, giorno di sant'Ignazio, patrono e fondatore della Compagnia. Per essere incisa sulle facce del blocco marmoreo, venne predisposta la seguente iscrizione, che ricorda appunto le circostanze della riedificazione, avvenuta durante la prepositura di Claudio Acquaviva d'Aragona<sup>29</sup>:

<sup>23</sup> *Riforma pretridentina*, pp. 1539-1541.

<sup>24</sup> *Riforma pretridentina*, p. 1637.

<sup>25</sup> *Riforma pretridentina*, p. 1688.

<sup>26</sup> LIPPOMANO, *Visitationum libri*, pp. 59-61.

<sup>27</sup> BIANCOLINI, *Notizie storiche*, II, p. 700.

<sup>28</sup> ASVr, GSS, b. 17, fasc. 248, foglio *Collegium veronense*.

<sup>29</sup> La pietra di fondazione, recuperata nei pressi del campanile durante i lavori del 2006-2007, è conservata presso la Biblioteca Civica (misure: h 44 cm, l 45 cm, p 20,5 cm). Una trascrizione in ASVr, GSS, b. 17, fasc. 248, foglio *Continuatio historie collegii Veronensis Soc. Jesù*.

*D.O.M.  
Ac d(ivo) Sebast(ian)o  
mart(yri) aedem sacr(am)  
ex eleem(osinis) civium  
Veron(ae) Societas  
Iesu ded(it) ((crux))  
IHS*

*August(in)o Valerio  
card(inali) Veronae ep(iscop)o  
cuius nomine lap(idem)  
hunc pos(uit) M(arcus) Ant(onius)  
Turr(ianu)s prep(ositus) et  
com(es) ((crux))*

*rectorib(us) civit(atis)  
Petro Gritti et  
Mich(aele) Foscareno*

*praeposito  
generali societ(atis)  
Claudio Aquaviva*

*An(no) MDXIIC  
prid(ie) kal(endas) aug(usti)*

Una testimonianza visiva della struttura dell'antica chiesa di San Sebastiano e della nuova struttura è riportata in alcuni disegni, oggi alla Bibliothèque Nationale de France, realizzati in previsione della demolizione e ricostruzione avvenuta in questi anni<sup>30</sup>. Due di questi disegni mostrano come la vecchia chiesa, oltre al cimitero contiguo, confinasse con delle case appartenenti ai Verlati, dotate di porticato, e con altre dei Guagnini sul fronte, verso l'odierna via Cappello, oltre a quelle già dei Sagramoso poi Sansebastiani (o Bastiani) sul retro. Vi era anche una casa, acquisita nel 1579, nella quale aveva sede una «juderoum

<sup>30</sup> VALLERY-RADOT, *Le recueil de plans*, pp. 94-95 (per la descrizione) e *ivi*, III. *Plans d'édifices*, hd. 4, nn. 363-365 (per i disegni); questi sono consultabili sulla banca dati *Gallica*, rispettivamente ai link: [gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8448163h/f1.item](http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8448163h/f1.item); [gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8448147d/f1.item](http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8448147d/f1.item); [gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b84481497/f1.item](http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b84481497/f1.item). I disegni sono collegabili alla documentazione contenuta nelle *Memorie antiche e storia del Collegio*, relative appunto al Collegio gesuitico di Verona e conservate presso l'Archivio di Stato di Verona (GSS, b. 17, fasc. 248), delle quali fa parte un fascicoletto autonomo datato *Verona 1657* e intitolato *Informatione sopra l'eretione et interessi del Collegio della Compagnia di Gesù di San Sebastiano di Verona*.

synagoga» ritenuta «permolesta» a chiesa e Collegio. Il terzo disegno mostra invece un progetto con struttura in pianta del piano terreno del nuovo complesso gesuitico.

I lavori di erezione del nuovo tempio, secondo un differente progetto, vennero interrotti nel 1606, quando i Gesuiti lasciarono Verona per l'interdetto che colpì Venezia e i suoi territori: mancavano da realizzare ancora il soffitto, il pavimento e diversi ornamenti<sup>31</sup>.

### *Le lapidi sepolcrali superstiti dell'antica chiesa di San Sebastiano*

La riedificazione del tempio, avendo perduto il titolo di parrocchiale e volendo i gesuiti essere liberi da obblighi di messe di suffragio, comportò il trasferimento di alcune tombe familiari presso la non lontana chiesa di San Fermo<sup>32</sup>. Per le lapidi terragne si può solo ipotizzare che siano state sotterrate o riutilizzate nelle strutture murarie del nuovo edificio, in particolare quelle di famiglie nel frattempo estinte<sup>33</sup>.

Il recupero e la collocazione delle lapidi che oggi possiamo vedere addossate a una parete dell'atrio della Biblioteca – quella dei fratelli Andrea e Nicola *a Cambio*, situata nella sacrestia, come si dirà; e quella di don Pietro *de Mutis* di cui si è detto, che doveva essere collocata nel presbiterio o nell'abside – avvennero negli anni Trenta del Novecento, quando gli spazi della Biblioteca si espansero nella ex chiesa gesuitica, che era stata adibita a sala cinematografica<sup>34</sup>. Altre quattro lapidi sepolcrali vennero invece recuperate nei primi anni Cinquanta del Novecento dalle macerie della chiesa bombardata nel 1945, il cui sedime venne adibito a parcheggio<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> ASVr, GSS, b. 17, fasc. 248, foglio volante *Stato del Collegio di Verona*.

<sup>32</sup> FILLIPPI, *I Gesuiti a Verona*, pp. 153-154.

<sup>33</sup> «Alcuni frammenti di vecchi sigilli sepolcrali» erano sul fianco meridionale della chiesa, vale a dire in vicolo San Sebastiano, agli inizi del Novecento (così SIMEONI, *Verona. Guida*, p. 260). Tra questi doveva esserci anche quello, oggi perduto, di Richimbene, speciale del primo Quattrocento (BISMARA, *I Turconi e la spezieria, Prima parte*, pp. 19-20). All'interno del tempio, presso l'altare di San Luigi, vi era quella di Alvise Mocenigo, di fine Settecento (per entrambe si veda DE BETTA, *Corpus inscriptionum*, p. 486).

<sup>34</sup> Di certo ciò avvenne per la lapide di don Pietro *de Mutis* (FAINELLI, *Il bassorilievo sepolcrale*, pp. 39-42). Per i lavori degli anni Trenta del Novecento si veda FAINELLI, *Gli «Antichi Archivi Veronesi»*.

<sup>35</sup> Come mi comunica Agostino Contò, esse erano depositate, assieme a frammenti di cornicioni e di pavimentazione, nel giardino posteriore della Biblioteca (oggi adibito a parcheggio interno). Sono state collocate, su suo interessamento, nel cortile interno in occasione dei lavori del 2006-2007; solo nel 2016 si provvide al loro restauro e riposizionamento dove si osservano oggi.

Quest'ultimo gruppo si trova oggi addossato a una parete del cortile, già chiostro gesuitico, ed è costituito da due lapidi complete – una integra e una spezzata in due parti – e da due frammenti. Il più piccolo di questi appartiene ad Anfelisia, figlia di Antonio, della famiglia comitale dei Da Palazzo che ebbe origine da Gandolfo conte di Piacenza (detta perciò anche Dei Gandolfingi) e che si radicò a Verona tra X e XI secolo<sup>36</sup>. L'onomastica familiare a oggi nota indica l'esistenza nel 1233 di un Antonio da Palazzo, figlio di Odelrico/Oderico<sup>37</sup>, che potrebbe coincidere con l'Antonio padre di Anfelisia menzionato nell'epigrafe, il che renderebbe attribuibile questo frammento al XIII-XIV secolo. L'altro frammento e la lapide integra sono invece del XV secolo e sono ascrivibili al notaio Francesco da Meledo e allo speziale Antonio Arlati, vissuti a Verona a cavallo del 1400. L'ultima lapide del cortile, spezzata in due parti, è di probabile epoca cinquecentesca e appartiene alla famiglia Marioni, il cui capostipite è documentato a Verona a partire dai primi decenni del XV secolo<sup>38</sup>.

#### *I fratelli Andrea e Nicola di Giovanni a Cambio*

Il casato *a Cambio* doveva essere di non secondaria importanza negli anni a cavallo tra XIV e XV secolo.

Andrea, il maggiore dei due fratelli, è in rapporto con la corte signorile di Francesco da Carrara nel 1404, come sembra trasparire da una transazione alla quale si addivenne nel 1409<sup>39</sup>. A riprova della considerazione di cui godeva, egli compare anche nel Consiglio cittadino nel 1406<sup>40</sup>. Andrea abitava in contrada San Martino Acquaro nel marzo 1408, quando acquista una casa nella confinante contrada di San Michele alla Porta, nella quale lo troviamo risiedere l'anno successivo<sup>41</sup> e dove è allibrato come *radarolo* nella rilevazione d'estimo dello stesso anno, che gli assegna la non trascurabile cifra di 2 lire e 15 soldi<sup>42</sup>. La qualifica professionale lo pone fra i componenti dell'Arte attiva

<sup>36</sup> VARANINI, *Palazzo, da*.

<sup>37</sup> VARANINI, *Nuovi documenti*, p. 400 e p. 406 (per tavola genealogica).

<sup>38</sup> Sui Marioni a Verona si veda VILLANI, *Una famiglia di origine mercantile*.

<sup>39</sup> ASVr, UR I, reg. 23, c. 902r.

<sup>40</sup> CARTOLARI, *Famiglie già ascritte*, p. 54; ASVr, AAC, Atti del Consiglio, reg. 56, c. 66r.

<sup>41</sup> ASVr, UR I, reg. 20, c. 538v (per la residenza a San Martino Acquaro e l'acquisto della casa nel 1408) e reg. 22, c. 582r (per la residenza a San Michele alla Porta nel 1409).

<sup>42</sup> ASVr, AAC, CE, reg. 249, c. 109v. La cifra d'estimo raggiunge il massimo di 3 lire nel 1418 (ASVr, AAC, CE, reg. 250, c. 45v) per poi diminuire a 2 lire e 13 soldi nel 1425 (ASVr, AAC, CE,



nei commerci di legname fluitato dal Trentino, che aveva uno dei punti di approdo a Verona nell'odierna riva San Lorenzo<sup>43</sup>, nella contrada di San Michele alla Porta. È infatti l'attività mercantile quella che lo vede maggiormente attivo, specie per forniture di legname e panni di lana in città e di vino a *tabernarii* e osti ancora in città, oltreché a Lonigo e Soave<sup>44</sup>. Accanto all'ambito mercantile, Andrea operava anche in quello del prestito finanziario, sia concedendo mutui veri e propri<sup>45</sup> sia, più spesso, prestiti su pegno mascherati da acquisti seguiti da locazione al venditore del bene impegnato<sup>46</sup>. Come da prassi, poi, egli consolida i capitali accumulati nell'acquisto di terreni e fabbricati sia nell'area baldense<sup>47</sup> che in città e nella pianura veronese<sup>48</sup>. Il 5 aprile 1440 Andrea a *Cambio* dettò un primo testamento<sup>49</sup>, nel quale dispose di essere sepolto nella sacrestia della chiesa di San Sebastiano e in cui nominò erede universale la moglie Blondalice. Il 13 agosto dell'anno successivo egli confermò il luogo di sepoltura; essendo rimasto nel frattempo vedovo, nominò come eredi universali il notaio Giacomo Ferraroli e fratelli di contrada Ferraboi<sup>50</sup>. Egli dovette morire di lì a breve, se nel 1446 questi ultimi si divisero l'eredità loro spettante<sup>51</sup>.

Quanto a Nicola a *Cambio*, a cui è pure intestata la lapide sepolcrale nell'atrio della Biblioteca Civica, risiedeva in contrada Ferraboi nel dicembre 1396 quando tale Similiana, della quale è nipote, lo nomina erede universale<sup>52</sup>.

reg. 251, c. 59r), a 2 lire nel 1433 8 (ASVr, AAC, CE, reg. 252, c. 54v) e a una lira e 3 soldi nel 1443 (ASVr, AAC, CE, reg. 253, c. 45v).

43 Per i commerci fra Trentino e Verona e sui radaroli nel tardo Medioevo, ci si limita a indicare, rinviando ai singoli contributi, *Una città e il suo fiume* e ROSSINI, *La via dell'Adige*.

44 ASVr, UR I, reg. 22, c. 602v; reg. 20, c. 332v; reg. 49, c. 410v orig./399v nuova; reg. 50, c. 1044v orig./1042v nuova.

45 ASVr, UR I, reg. 22, c. 602r; reg. 28, c. 1559v e reg. 30, c. 604v.

46 ASVr, UR I, reg. 22, c. 582r e reg. 68, c. 411v (con beni a Lugo di Valpantena), reg. 60, c. 305v e c. 278r (con beni a Caprino) e reg. 130, c. 256r e c. 254r (con beni a Ferrara di Montebaldo).

47 ASVr, UR I, reg. 33, c. 365v orig./355v nuova e reg. 36, c. 314r, per beni a Brentino; questi ultimi vennero ceduti nel maggio 1438 in cambio di altri a Lubiara e Caprino: ASVr, UR I, reg. 113, c. 640r. Significativo è il fatto che nel 1414 egli è conduttore, in società con altri, di tutta la possessione di Caprino appartenente ai Dal Verme: ASVr, UR I, reg. 40, c. 1005v e reg. 41, c. 1519v. Sui beni Dal Verme a Caprino e in generale nell'area baldense fra Trecento e Quattrocento si veda BISMARA-VARANINI, *Una montagna medievale*.

48 ASVr, UR I, reg. 50, c. 742v orig./733v nuovo (per una casa a San Michele alla Porta) e reg. 115, c. 669r e reg. 127, c. 566r (per beni a Isola Rizza).

49 ASVr, UR T, m. 32, n. 17.

50 ASVr, UR T, m. 37, n. 68.

51 ASVr, UR I, reg. 142, c. 49r.

52 ASVr, Da Sacco, Pergamene, n. 698.

Nella rilevazione d'estimo del 1406 è allibrato all'Isolo superiore con la cifra di una lira e 16 soldi<sup>53</sup>, che si mantiene pressoché stabile nelle rilevazioni del 1418 (una lira e 10 soldi)<sup>54</sup>, del 1425 (una lira e 12 soldi)<sup>55</sup>, e del 1433 (una lira e 14 soldi)<sup>56</sup>. La non disprezzabile condizione socioeconomica consentiva a Nicola e alla sua famiglia la presenza di una serva, tale Lucia da Isola Rizza alla quale, nel gennaio 1436, aveva assegnato una dote di 450 lire come compenso per il suo servizio<sup>57</sup>. L'anagrafe contradale del 1425 lo indica con un'età di 40 anni e ammogliato con Rosa, sua prima moglie, a lui coetanea<sup>58</sup>. Nonostante la residenza in città, egli abitava solitamente a Isola Rizza, borgo della pianura veronese da dove proveniva con ogni probabilità la moglie e dove egli aveva i principali interessi fondiari, come risulta dalle locazioni di immobili in quella località e in quelle contermini di Roverchiara e Tomba Zosana che egli concede fino agli anni Trenta del secolo<sup>59</sup>. A partire dal 1439 e fino al 1446, si susseguono una serie di vendite alcune delle quali, seguite da retrolocazione del bene venduto, mascherano prestiti a suo favore per soddisfare bisogni di liquidità a causa di imprecisate difficoltà economiche<sup>60</sup>, che trovano puntuale riscontro nel crollo delle cifre d'estimo, che passano a 17 soldi nel 1443 e a soli 11 soldi nel 1447<sup>61</sup>. Il 21 dicembre 1450, nella sua casa di Isola Rizza, Nicola detta infine le sue ultime volontà, nelle quali, a differenza del fratello Andrea e nonostante quanto appare dalla lapide sepolcrale, dispone di essere sepolto presso la chie-

53 ASVr, AAC, CE, reg. 249, c. 257v.

54 ASVr, AAC, CE, reg. 250, c. 167v.

55 ASVr, AAC, CE, reg. 251, c. 182v orig.

56 ASVr, AAC, CE, reg. 252, c. 175r.

57 ASVr, UR I, reg. 105, cc. 1220r e 1220v.

58 ASVr, AAC, Anagrafi, n. 443, cc. non numerate.

59 ASVr, UR I, reg. 45, c. 384v (febbraio 1416); ASVr, Notai Bruciati (Alberto da Montorio), b. 107, prot. 1, c. 2v (per locazione del gennaio 1422); ASVr, UR I, reg. 71, c. 1604r (ottobre 1425), reg. 96, c. 1231r (novembre 1433) e reg. 99, c. 1412v (novembre 1434).

60 ASVr, UR I, reg. 116, c. 333r e c. 333v; reg. 121, c. 1018v e c. 1020v; reg. 119, c. 203v e c. 204r; reg. 121, cc. 1070v e 1071v. Le dismissioni di beni, con evidente scopo di reperire denaro, sebbene mai ammesso esplicitamente, si susseguono fino al 1446. Nella stessa direzione va anche la donazione a suo favore dell'aprile 1440, con la quale la suocera gli assegna tutti i beni che le appartengono: ASVr, UR I, reg. 116, c. 282r.

61 ASVr, AAC, CE, reg. 253, c. 157v (per il 1443) e reg. 254, c. 177r (per il 1447). Fu proprio nel gennaio 1447 che trovò soluzione una controversia con i fratelli Ferraroli, per l'eredità del defunto fratello Andrea (ASVr, UR I, reg. 142, c. 49r). Nel marzo 1447 i beni di Lugo vennero ceduti per ripianare alcuni debiti (ASVr, UR I, reg. 143, c. 819v). Altra transazione di natura economico-finanziaria di Nicola fu la cessione di credito del 27 gennaio 1447 a favore dei fratelli Baldassarre e Bartolomeo Avanzi, per saldare un debito per fitti residui gravanti su una casa all'Isolo Superiore e su alcuni terreni nella stessa contrada e in quella confinante di Santa Maria in Organo (ASVr, UR I, reg. 143, c. 672v).

sa di San Pietro di Isola Rizza<sup>62</sup>. Unici riferimenti alla chiesa e alla contrada di San Sebastiano sono un legato decennale di un doppiere di cera per la prima e quello, di tre minali di frumento, a favore dei malati del luogo. Nicola *a Cambio* è già defunto il 14 settembre 1452, quando la vedova Antonia, sua seconda moglie, dispone una donazione a favore dei due figli, Libera e Giovanni Andrea<sup>63</sup>.

### *Il notaio Francesco di Giovanni da Meledo e il figlio Tebaldo*

Il notaio Francesco di Giovanni è proveniente da Meledo, oggi frazione del comune di Serego nel Vicentino. La prima notizia quattrocentesca che lo riguarda è del 1409, quando, residente in contrada San Paolo col figlio Tebaldo, è allibrato in estimo con la cifra di 2 lire e 3 soldi<sup>64</sup>. Il 18 settembre di quell'anno ricopre il ruolo, di una certa rilevanza, di fattore e procuratore del nobile *miles* Cortesia Serego<sup>65</sup>, un casato che nel Trecento apparteneva allo stretto *entourage* dei Della Scala ed era stato fra i protagonisti delle vicende politico-militari veronesi del tempo<sup>66</sup>. È un incarico che Francesco condivideva col figlio Tebaldo, pure notaio, e che si sarebbe concluso il 29 luglio 1411, quando Cortesia Serego, allora domiciliato a Brescia, riconosce la buona gestione dei suoi interessi<sup>67</sup>.

La famiglia, di cui facevano parte anche Altadonna, moglie di Francesco, e Anna, moglie di Tebaldo, godeva di una non trascurabile condizione socio-economica, come traspare dal fatto che nel 1415, quando è censita in contrada Mercatonuovo, usufruiva del servizio di due famuli<sup>68</sup>, e come è confermato anche il 16 maggio 1417 dall'ammontare della dote di ben 200 ducati che Francesco assegna alla figlia Veronese<sup>69</sup>. Ma, soprattutto, la ricchezza della famiglia è in progressivo miglioramento se nella rilevazione d'estimo del 1418 la stessa risulta allibrata con 4 lire<sup>70</sup>, quasi il doppio della rilevazione precedente.

62 ASVr, UR T, m. 42, n. 254.

63 ASVr, UR I, reg. 158, c. 1468r.

64 ASVr, AAC, CE, reg. 249, c. 249r.

65 ASVr, UR I, reg. 24, 1492v.

66 Sui Serego, e in particolare su Cortesia II Serego, si rimanda a FRANCO, "Qui post mortem", p. 143, con bibliografia precedente, e a ZAVATTA, *Andrea Palladio*, pp. 103-104.

67 ASVr, UR I, reg. 32, 1555r orig./1565r nuova.

68 ASVr, AAC, Anagrafi, n. 720, c. 36r.

69 ASVr, UR I, reg. 50, c. 1061v orig./1059v nuova.

70 ASVr, AAC, CE, reg. 250, c. 66v.

Il 31 maggio 1419 Francesco stese il suo testamento<sup>71</sup>, nel quale dispose la sua sepoltura nella chiesa di San Sebastiano «in suo monumento quod ibi habet» nei pressi dell'altare di Sant'Antonio, che egli dota per la celebrazione di messe di suffragio. Erede universale è il figlio Tebaldo, al quale lascia anche una casa con torre colombara a Marcellise «prope Monte del Grigliano» e la titolarità della decima di Brognoligo, che egli aveva acquisito dalla Camera fiscale di Verona. Nell'ottobre 1420 Francesco risulta già defunto<sup>72</sup>.

Quanto al figlio Tebaldo, nel 1409 era stato nominato amministratore tutelare di Giacomo ed Elisabetta, figli minori del fu Edoardo dal Gaiò<sup>73</sup>. Nel novembre 1413 è socio finanziatore in una società «in arte et misterio sogarie»<sup>74</sup>, e agli inizi del 1418 acquista due case in contrada Pigna<sup>75</sup>.

A conferma della considerazione goduta, nel 1423 Tebaldo venne aggregato al Consiglio civico cittadino<sup>76</sup> e dal 1425 al 1431 ricoprì l'importante incarico di Capitano del Lago di Garda<sup>77</sup>. Nelle sue ultime volontà, dell'11 novembre 1428<sup>78</sup>, egli dispone innanzitutto la sua sepoltura in San Sebastiano «in monumento condito per quondam Franciscum patrem meum in quo etiam sepultum fuit». Consapevole del prestigio sociale raggiunto, e al fine di esibirlo pubblicamente, egli dispone l'allestimento di fastosi apparati funebri, ordinando che sulla tomba familiare siano posti quattro scudi, quattro bandiere e una targa, il tutto coperto di *zendado* rosso e nero con dipinta l'arma di famiglia, costituita da un ponte, e un elmo di cuoio, pure coperto di *zendado* rosso e nero. A beneficio dell'altare posto davanti al sepolcro dispone l'acquisto di un messale da 25 ducati. A riprova, poi, di ininterrotti e privilegiati rapporti con il *miles* Cortesia Serego, egli cita la possessione della Cucca – oggi Veronella –, che tiene a livello dall'insigne personaggio, nominato fra i suoi esecutori testamentari.

Ultimo documento relativo al notaio Tebaldo ancora vivente è un suo secondo testamento, del 6 agosto 1442 rogato a Garda, dove abitava pur avendo residenza in contrada Pigna di Verona. In esso dispone, tra l'altro, di essere sepolto nella pieve di Garda se fosse morto in quella località<sup>79</sup>.

<sup>71</sup> ASVr, UR T, m. 11, n. 64.

<sup>72</sup> ASVr, UR I, reg. 59, c. 1306v.

<sup>73</sup> Nel gennaio 1412, avendo Giacomo raggiunto la maggiore età, Tebaldo è esonerato dall'incarico (ASVr, UR I, reg. 33, c. 94r).

<sup>74</sup> ASVr, UR I, reg. 38, c. 810r.

<sup>75</sup> ASVr, UR I, reg. 52, c. 29v e reg. 53, c. 856v.

<sup>76</sup> ASVr, AAC, Atti del Consiglio, reg. 57, c. 35v.

<sup>77</sup> SANCASSANI, *Fonti documentarie*, p. 29.

<sup>78</sup> ASVr, UR T, m. 20, n. 198.

<sup>79</sup> ASVr, UR T, m. 34, n. 85.

*Lo speciale Antonio Arlati*

Antonio Arlati fu uno degli speciali veronesi del primo Quattrocento<sup>80</sup>. Nel maggio 1406 egli entra in società per la conduzione della spezieria all'insegna dell'Oca, posta sulla piazza del *mercato fori* in contrada Santa Maria Antica, con i due speciali Francesco di Guidone e Segurano Ferrari<sup>81</sup>. Nel novembre 1413 Antonio e Segurano presero a conduzione, in società, la vicina spezieria all'insegna dell'Angelo<sup>82</sup> e, tra il 1415 e il 1418, ne acquisirono alcune quote di proprietà<sup>83</sup>. In seguito, fra 1422 e 1425, acquistarono anche parte della vicina spezieria all'insegna del Leone, che dal 1428 divenne la sede della loro attività<sup>84</sup>. Questa società contribuì a migliorare la sua situazione socio-economica, se nelle rilevazioni del 1409 e del 1418 egli è allibrato con cifre pressoché costanti di una lira e 6 soldi e una lira e 10 soldi<sup>85</sup> e nel 1425 con 2 lire e 13 soldi<sup>86</sup>, fino ad essere censito nel 1433 con ben 4 lire e 17 soldi<sup>87</sup>. Gli introiti della società consentirono addirittura ai due soci di acquisire nel settembre 1436 la proprietà della spezieria stessa<sup>88</sup>.

Gli investimenti immobiliari a Verona e nel suo territorio erano iniziati però per gli Arlati già sul finire del Trecento, in epoca viscontea. Nel maggio 1394, il padre di Antonio, Arlato, aveva infatti ottenuto da Fasolo Aliprandi, fattore di Gian Galeazzo Visconti, alcuni terreni a Baldaria, nel Colognese, in cambio di alcune case a Verona, poi demolite per la costruzione della Cittadella, terreni che Antonio venderà nel febbraio 1409<sup>89</sup>. Il suo dinamismo anche nel mercato immobiliare è documentato inoltre dalla successione di numerosi acquisti tra il 1414 e il 1419 per beni in città e nella Gardesana<sup>90</sup>, sebbene in seguito i suoi interessi principali si concentrino nell'area di Albaredo d'Adige, dove nell'ottobre del 1420 egli acquista e loca una vasta proprietà di oltre 220 campi con case,

80 Nel 1433 aveva 56 anni ed era ammogliato con Donna di 45: ASVr, AAC, Anagrafi, n. 1041.

81 ASVr, UR I, reg. 37, c. 634v.

82 ASVr, UR I, reg. 37, c. 714v.

83 ASVr, UR I, reg. 43, c. 697r e reg. 52, c. 148r.

84 ASVr, UR I, reg. 70, c. 1111v, c. 1242v e c. 1248r, per atti del 1425 rogati appunto nella spezieria al Leone di Antonio Arlati e Segurano Ferrari. Per il rinnovo societario del 1428 si veda ASVr, UR I, reg. 79, c. 958v.

85 ASVr, AAC, CE, reg. 249, c. 163v e reg. 250, c. 84v.

86 ASVr, AAC, CE, reg. 251, c. 103v.

87 ASVr, AAC, CE, reg. 252, c. 92r.

88 ASVr, UR I, reg. 106, c. 1466r.

89 ASVr, UR I, reg. 22, c. 454v.

90 ASVr, UR I, reg. 40, c. 609v e reg. 56, c. 783v.

due invasi d'acqua e bosco in *ora Domorum de Septe*<sup>91</sup> – oggi Ca' del Sette – e dove si susseguono numerosi altri acquisti e locazioni fino al 1437<sup>92</sup>.

Il 3 settembre 1439, nella casa di contrada San Sebastiano, Antonio detta le sue ultime volontà, con le quali dispone la sua sepoltura «in monumento suo posito in ecclesia Sancti Sebastiani ubi ossa predecessorum suorum iacent»<sup>93</sup>. Egli lascia poi ben 100 ducati, da estrarsi dal lucro della società della spezieria al Leone, alla fabbrica della chiesa di Santa Anastasia. A Piera, sua figlia adottiva, lascia alcuni beni a Sona, Isola Rizza e Calmasino, mentre erede universale è la moglie Donna. Muore il giorno successivo, a circa 62 anni, come ricorda la sua lapide sepolcrale. Su di essa campeggia il simbolo alchemico della polvere, che costituisce evidentemente un *memento mori* per l'osservatore; ma rimanda anche al mestiere di speziale del defunto, una categoria professionale che utilizzava varie tecniche di manipolazione della materia, specie la triturazione in mortaio e la distillazione.

### *La famiglia Marioni*

La famiglia Marioni non è del tutto sconosciuta agli studi veronesi<sup>94</sup>. Si vuole qui integrare quanto già noto con notizie sulle origini e sulle vicende quattrocentesche del casato e tentare di chiarire l'iscrizione che compare sulla lapide sepolcrale superstite, che indica un'origine da Gubbio.

Sull'origine dei Marioni veronesi dalla città umbra, ove visse e prosperò un casato Marioni o Marionni<sup>95</sup>, Antonio Torresani, genealogista veronese della metà del XVII secolo, riferiva che un suo ramo si era trasferito anticamente a Venezia, da dove successivamente alcuni esponenti emigrarono prima a Cara-

<sup>91</sup> ASVr, UR I, reg. 58, c. 817v e reg. 59, c. 1399r.

<sup>92</sup> ASVr, UR I, reg. 60, c. 573v e c. 574v; reg. 70, cc. 1111v, 1242v, 1248r; reg. 71, c. 1590v; reg. 72, c. 591r; reg. 82, c. 1092r; reg. 87, cc. 1762v e 1763r; reg. 98, c. 1014r; reg. 100, c. 501r; reg. 101, c. 513r; reg. 102, c. 1138v; reg. 111, cc. 1465r, 1466r e 1502r. Di minore importanza sono altre aree in cui Antonio acquista e loca beni immobili: a Lazise (ASVr, UR I, reg. 63, c. 364r; reg. 89, c. 503r; reg. 93, cc. 1278r e 1612r; reg. 106, c. 1333r), Sona (ASVr, UR I, reg. 65, c. 1306v; reg. 96, cc. 1564r e 1617r), Isola Rizza (ASVr, UR I, reg. 82, c. 1092v), San Pietro in Cariano (ASVr, UR I, reg. 95, cc. 619r e 619v), Calmasino (ASVr, UR I, reg. 96, cc. 1305v e 1308v) e Casaleone (ASVr, UR I, reg. 100, c. 111r).

<sup>93</sup> ASVr, UR T, m. 31, n. 202.

<sup>94</sup> VILLANI, *Una famiglia di origine mercantile*.

<sup>95</sup> Sui Marioni di Gubbio si veda LUCARELLI, *Memorie e guida*, pp. 292-295.

vaggio e quindi a Verona<sup>96</sup>. La documentazione veronese del primo Quattrocento conferma solo l'ultimo passaggio e cita lo speziale Giovanni del fu Gambarino da Caravaggio, che può essere considerato il capostipite del casato Marioni di Verona<sup>97</sup>. La prima notizia lo vede come testimone alla stesura di un atto notarile del 23 marzo 1418 e lo indica come residente in contrada Pigna<sup>98</sup>. I primi decenni del secolo sono caratterizzati da una certa mobilità residenziale se il 2 settembre 1419, quando forma una società di spezieria con sede nella bottega all'insegna della Croce sulla piazza del *mercato fori*, egli risulta abitare in contrada Santa Maria Antica<sup>99</sup>; nel 1423 egli risiede in contrada San Benedetto<sup>100</sup>; e successivamente lo troviamo in contrada San Fermo dove è censito e allibrato nelle rilevazioni d'estimo del 1425 e del 1433<sup>101</sup>. È del 28 luglio 1434 l'acquisto dal *miles* Cortesia Serego di uno stabile costituito da due case contigue, una delle quali merlata, in contrada San Sebastiano<sup>102</sup> che diverrà da allora la residenza stabile della famiglia. Stando al censimento contradale fatto risalire al 1439, la famiglia di Giovanni, allora quarantenne, era costituita, oltre che dal capofamiglia, dalla moglie Caterina sua coetanea e da ben cinque figli: Elisabetta di 15 anni, Marco di 10, Domenico di 8, Isotta di 6 e Girolamo di 2; con loro abitavano anche Lazzarino e Gabriele, rispettivamente nipote e cognato di Giovanni, oltre a quattro famuli<sup>103</sup>.

Relativamente alla sua professione, Giovanni da Caravaggio può essere considerato uno dei principali speziali veronesi del XV secolo<sup>104</sup>. La rapida ascesa sociale del casato è testimoniata dall'incremento delle cifre d'estimo e fu favorita da un'accorta politica matrimoniale che consentì l'apparentamento con alcune delle famiglie più in vista della società veronese<sup>105</sup>: la figlia Elisabetta andò in sposa nel 1443 al nobile Matteo di Filippo Maffei di Sant'Eufemia<sup>106</sup>;

<sup>96</sup> TORRESANI, *Elogiorum historicorum*, pp. 270-271. Sulla presenza dei Marioni a Venezia nel XIII e XIV secolo si veda CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, pp. 755-756.

<sup>97</sup> Per notizie su Giovanni speziale del fu Gambarino da Caravaggio rimando a VILLANI, *Una famiglia di origine mercantile*, p. 151.

<sup>98</sup> ASVr, UR I, reg. 52, c. 367r.

<sup>99</sup> ASVr, UR I, reg. 56, c. 809v.

<sup>100</sup> ASVr, UR I, reg. 64, c. 1020v.

<sup>101</sup> ASVr, AAC, CE, reg. 251, c. 17r (anno 1425) e reg. 252, c. 15r (anno 1433).

<sup>102</sup> ASVr, UR I, reg. 97, c. 301r.

<sup>103</sup> ASVr, AAC, Anagrafi, n. 1246. Per la rilevazione d'estimo del 1445, ASVr, AAC, CE, reg. 253, c. 91r.

<sup>104</sup> Sugli speziali veronesi del Quattrocento si vedano BISMARA, *Prime note*; BISMARA, *I Turconi e la spezieria (prima parte)* e BISMARA, *I Turconi e la spezieria (seconda parte)*.

<sup>105</sup> VILLANI, *Una famiglia di origine mercantile*, pp. 151-152.

<sup>106</sup> ASVr, UR I, reg. 128, c. 1650v.

Marco sposò nel 1454 la nobile Beatrice di Alvise Cavalli<sup>107</sup>; Isotta invece è moglie nel 1458 del medico Pindemonte Pindemonti<sup>108</sup>. Egli si distinse poi per gli investimenti fondiari, con numerosi acquisti nel distretto, in particolare a Lazise, Marcellise, Lavagno, Montorio e Soave.

Giovanni da Caravaggio dovette morire, senza aver fatto testamento, tra febbraio e giugno 1480, se il 17 febbraio di quell'anno egli è ancora vivente<sup>109</sup>, mentre il 6 giugno dello stesso anno il figlio Girolamo è detto «filius quondam Iohannis de Marionibus»<sup>110</sup>.

Nella corposa documentazione notarile quattrocentesca, la prima e isolata menzione del cognome Marioni o *de Marionibus* è molto tarda rispetto al momento in cui la famiglia si stabilì in riva all'Adige, risalendo solo al 23 febbraio 1458, quando appunto si cita *l'egregius vir magister Iohannes spiciarius de Marionibus de Caravaggio* di San Sebastiano<sup>111</sup>. Tale ritardo della comparsa del nome del casato potrebbe insinuare il dubbio circa l'esistenza di un casato denominato Marioni trasferitosi da Caravaggio a Verona, come indicato da Torresani. Si potrebbe pensare invece che lo speciale Giovanni da Caravaggio abbia assunto il cognome Marioni a Verona intorno alla metà del secolo, per motivi che non conosciamo. Quello che si può affermare con certezza è invece che la documentazione consultata non cita mai origini veneziane o da Gubbio. Per avere un'altra menzione del cognome Marioni o *De Marionibus* occorre attendere il 21 giugno 1464 e si ritrova, ancora sporadicamente, nel 1470<sup>112</sup>; il suo utilizzo diviene regolare solo a partire dal 1474. Questo permette di affermare che l'origine da Gubbio dei Marioni veronesi, come indicato dalla lapide sepolcrale superstite, potrebbe essere un'invenzione cinquecentesca per vantare l'antichità del lignaggio e il prestigio del casato i cui esponenti, proprio nei primi decenni del XVI secolo, potevano fregiarsi del titolo di cavaliere.

Quanto alla presenza di una cappella familiare in San Sebastiano – presso la quale doveva trovarsi la tomba di famiglia – essa è citata per la prima volta nel testamento di Elisabetta Marioni, primogenita di Giovanni speciale, la quale, testando il 6 febbraio 1500, lega alla «capella Sancte Marie nobilium de Ma-

<sup>107</sup> ASVr, UR I, reg. 162, c. 1370r.

<sup>108</sup> ASVr, UR I, reg. 172, c. 278r.

<sup>109</sup> ASVr, UR I, reg. 215, c. 19v.

<sup>110</sup> ASVr, UR I, reg. 215, c. 104v.

<sup>111</sup> ASVr, UR I, reg. 172, c. 278r.

<sup>112</sup> ASVr, UR I, reg. 189, c. 560r (per il 1464) e reg. 202, cc. 759r, 759v e 769r (per alcuni esempi del 1470).



rionibus» la somma di 15 ducati<sup>113</sup>. Per la menzione esplicita del sepolcro familiare, occorre attendere però il 24 settembre 1527, quando la nobile Anna Colpani, moglie del *legum doctor* Marco Marioni e in procinto di partorire, fa testamento disponendo di essere sepolta, in caso di morte per parto, nella chiesa di San Sebastiano «in monumento familie dicti Marci mariti sui»<sup>114</sup>. Analoga descrizione ritroviamo il 25 novembre 1560, quando il pronipote di Giovanni speciale, il *magnificus et generosus eques* Girolamo del fu Domenico Marioni, pure cavaliere, dispone la sua sepoltura «in monumento familie Marione posito in ecclesia Sancti Sebastiani in quo corpora parentum suorum requiescunt»<sup>115</sup>.

### *Conclusione*

La demolizione e la ricostruzione gesuitica nel tardo Cinquecento della primitiva chiesa di San Sebastiano, già esistente nel X secolo, comportò la scomparsa delle cappelle gentilizie e di numerose tombe familiari in essa contenute. Tale evento e le più recenti vicende legate al secondo conflitto mondiale, che comportarono la completa distruzione della chiesa, non hanno impedito ad alcune lapidi sepolcrali tardo medioevali di arrivare fino a noi.

Protagoniste loro malgrado di fortunate vicende, esse ci parlano di personaggi e famiglie veronesi di un lontano passato che avevano scelto la chiesa di San Sebastiano come luogo della loro ultima dimora: dai nobili da Palazzo al prelato Pietro *de Mutis*, dai notai da Meledo agli speciali Antonio Arlati e da Caravaggio (poi nobili Marioni e Colpani) fino al radarolo Andrea *a Cambio*.

<sup>113</sup> ASVr, UR T, m. 92, n. 34. Identica disposizione si ritrova in un successivo testamento di Elisabetta Marioni, del 27 gennaio 1505 (ASVr, UR T, m. 97, n. 19).

<sup>114</sup> ASVr, UR T, m. 119, n. 266.

<sup>115</sup> ASVr, UR T, m. 152, n. 894.

### Appendice

Si fornisce qui un catalogo delle lapidi sepolcrali della primitiva chiesa di San Sebastiano, conservate presso la Biblioteca Civica di Verona, in ordine cronologico in base alla loro datazione certa o presunta. Di ogni iscrizione si produce l'edizione tenendo conto delle norme IMAI (*Inscriptiones Medii Aevii Italiae*).

#### 1

##### *Frammento di lastra sepolcrale di Anfelisia figlia di Antonio da Palazzo (XIII-XIV secolo)*

Frammento rettangolare in marmo rosso ammonitico veronese, di cm 25 x 93 x 16, residuo di una lastra più grande, di dimensioni non precisabili.

L'iscrizione è in scrittura gotica maiuscola disposta su due righe: la prima è completa mentre la seconda è interrotta dalla frattura sul lato destro del frammento. Il testo è costituito da caratteri alti circa cm 4, con spazio interlineare di circa cm 2. Le lettere *C* ed *E* sono chiuse da apice. Sono presenti inoltre nessi fra i gruppi di lettere *AN*, *AP* e *AL* e abbreviazione di *et* in forma di 7.

*Collocazione:* Biblioteca Civica di Verona, cortile interno.

*Ultima ricognizione:* ottobre 2018.

*Bibliografia:* /

((Crux)) *Hic requiescit d(omi)na Anfelix fi=*  
*lia ((quondam)) d(omi)ni Antonii a Palacio et ux[or][---]*

Di provenienza ipotizzabile dalla chiesa di San Sebastiano di epoca medievale, la lapide fu reimpiegata probabilmente come materiale da costruzione nel tardo XVI secolo, nella riedificazione dell'edificio da parte dei Gesuiti. Recuperata nei primi anni Cinquanta del Novecento dalle macerie della distrutta chiesa gesuitica, fu restaurata e collocata nella posizione attuale nel 2016. L'iscrizione si riferisce ad Anfelisia, figlia del fu Antonio, della famiglia comitale dei Da Palazzo o Dei Gandolfingi che si radicò a Verona tra X e XI secolo. Nel 1233 visse un Antonio da Palazzo, figlio di Odelrico/Oderico, che potrebbe coincidere con l'Antonio padre di Anfelisia menzionato nell'epigrafe, il che renderebbe attribuibile questo frammento al XIII-XIV secolo.

#### 2

##### *Lastra sepolcrale di don Pietro de Mutis da Ravenna, prelato in San Sebastiano (1398)*

Lapide sepolcrale intera in marmo rosso ammonitico veronese, di cm 202 x 85 x 6, proveniente da tomba terragna.

L'iscrizione si sviluppa lungo tre lati della lapide (il superiore e i due laterali), a iniziare dall'angolo superiore sinistro; ed è costituita da una scrittura gotica maiuscola con caratteri alti 3 cm. Le lettere *C* ed *E* sono chiuse da apice. La lettera *M* ha aste curvilinee rivolte verso l'esterno alla base della lettera. Sono presenti inoltre nessi nel gruppo di lettere *AN*. Il defunto, in veste sacerdotali, è rappresentato a figura intera con due stemmi familiari, uno a ciascun lato

del capo. Sono presenti due perni metallici ad anello a circa 18 cm dal margine sinistro della lapide: uno a circa 39 cm dal margine superiore; l'altro a circa 40 cm da quello inferiore.

*Collocazione:* Biblioteca Civica di Verona, atrio.

*Ultima ricognizione:* ottobre 2018

*Bibliografia:* FAINELLI, *Il bassorilievo sepolcrale* (con trascrizione dell'epigrafe e immagine della lapide). Trascrizione dell'epigrafe si trova anche in FRANCO, *Cum diem suum*, p. 183, nota 2, che riporta però la data errata del 1397.

*Hic iacet dominus dom Petr=  
us de Mutis de Ravenna prelatus Sancti Sebastiani  
de Verona qui obiit MCCCLXXXVIII*

L'iscrizione si riferisce a don Pietro *de Mutis* da Ravenna, prelato in San Sebastiano nel tardo XIV secolo. La lapide proviene evidentemente dalla chiesa di San Sebastiano di epoca medievale. Si ignorano le vicende del manufatto nella riedificazione gesuitica dell'edificio sacro del tardo XVI secolo. Venne recuperata e collocata nell'attuale posizione negli anni Trenta del Novecento durante i lavori di espansione della Biblioteca Comunale negli spazi della ex chiesa.

### 3

#### *Lastra sepolcrale di Andrea e Nicola, figli di Giovanni a Cambio (XV secolo, prima metà)*

Lapide sepolcrale intera in marmo rosso ammonitico veronese di cm 216 x 102 x 12, proveniente da tomba terragna.

L'iscrizione sepolcrale si sviluppa, nella parte superiore della lastra, su tre righe in caratteri gotici maiuscoli alti cm 4 con interlinea di cm 1,2. Le lettere *C* ed *E* sono chiuse da apice. La lettera *M* ha aste curvilinee rivolte verso l'esterno alla base della lettera. Sono presenti inoltre nessi fra i gruppi di lettere *AN* e *AB* e abbreviazione di *et* in forma di 7. Sono assenti i segni interpuntivi. Il nome del casato, in riga 3, fu aggiunto in un secondo momento preceduto da segno di rimando a cuneo (^) che lo vuole inserito dopo il patronimico *Iohannis* di riga 2, dove si trova identico segno di rimando. Non si può escludere quindi che anche il millesimo (MCCCC) che compare in epigrafe, molto precoce rispetto alla morte di Andrea, il primo dei due fratelli a morire, sia incompleto per errore o dimenticanza del lapicida. L'epigrafe, inoltre, presenta alcuni errori grammaticali: *Andrea* andrebbe al genitivo; *fratris* andrebbe al genitivo plurale. Sotto l'epigrafe si trova uno scudo con stemma familiare costituito da un leone rampante in maestà contornato da quattro stelle a sei punte. Sono presenti due perni metallici ad anello a circa 38 cm dal margine destro della lapide: uno a circa 43 cm dal margine superiore; l'altro a circa 40 cm da quello inferiore.

*Collocazione:* Biblioteca Civica di Verona, atrio.

*Ultima ricognizione:* ottobre 2018.

*Bibliografia:* /

*((Sepulcrum)) Andrea(!) ((et)) Nichole fra(tri)s(!) ((quondam)) d(omi)ni  
Ioha(nni)s ((cuneus)) ((et)) suor(um) he(re)du(m) MCCCC  
((cuneus)) a Ca(m)bio*

La lapide proviene dalla sacrestia della chiesa di San Sebastiano di epoca medievale. Si ignorano le vicende del manufatto nella riedificazione gesuitica dell'edificio sacro del tardo XVI secolo. Con ogni probabilità venne recuperata e collocata nell'attuale posizione negli anni Trenta del Novecento durante i lavori di espansione della Biblioteca Comunale negli spazi della ex chiesa. L'iscrizione si riferisce ai fratelli Andrea e Nicola figli di Giovanni *a Cambio*, vissuti a Verona tra tardo Trecento e prima metà del Quattrocento. Il radarolo Andrea, nel suo testamento del 1440, dispose la sua sepoltura nella tomba di famiglia situata nella sacrestia della chiesa di San Sebastiano.

## 4

*Lastra sepolcrale di Francesco da Meledo  
(XV secolo, seconda decade)*

Lapide sepolcrale intera in pietra calcarea grigia di cm 200 x 85 x 11-12 proveniente da tomba terragna.

Nella parte superiore della lastra, l'epigrafe sepolcrale si sviluppa su due righe in caratteri gotici maiuscoli alti cm 2,7 circa con interlinea di cm 1,5 circa. Le lettere *C* ed *E* sono chiuse da apice. La lettera *M* ha aste curvilinee rivolte verso l'esterno alla base della lettera. La lettera *F* ha un lungo apice discendente fino al rigo di base. È presente inoltre un nesso nel gruppo di lettere *AN* (con la lettera *N* in parte abrassa). Sono presenti 5 segni interpuntivi centrati e pressoché tondi. La lettera *N* di *Francisci* e la prima lettera *U* di *suorum* sono in parte abrassa. Subito sotto l'epigrafe si trova uno scudo con stemma familiare costituito da un ponte a due arcate sormontate da cinque merli ghibellini. Sono presenti due perni metallici ad anello a circa 15 cm dal margine sinistro: il primo a 37 cm dal margine superiore; il secondo a 35 cm da quello inferiore.

*Collocazione:* Biblioteca Civica di Verona, cortile interno.

*Ultima ricognizione:* ottobre 2018.

*Bibliografia:* /

*Sepultura Francisci de Meledo et  
suor(um) h(e)redum*

La lapide proviene dalla chiesa di San Sebastiano di epoca medievale e fu reimpiegata probabilmente come materiale da costruzione nel tardo XVI secolo nella riedificazione gesuitica dell'edificio sacro. Recuperata nei primi anni Cinquanta del Novecento dalle macerie della distrutta chiesa gesuitica, fu restaurata e collocata nella posizione attuale nel 2016. L'iscrizione si riferisce al notaio Francesco da Meledo vissuto a Verona a cavallo tra XIV e XV secolo. Nel suo testamento del 1419 dispose la sua sepoltura nella tomba situata nella chiesa di San Sebastiano, presso l'altare intitolato a sant'Antonio.

## 5

*Lastra sepolcrale di Antonio Arlati  
(1439)*

Frammento trapezoidale, mutilo nella parte inferiore, di lastra sepolcrale in pietra calcarea grigia proveniente da tomba terragna, avente dimensioni di cm (132) (lato destro) e (115) (lato sinistro) x 80 x 11. È presente un perno metallico ad anello a circa 33 cm dal margine destro e a 41

cm da quello superiore, che doveva probabilmente averne uno corrispondente nella parte inferiore, mancante, della lapide.

Nella parte superiore della lastra, l'iscrizione sepolcrale si sviluppa su 5 righe in caratteri gotici maiuscoli alti cm 4 con interlinea di cm 2. La lettera *E* è chiusa da apice. La prima lettera *U* di *sepulcrum* e la *U* di *heredum* sono in parte abrasi. Totalmente abrasi invece è l'*et* dopo *Arlatiis* alla fine della seconda riga. Al centro del frammento si trova un simbolo alchemico che indica la polvere: una 'b' o – meglio – una 'p' rovesciata, la cui asta verticale è costituita da una croce patriarcale.

*Collocazione:* Biblioteca Civica di Verona, cortile interno.

*Ultima ricognizione:* ottobre 2018.

*Bibliografia:* /

*Sepulcrum ((quondam)) mag(ist)ri  
Antonii de Arlatiis <et>  
suor(um) h(e)redu(m) qui obiit  
die qua(r)to septe(m)bris  
1439*

La lapide proviene dalla chiesa di San Sebastiano di epoca medievale e fu reimpiegata probabilmente come materiale da costruzione nel tardo XVI secolo nella riedificazione gesuitica dell'edificio sacro. Recuperata nei primi anni Cinquanta del Novecento dalle macerie della distrutta chiesa gesuitica, fu restaurata e collocata nella posizione attuale nel 2016. L'iscrizione si riferisce ad Antonio Arlati, speziale della prima metà del XV secolo. Nel testamento del 3 settembre 1439, egli dispose appunto la sua sepoltura nella tomba familiare situata nella chiesa di San Sebastiano.

## 6

### *Lastra sepolcrale del casato Marioni (XVI secolo)*

Lapide sepolcrale in marmo grigio proveniente da tomba terragna, avente dimensioni di cm 187 x 85 x 10. La lastra è spezzata trasversalmente in due frammenti contigui a poco sopra metà dell'altezza. Sono presenti due fori rettangolari per perni metallici a 18 cm dal margine sinistro della lapide: il primo a 21 cm dal margine superiore, il secondo a 21 cm dal margine inferiore.

Nella parte inferiore della lastra si trova uno specchio epigrafico di cm 61 x 72, entro il quale si sviluppa un'iscrizione in caratteri capitali epigrafici su 4 linee, con lettere alte cm 3,5 e interlinea di cm 2,8-3. È presente nesso nel gruppo di lettere *AE* e vi sono 7 segni interpuntivi centrati di forma triangolare, con apice rivolto verso l'alto. Al centro della lapide, diviso in due parti dalla linea di frattura, si trova lo stemma familiare dei Marioni (su cui si veda MURARI DALLA CORTE, *Blasonario Veronese*, nn. 145-147), costituito da un leone rampante attraversato da una fascia con tre speroni.

*Collocazione:* Biblioteca Civica di Verona, cortile interno.

*Ultima ricognizione:* ottobre 2018.

*Bibliografia:* /

*Nob(ili)um de Marionis corpora  
quae  
Eugubius Veronae dedit  
((hic sepulta sunt))*

Proveniente dall'antica chiesa di San Sebastiano, la lapide fu reimpiegata probabilmente come materiale da costruzione nel tardo XVI secolo nella riedificazione gesuitica dell'edificio sacro. Recuperata nei primi anni Cinquanta del Novecento dalle macerie della distrutta chiesa gesuitica, fu restaurata e collocata nella posizione attuale nel 2016. L'iscrizione si riferisce al casato Marioni di Verona, il cui capostipite, lo speziale Giovanni da Caravaggio, si stabilì nella città scaligera agli inizi del XV secolo; e qui morì nel 1480. Nella chiesa di San Sebastiano, i Marioni avevano una cappella gentilizia dedicata alla Vergine con annessa tomba familiare, documentate per la prima volta nel 1500 e nel 1527.

### Bibliografia

- AVALLE D'ARCO S., *Bonvesin da la Riva*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1971, pp. 465-469
- BELVIGLIERI G., *Guida alle chiese di Verona*, Verona 1898
- BERNICOLI S., *Tesoretto*, trascritto e ordinato da U. Zaccarini, Ravenna 1999
- BERTOLAZZI A. – ZANARDI A., *Così è se vi pare... oltre le apparenze!*, «Architetti Verona», 80 (2007), pp. 64-70
- BIANCOLINI G.B., *Notizie storiche delle chiese di Verona*, II, Verona 1749
- BISMARA C., *Prime note sull'attività dello speziale a Verona nel tardo medioevo*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LXIII (2013), pp. 41-52
- BISMARA C., *I Turconi e la spezieria all'insegna di San Pietro a Verona nella prima metà del Quattrocento (Prima parte)*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LXV (2015), pp. 17-28
- BISMARA C., *I Turconi e la spezieria all'insegna di San Pietro a Verona nella prima metà del Quattrocento (Seconda parte)*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LXVI (2016), pp. 19-32
- BISMARA C. – VARANINI G.M., *Una montagna medievale: il monte Baldo*, in corso di stampa
- CAMERINO U., *Nuova biblioteca civica di Verona: il progetto esecutivo*, «Architetti Verona», 80 (2007), pp. 54-63
- CARINELLI C., *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona*, ms in BCVR, n. 2224
- CARRARA M., *Sull'affresco raffigurante la «Storia» di Ester nel palazzetto a S. Sebastiano*, in *La Storia di Ester affrescata in casa Sebastiani da Paolo Farinati 1587*, Verona 1976, pp. 9-18
- CARTOLARI A., *Famiglie già ascritte al nobile Consiglio di Verona*, Verona 1854 [rist. an. Bologna 1969]
- CASAGRANDE C., *Giacomo della Marca, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIV, Roma 2000, pp. 214-220
- CICOGNA E.A., *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia 1842
- DA PERSICO G., *Descrizione di Verona e della sua provincia*, Verona 1820 [rist. an. Bologna 1978]
- Das Doctrinale des Alexander de Villa-Dei*, bearbeitet von D. Reichling, Berlin 1893 [reprint New York 1974]
- DE BETTA O., *Corpus inscriptionum veronensium*, ms in ASVR, n. xxviii-7
- EPSTEIN S.A., *The talents of Jacopo da Varagine: a Genoese mind in medieval Europe*, Ithaca-London 2016
- FAINELLI V., *Gli «Antichi Archivi Veronesi» annessi alla Biblioteca Comunale dalle origini dell'istituzione al 1940*, «Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CXXXV (1960), pp. 108-122
- FAINELLI V., *Il bassorilievo sepolcrale di un prelado ravennate a Verona*, «Felix Ravenna», XL (1932), I, pp. 39-43
- FILIPPI E., *I Gesuiti a Verona negli anni 1576-1606*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, rel. G. Mantese, a.a. 1971-1972 [copia in BCVR, ms 3193]
- FRANCO T., *Cum diem suum clauxerit supremum. Sulle tombe a Verona di vescovi, canonici, priori e abati fra il tardo Duecento e la prima metà del Quattrocento*, «Hortus Artium Medievalium», 10 (2004), pp. 175-186
- FRANCO T., «*Qui post mortem statuis honorati sunt*». *Monumenti familiari a destinazione funebre e celebrativa nella Verona del primo Quattrocento*, in *Pisanello*, a cura di P. Marini, Milano 1996, pp. 139-150
- LENOTTI T., *Chiese e conventi scomparsi (a destra dell'Adige)*, Verona 1955

- LIPPOMANO L., *Visitationum libri Diocesis Veronensis annorum 1553 et 1555*, a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona 1999
- LUCARELLI O., *Memorie e guida storica di Gubbio*, Perugia 1888
- MARINO L. – BARTOLI A., *I Gesuiti a Verona e la chiesa di San Sebastiano*, in *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia. XV-XVIII secc.*, a cura di L. Patetta e S. della Torre, Genova 1992, pp. 223-227
- MURARI DALLA CORTE A., *Blasonario Veronese*, ms in BCVR, n. 3255
- PATRIZI E., *Pastoralità ed educazione. L'episcopato di Agostino Valier nella Verona post-tridentina (1565-1606)*, I, *Vita e azione pastorale*, Milano 2015
- Riforma pretridentina della Diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo Gian Matteo Giberti, 1525-1542*, a cura di A. Fasani, Vicenza 1989
- ROSSINI E., *La via dell'Adige e il commercio del legname nel Basso Medioevo*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI, 26A (1986), pp. 243-256
- SANCASSANI G., *L'archivio dell'Antico Ufficio del Registro di Verona*, «Vita veronese», X (1957), pp. 481-486
- SANCASSANI G., *Fonti documentarie veronesi circa il Capitano del Lago di Garda in periodo veneto (1408-1797)*, in *Il Lago di Garda: storia di una comunità lacuale*, a cura di A. Frugoni, Brescia 1969, II, pp. 25-55
- SANGALLI M., *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e Somaschi a Venezia*, Venezia, 1999
- SEGRE C., *Bartolomeo da San Concordio (Bartolomeo Pisano)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 768-770
- SIMEONI L., *Verona. Guida storico-artistica della Città e Provincia*, Verona 1909
- TORRESANI A., *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum*, ms in BCVR, n. 808
- Una città e il suo fiume, Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Verona 1977
- VALLERY-RADOT J., *Le recueil de plans d'édifices de la Compagnie de Jésus conservé à la Bibliothèque Nationale de Paris*, Roma 1960
- VARANINI G.M., *Nuovi documenti sulla famiglia dei conti da Palazzo di Verona (secc. XII-XIV)*, in *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G.M. Varanini, Bologna 2011, pp. 383-414
- VARANINI G.M., *Palazzo, da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXX, Roma 2014, pp. 397-399
- VILLANI G., *Una famiglia di origine mercantile a Verona: i Marioni*, in *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 151-166
- VITALIANI A., *L'organizzazione e il funzionamento dell'Ufficio del Registro in Verona nei primi decenni del sec. XV*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CXVI (1938), pp. 191-218
- ZAMPERINI A., *Élites e committenze a Verona. Il recupero dell'antico e la lezione di Mantegna*, Verona 2010
- ZAVATTA G., *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini 2014



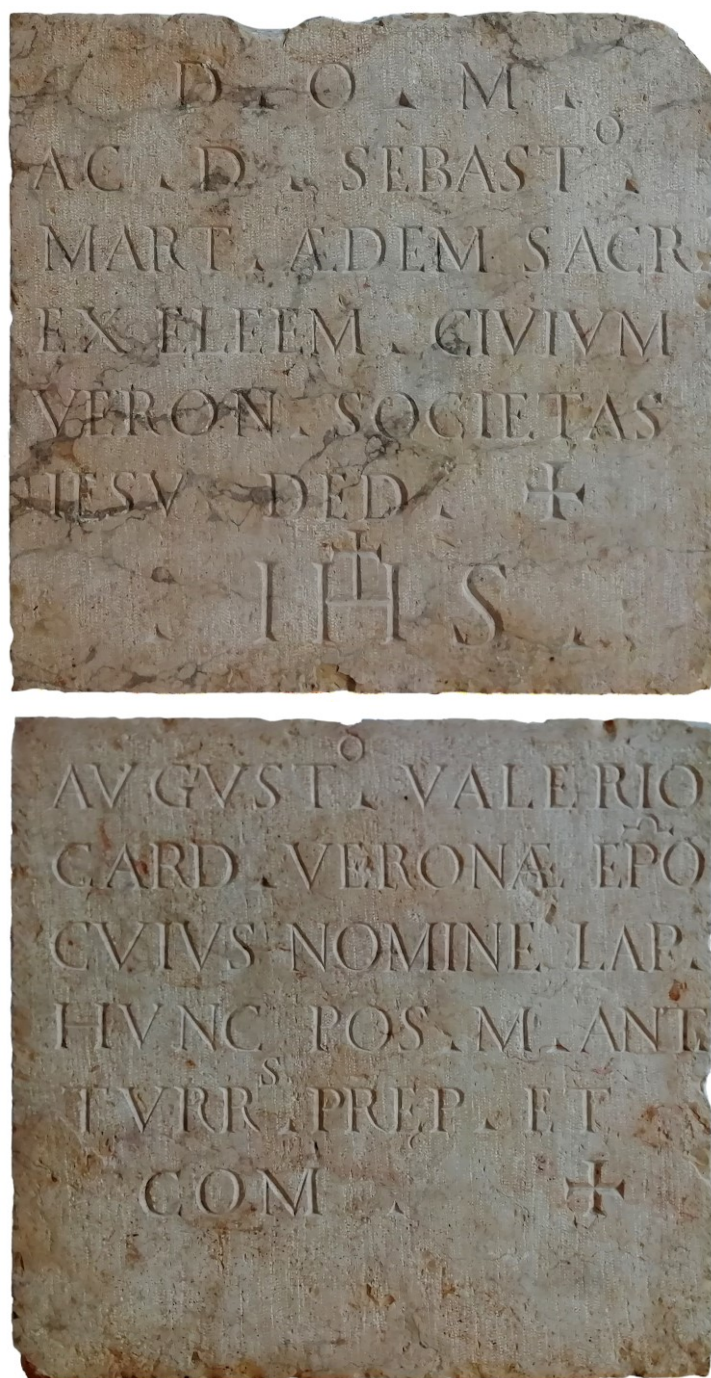
### *Abstract*

*Sull'antica chiesa di San Sebastiano di Verona e su alcune lapidi sepolcrali superstiti*

Le vicende della primitiva chiesa di San Sebastiano di Verona, abbattuta e ricostruita nel tardo Cinquecento per opera dei Gesuiti, sono quasi del tutto ignote. Alcune delle sue lapidi sepolcrali giunte sino a noi e oggi conservate presso la Biblioteca Civica di Verona non sono mai state studiate. La ricerca bibliografica e d'archivio ha consentito di ricostruire in parte le vicende e la struttura della chiesa prima della sua demolizione e di delineare i profili biografici dei titolari delle lapidi sepolcrali superstiti.

*On the ancient church of Saint Sebastian in Verona and some surviving tombstones*

Very little is known about the early history of the Veronese church of Saint Sebastian, which the Jesuit order demolished and rebuilt in the late 16<sup>th</sup> century. Furthermore, some of its surviving tombstones, which are now preserved in the local Biblioteca Civica, have never received scholarly attention. Bibliographic and archival investigations allow us to partially reconstruct both the history and the structure of the church before its demolition, providing also biographical information about the tomb owners.



Figg. 1-2. Le due facce principali della lapide di rifondazione della chiesa di San Sebastiano, posta il 31 luglio 1588, ora conservata nella Biblioteca Civica di Verona.



Fig. 3. Frammento di lapide sepolcrale di Anfelisia da Palazzo (XIII-XIV secolo).







Fig. 5. Lapide sepolcrale dei fratelli Andrea e Nicola *a Cambio* (prima metà del xv secolo).





Fig. 6. Lapide sepolcrale di Francesco da Meledo (seconda decade del xv secolo).



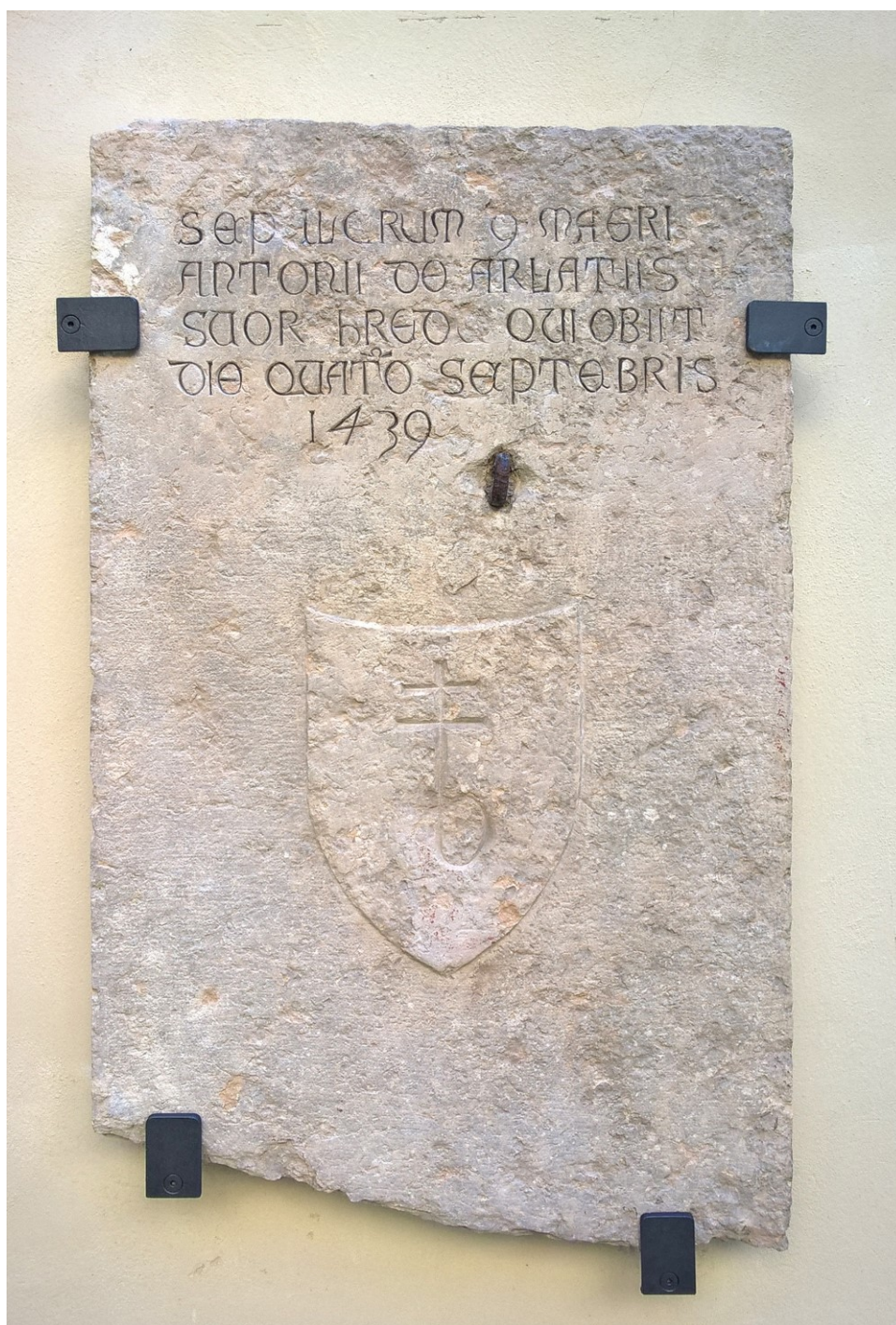


Fig. 7. Lapide sepolcrale di Antonio Arlati (anni Trenta del xv secolo).



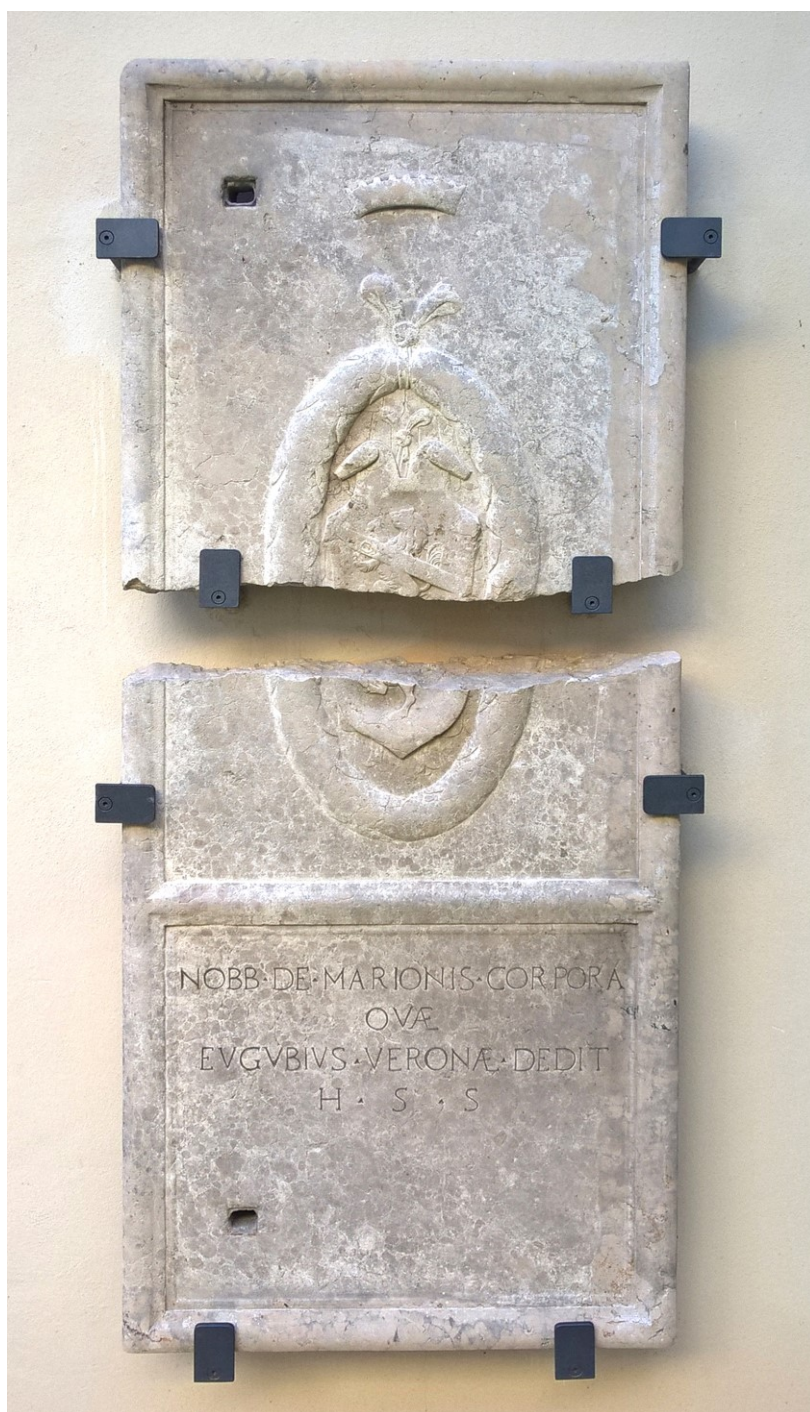


Fig. 8. Lapide sepolcrale del casato Marioni (inizi del XVI secolo).



*«Famosa fan Verona i bigoli».  
Una dimenticata “eccellenza”  
del patrimonio gastronomico locale*

ANDREA BRUGNOLI

In tempi recenti sono stati aperti nel centro cittadino veronese alcuni locali per la vendita da asporto di spaghetti all’uovo, indicati come *bigoi* o *bigoli*. La narrazione proposta agli avventori è basata sul richiamo a una tradizione gastronomica afferente a un ampio orizzonte “veneto” – in un caso si tratta infatti di una catena che ha puntato a una diffusione in diverse città della regione<sup>1</sup> –, suggerendone a margine anche l’opposizione ad altri cibi, evidentemente vissuti come “forestieri”, quali kebab e piadine<sup>2</sup>.

All’apertura di queste rivendite non sono mancate reazioni contrarie, con il richiamo alle norme di polizia locale che prevedono sanzioni per il consumo nei pressi dei monumenti storici di cibo da asporto<sup>3</sup>. Non ci sono state, invece, considerazioni sull’afferenza o meno dei *bigoli* a una tradizione gastronomica “locale”; queste si sono soffermate semmai sul modello di distribuzione in contenitori da passeggio, ritenuto non consono a un prodotto che per tradizione si dovrebbe consumare “lentamente” a tavola<sup>4</sup>. È stato dunque accettato, senza alcuna riserva, se non per la varietà di condimenti proposti, l’orizzonte veneto di questa specialità; al massimo si è marcata una distanza sul nome della pasta, suggerendo che a Verona sia preferibile il mantenimento della consonante

<sup>1</sup> *Bigoi* <[www.bigoi.com](http://www.bigoi.com)>. Altra rivendita ha invece ripreso il termine locale per un gioco di parole, Bigoli-Amo.

<sup>2</sup> «La nostra intenzione è quella di offrire un prodotto artigianale veneto: lo fanno gli altri con piadine e kebab, noi abbiamo puntato sui bigoli»: *Street food: «Bigoi» debutta a Verona*, «Corriere di Verona», 16 aprile 2017.

<sup>3</sup> Si veda sulla pagina della polizia municipale di Verona: *Decoro urbano e consumo di cibi in strada* <[http://www.poliziamunicipale.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a\\_id=24209](http://www.poliziamunicipale.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=24209)>.

<sup>4</sup> GONZATO, *Bigoli da passeggio*.



alveolare laterale nel lemma *bigoli*, rivendicando in questo una distinzione dall'orizzonte veneziano o padovano, assurto a Veneto *tout court*.

Nella sua dimensione circoscritta nello spazio e nel tempo, il caso può rivelarsi interessante per svolgere alcune considerazioni sul rapporto tra un modello che il mercato può proporre come tradizione, così come sulle modalità con cui lo stesso viene accettato o messo in discussione; o, ancora, sulla distanza che possa esserci tra queste narrazioni e la storia dei prodotti e delle reali pratiche alimentari di un territorio e, più in generale, con una visione storica delle specificità di un patrimonio culturale locale.

### *I bigoli nelle recenti guide gastronomiche*

Una prima valutazione sulla collocazione nel recente passato dei *bigoli* in ambito veneto, oltreché in particolare per il territorio veronese, può essere condotta attraverso l'analisi di alcune guide turistiche e gastronomiche dell'ultimo secolo.

La *Guida gastronomica* del Touring Club d'Italia (1931), che procede nell'esposizione per singole città, riporta i *bigoli con le sardèle* come piatto di alcuni capoluoghi del Veneto, pur non considerandoli specificamente entro una qualche dimensione regionale. Per Verona, in particolare, si dice che sono confezionati secondo l'usanza più strettamente locale e descritti come «Vermicelli scuri, di farina integrale, lessati e conditi con olio e sardelle»; altro condimento è poi indicato come caratteristico a Villa Bartolomea, con i «Bigoli (“vermicelli fatti in casa”) con l'anitra». Gli stessi *bigoli* godono però di maggiore spazio nelle pagine dedicate a Padova: «La pasta asciutta (*paste conze*) ha per esponente i *bigoli*, grossi spaghetti di pasta scura: *bigoli in salsa*, conditi con soffritto d'olio e cipolla e acciughe (*sardèle salàe*), o fatti con i *rovinàzi* (rigaglie di pollo) e con l'oca»<sup>5</sup>.

Negli anni seguenti il *focus* su una dimensione provinciale è ben vivo in un intervento di Giuseppe Silvestri apparso nel 1941 sulla rivista «Le Vie d'Italia» del Touring Club<sup>6</sup>, così come nella *Gastronomia veronese* di Mario Maimeri, uscita nella collana delle *Guide* di Vita Veronese un quindicennio dopo (1956). Quest'ultima deve però, a questo punto, confrontarsi con autori che iniziano a proporre un più ampio orizzonte regionale. In questa direzione si spiega l'appunto che Maimeri rivolge al *Ghiottone errante* di Paolo Monelli (1935),

<sup>5</sup> *Guida gastronomica d'Italia*, pp. 132, 135 e 121.

<sup>6</sup> SILVESTRI, *Itinerari gastronomici*.

che elencava come tipici di Verona una dozzina di piatti, «i quali salvo due o tre al massimo, più che veronesi, sono veneti». Sulla base di un criterio che intende appunto prendere in considerazione solo i piatti «che hanno avuto origine nella città, nella regione o nel paese che li vanta per secolare tradizione e con giustificato orgoglio», Maimeri assegna invece alla «cucina tipica veronese» solamente *gnochi alla veronese* e *pastissada de cavàl*, assieme appunto a *bigoli con la sardèla*, seppur giustifichi il legame di questi ultimi con Verona attraverso un aneddotico rimando alla figura di san Zeno come pescatore<sup>7</sup>.

Se questi esempi sono inquadrati in uno schema in cui è ben vivo un quadro di riferimento centrato sulle città, nei decenni seguenti quello su base regionale – il fenomeno è generalizzato<sup>8</sup> – prende il sopravvento. Per il Veneto, in particolare, questo comporta che un modello veneziano – peraltro a sua volta rivisitato secondo le esigenze della promozione turistica – venga esteso a tutta la regione<sup>9</sup>.

Così *Il Veneto in cucina*, di Ranieri da Mosto (1969), introduce i *bigoli in salsa* proponendo l'ipotesi che derivino da una pasta cinese importata da Marco Polo: una dimensione prettamente veneziana, che viene esplicitata quando questi sono definiti come «famosi “bigoli” veneziani». Solo per il condimento dei *bigoli co l'anara* viene chiarita una collocazione «nel Vicentino e in qualche posto del Veronese, dove si è conservato l'uso di prepararli col più che centenariano “bigolaro”, sorta di torchio dentro un cilindro che fa uscire dal suo fondo bucherellato questa specie di spaghettoni»<sup>10</sup>. La dimensione veneta è ribadita esplicitamente in *A tola co i nostri veci. La cucina veneziana*, di Mariù Salvatori de Zuliani (1971), dove si dichiara che «L'unico tipo di pasta veramente veneta, di provata origine veneta, sono i “Bigoli in salsa”, una pasta asciutta che assomiglia agli spaghetti all'acciuga»<sup>11</sup>. Non è allora un caso se il pressoché contemporaneo *La cucina scaligera*, del cuoco veronese Giorgio Gioco (1968) – uno dei principali promotori del modello con cui si è costruito nei decenni a seguire il racconto di una tipicità gastronomica veronese –, ignori *tout court* i *bigoli*, che risultano dunque essere usciti, nell'arco di un decennio, dal novero dei piatti tipici locali.

<sup>7</sup> MAIMERI, *Gastronomia veronese*, pp. 40-41, 50-51. Ricalco su questo punto è quanto scrive RAMA, *Cucina veronese*, pp. 16-17. Più o meno sulla stessa linea si pone anche SILVESTRI, *Itinerari gastronomici*.

<sup>8</sup> CAPATTI, *Scoperta e invenzione della cucina regionale*; CAPATTI-MONTANARI, *La cucina italiana*.

<sup>9</sup> PES, *L'invenzione della cucina veneziana*.

<sup>10</sup> DA MOSTO, *Il Veneto in cucina*, pp. 124-128.

<sup>11</sup> SALVATORI DE ZULIANI, *A tola co i nostri veci*, p. 61.

Bisogna giungere agli anni Ottanta e Novanta per ritrovare i *bigoli* come piatto veronese, ora però presentati entro una dimensione molto più circoscritta, con la loro proposta come *bigoli co le agòle* – ovvero conditi con alborelle sotto sale fatte disfare in olio bollente –, considerati, per esempio, caratteristici della regione benacense da una guida alla cucina tradizionale del lago di Garda del 1997. In questa guida, peraltro, si ricorda immediatamente dopo la versione *veneziana* e *veneta* dei *bigoli co le sardéne*, per la quale si sottolinea come «l'acciuga è sostituita con un prodotto locale: i filetti di sarda lacustre sotto sale, le *sardéne salè*»<sup>12</sup>. Una conferma dello spostamento verso questa esclusiva dimensione lacustre si riscontra già nella *Cucina veronese* di Giovanni Capnist (1987), che all'interno di un panorama provinciale riporta i *bigoli* esclusivamente in quest'ultima versione, con sarde del lago fresche o salate, che peraltro si dicono di difficile reperibilità<sup>13</sup>; similmente a quanto si ritrova, in una dimensione evidentemente ormai consolidata, nella guida compilata nel 2002 per il mercato inglese dal Touring Club, realizzata in collaborazione con il dipartimento del Turismo del Ministero per l'Industria, dove si indicano nel menu gardesano i «*bigoli co' le aole (bigoli with bleak, a small silvery fish)*»<sup>14</sup>. A questo punto, dunque, la dimensione veneta e veneziana dei *bigoli*, ormai consolidata, può convivere a Verona con una variante circoscritta al solo territorio gardesano, in linea con la nascita del modello dei gastrotoponimi e dei presìdi locali proposti dal movimento Slow food, che prende le mosse negli stessi anni.

Non è dunque una sorpresa se, con il nuovo millennio, e a seguito della normativa di fine secolo sulla definizione dei prodotti tipici affidata alle Regioni, l'*Atlante dei prodotti tradizionali agroalimentari del Veneto*, seppur basato su una classificazione per provincia, riproponga per i *bigoli* una dimensione regionale – «Regione del Veneto, in particolare nelle province di Padova, Treviso e Vicenza» –, anche se poi ne identifica una specificità prima di tutto padovana, in base a una notizia che vorrebbe un pastaio di questa città, di nome Abbondanza, essere stato autorizzato nel 1604 «dal Consiglio del Comune a godere del brevetto di un macchinario per lavorare la pasta, usando frumento padovano», con cui sarebbero stati prodotti i primi *bigoli*<sup>15</sup>. A parte il fatto che

<sup>12</sup> CONSOLINI-PERETTI-TAGLIAFERRO, *La cucina tradizionale del lago di Garda*, I, pp. 27-34. Per un inquadramento dello stesso piatto in termini più generali si rimanda a MIELE, *Il pesce, la festa*, pp. 125-126.

<sup>13</sup> CAPNIST, *La cucina veronese*, Padova 1987, p. 90.

<sup>14</sup> *The Italian food guide*, p. 189. «Bigoli with duck sauce» sono invece indicati come tipici di Asolo e Vicenza: *ivi* pp. 183 e 193.

<sup>15</sup> *Atlante dei prodotti tradizionali*, p. 292.

una verifica su questa notizia avrebbe portato in direzione di Vicenza e, in ogni caso, non in termini di particolare originalità<sup>16</sup>, si conferma come Verona sia scomparsa da questo orizzonte gastronomico.

### *I bigoli e Verona nelle fonti tra XVII e XVIII secolo*

Chiarita, per sommi capi, l'evoluzione del rapporto tra i *bigoli*, il Veneto e Verona nell'ultimo secolo, a questo punto è forse opportuno soffermarsi sulle fonti storiche relative alla diffusione di paste alimentari nel Veronese e in particolare dei *bigoli*.

La loro presenza sulle tavole veronesi ci è documentata, anche in termini ufficiali, perlomeno dal 1636, quando viene istituita l'arte dei *biavaroli*, i cui statuti stabiliscono come questa abbia l'esclusiva, oltre che sulla vendita al minuto di farine, granaglie e legumi, anche sulla confezione della pasta, realizzata in diverse forme: «bigoli, paparelle, lasagne, macaroni di Puglia et ogni altra sorte di simili paste»<sup>17</sup>.

L'effettivo consumo di *bigoli* è poi testimoniato in registri di spese, sia di singole famiglie sia di comunità religiose: se ne trova traccia nelle note quotidiane del notaio Giulio Folognino, che alla metà del XVII secolo ne acquista saltuariamente modeste quantità, così come, lungo la prima metà del secolo seguente, nei registri del monastero di San Giuseppe e Fidenzio, dove risulta che questa pasta – meno frequentemente le *lasagne* e le *paparelle* – è usualmente acquistata – o se ne paga la spesa per la produzione, probabilmente con farina già posseduta dal monastero –, talvolta specificando che è destinata a personale di servizio o *lavorenti*. Alcune note di questi ultimi registri, in particolare, sottolineano anche una dimensione d'occasione nel consumo di *bigoli* per la

<sup>16</sup> La notizia era segnalata più correttamente da MANTESE, *Memorie storiche*, VI, I, p. 706, che riporta la supplica al Comune di Vicenza di Bartolomeo Veronese, detto l'Abondantia, presentata il 2 dicembre 1602 per la concessione di un privilegio di esclusiva per produrre «bigoli, menadei, lasagne et macaroni di cadauna sorte», attraverso un «edificio attissimo a far di detta roba con facilità». A questa seguì la patente concessa dal Consiglio dei CL il 20 dicembre di quell'anno: MOLA, *Il mercato dell'innovazione*, pp. 217-218 e nota 7, dove si indicano anche precedenti patenti in questo settore per Bologna, sulla base di sistemi in vigore a Napoli, Roma e Venezia. Sulla reale diffusione di torchi e trafile per la pasta, in particolare a Napoli e Genova, si veda anche SERVENTI-SABBAN, *La pasta*, pp. 107-112.

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Verona, Casa dei mercanti, b. 6, fasc. 9, *Capitoli arte biavaroli*. Sull'arte e sulle arti veronesi si rimanda ai cenni in CHILESE, *I mestieri e la città*, pp. 51-52. La nascita di corporazioni di fabbricatori di pasta è comune a molte regioni italiane, collocata appunto tra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo: SERVENTI-SABBAN, *La pasta*, pp. 92-100.

mena delle monache, potendo questi ultimi sostituire in carnevale i tradizionali maccheroni o gnocchi («bigoli del venerdì casolaro»). In questo caso, però, rimane costante il condimento a base di burro («butirro per li bigoli casolari»), a cui si aggiunge verosimilmente formaggio<sup>18</sup>, elemento distinguente della festività, nota appunto come *veneri casolaro*<sup>19</sup>. Ai giorni di magro deve essere invece riservato l'abbinamento con le *sardèle*, verosimilmente sardine (*Sardina pilchardus* W.) o acciughe (*Engraulis encrasicolus* L.) sotto sale<sup>20</sup>, che risultano pure acquistate regolarmente, con la specifica indicazione che sono destinate sia alle monache sia al personale di servizio.

La corrispondenza tra *bigoli* e maccheroni/gnocchi ritorna anche negli anni seguenti, come prodotti considerati sinonimi di abbondanza, in particolare per carnevale. Giuseppe Peruffi nel 1839 – quindi l'anno successivo al rilancio del carnevale da parte del podestà Gian Girolamo Orti Manara<sup>21</sup> – può addirittura inventarsi un'origine del piatto carnevalizio come derivato proprio dalla confezione di *bigoli*. Con la farina che sarebbe stata donata alla popolazione di San Zeno da Tommaso da Vico a seguito della carestia del 1530 – e che avrebbe appunto originato secondo la tradizione il carnevale veronese –, egli scrive che in quell'occasione alcuni ne avrebbero fatto pane, «altri invece bigoli vogliono fare per la minestra (per i bigoli sempre i veronesi andarono matti)»; ma altri ancora, per fare in fretta, avrebbero in quell'occasione, spinti dall'urgenza della fame, buttato direttamente in pentola dei pezzi di impasto non lavorato, generando così i primi gnocchi. Un racconto che propone una significativa inversione nella successione cronologica delle ricette, ma evidente segno di come siano ora i *bigoli*, e non più solo i maccheroni/gnocchi a marcare la dimensio-

18 Nelle indicazioni della destinazione del burro è evidente come sia questo a segnare l'occasione di festa, abbinato appunto a *bigoli* ma anche a polenta: Archivio di Stato di Verona, San Giuseppe e Fidenzio, reg. 91, note spese per gli anni 1700-1701 (burro «per le polente non di ricreazione ma invece de bigoli per il mercordì grasso»), 1701-1702 («per le polente il mercordì grasso invece delli bigoli»), 1702-1703 («per il mercordì grasso invece di bigoli le polente»); reg. 100, note spese per gli anni 1710-1711 («butirro da poner nelli bigoli»; «per li bigoli casolari et peverada», ma anche «bigoli per far una pietanza per per quelle che fanno quaresima»), 1711-1712 («butirro per li bigoli casolari»; «butirro da poner nelli bigoli al tempo della bugada», ma anche «bigoli per quelle che fano vigilia li 10 giorni havanti la venuta de lo Spirito Santo»), 1712-1713 (burro «per polenta nera fatta il mercordì casolaro in vece di bigoli»); reg. 114, note spese per gli anni 1740-1741 (burro per «bigoli del venerdì casolaro»; «per la polenta il venerdì gnoccolaro»), 1742-1743 (burro «per la polenta il venerdì gnoccolar», ma anche, il 31 ottobre, «per li bigoli diman, giorno di tutti i santi»).

19 BRUGNOLI, *Verona illustrata a tavola*, pp. 37-44. Su questa festa si veda BRUGNOLI, *Il «vèneri casolaro»*.

20 Archivio di Stato di Verona, San Giuseppe e Fidenzio, reg. 118 (1754-1755), note di spese.

21 ZAMPIERI-CAMARDA, *Sotto il segno dei maccheroni*.

ne quotidiana di un'abbondanza che nutre soprattutto l'immaginario culinario dei poveri<sup>22</sup>.

La concorrenza tra i due piatti è esplicitata in un componimento della metà del secolo precedente, dove però si riconosce che i *bigoli* debbano lasciare spazio all'altro genere perlomeno durante il venerdì di carnevale («nel dì del gran Bovon», cioè il giorno in cui si svolge il corteo che in piazza dei Signori forma tre cerchi, detto appunto *bogòn*, ovvero 'chiocciola'), dal momento che detengono l'egemonia sulle tavole durante il resto dell'anno<sup>23</sup>:

Xe nata una question con un gran fogo  
Tra sti bigoli, e Gnocchi del Paese;  
Mostrando Questi e Quei le so pretese  
D'occupar nelle Tole 'l primo logo.

S'ha chiamà, se volè, qualche bon Cogo  
Della città, e Distretto Veronese,  
E xe stà accomodae le gran contese  
Con bona pollizia senz'altro sfogo.

S'ha stabilìo che i Gnocchi unicamente  
Abbia la man, nel Dì del gran Bovon,  
Come xè de dover, ne li condanno,

Ma dopo 'l Venerdì subitamente,  
Senza farghe mai più contradizion,  
Che i bigoli la tegna in tutto l'anno.

La conferma del favore "popolare" di cui godono a pari merito gnocchi e *bigoli* ci viene confermata dalla fiaba *El palazzo dei orsi*, raccolta alla metà dell'Ottocento a San Pietro in Cariano da Ettore Scipione Righi e pubblicata a fine secolo da Gaetano Patuzzi. Qui il protagonista, un popolano, che accoglie l'invito del re a liberare un castello popolato di orsi-stregoni dimorandovi tre giorni, chiede di avere con sé per la cena della prima sera un sacco di farina con cui si preparerà gnocchi e per la successiva un carico di *bigoli*: «ma sta olta, in veze, voi ch'el me daga dei bigoli», così, «quando el ga 'udo fame el s'è coto i bigoli, el se i à magnadi»<sup>24</sup>. Del resto, in un libello edito nel 1817 dal pievano di Arbizzano don Luigi Dalla Bella e volto alla promozione alimentare delle

<sup>22</sup> PERUFFI, *Gnoccheides*.

<sup>23</sup> *Raccolta di diversi sonetti*, p. 32.

<sup>24</sup> *El palazzo dei orsi*, p. 199. La fiaba è stata poi riedita in *Fiabe e racconti veronesi*, III, pp. 262-279.

patate a seguito della carestia del 1815-1816, si mettono sullo stesso piano gnocchi, *bigoli* e maccheroni in genere: «Cotte nell'acqua, levata ad esse la pelle [...], e ben peste nel mortajo miste con un terzo di farina di frumento, se ne fanno maccheroni, bigoli e gnocchi»<sup>25</sup>.

Il favore con cui è accettata e ben accolta questa dimensione “povera”, ma comunque “popolare” e al contempo ricercata, dei *bigoli* è ricordato anche da una precedente composizione d'occasione per il carnevale del 1784, in cui si riporta come la *bigolarà* sia «segno del mezzo giorno in cui suole spesso la povera gente in Verona, ed altrove mangiar certa pasta tirata sottile e lunga, che in Firenze suol chiamarsi vermicelli, ed in Verona Bigoli»<sup>26</sup>. La *bigolarà* (o *bigolèra*) ritorna anche nella traduzione dal toscano in veneziano del *Bertoldo* di Giulio Cesare Croce, scritta da Giuseppe Pichi e apparsa a Padova nel 1747: qui l'arrivo a Verona del protagonista viene collocato appunto «ai primi boti dela bigolèra», specificando in nota come si tratti del «segno di campana che suona a mezzogiorno in Verona detto bigolarà perché a tal segno si cuoce la minestra di pasta chiamata bigoli»<sup>27</sup>.

L'effettiva diffusione di questa pasta a Verona ci viene poi confermata dalle disposizioni di età napoleonica relative al calmere dei prezzi. La relazione stilata dalla commissione presieduta da Bongiovanni Sagramoso alla municipalità per la riforma del calmere del pane del 1797, arrivata allora a conclusione dopo numerosi tentativi precedenti avversati dalle corporazioni, contiene infatti anche specifiche disposizioni per i *biavaroli* sulla confezione di *bigoli*, con preciso calcolo della perdita di peso della farina «nella fabbrica, e del genere secco nella vendita al minuto» e relativa tabella «delle compensazioni, ed utile da porsi in credito alli Farinati sopra ogni sacco di farina ridotta in bigoli»<sup>28</sup>. Ma anche le disposizioni del periodo austriaco confermano questa attenzione, come si rileva, per fare un esempio tra i tanti, dal calmere emanato dal co-

<sup>25</sup> DALLA BELLA, *La coltivazione gli usi ed i vantaggi delle patate*; su questa pubblicazione si rimanda a BRUGNOLI, *Don Luigi Dalla Bella*.

<sup>26</sup> *Siè cante sora la vila*, p. 9. Il poemetto è opera anonima di un parroco di Tregnago, Francesco Franco: si veda GIULIARI, *Proposte per una bibliografia*.

<sup>27</sup> *Traduzion dal toscan*, c. I, XLVI, p. 27. Quest'ultimo passo potrebbe anche essere inteso che è la stessa campana a essere così denominata, ma in questo senso non si hanno attestazioni a conferma. Solo un marginale cenno in un poemetto di Vincenzo Ceccato del 1872, dedicato alla collocazione sulla torre dei portoni della Brà dell'antica campana di Cansignorio della Scala, fino al 1661 sulla torre del Gardello dove effettivamente batteva le ore di riferimento per la città, dunque anche quella del mezzogiorno, ricorda per questa «la forma bigolona che m'ha dà / Quel fonditor che un tempo el m'ha getà», ma sembra appunto solo un riferimento alla sua forma allungata (CECCATO, *L'orologio del conte Antonio Nogarola*, p. 9).

<sup>28</sup> *Rapporto fatto alla municipalità*, pp. 15-16 e tabella a p. 22.



mandante militare e civile della città nel 1848, dove, assieme alla carne e a diverse varietà di pane, si prendono in considerazione anche farina, riso, fagioli, lasagne e *bigoli*, cioè i prodotti che erano stati gestiti appunto dai *biavaroli* e che erano considerati evidentemente centrali negli approvvigionamenti quotidiani della popolazione urbana.

In termini generali, questa pasta fresca – ma forse anche secca, dal momento che l'impasto non sembra contenere uova – risulta assurda a una dimensione di particolare rilevanza tra XVII e XVIII secolo e proseguita in quello seguente, considerata un possibile sostituto del pane, perlomeno in ambito urbano, e dunque, al pari di questo, simbolo in sé di cibo quotidiano. Le attestazioni, peraltro, di paste fresche condite con burro e formaggio non sono certo circoscritte localmente, ma appartengono a un orizzonte molto più vasto, che si differenzia nelle forme, tra medioevo e Rinascimento, a partire dai più diffusi maccheroni/gnocchi e lasagne, assumendo denominazioni locali più o meno circoscritte, e a loro volta soggette al mutare di tecniche di produzione. Cosicché, in area settentrionale, il nome di maccherone – dove indicava prevalentemente quello che poi si sarebbe indicato come 'gnocco' – inizia a essere circoscritto alle paste forate, riconosciute come caratteristiche del meridione d'Italia – i *maccheroni siciliani* ricordati da Maestro Martino poco dopo la metà del XV secolo e verosimilmente i «maccheroni ad uso di Puglia» elencati negli statuti dei *biavaroli* veronesi –, dove invece si continua a lungo a indicare in questo modo qualsiasi pasta, compresi quei vermicelli che saranno molto più tardi denominati spaghetti<sup>29</sup>. D'altronde, il vasto spettro di varietà di pasta che si può nascondere sotto il nome di maccherone è illustrato dalla parodistica trattazione letta in occasione del carnevale veronese del 1722<sup>30</sup>:

Macarones sunt aggregatum ex rebus substantialibus, scilicet ex pasta, & formaggio, & his similibus, & habent tres species corrispondentes speciebus quantitatis, scilicet aliqui sunt longhi, ut fusellares, tagliatelli, vermicelli, quibus respondet linea, aliqui larghi scil. lasanae quibus assomigliatur superficies, & aliqui denique etiam profundi, seu grossi, quibus assomigliatur corpus.

La specificità locale, sia essa “veneta” o “veronese”, si concentra dunque soprattutto sul nome, il che comporta, però, come proprio attorno a questo si costruisca anche il riconoscimento di alcune sue specifiche caratteristiche. Lo

<sup>29</sup> Per un inquadramento generale sulla famiglia dei vermicelli si rimanda a SERVENTI-SABBAN, *La pasta*, pp. 38-43; per la dimensione italiana e per la prevalenza del formaggio e poi del burro come condimento si veda CAPATTI-MONTANARI, *La cucina italiana*, pp. 59-67.

<sup>30</sup> *Conclusiones buccolicae*, pp. 12-13.

sfondo, sotto l'evoluzione attraverso nuove tecniche in varianti locali, resta comunque comune, come espone, per esempio, il poemetto giocoso del bassanese Giacomo Vittorelli, *I Maccheroni* (1784, ma una edizione veronese si conosce per l'anno seguente), dove si indica con questo nome una pasta forata, un tempo ricavata da una sfoglia, mentre ora si usa un torchio che permette di ottenere diverse forme<sup>31</sup>:

Ma il bravo Pulcinella con quel frivolo  
 Stuolo di scioperoni non si sciopera.  
 Farina dal buratto, acqua dal rivolo  
 Piglia, e va meditando un capo d'opera.  
 Fa certa pasta in men ch'io non descrivolo,  
 Quinci a stenderla in falde egli s'adopera,  
 Poscia in cannelli tutte le raggomitola,  
 E que' cannelli Maccheroni intitola.

Così sta scritto ne' vetusti codici  
 Che i Maccheroni un giorno si faceano:  
 Ora gli sprema il torchio, e in più di dodici  
 Fogge diverse ogni convito beano.  
 Puglia, e Liguria vi diran se approdici  
 Legno stranier da tutto il vasto Oceano,  
 Che, abbandonando le riviere Italiche,  
 Con questa merce in sen non lo rivaliche.

Compiuti adunque, nel laveggio miseli,  
 Fin che bene gorgogliar si udirono:  
 Col traforato ramajuol diviseli  
 Finalmente da l'acqua, in cui bollirono.  
 Poi di butirro, e di formaggio intriseli,  
 Che i Lodigiani armenti ci spedirono;  
 E, bramando saper qual lode attenderne,  
 Un saggio anticipato ei volle prenderne.

<sup>31</sup> Si tratta di *I maccheroni. Poemetto giocoso*, contenuto nella raccolta *Rime di Giacomo Vittorelli*, pp. 155-169, alle pp. 165-166. Lo stesso poemetto è peraltro riedito l'anno seguente a Verona in forma anonima con lo stesso titolo e con dedica al capitano e vice podestà Girolamo Savonarola; quest'ultimo attribuito in seguito al vicentino Antonio Brocchi (così il *Dizionario di opere anonime*, p. 192). In ogni caso, l'introduzione di Giambattista Roberti fa riferimento per il componimento a nome di Vittorelli proprio a Verona: «Voi c'invitate alle nozze di Pulcinella, et alla saporita celebrità de' maccheroni con ottave sdrucchiole degne di esser recitate dal palco degli Anziani, e de' Consoli della festevol Verona in quello splendido carnascialesco venerdì, nel quale si usa far poca penitenza» (*Rime di Giacomo Vittorelli*, pp. 31-32).

Si deve probabilmente leggere come uno scarto dovuto a un'interpretazione in chiave locale di questo passo, dove si parla di maccheroni come di una pasta forata, l'iconografia dell'incisione posta nel frontespizio dell'edizione veronese di questo componimento, stampata in occasione del carnevale del 1785, che propone due maschere che si affrontano: una, in cui si riconoscono le fattezze del capo dei Maccheroni del locale carnevale – naso adunco, cappello a cono e gobba bitorzoluta – regge una forchetta su cui è infilzato un maccherone/gnocco – che in abbondanza peraltro bollono pure in una grossa pentola –, l'altra mostra invece sui rebbi quelli che sono senza dubbio dei *bigoli*.

### *L'invenzione dei bigoli veronesi*

Questo antagonismo sembra legarsi specificamente al processo che, nel corso del XVIII secolo, vede i *bigoli*, in fondo una pasta comune a diversi centri urbani, essere riconosciuti come prettamente veronesi. La costruzione di questo legame sembra in primo luogo attribuibile a una visuale esterna, solo in un secondo momento fatta propria dalla stessa città. La prima esplicita identificazione della "veronesità" dei *bigoli* si trova in un sonetto in lode della città di Mantova di Giammaria Galeotti (1699-1744), edito postumo nel 1782, che si chiude decantando la castagna d'acqua che cresce e si raccoglie nei suoi laghi (*Trapa natans* L.), giocando sul nome popolare del frutto, i *trigoli*, per agganciarlo ai *bigoli* e a Verona<sup>32</sup>:

Per fin ha un frutto che,  
Come famosa fan Verona i bigoli,  
Singolar ci fa il lago, e son i trigoli.

Il gioco di parole tra *bigoli* e *trigoli* torna al centro di un capitolo dello stesso Galeotti, dedicato per l'occasione a Giambettino Cignaroli, «celebre pittore ed improvvisatore veronese». Nel non breve componimento, emerge in tutta evidenza, oltre a un particolare apprezzamento per questa pasta, il suo riconoscimento come prodotto specifico ed *eccellenza* veronese<sup>33</sup>:

<sup>32</sup> Rime del dott. Giammaria Galeotti, p. 65 (*Descrizione della città di Mantova, sua origine, popolazione, governo ecc. Sonetto*). Su Galeotti si veda la voce in *Mantova. Le lettere*, III, pp. 57 e ss.

<sup>33</sup> Rime del dott. Giammaria Galeotti, pp. 46-48 (*Al Signor Bettino Cignaroli, celebre pittor ed improvvisatore veronese. Capitolo*).

Non più non più, Bettin mio, non più bigoli,  
Ché il dolce nome al dolce suon di piva  
Mi fa venir l'acquarellin a rigoli.

Sì, Bettin mio, l'immagine sì viva  
Mi pugne e mi solletica il palato  
Che scorrer mi fa in bocca la scialiva.

E ne son ghiotto in modo che se dato  
Mi fusse a sceglier morte, i' mi torrei  
Morir da que' funicoli impiccato.

Ben a ragion lor diedero gli Dei  
Nel convito divin la preminenza:  
Oh benedetti cinque volte e sei!

Or che voi me li alzaste al'eminenza,  
Non mi stupisco più se li rispetta  
Col titolo Verona d'eccellenza.

O vivanda del nettare più eletta,  
A cui l'oro più fino di coppella  
Convien s'abbassi e faccia di berretta.

Di fatto allorché Danae la donzella  
Trovossi sotto quella pioggia d'oro,  
Che fe' della meschina una frittella:

Pazza che fui, gridare nel rio mortoro  
L'avreste udita, ed augurarsi addosso  
Oro non già, ma bigolar lavoro.

Mida lui pur, dal fallo suo riscosso,  
Sclamar udreste: no, non si converta  
In or ciò che da me vien tocco o mosso;

Ma in bigoli, che son sostanza certa,  
Mi si trasformi, che coll'oro in mano  
Muojò di fame colla bocca aperta.

Dunque di conseguenza vien *de plano*,  
Che più un bigolo vale di Verona  
Che d'oro puro un zecchino romano.

Ma sieno pure roba bella e buona  
I bigoli, che Mantova non l'impatta  
Nei trigoli che meritan corona

[...]

Ma nel sforzarmi ad aguzzar l'ingegno  
Per dar al frutto mio la maggioranza  
E farlo poi dei bigoli più degno,

Vengo a Verona dar maggior baldanza,  
Perché se sono veronesi i bigoli,  
La storia nostra fa testimonianza

Sian pur d'origin veronesi i trigoli.

La metà del XVIII secolo sembra essere il momento in cui questa identificazione si consolida. La specificità veronese dei *bigoli* torna anche nel poco più tardo *Cicerone* di Giancarlo Passeroni – le prime edizioni sono stampate a Milano nel 1755 e a Venezia nel 1756 –, dove, in un elenco di prodotti qualificati dalla località di provenienza, questa pasta è indicata appunto attraverso una precisa relazione con Verona: «mandovvi i suoi bigoli Verona»<sup>34</sup>. Poco prima, Giuseppe Pichi, nella già citata *Traduzion dal toscano in lengua veneziana de Bertoldo Bertoldin e Cacasenno*, stampata a Padova nel 1747, inserisce il consumo dei *bigoli* come elemento distinguente e qualificante di Verona nella sintetica descrizione della città, dove si svolge l'azione<sup>35</sup>:

Verona è una bellissima citàe,  
Che coline, e pianure la circonda,  
A chi la vede la ghè piase assae,  
Con l'Adese, che va sempre e segonda;  
Ghè l'Arena con altre antighitàe,  
E par, che a un'altra Roma corrisponda,  
Ghè ben clima, e cortesi abitadori  
Dei bigoli famosi destrutori.

Ma, a questo punto, l'identificazione dei veronesi come assidui consumatori di *bigoli* può tornare anche in una visuale "interna" alla stessa città, come do-

<sup>34</sup> PASSERONI, *Il Cicerone*, III, V, c. XIII, 82, p. 344.

<sup>35</sup> *Traduzione dal Toscan*, c. I, X, p. 9.

cumentano i passi prima citati relativi all'antagonismo con i maccheroni/gnocchi durante il Carnevale nel corso del XIX secolo, e come conferma, per esempio, uno dei proverbi raccolti alla fine di quel secolo da Arrigo Balladoro: «Le cose di cui s'accontentano i Veronesi: Liston, bigoli e campanon»<sup>36</sup>. La quotidiana frequentazione con i *bigoli* risulta anche da modi di dire raccolti sempre da Balladoro, o attestati alla stessa cronologia, nel lessico popolare: *Andar a magnar bigoli e fasoi*, per dire 'andare in prigione'<sup>37</sup>; *Magnarghe i bigoli su la testa*, col significato di 'sopravanzare qualcuno'<sup>38</sup>; *Per quel là ghe vorìa botièr de Smania e bigoli del Sancassan*, ovvero 'sapone e corda', cioè di essere impiccato, dal momento che questi erano appunto commercianti dei due prodotti<sup>39</sup>. Il riferimento ai *bigoli* torna anche in qualche componimento dialettale, sempre in riferimento all'abbondanza di cibo: *La cuccagna del curato di campagna*, di don Pietro Zenari (1859) mette in scena una donna Perpetua che «spesso gli prepara manicaretti / di gnocchi, bigoli o fagioletti»<sup>40</sup>.

Un numero non amplissimo di esempi, ma che mostrano molto chiaramente come, nel corso del XVIII secolo, i *bigoli* siano identificati con Verona e Verona con i *bigoli*, fino al momento in cui la stessa città li riconosce come elementi di una propria tradizione alimentare.

### *La forma dei bigoli e il loro condimento*

A questo punto, sui *bigoli* resta solo da aggiungere qualcosa sul piano "tecnico". Innanzitutto, sembra trattarsi di una pasta composta di sola farina e acqua, senza uova. Queste ultime compaiono nella documentazione dell'arte dei *biavaroli* alla fine del XVIII secolo, e sembrano comunque riguardare solo le lasagne («Bigoli, paparelle, lasagne tanto con ovi quanto senza, maccaroni all'uso di Puglia, ed ogn'altra sorte di paste») ed essere comunque una variante non prevista dai capitoli originari («Bigoli, paparelle, lasagne, maccaroni all'uso di Puglia, ed ogn'altra sorte di paste»); a conferma, esse risultano as-

<sup>36</sup> BALLADORO, *Folk-lore veronese. Proverbi*, p. 74.

<sup>37</sup> BALLADORO, *Folk-lore veronese. Modi di dire*, p. 5; riportato anche in PATUZZI-BOLOGNINI, *Piccolo dizionario*, s.v. *bigoli*.

<sup>38</sup> PATUZZI-BOLOGNINI, *Piccolo dizionario*, s.v. *bigoli*.

<sup>39</sup> BALLADORO, *Alcune locuzioni*, p. 126.

<sup>40</sup> ZENARI, *La cuccagna*, pp. 7-24, a p. 11.

senti dal calcolo delle spese per la confezione dei *bigoli* nella definizione del prezzo calmierato<sup>41</sup>.

Non si sono poi reperite indicazioni circa una lavorazione dei *bigoli* con trafile o torchio: questo, con la dovuta cautela che si deve a ogni ipotesi *in absentia*, porterebbe a pensare che siano ricavati da una sfoglia. Una conferma la si può trovare nel termine tecnico di *pasta tirata* – si “tira” la sfoglia, appunto –, riscontrato nella descrizione del carnevale del 1784 sopra citata. Altra riprova potrebbe venire anche da un’insegna di bottega di *farinaio* – traduzione toscaneggiante di *biavarolo* –, posta tra piazza dei Signori e piazza Erbe, dipinta da Angelo Recchia prima del 1843. Qui, al centro della scena, è raffigurata una persona che tira la sfoglia col mattarello, mentre non si trova traccia di torchi o altri strumenti<sup>42</sup>. Nella stessa insegna, su un bancone, sono disposti dei mazzi di una pasta identificabile forse con i *bigoli*, anche se sembra che questi venissero semmai disposti in matasse, più che in mazzi, come indicherebbe una lode a questa pasta composta a Mantova nel 1890, dove si precisa anche come ciascuna di queste sarebbe formata da 20 *bigoli* lunghi circa 80 cm per un peso complessivo di 40 g<sup>43</sup>. Sembra dunque più plausibile che a Verona, dopo aver tirato la sfoglia, si utilizzasse il cosiddetto ferro da maccheroni, citato in diversi manuali di cucina dal tardo medioevo: un cilindro metallico, simile a un piccolo mattarello, intagliato con scanalature che fungevano da “coltelli” paralleli<sup>44</sup>. Se questa ipotesi fosse confermata, come si pensa debba essere, se ne dovrebbe desumere che i *bigoli* veronesi mantengono una più arcaica sezione quadrata, rispetto ai tondi *bigoli* al torchio.

Circa i condimenti, i dati archivistici portano a ritenere che il più ricercato fosse quello antico a base di formaggio e burro (cotto), sostituito nei giorni di magro da olio e *sardèle* sotto sale, ma forse pure da sarde fresche, come si constata dal loro abbinamento negli acquisti del notaio Folognino, sempre che

41 *Nuova raccolta di tutte le carte pubbliche*, p. 80; *Rapporto fatto alla municipalità*, tabella a p. 22.

42 BRUGNOLI, *Verona illustrata a tavola*, p. 29; sull’identificazione del dipinto si veda GASPARI, *Cenni artistici*: «una bottega di farinaio che sta tra le due Piazze dell’Erbe e de’ Signori, per un’insegna di parecchie figure che vi fece con certa verità di disegno e tinte il giovine pittore Angelo Recchia».

43 *Il bigolo. Sue origini e sue vicende*, p. 12: 20 kg di bigoli sono «500 matasse di circa 20 bigoli cadauna, che in totale danno una lunghezza bigolare di circa 8 chilometri». Bisogna però precisare che, oltre a considerare il tono parodistico del componimento, quindi non propriamente affidabile, in questo caso si parla senza dubbio di *bigoli* al torchio.

44 SERVENTI-SABBAN, *Storia della pasta*, pp. 108-109. Si veda la tavola in SCAPPI, *Opera*, p. 518.

non si tratti di semplici compresenze dettate dal regime di magro<sup>45</sup>. Il primo condimento è con ogni probabilità estensione di quello usuale per i maccheroni del venerdì di carnevale, sinonimo di abbondanza ed erede di una più antica tradizione, ricordata ancora da Giovanni Boccaccio nella descrizione del paese di Cuccagna nel *Decameron* (VIII,III), dove appunto questi rotolano da una montagna di Parmigiano per tuffarsi in un lago di burro fuso, ma anche, come ricordato, comune a tutte le paste tra medioevo ed età moderna<sup>46</sup>. Per il secondo si può ricordare la tradizionale “coda” del carnevale veronese, con l’usuale consumo il mercoledì delle Ceneri, probabilmente proprio in opposizione all’abbinamento carnevalizio dei giorni precedenti.

Il nesso tra *bigòli* e burro è ribadito anche in una delle *Bizzarrie poetiche* di Lorenzo Atinuzzi – anagramma di Valentino Zorzi –, edite per la prima volta alla fine del XVII secolo e ristampante più volte nel corso di quello seguente<sup>47</sup>. Qui una massara, a fronte dei *macheroni*, «i guarda con l’orecchie fisse, sbarlò tanto di bocca e così scrisse»:

Che volete da me, che ricercate,  
Bigoli mansueti, e vagabondi?  
Pernigoti del cor tosto volate,  
Onti bisonti, in questi bassi fondi:  
Così per trionfar l’ore brusate,  
Quest’Idolo palposo in mezzo ai tondi,  
Qui tra il bottier lo sublimò la sorte  
Del Sbrodegon ne la famosa corte.

In ambito mantovano, dove sembra mantenersi una dimensione più conservativa per la quale non è inutile ricordare i passi prima citati di Galeotti, l’abbinamento con burro e formaggio appare alla fine dell’Ottocento l’unico concepibile, come risulta in una lode dei *bigoli* letta in quella città nel 1890,

<sup>45</sup> TAGLIAFERRI, *Consumi e tenore di vita, passim*. Si riscontrano infatti anche acquisti abbinati ad altri pesci e a uova.

<sup>46</sup> Oltre a quanto segnalato nei paragrafi precedenti, per antichità di attestazione dell’abbinamento di una pasta col formaggio, si può indicare un testamento di un lapicida di Sant’Ambrogio rogato nel 1456, in cui si prevede un’elemosina in pane, vino e carne, o, qualora si fosse in quaresima, in altre vivande: «ut puta lasaneas cum caseo et ovis». DE SANDRE GASPARINI, *Aspetti di vita religiosa*, p. 88, in riferimento ad Archivio di Stato di Verona, Ufficio del Registro, Testamenti, m. 48, n. 8.

<sup>47</sup> *La lira in fasci*, in *Bizzarrie poetiche*, pp. 38-42, a p. 41. Una delle prime edizioni è stampata a Verona nel 1689 (per Domenico Rossi); qui si cita dall’edizione veneziana e veronese del 1729.



dove questi ingredienti sono definiti «codazzo degli amici suoi», precisandone anche le proporzioni, con 200 g tra burro e formaggio per 1 kg di pasta<sup>48</sup>.

Quanto al piano terminologico, se nel passo di Atinuzzi l'equivalenza tra *bigoli* e *maccheroni* è esplicita, è da aggiungere come nel corso del XVIII secolo avvenga il passaggio da 'maccherone' a 'gnocco', con il primo termine che viene ora riservato a una pasta secca forata riconosciuta come "meridionale" («ad uso di Puglia»), mentre il secondo proviene probabilmente per ellissi dalla caratteristica forma data dal passaggio sulla grattugia, con cui si formano appunto dei maccheroni "coi gnocchi"<sup>49</sup>. Il *Piccolo vocabolario veronese e toscano* dell'abate Gaetano Angeli, stampato a Verona nel 1821, alla voce *bigoli* indica così questi come 'vermicelli', mentre *maccheroni* vale per 'bigoli sbusi'<sup>50</sup>. È una declinazione locale di un passaggio che avviene a livello più generale, con la diffusione di paste secche trafilate e il transito a queste del più "antico" termine di maccherone, sotto il quale potevano precedentemente nascondersi diversi formati, come già visto.

Ma oltre che "asciutti", i *bigoli* potevano essere consumati anche in minestra: d'altronde la distinzione tra i due campi era stata per lungo tempo poco netta, con paste cotte spesso in brodo e servite verosimilmente assieme a questo. Oltre alle fonti già citate, che indicano appunto una «minestra di bigoli», anche l'abate Giovanni Battista Conati, nella sua relazione per l'inchiesta napoleonica sui costumi e le tradizioni del Regno Italico, riporta come a Verona, in occasione dei funerali, «si dispone la mensa, la quale viene imbandita colla statutaria minestra di vermicelli, detti da noi volgarmente bigoli, con polli, salami e quel che di meglio può dare la famiglia»<sup>51</sup>.

Ma forse si tratta in questo caso di un problema terminologico e in realtà anche qui si rimanda a una pasta "asciutta": secondo il già citato parodistico trattato composto in occasione del carnevale veronese del 1722, infatti, la categoria gastronomica della minestra sembrerebbe essere definita – oltre che in opposizione al *companaticum*, costituito da carni di ogni genere – dal condi-

<sup>48</sup> *Il bigolo. Sue origini e sue vicende*, pp. 11-12: «20 chilogrammi di bigoli vi stavano davanti- nuotanti in 4 chilogrammi di burro e formaggio».

<sup>49</sup> PETROLINI, *Per indizi e per prove*, pp. 383-390.

<sup>50</sup> ANGELI, *Piccolo vocabolario veronese*, s.v. *bigoli*.

<sup>51</sup> Riportata in TASSONI, *Arti e tradizioni popolari*, p. 203. Minestre di *bigoli*, intendendo con questo appunto una loro cottura in qualche brodo con cui vengono serviti, ritorna anche altrove, come evidenza il caso delle pietanze servite in un convento trevigiano all'inizio del XVIII secolo: NICOLETTI, *La tavola del frate*.

mento grasso: «lardum, colatum, neque aliud quodcumque unctum adest, quo fieri possit aliquantulum Minestra»<sup>52</sup>.

### Conclusione

Il caso dei *bigoli* mette in luce alcuni dei meccanismi ed elementi con cui oggi viene costruita – e accettata – una “tradizione locale”.

Innanzitutto, emerge come la dimensione regionale, inesistente nella storia gastronomica italiana, se non in tempi assai recenti, sia diventata un orizzonte consolidato e indiscusso. Nel caso illustrato, il turismo concorre come fattore determinante nella definizione di questa scala: il punto da cui siamo partiti, con l’apertura di rivendite da asporto, riguarda appunto spazi che si rivolgono prevalentemente a visitatori della città. La dimensione veneta, d’altronde, è una scala necessaria agli operatori del cosiddetto “marketing territoriale” perché possa scattare un effettivo riconoscimento sul mercato nazionale o internazionale, dove più ancora che il Veneto si identifica semmai Venezia. A questo livello, infatti, la dimensione provinciale risulta inadeguata, perché troppo circoscritta, ma al contempo troppo ampia perché possa diventare uno di quei gastro-toponimi con cui sono state recentemente costruite le identità di tanti “presidi” locali.

L’accettazione dell’esistenza di una tradizione “regionale” si pone però in potenziale conflitto con la collocazione di quelle che sono considerate e vissute come specificità propriamente locali e identitarie per Verona. Come si è visto, a farne le spese è stato un elemento evidentemente più “debole”, quale appunto i *bigoli*. Questa debolezza è da ricercarsi nel fatto che questa pasta non poteva vantare una dimensione esclusiva per Verona, della quale godono invece la *pearà*, la *pastissada de cavàl* o i carnevalizi gnocchi<sup>53</sup>. A fronte di una nuova narrazione, gli stessi protagonisti della riproposizione della tradizione gastronomica locale hanno capitolato, permettendo a Verona di riappropriarsi dei *bigoli* solamente su una nuova scala, come peculiarità gardesana identificata dal condimento di pesce lacustre.

In questo modo, risulterebbe però come il meccanismo di riconoscimento di specificità culinarie, tradizionalmente dipendente da uno sguardo esterno – dunque in un rapporto di scambio –, che stabiliva il nesso tra un cibo e una cit-

<sup>52</sup> *Conclusiones bucolicae*, p. 22.

<sup>53</sup> Si rimanda per queste agli specifici capitoli in BRUGNOLI, *Verona illustrata a tavola*, pp. 153-158, 149-152, 37-44.

tà<sup>54</sup> – per cui abbiamo il ragù alla bolognese, il fegato alla veneziana, il baccalà alla vicentina, il salame all’aglio di Verona e così via –, sia saltato. Ma, una volta uscito dal novero dei piatti locali, la nuova dimensione “veneta” dei *bigoli* appare, in fondo come è giusto che sia, “esterna” a Verona: il passaggio può essere accettato più facilmente, anche perché si riconosce che la dimensione prevalente in questa lettura è quella turistica, quindi ancora più distante. In questo modo l’identità locale può sentirsi ancor meno coinvolta o messa in discussione e riconoscere questa nuova presenza in uno spazio non conflittuale.

Il dato più rilevante risulta però la debolezza della risposta locale: Verona non è stata, in questo caso, in grado di riconoscere, rivendicare e promuovere una specificità e “paternità” locale, che sarebbe invece storicamente fondata, accettando passivamente l’orizzonte regionale. L’unica reazione si è limitata a focalizzare e l’attenzione sulle nuove modalità di consumo, riconosciute come genericamente estranee e prive di “decoro”: un rifiuto che sembra appunto confermare, a livello generale, come sia mancata – e manchi – una capacità di proposta che non sia quella cristallizzata in una “tradizione” costruita di fatto nell’ultima metà del secolo scorso.

Il caso dei *bigoli* non è dunque altro, in fondo, che la cartina tornasole di una debolezza nella capacità di proporre, anche in termini commerciali, una dimensione specificamente locale sul mercato. La risposta veronese in quest’ultimo campo sembra infatti adeguarsi ai binari fondati sulle narrazioni prevalenti, ma di fronte alle quali le stesse specificità di un patrimonio culturale immateriale appaiono destinate a soccombere ai modelli imposti dagli operatori del marketing territoriale.

<sup>54</sup> CAPATTI-MONTANARI, *La cucina italiana*, pp. VIII-IX. Per il Veronese: BRUGNOLI, *Verona illustrata a tavola*, pp. 11-19.

### Bibliografia

- ANGELI G., *Piccolo vocabolario veronese e toscano*, Verona 1821
- Atlante dei prodotti agroalimentari tradizionali del Veneto*, a cura di P. Antoniazzi, Venezia 2014 [anche on line: <<http://www.venetoagricoltura.org/2014/07/editoria/atlante-dei-prodotti-agroalimentari-tradizionali-del-veneto/>>]
- BALLADORO A., *Alcune locuzioni del dialetto veronese*, «Il Folklore Italiano. Archivio per la Raccolta e lo Studio delle Tradizioni Popolari Italiane», II (1926), pp. 121-126
- BALLADORO A., *Folk-lore veronese. Proverbi*, Verona 1896 [rist. an. in BALLADORO A., *Folklore veronese*, Bologna 1969]
- BALLADORO A., *Folk-lore veronese. Saggio di modi di dire*, Verona 1896 [rist. an. in BALLADORO A., *Folklore veronese*, Bologna 1969]
- Il bigolo. Sue origini e sue vicende. Meditazioni lette dal prof. A.S. il 9 giugno 1890 ai suoi Colleghi de Comitato per la mostra d'arte e lavoro mentre mangiavano i bigoli*, Mantova 1890
- Bizzarrie poetiche di Lorenzo Atinuzzi veronese*, in Venezia, ed in Verona, per Pierantonio Berno librajo nella via de' Lioni 1729
- BRUGNOLI A., *Don Luigi Dalla Bella e l'introduzione della patata nella valle di Negrar (1816)*, «Annuario Storico della Valpolicella», XXX (2013-2014), pp. 167-178
- BRUGNOLI A., *Verona illustrata a tavola. Agricoltura, alimentazione e cucina in una città e nel suo territorio*, Verona 2018
- BRUGNOLI P., *Il «véneri casolaro» in piazza San Zeno alla fine del '500*, «Annuario Storico Zenoniano», 1994, pp. 77-84
- CAPATTI A., *Scoperta e invenzione della cucina regionale*, in *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana*, Roma 2015, *Territori*, pp. 409-426
- CAPATTI A. – MONTANARI M., *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari 1999
- CAPNIST G., *La cucina veronese*, Padova 1987
- CECCATO V., *L'orologio del conte Antonio Nogarola. La campana scaligera. Versi in dialetto veronese*, Verona 1872
- CHILESE V., *I mestieri e la città. Le corporazioni veronesi tra XV e XVIII secolo*, Milano 2012
- Conclusiones buccolicae quas publice mantegnendas proponit Gnocchificus Ventronius Manducus Ciccelardophilus*, secunda editio, Veronae, Ex Typographia Petri Antonii Berni, Bibliopolae in Regione Leonum 1722
- CONSOLINI I. – PERETTI A. – TAGLIAFERRO F., *La cucina tradizionale del lago di Garda*, Verona 1997
- DA MOSTO R., *Il Veneto in cucina*, Milano 1969
- DALLA BELLA L., *La coltivazione gli usi ed i vantaggi delle patate*, Verona 1816
- DE SANDRE GASPARINI G., *Vita religiosa della Valpolicella nella visita di Ermolao Barbaro*, «Annuario Storico della Valpolicella», V (1986-1987), pp. 75-94
- Dizionario di opere anonime e pseudonime in supplemento a quello di Gaetano Melzi compilato da Giambattista Passano*, Ancona 1887
- Fiabe e racconti veronesi*, raccolti da E.S. Righi, a cura di G. Viviani e S. Zanolli, Vicenza 2004-2007
- GASPARI A., *Cenni artistici*, «Foglio di Verona», 92, 2 agosto 1843
- GIOCO G., *La cucina scaligera*, Milano 1968
- GIULIARI G.B.C., *Proposta di una bibliografia de' dialetti italiani con un documento aneddoto in antico veronese*, «Il Propugnatore», V (1872), I, pp. 305-319
- GONZATO S., *Bigoli da passeggio, sacrilegio gastronomico*, «L'Arena», 19 agosto 2017
- Guida gastronomica d'Italia*, Milano 1931
- The Italian food guide. The ultimate guide to the regional foods of Italy*, curator F. Soletti, Milano 2002

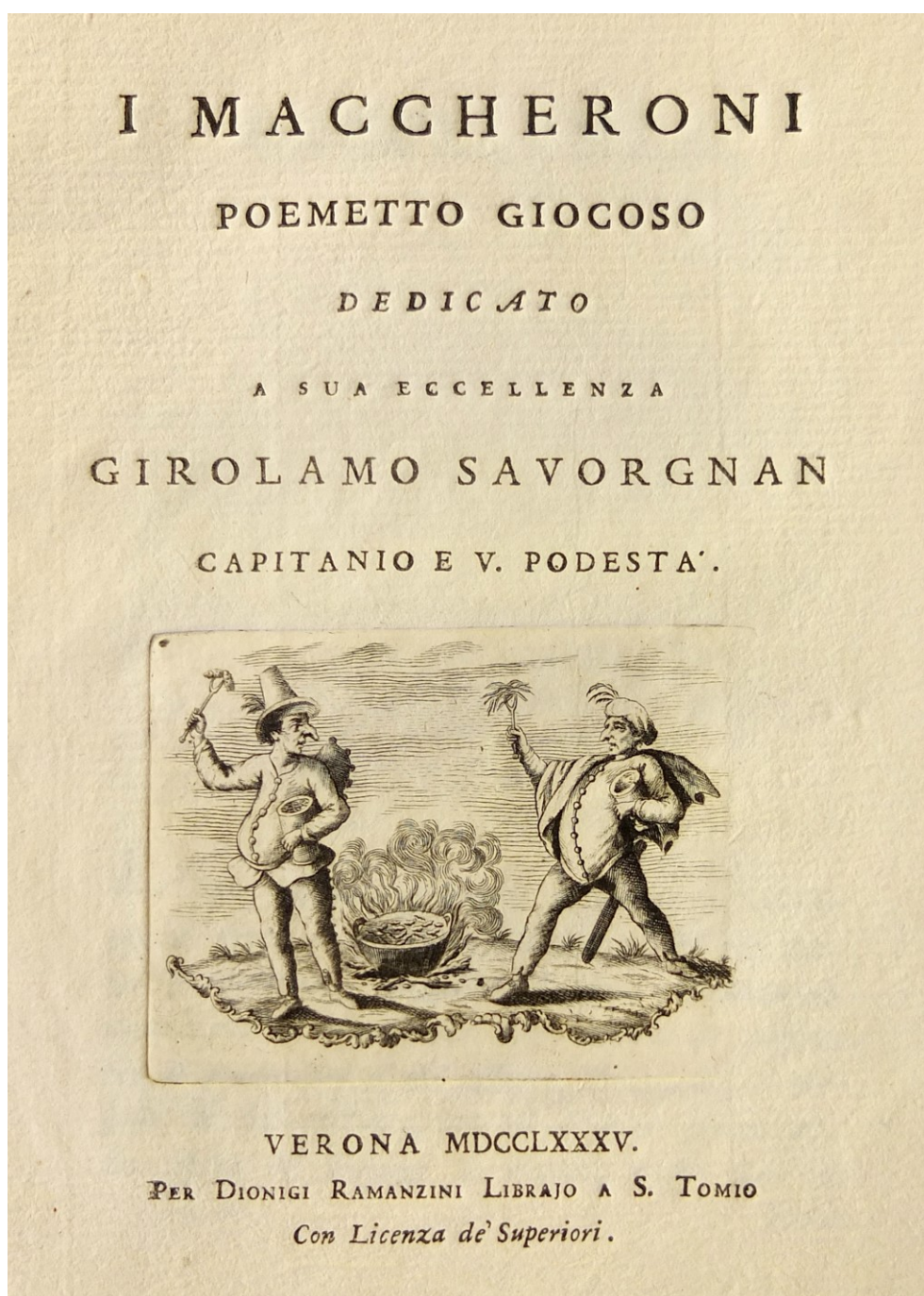
- I maccheroni. Poemetto giocoso dedicato a sua eccellenza Girolamo Savonarola capitano e v. podestà*, Verona, per Dionigi Ramanzini Libraio a S. Tomio 1785
- MAIMERI M., *Gastronomia veronese*, Verona 1956 [Le Guide, 42]
- MANTESE G., *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, Vicenza 1974
- Mantova. Le lettere*, III, *Fra Seicento e Settecento. Dal Risorgimento ai giorni nostri (1815-1945)*, a cura di E. Faccioli, Mantova 1963
- MIELE G., *Il pesce, la festa e la penitenza. Storie del pesce gardesano*, Verona 2015
- MOLA L., *Il mercato dell'innovazione nell'Italia del Rinascimento*, in *Le technicién dans la cité en Europe occidentale, 1210-1650*, sous la direction de M. Arnoux et P. Monnet, Rome 2004, pp. 215-250
- MONELLI P., *Il ghiottone errante. Viaggio gastronomico attraverso l'Italia*, Milano 1935
- NICOLETTI G., *La tavola del frate. Brevi note sulla gastronomia praticata nel convento di San Nicolò di Treviso agli inizi del Settecento*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, Milano 2000, pp. 508-518
- Nuova raccolta di tutte le carte pubbliche, leggi e proclami ... di Verona e sue provincie*, Verona 1798
- El palazzo dei orsi*, «Memorie della Accademia di Verona. Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio», s. III, LXXI (1895), II, pp. 197-208
- PASSERONI G., *Il Cicerone*, III, V, in Torino, presso Michel'Angelo Morano 1774 [I ed. in Milano, nella stamperia di Antonio Agnelli 1755]
- PATUZZI G.L. – BOLOGNINI G., *Piccolo dizionario del dialetto moderno della città di Verona*, Verona 1900
- PERUFFI G., *Gnoccheides seu componimenta poetica macheronea et vernacula de veronesio festo gnoccolario excelso festi moecenati dicata*, Verona 1839
- PES L., *L'invenzione della cucina veneziana. Consumi, turismo e identità cittadina*, in *Made in Italy. Consumi e identità collettive nel secondo dopoguerra*, a cura di C. Baldoli e J. Morris, «Memoria e Ricerca», 23 (settembre-dicembre 2006), pp. 47-62
- PETROLINI G., *Per indizi e per prove. Indagini sulle parole. Saggi minimi di lessicografia storica italiana*, Firenze 2008
- Raccolta di diversi sonetti in lingua veneziana, fatti in occasion del venerdì gnoccolar, principiando dal 1749 fin al 1752. Con l'aggiunta d'altrettanti fatti in quest'anno 1753 corrente, in occasion della predetta giornata e funzione, descritta in principio in sesta rima*, in Verona, per Gio. Battista Saracco stamp. su la via de' Pelizzai a S. Marco [1753?]
- RAMA G., *Cucina veronese. Piatti tipici, vini, ricette*, Verona 1991
- Rapporto fatto alla municipalità di Verona dal suo comitato sopra viveri e discipline per la conformazione de' Calamieri del Pane delle Farine e de Bigoli di questa città. Approvato il 18 Annebbiatore 8. Novembre 1797*, in Verona, per Domenico Carattoni Stampator del Governo [1797]
- Rime del dott. Giammaria Galeotti da Mantova*, Verona 1836 [I ed. Mantova, nella stamperia di Giuseppe Braglia 1782]
- Rime di Giacomo Vittorelli*, Bassano 1784
- SALVATORI DE ZULIANI M., *A tola co i nostri veci. La cucina veneziana*, Milano 1971
- SCAPPI B., *Opera*, in Venetia, appresso Michele Tramezzino 1570
- SERVENTI S. – SABBAN F., *La pasta. Storia e cultura di un cibo universale*, Roma-Bari 2004
- Siè cante sora la villa colla zonta d'altre composizioni sora el vendri gnoccolaro de Verona*, in Verona, per Dionigi Ramanzini libraio a S. Tomio 1784
- SILVESTRI G., *Itinerari gastronomici. Verona e il Garda*, «Le Vie d'Italia», XLVII (1941), 6, pp. 621-626
- TAGLIAFERRI A., *Consumi e tenore di vita di una famiglia borghese del '600*, Milano 1968

- TASSONI G., *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico*, Bellinzona 1973  
*Traduzion dal Toscan in Lengua veneziana de Bertoldo Bertoldin e Cacasenno ... divertimento autunal de I.P. Libro primo, che contien Bertoldo*, In Padoa, per Zambatista Conzati 1747
- ZAMPIERI M. – CAMARDA A., *Sotto il segno dei maccheroni. Rito e poesia nel carnevale veronese*, Verona 2005
- ZENARI P., *La cuccagna del curato della campagna con alcune poesie in vernacolo*, Verona 1859

### Abstract

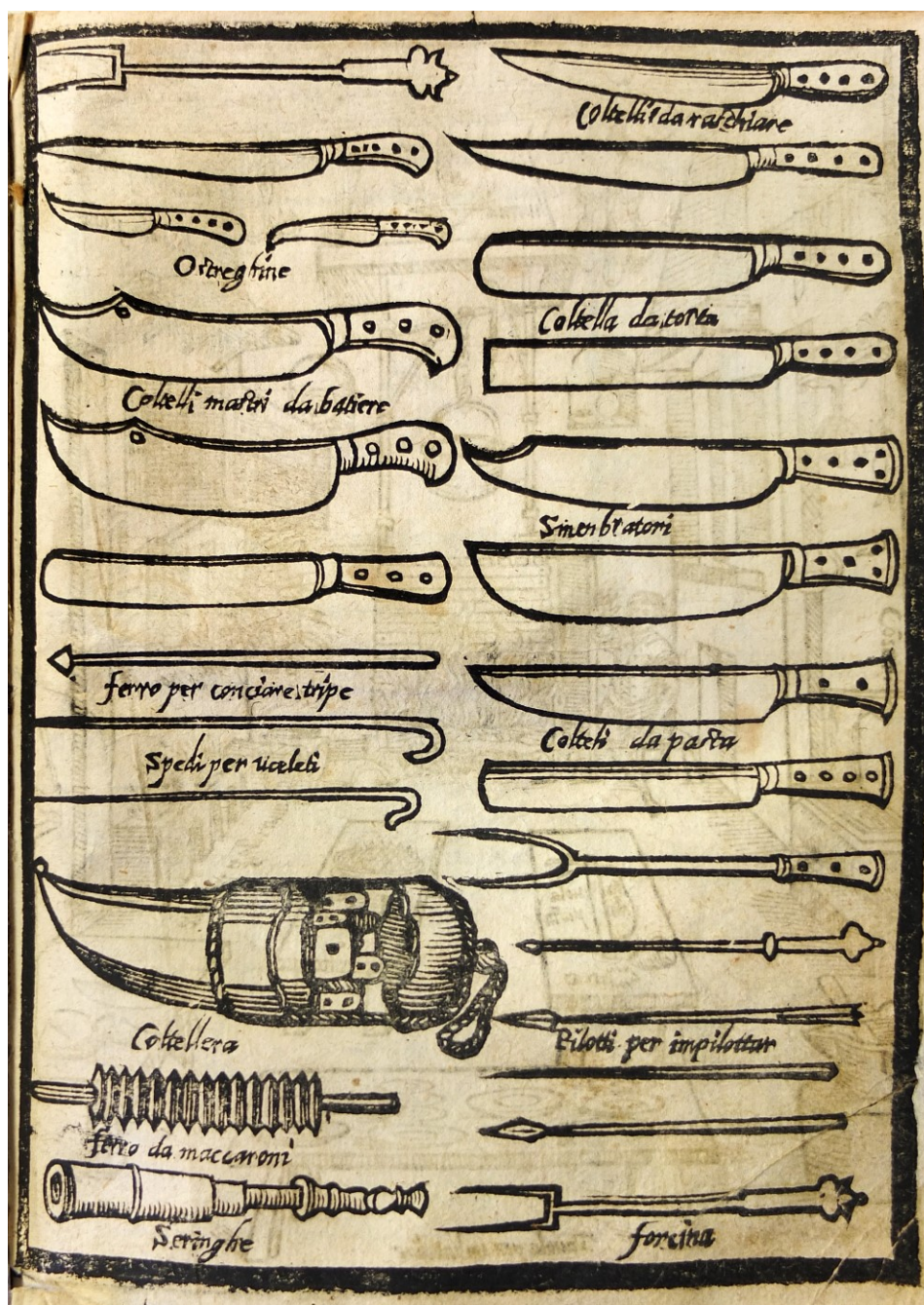
«Famosa fan Verona i bigoli». Una dimenticata “eccellenza” del patrimonio gastronomico locale I bigoli, una sorta di grossi spaghetti, sono oggi considerati un piatto tipico del Veneto. Attraverso documentazione archivistica e a stampa, si ricostruisce come si sia persa memoria di una dimensione prettamente veronese per questa pasta, e come tale particolarmente nota tra XVIII e XIX secolo. Questa evoluzione viene messa in relazione con l’assunzione, attorno alla metà del secolo scorso, di una dimensione regionale per la riproposizione di cucine tradizionali che ha messo in sottotono quelle provinciali con cui erano fino ad allora identificate le specificità locali entro l’idea di una cucina italiana. Da questo momento, esse sono state riprese prevalentemente in scala micro-territoriale, nel caso specifico nella variante gardesana dei *bigoli co le agole* (alborelle), un pesce caratteristico di questo lago.

«Bigoli make famous Verona». A forgotten “excellence” of local gastronomic heritage Bigoli are a sort of thick spaghetti which are nowadays considered a typical dish of Veneto. Through the examination of archival and printed documentation, this contribution shows that this pasta could be cooked by following a Veronese recipe which is now completely forgotten despite its wide popularity during the 18<sup>th</sup> and 19<sup>th</sup> centuries. The reason is to be found in the fact that, during the 20<sup>th</sup> century, traditional Italian food was no longer classified according to its provincial origin, but rather promoted on a regional scale. It is now possible to resume local peculiarities by considering the micro-territorial context they come from, as is the case with *bigoli co le agole*, a typical fish found in the Garda Lake.



Frontespizio dell'edizione veronese del poemetto giocoso *I maccheroni* del bassanese Giacomo Vettorelli, realizzata per il carnevale del 1785. Nell'incisione sono raffigurate due maschere che si fronteggiano, caratterizzate una da gnocchi e l'altra da *bigoli* infilzati sulla forchetta.





Diversi coltelli in una illustrazione dell'edizione del 1605 (ripresa da quella del 1570) del manuale di cucina di Bartolomeo Scappi (*Opera*, in Venetia, presso Alessandro Vecchi): tra questi si distinguono dei coltelli «da pasta» e un «ferro da macaroni», utilizzato appunto per ottenere da una sfoglia un formato di pasta simile a quello dei *bigoli*.





ANGELO RECCHIA, *Insegna di farinaio* (Galleria d'Arte Moderna di Verona, prima metà del XIX secolo). Sul fondo un addetto che tira la sfoglia per la produzione di pasta, a sinistra un banco con mazzi forse di bigoli.

*Da detenuto a Procida a sindaco di Malcesine.  
Vicende biografiche del generale Alberto Pariani  
dall'archivio personale in Biblioteca Civica di Verona*

EMANUELE LUCIANI

Personaggio di notevole rilievo in ambito militare e politico, il generale Alberto Pariani (1876-1955) si segnala anche come raffinato bibliofilo e appassionato collezionista di grafica, di ex libris e di armi. Dopo la sua scomparsa, una parte di questo materiale è stata ceduta dalla vedova alla Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno con l'intento di utilizzare il ricavato per «l'istituzione di un asilo per i figli abbandonati da creare all'interno di Villa Pariani»<sup>1</sup>.

La Cassa di Risparmio entra così in possesso «di dodicimila pezzi, che si possono dividere in diversi sottogruppi: grafica, ex libris, biblioteca, archivio e armi»<sup>2</sup>, che nel 1959 vengono donati alla Biblioteca Civica di Verona. È questa l'origine del fondo Pariani, che resta «pressoché insondato» per molto tempo, «a causa, forse, anche della grande eterogeneità che lo caratterizza, ma soprattutto per ragioni che risalgono alla mentalità di quegli anni». Esso infatti «comprendeva e comprende tuttora una parte di opere e di ex libris di raffinato erotismo»<sup>3</sup>. Naturalmente, con il passare del tempo, la situazione muta e parte del fondo diviene oggetto di studi e pubblicazioni.

Una delle sezioni del fondo stesso è costituita dall'archivio, custodito in tredici buste. Si tratta di un materiale molto vario che si riferisce a diversi periodi della vita del generale e che rappresenta solo una parte della documentazione complessiva, dal momento che esiste un fondo Pariani sia nell'Archivio di Stato di Venezia che nell'Archivio Civiche Raccolte Storiche di Milano. Il fondo di Verona offre comunque una serie di informazioni preziose, utili in particolare

Signle: BCVR = Biblioteca Civica di Verona; ASVR = Archivio di Stato di Verona.

<sup>1</sup> BORATTO, *Archivi in biblioteca*, p. 73.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> VOLPATO, *Il fondo Pariani*, pp. 309-310.



per seguire le vicende del generale nel periodo compreso tra il 1939, quando si ritira a Malcesine dopo essere stato allontanato dalla guida dell'esercito, e il 1955, l'anno della sua scomparsa. Risulta particolarmente interessante il materiale della busta numero 11, dove è raccolta la documentazione dei processi a cui fu sottoposto.

Nel suo complesso, l'archivio Pariani della Biblioteca Civica, pur disomogeneo e incompleto – anche perché il generale lasciava spesso i suoi scritti incompiuti o addirittura appena abbozzati – merita di essere meglio conosciuto. Ed è prevalentemente sulla base di quel materiale – altro, non utilizzato, ma che nell'ambito di una ricerca esaustiva andrebbe preso in considerazione, è appunto custodito a Venezia e a Milano – che abbiamo ripercorso le vicende di questo personaggio dal 1939 al 1955. Si tratta quindi di una ricerca dai limiti ben precisi: sia perché prende in considerazione solo una parte della vita del generale, sia perché focalizzata prevalentemente sulla sua dimensione locale, legata alla sua presenza a Malcesine. Quella che ne risulta, per la tipologia delle fonti utilizzate, di carattere memorialistico, è necessariamente una prospettiva che parte dalla visione personale di Pariani, la cui figura attende una trattazione che permetta di inquadrarlo in una dimensione e una contestualizzazione storica più ampie e approfondite.

### *Le vicende biografiche di un personaggio controverso*

La vita di Alberto Pariani è caratterizzata fin dall'inizio da esperienze non comuni. Nasce a Milano nel 1876 da Ida Pariani, all'epoca poco più che ventenne, e da un padre ufficialmente ignoto, che provvede alle necessità del figlio ma senza riconoscerlo<sup>4</sup>. Nel 1879, la madre, dopo essersi sposata con un uomo dalla solida posizione economica ma impegnato unicamente a divertirsi («gite, balli, teatri»), si trasferisce in Argentina<sup>5</sup>, mentre Alberto passa da un collegio all'altro, per approdare infine al Collegio Militare di Milano, dove resta dal

<sup>4</sup> Secondo alcune voci, il padre doveva essere un membro della Casa reale. Solo così si spiegherebbe l'accesso senza difficoltà del figlio di un padre ignoto prima al Collegio militare di Milano e poi all'Accademia di Modena (CECINI, *I generali di Mussolini*, p. 201). Della madre, «bella quanto buona», Pariani riferisce che proveniva da un'ottima famiglia, ma che il padre di lei «aveva dissipato ogni suo avere in vari tentativi industriali (come le cartiere di Fabriano), e, rimasto vedovo, non si era più curato dei suoi due figli». Al padre, che non lo aveva riconosciuto, il generale dedica poche ma significative parole: «Provvide a me senza tenerezze né sentimentalismi. Ed io non gli chiesi mai nulla» (PARIANI, *Verità*, pp. 9-10).

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 10-11; CROCIANI, *Pariani Alberto*.

1889 al 1896 e dove, dopo un'infanzia trascorsa in solitudine, si sente finalmente «particella di una comunità operante»<sup>6</sup>. Animato da una «grande sete di sapere», dedica il suo tempo allo studio e alle letture, manifestando predilezione per le discipline scientifiche. Racconterà in seguito che coloro che avevano curato la sua educazione durante l'infanzia lo avevano abituato ad adattarsi a ogni circostanza, tanto che lo facevano viaggiare da solo quando era ancora «piccolissimo»<sup>7</sup>.

Questa particolare formazione si riflette sul suo carattere. Acquisisce, lo preciserà egli stesso, la capacità di mantenersi sempre calmo ed equilibrato, purché non venissero messi in discussione due valori che giudicava fondamentali: l'indipendenza morale e la giustizia. A questo proposito, egli accenna a un episodio avvenuto alla conclusione del periodo passato nel Collegio Militare di Milano. Non ne spiega la dinamica, ma afferma che si era trattato di «un colpo di testa»: un atto ritenuto ingiusto lo aveva indotto a rinunciare alla prosecuzione degli studi militari benché avesse ottenuto un'ottima ammissione all'Accademia di Modena<sup>8</sup>.

Evidentemente, quel «colpo di testa» e quei propositi di rinuncia non avevano avuto seguito, perché, a partire dal 1896, egli frequenta il biennio dell'Accademia di Modena, e, dopo la nomina a sottotenente – è il migliore del suo corso –, viene assegnato al Sesto reggimento Alpini a Verona. Qui, durante l'addestramento, impara a conoscere e ad amare il Monte Baldo; anzi, come scriverà egli stesso, inizia a manifestarsi il suo amore «per queste terre veronesi che trovai tanto belle nella natura e tanto ricche nella storia da avvincermi materialmente e spiritualmente»<sup>9</sup>. La scoperta del Baldo gli rivela anche la bellezza del Garda e in particolare di Malcesine, dove, nel 1904, si fa costruire una villa. Nel 1907 è ammesso alla Scuola di Guerra, e, dopo averne completato il corso triennale, passa – con il grado di capitano – allo Stato Maggiore.

Risale a questo periodo della sua vita un evento importante per le sue vicende personali. Nel 1909, a Milano, nella casa degli zii («che mi amavano come un figlio»), ha un incontro che risulterà decisivo, quello che si usa definire

6 BCVR, Fondo Pariani, b. 1, Appunti manoscritti allegati all'*Annuario 1936-1937 della Scuola Militare di Milano*, pp. 1 e 2.

7 PARIANI, *Verità*, pp. 13-14.

8 BCVR, Fondo Pariani, b. 1, Appunti manoscritti allegati all'*Annuario 1936-1937 della Scuola Militare di Milano*, pp. 2-5.

9 PARIANI, *Una spedizione navale*, p. 3.

un “colpo di fulmine”, con la sua «cuginetta» Giselda Pariani. La sposerà due anni dopo, conquistato dalla sua «dedizione permeata di bontà e di amore»<sup>10</sup>.

Nel 1915, l'Italia entra in guerra e Pariani, che dopo aver assunto il comando di una compagnia nel Primo alpini passa nuovamente allo Stato Maggiore, si distingue al fronte – in particolare sul Pasubio e sull'altipiano di Asiago, meritandosi due medaglie d'argento – e soprattutto nell'espletare alcuni incarichi importanti, tanto che nell'agosto del 1918 viene chiamato al Comando supremo per studiare le condizioni dell'armistizio con l'Impero austro-ungarico, alla cui stipula partecipa poi personalmente. È la prima volta, ma non sarà l'ultima, in cui prende parte a eventi d'importanza storica. L'anno successivo, infatti, viene inviato a Parigi alla conferenza della pace come capo della sezione militare della missione italiana, e, sempre nel 1919, è responsabile della delegazione italiana della Commissione internazionale per la definizione dei nuovi confini italo-austriaci. Un compito delicato e impegnativo a cui attende con la consueta dedizione per un quinquennio.

Dopo un intervallo in cui la sua carriera procede in modo “normale”, lo attende, nel 1927, un nuovo incarico non privo di difficoltà: viene inviato in Albania, prima come addetto militare, poi come capo della Missione militare, con l'obiettivo «di riorganizzare – in realtà si trattava di costituire dal nulla – le forze armate albanesi»<sup>11</sup>. Infatti, il futuro re Ahmet Zogu – che all'epoca è ancora presidente della Repubblica – istituisce la coscrizione obbligatoria, affidando a ufficiali italiani gli aspetti organizzativi. Sul piano militare, Pariani esercita i suoi compiti con ottimi risultati, ma si trova spesso in contrasto con le direttive politiche del governo di Roma.

A suo avviso, infatti, l'Italia doveva mantenere buoni rapporti con gli albanesi che potevano rivelarsi preziosi nel contrastare gli slavi. Era perciò necessario evitare pretese egemoniche eccessive e soprattutto un'eventuale occupazione militare<sup>12</sup>. A Roma questa sua posizione non è condivisa, anche perché i rapporti con Zogu si vanno progressivamente deteriorando e perciò nel 1933

<sup>10</sup> PARIANI, *Di tutti i colori*, pp. 16-20. Giselda apparteneva a una famiglia di imprenditori. Il padre, Adolfo Pariani, originariamente proprietario di un negozio di abbigliamento, si dedica in seguito con grande successo alla produzione di selle e finimenti. Suo figlio Alberto continua questa attività e il matrimonio della sorella Giselda con il futuro generale Pariani darà indirettamente un suo contributo alle fortune dell'azienda: quest'ultimo segnalerà infatti al cognato un abile falegname di Malcesine che si rivelerà prezioso per alcune innovazioni realizzate dalla Seleria Pariani (FAGGIANI, *Pariani*, p. 10 e p. 12).

<sup>11</sup> BIAGINI, *Storia dell'Albania*, p. 122.

<sup>12</sup> Sarebbe stato un bene, ha scritto Sergio Pelagalli, se nel 1939, prima di occupare l'Albania, Mussolini avesse dato la giusta considerazione a queste osservazioni formulate da Pariani in un promemoria del 1932 (PELAGALLI, *L'attività politico militare italiana in Albania*, pp. 836-837).

Mussolini decide di richiamare Pariani, che, rientrato in patria, assume il comando della divisione militare del Brennero – era stato promosso generale di brigata nel 1929 e di divisione nel 1933 –, proprio alla vigilia di una vicenda destinata a portare la divisione stessa al centro dell’attenzione dei vertici politico militari e dell’opinione pubblica.

Nel 1934, infatti, il cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss viene assassinato dai nazionalsocialisti che puntano all’*Anschluss* con la Germania. Mussolini, ritenendo pericolosa la presenza della Germania al Brennero, ordina all’esercito, e in particolare a Pariani e alla sua divisione, di tenersi pronti a ogni eventualità. Poi tutto si conclude senza incidenti e Pariani, che aveva dimostrato un’apprezzata efficienza schierando alla frontiera le sue truppe, viene promosso generale di corpo d’armata e nominato sottocapo di Stato Maggiore dell’esercito. In questa veste, egli opera alle dirette dipendenze del sottosegretario alla Guerra, il generale Federico Baistrocchi, di cui sarà per un biennio «collaboratore intelligente»<sup>13</sup>, impegnandosi a fondo nella preparazione logistica della guerra d’Etiopia. Preparazione che Pariani giudicherà poi decisiva per l’esito vittorioso di quella campagna, perché, a suo giudizio, le guerre coloniali si vincono o si perdono in base all’andamento di questo settore<sup>14</sup>. Infine, nel 1936, il generale raggiunge il vertice della carriera: viene nominato capo di Stato Maggiore dell’esercito e sottosegretario alla Guerra.

In questa veste, egli cerca di riordinare e modernizzare le forze armate, ma con scelte molto discusse e nel 1939 viene messo da parte da Mussolini. Ritiratosi a Malcesine, resta inattivo – nel 1942 era stato collocato nella riserva – fino al marzo del 1943, quando viene nominato Luogotenente del re in Albania. Qualche mese dopo, in settembre, gli viene affidato l’incarico di ambasciatore a Berlino. Una scelta legata anche ai contatti che in passato aveva avuto con i vertici politico-militari germanici: da Walther von Brauchitsch a Wilhelm Keitel, da Hermann Goering a Joachim von Ribbentrop e allo stesso Adolf Hitler. Ma è una nomina a dir poco intempestiva, perché effettuata alla vigilia dell’8 settembre e quindi di quell’armistizio che verrà considerato dai tedeschi un tradimento. Così quella parentesi diplomatica si chiude ancor prima di aprirsi: Pariani, a cui nessuno aveva rivelato le trattative in atto con gli Alleati, non andrà a Berlino, ma tornerà al suo “esilio” di Malcesine.

Resta nella cittadina lacustre fino alla conclusione del conflitto, quando viene arrestato dagli Americani per essere poi affidato alla giustizia italiana. Ac-

<sup>13</sup> FERRARI, *Per uno studio della politica militare*, pp. 374-375.

<sup>14</sup> Annotazione autografa di Pariani a p. 104 del libro di Quirino Armellini, *La crisi dell’esercito*, Roma 1946 (BCVr, Fondo Pariani, PAR 2501).

cusato di aver dato sostegno al fascismo e alle sue guerre, viene rinchiuso nella Casa di pena di Procida da dove uscirà – dopo una complessa vicenda giudiziaria su cui ci soffermeremo in seguito – solo nel 1947, quando sarà assolto con formula piena. Tornato a Malcesine, si dedica alla realizzazione di un progetto a lungo accarezzato: la funivia del Baldo, e, più in generale, lo sviluppo turistico della zona. Consapevoli della sua dedizione e delle sue capacità, gli elettori di Malcesine lo scelgono come sindaco (1952), ma sono ormai gli ultimi anni della sua vita: nel marzo del 1955 si conclude infatti un'esistenza caratterizzata come poche da un alternarsi di successi e di sconfitte, affrontati tutti con una notevole forza d'animo.

Secondo le cronache del tempo, Malcesine gli rende «solenni e commosse onoranze». Alla notizia della morte, i primi ad accorrere sono «i pescatori, le donne del popolo, i contadini, la semplice e buona gente del luogo». La giunta comunale pubblica un manifesto di cordoglio, viene proclamato il lutto cittadino e nel giorno del funerale, a cui partecipa «un larghissimo stuolo» di autorità civili e militari, i negozi restano chiusi. Il corteo sfila per le vie del paese «tra ali di popolo commosso» e al cimitero il presidente della Provincia Luigi Buffatti e l'assessore anziano del Comune di Malcesine Giuseppe Trimeloni commemorano lo scomparso con discorsi in cui si sottolineano il suo contributo allo sviluppo di Malcesine e soprattutto la disponibilità ad aiutare chiunque si rivolgesse a lui<sup>15</sup>.

Se a livello locale dominano questi toni, in ambito nazionale vengono espressi giudizi spesso molto contrastanti e talora opposti, un fenomeno che si ripeterà più tardi anche in campo storiografico. Più che una contrapposizione tra chi lo loda e chi lo critica – che pure esiste –, si tratta soprattutto della compresenza di valutazioni molto negative con riconoscimenti lusinghieri. A tale proposito, si potrebbe ricordare lo stesso Mussolini, pronto a lodare lo spirito innovatore del generale, ma anche a censurare la sua propensione a perdere il contatto con i problemi concreti: «Pariani appartiene alla categoria degli uomini che anticipano la realtà col desiderio»<sup>16</sup>, un difetto che, attribuito a un generale, risulta senza dubbio pesante.

Il giudizio di Pietro Badoglio, che gli era ostile, si apre con un apparente apprezzamento – «uomo di viva ma tumultuosa intelligenza» –, ma si conclude

<sup>15</sup> «L'Arena», 3 e 5 marzo 1955; «Vita Veronese», VIII (1955), 3, pp.99-100; ZANON, *Il sindaco*, pp. 57-63.

<sup>16</sup> DE FELICE, *Mussolini il duce*, p. 702.



in modo totalmente negativo: «sconvolse tutto l'ordinamento dell'esercito»<sup>17</sup>. In ambito fascista, alcuni gerarchi vedono, diversamente da Mussolini, solo difetti. Galeazzo Ciano, inizialmente favorevole all'ascesa di Pariani, aveva in seguito mutato radicalmente opinione, arrivando addirittura agli insulti: «un pazzo lucido» e per di più «traditore e bugiardo»<sup>18</sup>. Giuseppe Bottai gli attribuisce – pur precisando che si trattava di una voce – la falsificazione di dati statistici sull'armamento dell'esercito e Luigi Federzoni ne traccia un profilo positivo sul piano umano – «persona rispettabile, simpatica, notevolmente colta, incapace di compiere qualsiasi atto che non fosse ispirato da rette intenzioni» –, ma negativo sul piano professionale. Secondo lui, Pariani era «totalmente fuori della realtà» e lo testimonierebbe sia la sua impostazione strategica – muovere dalla Libia per attaccare l'Egitto e la Tunisia –, sia l'introduzione della divisione binaria – articolata su due reggimenti di fanteria e non più su tre –, realizzata proprio quando la Francia passava dalla ternaria alla quaternaria. E se l'intento era quello di renderla più snella e dotata di una maggiore potenza di fuoco mediante un adeguato armamento dell'artiglieria, «erano sogni», visto che disponeva di pezzi obsoleti e inefficienti. Stroncatura pressoché totale, dunque, che coinvolge anche gli orientamenti strategici, ritenuti invece generalmente validi.

Federzoni concede comunque a Pariani una “attenuante” di peso: i suoi piani e le sue riforme non erano concepiti in vista di effetti immediati: «vero è che il Pariani agì sempre partendo dal presupposto che la guerra fosse un'ipotesi ancora remota». Il riordinamento dell'esercito da lui introdotto era un primo passo da completare col nuovo armamento, «il cui programma portava al 1943»<sup>19</sup>. Non riconosce attenuanti, invece, Roberto Farinacci, che, come vedremo in seguito, non solo farà di tutto per convincere Mussolini a esautorare Pariani, ma continuerà ad attaccarlo anche quando sarà privo di cariche, dimostrando un accanimento che sconfinava nella faziosità<sup>20</sup>.

L'origine di giudizi così contrastanti, e in particolare delle critiche molto aspre, nasce da alcune innovazioni proposte e solo in parte portate a termine:

<sup>17</sup> BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, p. 24. Tra i due non correva buon sangue: Badoglio accusava Pariani di vendere fumo e Pariani, quando aveva introdotto le sue riforme, aveva evitato accuratamente di consultare Badoglio (PIERI-ROCHAT, *Pietro Badoglio*, pp. 382, 483, 484).

<sup>18</sup> BOTTAI, *Diario*, p. 161; CIANO, *Diari*, I, p. 148.

<sup>19</sup> BOTTAI, *Diario*, pp. 160-161; FEDERZONI, *L'Italia di ieri*, pp. 189-190; WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, p. 367; Annotazione autografa di Pariani a p. 115 del libro di Quirino Armellini, *La crisi dell'esercito*, Roma 1946 (Fondo Pariani, PAR 2501).

<sup>20</sup> ALFASSIO GRIMALDI-BOZZETTI, *Farinacci il più fascista*, p. 187.

la “guerra di rapido corso” (qualcosa di simile alla *Blitzkrieg* tedesca), la citata sostituzione delle divisioni ternarie con le binarie, l'impostazione strategica rivolta al Mediterraneo e il riordinamento dei quadri dell'esercito, reso necessario anche dall'introduzione delle divisioni binarie.

Della “guerra di rapido corso” è stato più volte messo in luce il divario tra la teoria, che poteva essere accettabile, e la pratica, ossia la mancata realizzazione delle condizioni necessarie per renderla efficace. Osservazioni analoghe hanno riguardato la divisione binaria, su cui sono state espresse valutazioni quasi sempre negative, anzi unanimemente negative a giudizio di Giorgio Rochat: «secondo tutti gli studiosi, l'adozione della divisione binaria fu un errore a più livelli», un'idea realizzata con il consenso di Mussolini ma molto criticata anche all'interno dell'esercito<sup>21</sup>. In realtà, se i più l'hanno considerata una sorta di espediente ideato per accrescere – ma solo sulla carta – la consistenza dell'esercito<sup>22</sup>, altri l'hanno interpretata come un'innovazione che avrebbe potuto funzionare con l'adozione di una serie di accorgimenti.

Generalmente positive, invece, le valutazioni sull'impostazione strategica. Soprattutto dopo la sconfitta si è molto diffusa, con “il senno di poi”, la convinzione che l'Italia avrebbe dovuto concentrare le sue forze nel Mediterraneo e in Africa settentrionale. Pariani, come abbiamo visto, era convinto che si dovesse puntare subito su Suez, inviando in Libia anche «l'aliquota motorizzata e corazzata dell'Armata del Po»<sup>23</sup>. Già nel 1937 aveva affermato che «le future

<sup>21</sup> ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943*, pp.198-199. Rochat rimprovera a Pariani anche una «preoccupante crisi di professionalità», riscontrabile sia nei piani elaborati per la guerra in Africa settentrionale che in quelli concernenti la parziale mobilitazione del 1938 e le operazioni di sbarco in Albania del 1939 (*ivi*, p. 200). Ma il giudizio più negativo nei confronti del generale è forse quello espresso da Domenico Quirico in un libro pubblicato nel 2006. Qui Pariani viene definito un «tipo ameno», impegnato a mutare l'assetto dell'esercito con un atteggiamento paragonabile a quello di un bambino che smonta e rimonta un giocattolo («le idee più strampalate, le riforme più radicali gli apparvero gustosissime»). Gli viene cambiato persino il nome (ma questo probabilmente è un refuso) trasformando Alberto in Alfredo, lo si censura anche sul piano umano («un bel talento di cortigiano») e lo si critica soprattutto per non aver compreso l'importanza dei carri armati, proprio quando «tutti gli eserciti europei, con tedeschi e russi in testa, si dannavano costituire divisioni corazzate» (QUIRICO, *Generali*, pp. 352-354). L'osservazione sui carri armati, riferita cronologicamente al 1937, risulta certamente appropriata per i tedeschi ma non per «tutti gli eserciti europei». Lo stesso Churchill ha scritto infatti (riferendosi al 1939) che «né in Francia né in Gran Bretagna si era compresa l'importanza dei mezzi corazzati» (LIDDELL HART, *Storia militare*, I, p. 26).

<sup>22</sup> Il generale Giacomo Zanussi, per esempio, pubblica nel 1946 un libro (con lo pseudonimo di A.M. Brondi) in cui afferma che Pariani, istituendo le divisioni binarie, si era dimostrato una sorta di prestigiatore, del tutto in sintonia con un regime propenso a truccare le carte: «Mai il bluffistico regime ha trovato un prestigiatore di tale scaltrezza» (BRONDI, *Un generale*, p. 78).

<sup>23</sup> PARIANI, *Ore amare*, p. 47.

guerre saranno svolte su campi essenzialmente coloniali». In alternativa o in aggiunta a questi conflitti di natura imperialistica, si sarebbero verificate delle guerre “politiche” – per esempio tra fascismo e comunismo – che si sarebbero comunque combattute «in grandi pianure»<sup>24</sup>. Questa previsione, che si rivelerà sostanzialmente corretta, viene formulata da Pariani per spiegare la finalità delle riforme da lui introdotte.

A suo giudizio, se si faceva pressione sui tedeschi per convincerli dell’opportunità di una strategia così impostata, si sarebbero ottenuti buoni risultati. Egli riferisce infatti di essere stato colpito, durante i suoi incontri con i generali germanici, dal loro «assoluto disinteresse» per il Mediterraneo. Aveva perciò invitato nel 1938 l’addetto militare a Roma Enno von Rintelen e in seguito, nel 1939, il generale Walther von Brauchtsch – che all’epoca era al vertice dell’esercito – a visitare la Libia per constatarne di persona la centralità strategica. Von Rintelen si trattiene per tre settimane, assiste a esercitazioni militari, visita apprestamenti difensivi e diverse località destinate a diventare famose qualche anno dopo, durante la guerra. Alla fine, si trova in sintonia con Pariani: «mi persuasi che la Libia in una guerra futura avrebbe avuto un ruolo importante»<sup>25</sup>. La permanenza di von Brauchtsch è più breve (sei giorni), ma avviene con modalità analoghe a quelle di von Rintelen. Pariani, che lo accompagna, scriverà in seguito che anche il generale tedesco aveva ammesso di avere erroneamente sottovalutato l’importanza strategica di quel settore<sup>26</sup>.

Trattandosi comunque di questioni di carattere tecnico e di grande complessità, ricordiamo in conclusione i giudizi formulati da tre studiosi, Lucio Ceva, Renzo De Felice e Dorello Ferrari, che hanno affrontato il problema in modo particolarmente approfondito. Il primo rimprovera a Pariani l’incapacità di adeguare l’organizzazione dell’esercito alle sue concezioni strategiche che erano spesso valide. Pariani, scrive Ceva, aveva «sprazzi di fantasia strategica magari superficiali [...] e tuttavia preferibili alla passività senza sbocchi di Badoglio»<sup>27</sup>. Anche alcuni errori, come la propensione per «un grosso esercito di fanterie poco motorizzate», non dipendevano tanto da limiti personali in am-

<sup>24</sup> MINISTERO DELLA DIFESA. STATO MAGGIORE ESERCITO. UFFICIO STORICO, *L’esercito italiano*, p. 244. Anche Emilio Faldella, dopo aver sottolineato l’impegno di Pariani (reso vano dalle difficoltà finanziarie) di migliorare l’armamento dell’esercito, ricorda la sintonia che si era creata tra lui e Balbo nella convinzione che il conflitto si sarebbe deciso in Africa settentrionale (FALDELLA, *L’Italia e la seconda guerra mondiale*, pp. 68-70).

<sup>25</sup> VON RINTELEN, *Mussolini als Bundesgenosse*, p. 38.

<sup>26</sup> Annotazione autografa di Pariani a p. 47 del libro di Mario Caracciolo di Feroletto, *E poi? La tragedia dell’esercito italiano*, Roma 1946 (BCVr, Fondo Pariani, PAR 2481).

<sup>27</sup> CEVA, *Le forze armate*, p. 259.

bito tecnico, quanto da un orientamento sostanzialmente condiviso da tutta la classe dirigente del tempo, sia a livello politico che militare: considerare l'esercito come un fattore «di assorbimento e di controllo sociale»<sup>28</sup>. Sempre secondo Ceva, Pariani dovette inoltre misurarsi con difficoltà obiettive – innanzitutto con la scarsità di risorse finanziarie – tali da impedire la modernizzazione delle forze armate. E persino sulla tanto criticata divisione binaria è difficile esprimere giudizi attendibili, perché non fu realizzata con le modalità previste dal suo ideatore<sup>29</sup>.

Anche De Felice, pur non trascurando gli errori del generale, ricorda che dovette agire in un contesto molto difficile, caratterizzato dall'ostilità di Badooglio e dalle indecisioni politico-strategiche di Mussolini. Pur essendo capace di «intuizioni geniali» in campo strategico, Pariani viene messo da parte nel 1939, sia perché quelle intuizioni erano poco condivise, sia perché considerato troppo vicino ai tedeschi e fautore di un rapido intervento in guerra al loro fianco. Inoltre, egli aveva sostenuto la necessità di un adeguamento dell'industria alle esigenze dell'esercito, mentre era in atto una prassi di natura opposta. Per tutti questi motivi, conclude De Felice, diveniva opportuno rimuoverlo dai vertici, anche perché stavano venendo alla luce le carenze e i ritardi nella preparazione militare e faceva comodo trovare un capro espiatorio. Trattandosi di responsabilità che coinvolgevano un po' tutti, niente di meglio che individuare un unico «colpevole»<sup>30</sup>.

Dorello Ferrari rimprovera a Pariani alcuni difetti di fondo: una «certa astrattezza», un «inguaribile ottimismo» – in particolare nella valutazione della situazione del nostro armamento –, l'essersi adeguato acriticamente all'atmosfera e alla mentalità del regime e soprattutto l'aver introdotto delle riforme destinate a fallire, sia perché mancavano i mezzi per realizzarle, sia perché erano per taluni aspetti oggettivamente errate, come era successo con i suoi interventi sull'organico dell'esercito che rendevano meno rigoroso il reclutamento degli ufficiali e favorivano un'ascesa ai gradi medio alti di elementi non idonei. Il risultato complessivo viene giudicato disastroso: «tre anni perduti», con

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> CEVA, *Le forze armate*, p. 260.

<sup>30</sup> DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, I, *Dalla guerra breve alla guerra lunga*, pp. 72, 73, 80. Almeno in parte in linea con le considerazioni di Ceva, di De Felice e di Ferrari ci sembrano anche quelle di Fortunato Minniti (riportate nel citato volume di Rochat) che sottolinea come Pariani si fosse trovato nell'infelice ruolo di chi doveva realizzare una sorta di «missione impossibile»: desiderava infatti adempiere ai suoi compiti, ma, vista la situazione, aveva la «inconfessata ma tragica certezza di non poterla compiere con i mezzi finanziari e tecnici di cui disponeva» (ROCHAT, *Le guerre italiane*, p. 200).

la conseguenza di un ancora più profondo «distacco tecnologico» dagli altri eserciti<sup>31</sup>.

Ma Ferrari mette anche in evidenza le difficoltà – le carenze finanziarie e i ritardi dell'industria bellica – con cui il generale aveva dovuto misurarsi. Egli ricorda inoltre che alcuni errori erano legati alla convinzione di poter operare in tempi lunghi e sottolinea inoltre la necessità di studi più completi e accurati sul personaggio, e, più in generale, sul triennio 1936-1939, un periodo tanto importante quanto trascurato. Infine, risultano decisamente apprezzabili le intuizioni strategiche del generale, che colpiscono per l'impostazione «chiara e preveggenze» e per la loro «sorprendente lungimiranza»<sup>32</sup>.

### *In "esilio" a Malcesine (1939-1945)*

Nell'ottobre del 1939, Mussolini procede a un «cambio della guardia», ossia a una serie di avvicendamenti nei vertici politico militari. Tra i personaggi rimossi dai loro incarichi figura, come abbiamo accennato in precedenza, anche Pariani, che in quello stesso anno, in aprile, aveva dovuto constatare con amarezza che il piano per l'invasione dell'Albania da lui preparato aveva avuto buon esito sul piano strettamente tecnico, ma era stato accompagnato da «un'errata azione politica basata sulla corruzione»<sup>33</sup>. Non più sottosegretario alla guerra e non più capo di Stato Maggiore dell'esercito, egli lascia la capitale e rientra a Malcesine, dove, come amava dire, si trovava la sua unica proprietà: un ettaro di terreno e la villa che si era fatto costruire nel 1904.

A Mussolini, che tre anni dopo gli chiederà come passava il suo tempo in quella sorta di esilio, risponderà di aver fatto il contadino. Ma in un'altra occasione preciserà: «campo di giorno e libri di sera»<sup>34</sup>, alludendo alle sue inclinazioni di appassionato bibliofilo. Ma una parte della giornata egli la destina anche alla scrittura, come dimostrano i documenti del suo archivio, dove abbondano i testi iniziati, ma quasi sempre non conclusi.

Uomo molto colto, dunque, che sapeva come occupare il suo tempo. Ma anche uomo d'azione, a cui quella forzata inattività provoca amarezza, soprattutto quando l'Italia entra in guerra e tutti sembrano essersi dimenticati di lui.

<sup>31</sup> FERRARI, *Per uno studio della politica militare*, pp. 374, 379, 387, 392-394, 400.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 378 e 396.

<sup>33</sup> PARIANI, *Ore amare*, p. 35.

<sup>34</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Sussidiarie (Albania)*, p. 2; BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Prologo e memoria difensiva*, p. 2.

Ma, nel marzo del 1943, Mussolini lo convoca a Roma, proponendogli di raggiungere l'Albania per assumervi le funzioni di Luogotenente del re. Si tratta di un incarico tanto importante quanto impegnativo, perché in Albania la situazione risulta «difficilissima», come precisa testualmente lo stesso Mussolini. Si va infatti diffondendo la guerriglia contro il governo filoitaliano, alimentata soprattutto dai comunisti. Mussolini incarica il generale di andare incontro alle istanze nazionalistiche degli albanesi in funzione anticomunista<sup>35</sup>.

Nell'incarico di Luogotenente, Pariani subentra all'ambasciatore Francesco Jacomoni, e, dopo aver confermato – è una sua facoltà – il governo in carica, rivolge al popolo albanese un proclama che si apre con queste significative parole: «Ritorno con gioia in questo paese dal quale mai spiritualmente mi sono staccato». A Malcesine, la nomina suscita compiacimento ed entusiasmo, tanto che il 21 marzo, il giorno della partenza, il generale è oggetto di una «calorosa e commovente manifestazione». La sua vettura, così riferiscono le cronache, viene «letteralmente coperta di fiori» e il festeggiato appare «visibilmente commosso». Qualche giorno dopo, «L'Arena» pubblica una lettera da Tirana, indirizzata al podestà, in cui Pariani afferma che il saluto di Malcesine lo ha «veramente commosso» e che anche a Tirana ha avuto «un'accoglienza assai festosa». Conclude con un invito a ringraziare tutta la popolazione e assicura che non scorderà mai l'affetto che essa gli ha dimostrato<sup>36</sup>.

In realtà, quando il generale raggiunge la sua destinazione, si rende subito conto che l'entusiasmo manifestato ufficialmente nei suoi confronti – «L'Albania accoglie festante il nuovo Luogotenente del re», titola a tutta pagina la stampa locale – non trova rispondenza nella situazione reale. L'Albania, infatti, era divenuta, «sostanzialmente anti italiana» e in questa trasformazione aveva rivestito un ruolo importante, sempre secondo Pariani, la fallimentare campagna di Grecia che aveva compromesso il prestigio dell'Italia agli occhi degli albanesi. E le responsabilità di quel fallimento egli le attribuisce a errori sia politici che militari, tanto da ritenere inspiegabile – parla di «mistero» –

<sup>35</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Sussidiarie (Albania)*, pp. 3-5. Con l'occupazione italiana dell'aprile del 1939, l'Albania aveva perso la sua indipendenza, subendo una serie di trasformazioni che miravano a "italianizzarla". Si era istituita un'Assemblea costituente che aveva dichiarato decaduto re Zogu e che aveva offerto la corona al re d'Italia. Si era poi formato un governo provvisorio e già nel giugno del 1939 era anche stato fondato, sempre sul modello italiano, il Partito fascista albanese. Si era trattato di un assetto del tutto particolare perché in sostanza il nuovo regima albanese «non subì una chiara annessione all'Italia, ma venne riunito sotto la stessa corona assumendo piuttosto l'aspetto di un protettorato» (IUSO, *Esercito, guerra e nazione*, p.219).

<sup>36</sup> «L'Arena», 18, 22, 23 marzo e 7 aprile 1943.

l'assenso dato da Badoglio a un attacco realizzato «in palese e forte inferiorità di forze e mezzi»<sup>37</sup>.

Alla fine del 1941 era stato fondato il Partito comunista albanese che si opponeva decisamente alla presenza italiana, messa per altro in discussione – sia pure con obiettivi e modalità ben diversi – anche dai nazionalisti. Dapprima si verificano episodi di lotta armata in modo sporadico, tanto che fino all'autunno del 1942 la situazione appare relativamente tranquilla, come testimonia il luogotenente Francesco Jacomoni<sup>38</sup>. Ma è nel 1943 che le cose cambiano in peggio, soprattutto perché l'andamento generale della guerra volge ormai a sfavore dell'Asse, anche se gioca momentaneamente a favore degli italiani la frattura che si va sempre più approfondendo tra i nazionalisti e i comunisti albanesi. Pariani, infatti, si presenta come fautore di un atteggiamento favorevole alle istanze dei nazionalisti e in particolare a quella svolta politica già in atto che aveva portato allo scioglimento del Partito fascista albanese, alla creazione della Guardia della Grande Albania e alla sostituzione dei carabinieri con la gendarmeria albanese<sup>39</sup>.

Ponendosi in questa prospettiva, egli mette opportunamente in evidenza la scelta fatta dal governo italiano, che nel 1941, dopo la capitolazione della Jugoslavia, si era impegnato per la creazione della “Grande Albania”, ossia per l'annessione di territori caratterizzati da una forte presenza albanese ma non compresi nei confini. Se gli albanesi apprezzano la “Grande Albania”, questo in sostanza il messaggio di Pariani, devono tenere presente che la si è potuta realizzare per merito degli italiani.

Per attuare questi propositi, egli ritiene indispensabile un nuovo presidente del Consiglio, dal momento che su quello in carica grava il sospetto di una politica quanto meno ambigua, una sorta di doppio gioco. E infatti, in maggio, questo avvicendamento viene effettuato. Ma la mossa più importante è una sua visita ai territori divenuti da poco albanesi, dove gli italiani sono visti come i “liberatori” che hanno posto fine alla dominazione e ai soprusi degli slavi. Su questi territori e in particolare sul Kossovo si deve quindi fare leva per cercare

<sup>37</sup> Annotazione autografa di Pariani a p. 62 del libro di Mario Caracciolo di Feroletto, *E poi? La tragedia dell'esercito italiano*, Roma 1946 (BCVr, Fondo Pariani, PAR 2481); BCVr, Fondo Pariani, album senza titolo e senza indicazioni di pagina contenente ritagli di giornali accompagnati da alcune annotazioni autografe del generale.

<sup>38</sup> OLIVA, *Si ammazza troppo poco*, p. 82.

<sup>39</sup> BIAGINI, *Storia dell'Albania*, pp. 132-133; BCVr, Fondo Pariani, album senza titolo con materiale vario, *Trasmissione di Radio Londra, 11 aprile 1943*. Ma in seguito, quando verrà stipulato l'armistizio dell'8 settembre, lo scenario albanese muterà nuovamente e Pariani dovrà constatare che «vi si è fatta la caccia all'italiano» e che «sono stati trucidati i nostri amici» (PARIANI, *Ore amare*, p. 37).

di migliorare la situazione. E infatti il generale insiste nel mostrarsi in sintonia con queste popolazioni. «Mi sento ora più che mai kossovaro», afferma testualmente in Kosovo, e, quando arriva nel Dibrano, mantiene un atteggiamento analogo. Le cronache ufficiali riferiscono di un'«accoglienza trionfale», confermata dallo stesso Pariani che riferisce a Mussolini di «entusiasmo della popolazione» e che definisce il Kosovo una regione «legata veramente a noi [...] sulla quale si può realmente contare in tutti i sensi»<sup>40</sup>.

L'attivismo del generale non passa inosservato e i “ribelli” – i “patrioti”, per chi sta dalla loro parte – chiariscono subito la loro posizione in materia. Essi sostengono che Pariani cerca consensi formulando promesse di indipendenza che non intende mantenere, perché in realtà punta a un'Albania totalmente sottomessa all'Italia. Lo si deve perciò contrastare con ogni mezzo e infatti un rapporto dei servizi di informazione riferisce al generale che è stata posta su di lui una taglia di un milione di franchi albanesi. Notizia accolta dall'interessato con ostentata noncuranza e con una certa ironia: «Meno male che valgo qualcosa!» annota infatti di suo pugno, in calce al rapporto stesso<sup>41</sup>.

Vengono inoltre diffusi clandestinamente dei volantini – in particolare da parte dei comunisti – in cui tutti coloro che in vario modo sostengono il governo filo-italiano vengono bollati come traditori e apertamente minacciati, mentre a Pariani viene attribuito il ruolo di «nemico giurato del popolo albanese»<sup>42</sup>. In un contesto così poco rassicurante, si inseriscono improvvisamente eventi gravi e imprevisi: la seduta del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio, la caduta di Mussolini e la creazione di un nuovo governo guidato dal maresciallo Pietro Badoglio. Eventi che in Albania aggravano ulteriormente un quadro politico estremamente complesso e provocano disordini. Pariani, confermato nella sua carica di Luogotenente dal governo Badoglio, cerca di mantenere la situazione sotto controllo, chiarendo subito che non esiterà a usare la forza. In un messaggio rivolto agli albanesi il 28 luglio, afferma infatti di aver dato disposizioni «affinché l'ordine sia mantenuto a qualunque costo». Ma so-

<sup>40</sup> BCVR, Fondo Pariani, album senza titolo con materiale vario, *Giornale «Tomori», 1° giugno e 2 luglio 1943*; MICHELETTA, *Il sostegno alla Grande Albania*, pp. 306-307.

<sup>41</sup> BCVR, Fondo Pariani, album senza titolo con materiale vario, *Rapporto non firmato del 14 aprile 1943*.

<sup>42</sup> BCVR, Fondo Pariani, album senza titolo con materiale vario, *Volantino distribuito clandestinamente a Tirana nella notte fra il 6 ed il 7 aprile 1943*.



no problemi con cui dovrà confrontarsi ancora per poco: in settembre, il nuovo governo gli affida il delicato incarico di ambasciatore a Berlino<sup>43</sup>.

Il generale deve perciò rientrare a Roma, lasciando malvolentieri l'Albania, anche perché sa benissimo che la sua nomina ad ambasciatore è stata controversa, mentre ignora di essere sul punto di vivere un'esperienza a dir poco singolare. Arriva infatti nella capitale il 7 settembre e incontra il ministro degli Esteri Raffaele Guariglia, che gli risponde in modo vago quando chiede precisazioni sulle direttive da seguire una volta giunto a Berlino.

Altrettanto, e se possibile ancora più vago, appare il re, che lo riceve la mattina dell'8 settembre, per congedarlo dopo mezzora senza un minimo accenno a ciò che sta per accadere. Nel pomeriggio, Pariani apprende dalla moglie – a cui era stata comunicata per telefono, spiegandole che era stata trasmessa dalle stazioni radio degli Alleati – la notizia dell'armistizio. Il generale pensa che non ci sia niente di vero e che si tratti di un'operazione di tipo propagandistico, organizzata dagli Alleati. Solo quando sente alla radio italiana il comunicato di Badoglio, prende atto della situazione. Questo improvviso rovesciamento delle alleanze lo sorprende e lo addolora. Sia per le conseguenze di carattere generale – parla di «onore nazionale» compromesso e di una «resa sotto il nome di armistizio» –, sia per le sue vicende personali: lo avevano convocato a Roma per mandarlo come ambasciatore a Berlino e nessuno lo aveva avvertito delle trattative con gli Alleati e quindi del fatto che si stava preparando quello che i tedeschi avrebbero certamente considerato un tradimento<sup>44</sup>.

Annullata ovviamente la partenza per la Germania, il generale rimane incerto sul da farsi. Affermerà in seguito, sulla base di alcune voci raccolte a suo tempo, che la cattiva conduzione delle trattative sulle modalità dell'armistizio da parte del governo era dipesa anche da un ricatto degli Alleati, che per forza-

<sup>43</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Sussidiarie (Albania)*, p. 5; BCVR, Fondo Pariani, album senza titolo con materiale vario, *Messaggio del Luogotenente del Re Imperatore*.

<sup>44</sup> PARIANI, *Ore amare*, pp. 2-14. Si è anche pensato, visti i rapporti tra i due, che quella nomina ad ambasciatore in un momento simile fosse «un tiro mancino» architettato da Badoglio per metterlo in difficoltà (CECINI, *I generali di Mussolini*, p. 212). Secondo Pariani, il governo Badoglio lo aveva nominato contro voglia, solo per una serie di circostanze contingenti (PARIANI, *Ore amare*, p. 2). In effetti si era trattato di una scelta molto contrastata e poco gradita anche nell'ambiente dell'ambasciata d'Italia a Berlino, come hanno ricordato Leonardo Simoni, e, in un saggio relativamente recente, Gianluca Falanga. Simoni, che all'epoca lavorava in quella ambasciata, scrive nel suo diario: «Si accenna anche al generale Pariani, ma nessuno di noi lavorerebbe volentieri con questo strano individuo». Va però precisato che sull'attendibilità di Simoni Pariani esprimerà riserve (che non appaiono infondate) in alcune annotazioni scritte sul volume dello stesso Simoni da lui posseduto e ora custodito nel fondo Pariani della Biblioteca Civica (SIMONI, *Berlino Ambasciata d'Italia*, p.389; FALANGA, *L'avamposto di Mussolini*, pp. 277-278).

re i tempi erano ricorsi alla minaccia di bombardare Roma con un migliaio di aerei<sup>45</sup>. Un incontro, per altro casuale, con il maresciallo Rodolfo Graziani non lo aiuta a risolvere i dubbi perché anche Graziani non è in grado di fornirgli indicazioni utili sul da farsi<sup>46</sup>. E così, il 17 settembre, il generale si persuade che la scelta migliore sia quella di rientrare a Malcesine.

Da lì osserverà, senza parteciparvi, i drammatici eventi successivi<sup>47</sup> e non mancherà di commentarne alcuni. Lo fa per esempio nel giugno del 1944, alla notizia dell'entrata degli Alleati a Roma. Un evento che lo amareggia, perché segna comunque una sconfitta e avviene in una città che solo pochi anni prima aveva potuto ammirare «nella sua piena bellezza altera e nella sua espansiva potenza». Lo addolora anche il confronto tra quanto va accadendo in Albania e la situazione di un passato cronologicamente non lontano, quando essa era legata all'Italia.

Ma le sue giornate non sono caratterizzate solo dall'interesse per il presente e dai confronti con il passato e dalle consuete occupazioni dei suoi soggiorni a Malcesine («campo e libri»), perché una parte consistente del suo tempo egli la dedica ad assistere la popolazione. Siamo infatti nel periodo più duro della guerra e per attutirne le conseguenze, inizia a funzionare, nel dicembre del 1943, un Comitato per l'assistenza sociale in Malcesine. Pariani, che lo presiede, annuncia pubblicamente che sarà presente ogni mattina al palazzo dei Ca-

<sup>45</sup> PARIANI, *Ore amare*, pp. 24-31.

<sup>46</sup> GRAZIANI, *Ho difeso la patria*, p. 349. Per una singolare coincidenza, Graziani e Pariani si incontrano anche in un altro momento difficile. Si trovano infatti, per un certo periodo, entrambi reclusi a Procida, dove Pariani avrebbe cercato (insieme con altri detenuti) di convincere il collega a insistere nella richiesta di essere processato da un tribunale militare (MURGIA, *Il vento del Nord*, p. 134). Secondo Pietro Crociani, subito dopo l'8 settembre Pariani si era messo a disposizione (per altro senza esito) del maresciallo Enrico Caviglia, ma nel materiale archivistico qui considerato questo episodio non compare (CROCIANI, *Pariani Alberto*).

<sup>47</sup> Sempre secondo Crociani (e su questo concorda anche Cecini), Pariani si era iscritto al Partito fascista repubblicano e aveva offerto al maresciallo Graziani la sua disponibilità a collaborare con l'esercito della Repubblica sociale, ma Graziani non lo aveva preso in considerazione (CROCIANI, *Pariani Alberto*; CECINI, *I generali di Mussolini*, p. 212). Nel materiale archivistico qui considerato, pur essendo numerosi i riferimenti al rapporto tra il generale e il fascismo, non vi è alcun cenno a questa sua adesione alla Repubblica sociale. Vi compaiono invece affermazioni di natura opposta. Infatti, durante il processo dell'Alta Corte, il pubblico ministero afferma che non si poteva escludere un coinvolgimento di Pariani nel «governo illegale» del Nord, ma l'avvocato Angelucci nella sua arringa replica che Pariani era sì al Nord «ma non con i traditori dell'Italia» e lo stesso Pariani scrive testualmente: «Nessuna carica ho avuto nel governo del Nord!» (BCVr, Fondo Pariani, b. 11, fascicolo *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Osservazioni del P.M.)*, p. 2 e retro p. 1 (*Arringa avvocato Angelucci*), p. 14.

pitani per ricevere sia chi verrà per offrire contributi, sia i «bisognosi» che si presenteranno per riceverli<sup>48</sup>.

Egli si occupa anche dell'Istituto Toblini e Ospedale, un ente di pubblica assistenza e beneficenza, dal cui bilancio per l'anno 1944, conservato nell'archivio del generale, si evince che le entrate provenivano dal Comune, e precisamente dall'ECA (Ente Comunale di Assistenza) e dalle rette degli «abbienti», mentre tra le uscite figuravano anche le spese per «il rancio degli indigenti»<sup>49</sup>. Nel settembre del 1944, questo impegno nel settore assistenziale viene «ufficializzato»: dal commissario prefettizio Ivanoe Fossani, che gli affida proprio questo compito. Pariani non si sottrae e utilizza, oltre ai fondi dell'ECA, anche quelli da lui raccolti e quelli personali, definiti «offerte e introiti privati facenti capo a me»<sup>50</sup>.

A quanto riferisce Giovanni Galiardi, in quest'ultima fase della guerra, la situazione di Malcesine, pur essendo difficile, risulta più accettabile di quella di tante altre località. Non vi si registrano infatti né una grave penuria di generi di prima necessità né le asprezze della guerra civile. I fascisti hanno scarso seguito e i partigiani – che dipendono dalla Missione Rye e quindi dal Regno del Sud – sono impegnati soprattutto a segnalare agli Alleati, che così possono intervenire con l'aviazione, gli apprestamenti e la disposizione sul terreno delle truppe germaniche<sup>51</sup>.

48 BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Assistenza nel Comune di Malcesine. Commissario Fossani (Comitato per l'assistenza sociale in Malcesine)*, manifestino datato 27 dicembre 1944.

49 BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Assistenza nel Comune di Malcesine. Commissario Fossani (Bilancio ossia conto preventivo delle entrate e delle uscite della istituzione di pubblica assistenza e beneficenza denominata 'Istituto Toblini ed Ospedale' per l'esercizio 1944)*.

50 BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Assistenza nel Comune di Malcesine. Commissario Fossani (Assistenza nel Comune di Malcesine dal n. 751 al n. 900)*.

51 GAGLIARDI, *Malcesine*, Verona 1987, pp. 195-197. La «cellula informativa» organizzata dalla missione militare Rye e coordinata dal maggiore Gregorio Viviani entra in funzione a Malcesine nella seconda metà del 1944, avvalendosi anche della collaborazione del locale CLN. Di quest'ultimo fa parte fin dall'inizio Giovanni Battista Lombardi, che, dopo la Liberazione, viene nominato sindaco, ma che finisce per trovarsi in polemica proprio con il CLN, il cui presidente chiede al prefetto di destituirlo. Il primo cittadino reagisce rinfacciando al suo accusatore di aver mantenuto, durante il periodo della Repubblica Sociale, rapporti quanto meno ambigui con i fascisti. Non è il caso di ricostruire qui la vicenda, a cui abbiamo comunque fatto cenno anche per un particolare che riguarda indirettamente Pariani. Quando viene avanzata la proposta di destituire il sindaco, si precisa infatti che al suo posto dovrebbe essere nominato Antonio Andreis del PCI. Come vedremo in seguito, un Antonio Andreis che si auto qualifica «comunista», è uno dei primi firmatari di un documento sottoscritto proprio in quello stesso periodo da 368 cittadini di Malcesine in favore di Pariani, all'epoca detenuto con l'accusa di aver favorito il fascismo. A meno di un'improbabile omonimia, dovrebbe trattarsi della stessa persona: si veda VI-

Pariani scrive di bombe che piovono attorno alla sua abitazione, situata proprio nei pressi di un comando dell'aviazione tedesca. Comando, precisa, «già segnalato al nemico da un informatore locale», che per altro egli ritiene di aver identificato. Con un'annotazione breve ma incisiva, si sofferma anche sul suo stato d'animo in quei tragici giorni. Racconta che la sera, quando si addormenta accanto alla moglie («la santa compagna della mia vita»), ha un solo desiderio: «risvegliarmi nell'al di là insieme con lei»<sup>52</sup>.

Lo preoccupano sia la situazione personale che l'andamento della guerra. Come abbiamo visto, egli è colpito dolorosamente da quanto avviene in Italia e fuori d'Italia, in particolare in Albania. A suo avviso, la situazione era divenuta veramente disastrosa in seguito all'armistizio dell'8 settembre, un evento ben peggiore di Caporetto, perché «non è solo il prestigio militare che è intaccato, ma l'onore nazionale». Erano possibili infatti altre soluzioni, decisamente meno traumatiche: o continuare nell'alleanza con i tedeschi o uscirne, ma in modo diverso, alla luce del sole, «con grande lealtà», anche perché così facendo si sarebbe potuta evitare la guerra civile<sup>53</sup>. In fondo, l'esercito aveva subito alcune sconfitte ma aveva retto per tre anni ed è proprio l'armistizio a determinarne il crollo, gettando nel caos l'intera nazione. Anche perché non si trattava di un armistizio, ma di una resa a discrezione mascherata da armistizio<sup>54</sup>.

Un ulteriore motivo di amarezza glielo procurano gli attacchi che subisce sia dai fascisti estremisti che dagli antifascisti. Poco dopo l'8 settembre, e precisamente il primo ottobre del 1943, il giornale di Roberto Farinacci («Il Regime Fascista») definisce Pariani «generale ebreo» e lo accusa di aver rovinato l'esercito con una serie di presunte riforme che in realtà avevano creato solo «scompiglio»<sup>55</sup>. Il 3 ottobre, Pariani risponde precisando di non essere né

VIANI, *L'attività nella zona del Garda*, pp. 114-117 e ASVr, Prefettura, Gabinetto, Inventario 55ter, n. 8 (4 e 25 luglio, 2, 6, 18 agosto 1945).

<sup>52</sup> PARIANI, *Ore amare*, p. 55.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 4 e pp. 17-18.

<sup>54</sup> Annotazione autografa di Pariani a p. 165 del libro di Quirino Armellini, *La crisi dell'esercito*, Roma 1946 (BCVr, Fondo Pariani, PAR 2501).

<sup>55</sup> Nel fondo archivistico qui considerato, questo è il solo riferimento alla polemica con Farinacci che in realtà ha una lunga storia. Nel 1937, «Il Regime Fascista» pubblica diversi articoli di Emilio Canevari (all'epoca colonnello e critico militare del giornale) che mettono in evidenza alcuni difetti dell'esercito italiano emersi nel corso dell'intervento in Spagna. Pariani si sente chiamato in causa e risponde polemicamente alle critiche. A questo punto, Farinacci coinvolge Mussolini, inviandogli copia delle lettere di Pariani e delle repliche di Canevari, che, sempre in quello stesso anno, critica direttamente Pariani per l'introduzione delle divisioni binarie. Due anni dopo, nel settembre del 1939, Farinacci (basandosi ancora una volta su osservazioni di Canevari) riapre le ostilità, indirizzando a Mussolini una lettera di tredici pagine che rappresenta «una vera e propria requisitoria in cui si accusa Pariani di avere 'sconquassato' l'esercito». Se-

ebreo né massone, e, quanto allo «scompiglio», afferma che si trattava di progetti innovativi della cui validità è ancora profondamente convinto<sup>56</sup>. Ma ben più pesanti e foriere di future gravi conseguenze sono le accuse che gli vengono mosse dagli antifascisti. Al di là del fronte, nel Regno del Sud, muove i primi passi la cosiddetta “epurazione”, una serie di provvedimenti punitivi nei confronti dei fascisti. Ne è soggetto anche Pariani, che nel gennaio del 1945 apprende dalla radio di essere imputato in un processo, e, il mese successivo, di essere stato condannato a quindici anni di reclusione.

### *Il processo dell’Alta Corte di Giustizia*

Il processo in cui Pariani figura tra gli imputati viene tenuto a Roma davanti all’Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, che, istituita sulla base del decreto 27 luglio 1944 – definito, non senza ragione, la “Magna Charta” dell’epurazione<sup>57</sup> –, ha il compito di sottoporre a giudizio «i membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo». Il primo processo si conclude con una condanna a morte, subito eseguita. Quello che riguarda quindici imputati, tra cui Pariani, inizia il 22 gennaio 1945 e viene definito di solito il “processo Roatta”, sia perché il generale Mario Roatta vi riveste un ruolo particolare, sia perché egli è – insieme con Filippo Anfuso – il più noto degli imputati.

Svolge le funzioni di pubblico ministero l’Alto commissario aggiunto per le punizioni dei delitti del fascismo, Mario Berlinguer (padre del più famoso Enrico), e tra gli avvocati di parte civile figura un altro personaggio di rilievo, Pie-

condo Silvio Bertoldi, questa «requisitoria» avrebbe avuto un ruolo determinante nella decisione di Mussolini di mettere da parte Pariani (CANOSA, *Farinacci il superfascista*, pp. 245-246 e pp. 260-262; DE FELICE, *Mussolini l’alleato 1940-1945* pp. 34-35; BERTOLDI, *Il giorno delle baionette*, pp. 55-56; CANEVARI, *Graziani mi ha detto*, pp. 309-311). A quanto riferisce Giorgio Bocca, anche un altro esponente del fascismo più radicale, Giovanni Preziosi, aveva rivolto (durante il periodo della Repubblica sociale) delle accuse a Pariani, che aveva reagito protestando e chiedendo giustizia a Mussolini. Ma quest’ultimo gli aveva risposto «seccamente», invitandolo a comportarsi come qualsiasi cittadino: se si riteneva diffamato, doveva tutelarsi «nei modi previsti dalla legge», ossia con una denuncia per diffamazione (BOCCA, *La repubblica di Mussolini*, p. 132). Quanto alla definizione di «generale ebreo», va precisato che Farinacci non era l’unico ad avere idee di questo genere. La voce che Pariani fosse figlio adottivo di un banchiere ebreo di Milano circolava da tempo. Bottai riferisce di averne avuto notizia da Galeazzo Ciano e da Arturo Bocchini e di averla sentita confermare da Giuseppe Volpi (BOTTAI, *Diario*, p. 161).

<sup>56</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, copia della lettera di Pariani custodita in una busta incollata alla copertina del quaderno con titolo assegnato dall’ordinatore [*Atti relativi al processo*]: si tratta di documentazione raccolta dall’avvocato Annibale Angelucci.

<sup>57</sup> WOLLNER, *I conti con il fascismo*, p. 196.

ro Calamandrei. Non tutti gli imputati sono presenti e uno di loro è proprio Pariani, che si trova Malcesine. Gli viene assegnato un difensore d'ufficio, l'avvocato Annibale Angelucci<sup>58</sup>, che, sollevando subito una questione pregiudiziale a proposito della citazione in giudizio del suo assistito, sostiene che si è commesso un errore nel considerarlo latitante. Egli si trova infatti a Malcesine, e, con la guerra tuttora in atto, non ha certo la possibilità di attraversare il fronte e di presentarsi a Roma. Ne consegue che la sua posizione andrebbe stralciata, trattandosi di un imputato che non si può difendere. Persino i tribunali della Repubblica sociale, sottolinea l'avvocato, non hanno considerato latitanti gli imputati che si trovavano al Sud. Come dire, che l'Alta Corte dovrebbe trattare in modo analogo chi è al Nord<sup>59</sup>.

L'avvocato presenta inoltre un atto notarile in cui quattro cittadini dichiarano che il generale Pariani si è trasferito a Malcesine nel 1939. Ma il pubblico ministero insiste nella tesi della latitanza, sostenendo che il generale risulta ancora domiciliato a Roma e che le sue presenze nella Capitale erano state comunque «frequentissime»<sup>60</sup>. La Corte, concordando sostanzialmente con il pubblico ministero, precisa che sono stati considerati latitanti gli imputati residenti a Roma perché la loro mancata presenza in tribunale non può essere considerata involontaria, «in quanto l'assenza attuale dei predetti è pur sempre da considerarsi conseguenza dell'attività da essi svolta». Una decisione commentata in seguito da Pariani con disappunto misto a sarcasmo, facendo riferimento al fatto che quella Corte aveva considerato latitanti persino due imputati (Paolo Cortese e Paolo Angioy) detenuti nei lager tedeschi<sup>61</sup>.

Per il generale, la situazione si presenta comunque difficile, anche perché il primo dei sedici capi di imputazione che lo riguardano fa riferimento al «delitto di cui all'articolo 3 del d.l. 27 luglio 1944», ossia ai responsabili di «atti rilevanti per conservare in vigore il regime fascista». Secondo l'accusa, rientrano

<sup>58</sup> In questa circostanza, Pariani è assistito dalla buona sorte. Angelucci rivela infatti grandi capacità e difenderà il generale anche in seguito. Alludendo proprio al processo davanti all'Alta Corte, il generale ricorderà che all'epoca del processo stesso non conosceva l'avvocato. Lo incontrerà solo successivamente, precisando che gli serberà «viva gratitudine per questa bella e forte arringa che mostra come egli ha sposata con l'anima questa mia causa»: BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Arringa avv. Angelucci)*, annotazione manoscritta sul retro della p. 13.

<sup>59</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Incidente pregiudiziale)*, pp. 1-5.

<sup>60</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Osservazioni del Pubblico Ministero)*, p.3.

<sup>61</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Verbale di dibattimento)*, retro di p. 9.

in questo ambito diverse azioni di natura terroristica, realizzate durante il periodo in cui l'Italia era impegnata nella guerra civile spagnola e organizzate dal SIM (Servizio informazioni militari) che era stato colpevolmente "fascistizzato" e quindi utilizzato anche per il raggiungimento di obiettivi politici.

Si tratta in particolare di «denunce e rappresaglie contro antifascisti, di naufragi, di disastri ferroviari e di incendi di edifici, di navi, di autotrasporti, di diffusione di germi per provocare epidemie, di favoreggiamento di assassini e di omicidi, fra cui quelli a danno di tale Bonamini e dei fratelli Rosselli, Carlo e Nello»<sup>62</sup>. Il processo punta soprattutto a individuare e punire i responsabili dell'uccisione di questi due importanti esponenti dell'antifascismo, assassinati in Francia il 9 giugno 1937 da alcuni estremisti di destra francesi, che però, sempre secondo l'accusa, avevano agito su mandato del SIM. Pariani viene coinvolto perché come capo di Stato Maggiore dell'esercito e sottosegretario alla Guerra non poteva essere all'oscuro delle operazioni del Servizio informazioni militari.

Considerato il livello delle accuse e la presenza sul banco degli imputati di personaggi di rilievo, "processo Roatta" viene seguito dall'opinione pubblica con crescente interesse. Non è questa la sede per ricostruire le vicende complesse e controverse<sup>63</sup> che lo caratterizzarono e ci limiteremo agli aspetti riguardanti Pariani. Durante il dibattimento, emerge chiaramente che il generale non aveva rivestito un ruolo di rilievo negli episodi contestati e in particolare in quello riguardante i fratelli Rosselli<sup>64</sup>. Ma il 26 e il 27 febbraio, quando il

<sup>62</sup> *Il processo Roatta*, pp. 12-13.

<sup>63</sup> Ruggero Zangrandi, alludendo ai condizionamenti di vario genere a cui quel processo fu soggetto, lo ha definito «la più mortificante turlupinatura che il popolo italiano abbia patito in quel decisivo periodo» (ZANGRANDI, 1943: 25 luglio-otto settembre, p. 867). Che cosa pensasse Pariani in materia è facilmente immaginabile, tanto che incollerà alla cartella di documenti riguardanti il processo dell'Alta Corte un'illustrazione della favola del lupo e dell'agnello, scrivendo accanto al lupo «Alta Corte di Giustizia!» e accanto all'agnello «generale Alberto Pariani». Egli affermerà inoltre che quella Corte rappresentava «il più alto e nefasto monumento dell'ingiustizia» e che si era trattato di un tipico processo politico: «Sono convinto che se non ci fosse stata la fuga di Roatta io sarei stato assolto: invece in questo processo politico è chiaro che non si poteva lasciar scappare un generale e lasciar libero l'altro» (BCVr, Fondo Pariani, ms 3405, p. 58; BCVr, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Arringa avv. Angelucci)*, annotazione manoscritta sul retro di p. 13).

<sup>64</sup> C'è però un momento in cui egli corre il pericolo di un coinvolgimento diretto nella vicenda dei fratelli Rosselli. Succede durante la deposizione del colonnello dei carabinieri Santo Emanuele, che, all'epoca dei fatti, guidava un organismo creato all'interno del Servizio di controspionaggio con compiti particolari. Emanuele afferma che l'ordine di eliminare i fratelli Rosselli era partito da Galeazzo Ciano e da Filippo Anfuso e che Pariani doveva esserne a conoscenza. Ma lo sostiene in modo poco chiaro, limitandosi a un «immagino che sapesse. Deduco che sapesse». E anche in precedenza, in un memoriale e negli interrogatori, aveva precisato che alla

pubblico ministero Berlinguer pronuncia la sua requisitoria, accusa Pariani di complicità. A sostegno di questa tesi, egli ricorda un discorso del generale inneggiante a Mussolini, i contatti con l'OVRA (la polizia segreta fascista) e soprattutto l'essere stato, nella sua veste di sottosegretario alla Guerra nel 1937, «certamente complice nelle varie operazioni di sabotaggio» organizzate dal SIM e nell'assassinio dei fratelli Rosselli. A suo giudizio, si tratta di colpe tali da meritare l'ergastolo<sup>65</sup>.

Il 7 marzo, è il momento della difesa e l'avvocato Angelucci richiama subito l'attenzione dei giudici sull'atmosfera «gravida di tempesta» che si è creata a Roma in seguito alla fuga del generale Roatta, che, ottenuto il ricovero in un ospedale militare, si era dileguato nella notte tra il 4 e il 5 marzo. Questa fuga scatena accese polemiche, alimentate in particolare dai comunisti. Roma è teatro di una manifestazione di protesta così violenta da assumere le caratteristiche di un'insurrezione: la folla – si parlerà di quindicimila persone – assale il Viminale e il Quirinale, invocando le dimissioni del governo e la proclamazione della Repubblica. Si rende necessario un deciso intervento delle forze dell'ordine e alla fine si registra la morte di un dimostrante, dilaniato da una bomba, di cui vengono considerati responsabili – probabilmente a torto – i carabinieri<sup>66</sup>.

Il contesto non appare dunque favorevole agli imputati e l'allusione dell'avvocato Angelucci all'atmosfera «gravida di tempesta» non risulta fuori luogo. Egli comunque imposta la sua arringa puntando soprattutto sull'estraneità di Pariani all'assassinio dei fratelli Rosselli e insistendo sulla statura morale del suo assistito, tale da porlo al di sopra di ogni sospetto. Dopo aver ricordato che nel 1937 i cosiddetti "Servizi speciali" del SIM – quelli a cui veniva attribuita la responsabilità di vari crimini – non erano sotto il controllo del generale e che comunque i sabotaggi di cui tanto si era parlato avevano finalità di ordine militare, mette in discussione uno dei punti di forza dell'accusa: la testimonianza fornita dal colonnello Santo Emanuele sulle responsabilità di Pa-

responsabilità di Pariani era arrivato per deduzione: BCVR, Fondo Pariani, b. 11, fascicolo *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte di Giustizia, Dibattimento (Arringa avv. Angelucci)*, p. 6. Infatti, durante i primi interrogatori egli aveva riferito di aver pensato a Pariani per deduzione: «da ciò dedussi», aveva detto, che «l'ordine fosse stato trasmesso direttamente da Ciano al sottosegretario Pariani» (CANOSA, *I servizi segreti del duce*, p. 341).

<sup>65</sup> *Il processo Roatta*, p. 108.

<sup>66</sup> DOMENICO, *Processi ai fascisti*, p. 162; WOLLER, *I conti con il fascismo*, p. 309. Giuseppe De Lutiis fornisce una versione diversa e riferisce di «tre bombe a mano che provocarono diciassette feriti e due morti, un ufficiale polacco e un dimostrante» (DE LUTIIS, *Storia dei servizi segreti in Italia*, p. 41).



riani nel delitto Rosselli. Essa infatti era stata espressa in termini vaghi e per di più da un personaggio ritenuto poco affidabile in quanto chiaramente impegnato nel tentativo di coinvolgere altri per attenuare le proprie responsabilità. Quanto alla statura morale del suo assistito, l'avvocato ha buon gioco nel metterla in rilievo ripercorrendone la carriera, così ricca di meriti e di incarichi prestigiosi. Ricorda infine che il generale pur trovandosi al Nord, e quindi nel territorio della Repubblica Sociale, «non è con i traditori dell'Italia», non si è schierato con i fascisti<sup>67</sup>.

Soffermandosi sugli «atti rilevanti» finalizzati a sostenere il regime fascista e in particolare sulle espressioni apologetiche di Pariani nei confronti di Mussolini citate dal pubblico ministero, l'avvocato ricorda che molti fascisti o ex fascisti incensatori di Mussolini non solo non avevano subito condanne ma non erano neppure stati sottoposti a procedimenti giudiziari benché avessero collaborato con il fascismo a tutti i livelli, compreso quello governativo<sup>68</sup>.

Il 12 marzo viene emessa la sentenza: ai due principali imputati, Filippo Anfuso e Mario Roatta, toccano, rispettivamente, la pena di morte – fucilazione alla schiena – e l'ergastolo. Pariani, assolto per insufficienza di prove dalle altre imputazioni, viene condannato a quindici anni di reclusione sulla base dell'articolo 3, quello riguardante coloro che avevano sostenuto con «atti rilevanti» il regime fascista. Nel suo caso, si fa riferimento in particolare al ruolo rivestito nella guerra di Spagna, quando egli «aveva consentito che l'esercito italiano, venendo meno alle sue tradizioni di lealtà, in forma subdola e sotto parvenza di volontariato, intervenisse in una guerra caratteristicamente fascista». Quindici anni sono una condanna ben diversa dall'ergastolo richiesto dal pubblico ministero, ma se si considera che Pariani a quell'epoca era quasi settantenne, non siamo molto lontani da una reclusione a vita<sup>69</sup>.

### *Da Malcesine al penitenziario di Procida*

Così, nel marzo del 1945, in un'Italia ancora divisa in due, Pariani apprende dalla radio di essere stato condannato, ma il 28 aprile, a Liberazione avvenuta, se ne rende conto in modo diretto. In quel giorno, infatti, un ufficiale america-

<sup>67</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Arringa avv. Angelucci)*, p. 14.

<sup>68</sup> *Il processo Roatta*, pp. 149-152; BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Dibattimento (Arringa avv. Angelucci)*, pp. 1 e 2.

<sup>69</sup> *Il processo Roatta*, pp. 182-183; BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Processo Alta Corte, Sentenza (Sentenza completa)*, pp. 99-100.

no della Polizia Militare lo dichiara «prigioniero delle truppe alleate». L'abitazione viene requisita, la moglie costretta a sistemarsi in soffitta e gli oggetti e le carte del generale sottoposti a un esame superficiale e affrettato. Si tratta infatti di una ricerca formalmente rivolta a finalità investigative, ma animata da interessi di tutt'altra natura: accaparrarsi *souvenirs*, libri rari, vini di qualità, armi, autografi di personaggi famosi.

Nella notte tra il 28 e il 29 aprile il generale viene trasferito nel campo di concentramento di Mantova, dove, così racconta, «villanamente perquisito e derubato, vi fui abbandonato per tre giorni e tre notti, sul nudo terreno alla pioggia e senza coperte». Poi, su un autocarro carico di prigionieri tedeschi, «senza alcuna distribuzione di viveri e di acqua», viene condotto a Pistoia, dove chiede e ottiene di parlare con il comandante che lo fa accompagnare a Firenze per un interrogatorio. Così può finalmente spiegare di essere un generale in congedo e di non aver partecipato alla guerra. A questo punto, il comandante americano, dopo aver richiesto istruzioni, ammette che non c'è più ragione di trattenerlo come «prigioniero degli Alleati» e che è il caso di consegnarlo agli italiani<sup>70</sup>.

Egli finisce così in un comando dei carabinieri, e, dopo essere stato interrogato da un maresciallo, viene rinchiuso nel carcere delle Murate, dove resta fino al 10 maggio. A questo punto, inizia l'ultima fase delle sue peregrinazioni: prima il trasferimento a Napoli e quindi la meta finale, la Casa di pena di Procida, dove diviene il «galeotto n. 7455» e dove solo in seguito, e precisamente il 22 settembre, riceve la notifica della sentenza dell'Alta Corte di Giustizia di Roma, che, come aveva appreso dalla radio, lo aveva condannato a quindici anni.

La notizia di quella condanna, scrive Pariani, lo aveva sorpreso, ma senza turbarlo. Prima di tutto perché riteneva di essere a posto con la coscienza, e in secondo luogo perché si trattava di un processo che non si sarebbe dovuto celebrare, vista la «materiale impossibilità» di essere presente e quindi di potersi difendere, poiché tra Malcesine e Roma c'era «il fronte di combattimento». Inoltre, egli era così certo dell'inconsistenza delle accuse che non aveva nemmeno preso in considerazione l'idea di eclissarsi e quindi di evitare il processo: «avrei potuto sottrarmi alla giustizia, perché ne avevo la possibilità»<sup>71</sup>.

<sup>70</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Ricorso e sentenza di Cassazione (Appunti per il ricorso)*, p. 1; PARIANI, *Ore amare*, pp. 55-59.

<sup>71</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Prologo*, pp. 2-4; BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Prologo e Memoria difensiva*, p. 25.

Mentre il generale è detenuto, la popolazione di Malcesine si mobilita in suo favore. Un'azione priva sul momento di risultati pratici, ma molto significativa dal punto di vista morale. Il sindaco e il presidente del locale CLN firmano infatti una dichiarazione in cui si afferma che quasi tutti i concittadini «hanno ricevuto benefici morali e materiali dal generale, che si è anche impegnato a fondo in favore dei pubblici istituti assistenziali e in particolare dell'Ospedale Toblini». Inoltre, in moltissime circostanze, egli si era mostrato «moderatore di elementi fascisti».

Con apparente paradosso, sono dunque gli stessi esponenti della Resistenza ad adoperarsi in favore di una persona condannata per aver favorito il fascismo. Quella dichiarazione appare senz'altro attendibile, anche perché confermata da un altro documento, redatto qualche giorno dopo. In esso si sottolinea «il vivo dolore» della popolazione di Malcesine per l'arresto e per la detenzione del generale, che, così si afferma testualmente, «con spirito semplice, schietto e generoso seppe e volle prodigare ogni bene specialmente fra gli umili che poterono trarne vantaggi morali e materiali». Seguono le firme: dopo quelle dell'arciprete Tommaso Micheletto, di un «industriale milanese» e di Antonio Andreis che si qualifica come «comunista», sono ben 368 le persone che sottoscrivono il documento<sup>72</sup>. Ma Pariani si trova in quel momento in una situazione del tutto particolare – è recluso ma non ancora raggiunto dalla notifica dell'ordine di cattura – e quindi il suo avvocato finirà per utilizzare questa dichiarazione in un altro momento. La alleggerà a un'istanza di scarcerazione presentata il 27 maggio 1946, quando Pariani è detenuto da più di un anno.

### *Il ricorso in Cassazione e il nuovo processo in Corte d'Assise*

Come abbiamo visto, il generale aveva conosciuto ufficialmente l'esito del processo solo nel settembre del 1945, ma non aveva perso tempo. Aveva presentato subito ricorso alla Corte di Cassazione, sottolineando prima di tutto l'assurdità di una condanna in contumacia per un imputato che non aveva la possibilità di raggiungere Roma. Poi, entrando nel merito, aveva precisato che le responsabilità a lui attribuite a proposito della guerra di Spagna erano prive di senso, perché l'intervento italiano in quel conflitto era stato deciso prima della sua nomina a sottosegretario e capo di Stato Maggiore.

Il 4 maggio 1946, le Sezioni Riunite Penali della Corte di Cassazione accolgono il ricorso, «annullando l'ordinanza del 23 gennaio 1945, con la quale il

<sup>72</sup> BCvR, Fondo Pariani, b. 11, [Atti relativi al processo], pp. 28-39.

Pariani veniva dichiarato contumace, nonché la sentenza di condanna del medesimo imputato»<sup>73</sup>. Diventa perciò necessario un nuovo processo, da celebrare davanti alla Prima Sezione Speciale della Corte d'Assise di Roma<sup>74</sup>, presieduta da Rosario Assunto e con l'avvocato generale Giovanni Spagnuolo in veste di pubblico ministero. Ed è a quest'ultimo che l'avvocato Angelucci presenta, il 27 maggio 1946, un'istanza di scarcerazione, corredata, «a suffragio morale» dell'istanza stessa, dalle dichiarazioni favorevoli al generale sottoscritte dalla popolazione di Malcesine. L'avvocato sostiene che l'istruttoria riguardante Pariani «si è svolta contro ogni legge in quanto egli si trovava nell'assoluta impossibilità di difendersi» e precisa che il mandato di cattura spiccato a suo tempo non può costituire la base della nuova istruttoria perché in esso comparivano anche quei capi di imputazione – le azioni terroristiche e il delitto Rosselli – da cui Pariani era stato poi assolto. La nuova istruttoria dovrà perciò riferirsi solo all'accusa di aver contribuito con atti rilevanti a mantenere il fascismo al potere, «bisognerà quindi ricominciare *ab ovo*», afferma testualmente<sup>75</sup>.

Ma l'istanza viene respinta e infatti il 13 giugno il pubblico ministero invita il pretore di Procida a interrogare Pariani, «previa notifica dell'ordine di cattura», che è ancora quello del novembre 1944. Il 25 giugno, nella Casa penale ha luogo l'interrogatorio e Pariani, dopo essersi qualificato come «generale, ammogliato senza figli, letterato, possidente e incensurato», respinge con le solite

<sup>73</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti riguardanti il mio processo, Sentenza Corte di Assise di Roma*, p. 8. In un primo momento, le sentenze dell'Alta Corte vengono considerate inappellabili, ma in seguito, mutati il clima politico e l'orientamento dell'opinione pubblica, la situazione cambia, tanto che nel maggio del 1946 il ricorso di Pariani viene accolto, aprendo la strada ad altri analoghi procedimenti (MURGIA, *Il vento del Nord*, p. 123; FRANZINELLI, *L'ammnistia Togliatti*, p. 33; ALGARDI, *Processi ai fascisti*, p. 53). A questo proposito, va ricordato che nell'autunno del 1945 era stata abolita la Sezione speciale provvisoria della Cassazione che doveva occuparsi di questo tipo di processi, una scelta che rappresentava un altro passo verso la “normalizzazione” (DONDI, *La lunga liberazione*, p.58). Giuseppe De Lutiis parla di «aperta illegalità», a proposito dell'accoglimento del ricorso di Pariani da parte della Cassazione, perché in base al decreto legislativo n. 198 del 13 settembre 1944, le decisioni dell'Alta corte di giustizia erano inappellabili (DE LUTIIIS, *Storia dei servizi segreti in Italia*, p. 41).

<sup>74</sup> Nell'aprile del 1945, erano state istituite le Corti d'Assise straordinarie per i reati di collaborazione con i tedeschi, una sorta di tribunali speciali, con i giudici popolari scelti mediante sorteggio riservato a cittadini indicati dai Comitati di Liberazione (CANOSA, *Le sanzioni contro il fascismo*, pp. 9-12; WOLLER, *I conti con il fascismo*, pp. 315-316). In seguito, e precisamente in ottobre, le Corti d'Assise straordinarie erano state sostituite dalle Sezioni Speciali delle Corti d'Assise. Queste ultime erano meno condizionate dalla politica, dal momento che l'indicazione dei cittadini da sorteggiare come giudici popolari era passata dai CLN a commissioni miste presiedute dal presidente del tribunale (DONDI, *La lunga liberazione*, p. 40).

<sup>75</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, [*Atti relativi al processo*], pp. 1-5.

argomentazioni tutte le accuse. Nega radicalmente la “fascistizzazione” del SIM nel periodo in cui ne era responsabile e ribadisce la sua totale estraneità alla vicenda dei fratelli Rosselli, a proposito dei quali in una memoria difensiva afferma: «non conoscevo neppure il nome dei fratelli Rosselli prima del processo svoltosi in Alta Corte e ignoravo quindi dove risiedessero, che cosa facessero e quali idee professassero». Chiede infine che siano sentiti alcuni testimoni che potranno confermare – come in effetti avverrà – le sue affermazioni<sup>76</sup>.

Ai primi di luglio, il pubblico ministero esamina le testimonianze indicate a discolpa e il 24 dicembre 1946 viene notificata al generale – che è sempre detenuto ma ricoverato in una casa di cura – la citazione in giudizio. Il 18 gennaio 1947, quando si tiene la prima udienza, Pariani si rivolge ai giudici «con passione», respingendo come sempre le accuse. Vengono poi ascoltate le testimonianze che aveva richiesto e che si dimostrano effettivamente favorevoli. In particolare, quella del generale Cesare Amé, che definisce il colonnello Emanuele Santo – che come abbiamo visto aveva coinvolto Pariani, sia pure in modo incerto, nell’assassinio dei fratelli Rosselli – «uomo settario e intrigante». Poi, quando prende la parola il pubblico ministero, appare evidente che questa volta l’esito del processo sarà diverso. Egli chiede infatti la «assoluzione dell’imputato con formula ampia» da tutti gli addebiti, fatta eccezione per le accuse riguardanti l’invio di truppe e materiali in Spagna, a proposito delle quali si propone ancora l’assoluzione, ma, in questo caso, «perché il fatto non costituiva reato».

La difesa, affidata come sempre all’avvocato Angelucci, chiede l’assoluzione con formula piena da tutti gli addebiti, ed è in questo senso che alla fine si pronuncia la Corte. Sulla base delle dichiarazioni dell’imputato e delle deposizioni dei testimoni, i giudici lo assolvono per non aver commesso i fatti a lui addebitati, ritenendo irrilevanti le sue responsabilità nelle vicende legate alla

<sup>76</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, [*Atti relativi al processo*], pp. 8-14; Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Memoria difensiva*, p. 10; Fondo Pariani Busta 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Testimonianze*. Secondo Pariani gli estremisti francesi responsabili dell’assassinio avevano agito per realizzare il loro obiettivo politico, vale a dire una sorta di «unione latina» filotedesca formata da Francia, Italia e Spagna. Essi consideravano nemici tutti coloro (come i fuorusciti antifascisti italiani) che erano contrari a questo progetto. «È quindi mio netto convincimento, così scrive Pariani, che il delitto Rosselli sia dovuto esclusivamente a questo loro modo di vedere e di agire», anche perché era del tutto improbabile che dei nazionalisti francesi potessero agire su mandato degli italiani: «È ora ammissibile che dei nazionalisti francesi abbiano potuto agire per mandato di italiani?!!!». BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Sussidiarie (Questione Rosselli)*, p. 1 (le sottolineature sono nel testo); BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Dibattimento (Verbale di dibattimento)*, osservazioni manoscritte di Pariani sul retro di p. 34.

guerra di Spagna e inattendibile la testimonianza del colonnello Emanuele<sup>77</sup>. La corte decide perciò «l'immediata liberazione» dell'imputato, ponendo così fine alle sue traversie giudiziarie e soprattutto al lungo periodo di detenzione. Siamo nel gennaio del 1947: tra la cattura (28 aprile 1945) e l'assoluzione era passato un anno e mezzo, trascorso quasi interamente nella Casa di pena di Procida. Non a caso, il generale parlerà, testualmente, di un «calvario» che finalmente si era concluso con una «resurrezione».

### *Primo cittadino di Malcesine. La funivia del Baldo*

Il 13 ottobre del 1952, si vota in diversi comuni del Veronese, dove si presentano quasi ovunque due liste contrapposte. Succede anche a Malcesine, con gli elettori invitati a scegliere tra i candidati della lista Castello e quelli della Democrazia Cristiana, tra cui figura, ma come indipendente, il generale Pariani. Egli decide infatti di impegnarsi per lo sviluppo di Malcesine – a cui dichiara di sentirsi legato per «grati ricordi di oltre mezzo secolo» – con un preciso programma: la funivia del Baldo, la «strada delle Vigne percorribile da ogni tipo di automezzi che consentirà, in concomitanza con la funivia, la completa valorizzazione del Baldo», nuovi edifici scolastici, sistemazione del castello scaligero, un museo, e infine la ricerca delle acque sorgive «che non mancano nel grembo del massiccio montebaldino»<sup>78</sup>.

L'affluenza risulta alta e i democristiani escono nettamente vincitori, con 678 voti contro 152. Il 28 ottobre si riunisce il nuovo Consiglio comunale, formato da dodici rappresentanti della maggioranza e tre della minoranza. È prevista naturalmente l'elezione del sindaco e l'aula, stando alle cronache, appare «gremitissima di popolo». L'esito risulta plebiscitario: quattordici voti su quindici al generale, che, applauditissimo e commosso, pronuncia un breve discorso. Dopo aver sottolineato lo sviluppo turistico che Malcesine sta vivendo in quel periodo, tanto da essere considerato «un centro di importanza internazionale», afferma la necessità di un'azione concorde per il bene comune da perseguire al di fuori e al di sopra di ogni distinzione ideologica e partitica<sup>79</sup>.

Tre anni dopo, nel marzo 1955, commentando la scomparsa di Pariani, la stampa locale si soffermerà proprio sulla funivia di Malcesine, ricordando

<sup>77</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Sentenza (Corte d'Assise di Roma)*, pp. 1-13.

<sup>78</sup> ZANON, *Il sindaco*, pp. 52-53.

<sup>79</sup> «L'Arena», 19, 21, 28 ottobre 1952.

quanto fosse importante quel progetto per il generale – «la sua ambizione di questi ultimi anni» –, tanto da divenire una questione di principio, «quasi un punto d'onore»<sup>80</sup>. Quel progetto non era nato a caso, ma da una serie di considerazioni ben ponderate. Prima di tutto dalla convinzione dei vantaggi in ambito turistico, con la possibilità di sfruttare i campi da sci del Monte Baldo, rendendo appetibile per visitatori e turisti la stagione invernale, in cui avrebbero anche goduto del non trascurabile vantaggio di praticare quello sport evitando strade di montagna innevate e ghiacciate. Inoltre, considerato il grave problema della disoccupazione, i posti di lavoro creati dalla messa in opera e dalla gestione degli impianti potevano risultare preziosi. Infine, la funivia avrebbe fornito agli abitanti della frazione di San Michele e delle pendici del Baldo, privi di un collegamento stradale, un rapido mezzo di comunicazione, oltre alla fornitura di energia elettrica, resa possibile dalla costruzione della linea di alimentazione della funivia stessa<sup>81</sup>.

Presumibilmente influenzati dalle esperienze belliche maturate durante la Grande guerra, quando le funivie avevano rivestito un ruolo importante, troviamo proprio due generali particolarmente interessati a utilizzarne una per collegare Malcesine al Monte Baldo. Se Pariani ne viene giustamente considerato il «padre», va ricordato che molti anni prima, nel 1928, si era avanzata l'idea di crearne ben quattro nella zona Adige-Garda-Monte Baldo. Tra gli animatori di questo progetto c'era un altro generale, Andrea Graziani, e una di queste funivie avrebbe dovuto collegare Malcesine al Baldo e precisamente a Bocca di Navene.

Si trattava di un'iniziativa che aveva coinvolto, oltre al generale Graziani da tempo interessato a valorizzare il Baldo, anche il podestà e il prefetto di Verona, l'Amministrazione provinciale, il podestà di Malcesine e i suoi colleghi di altri paesi, tutti convinti che così si sarebbe aperto un nuovo capitolo nello sviluppo del turismo locale. Per la funivia di Malcesine, si era parlato dell'«incomparabile scenario» che i turisti avrebbero potuto ammirare da Bocca di Navene, dove si pensava di costruire «un comodo e moderno albergo nonché un gruppo di amene villette»<sup>82</sup>.

L'iniziativa in un primo momento pareva avviata al successo. I promotori avevano creato infatti l'Ente per le funivie Adige-Garda, che si era costituito

<sup>80</sup> «Vita Veronese», VIII (1955), 3, p. 100; «L'Arena», 3 marzo 1955.

<sup>81</sup> AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VERONA, *Quattro anni di amministrazione 1956-1960*, pp. 105-106.

<sup>82</sup> Del progetto delle quattro funivie si trova notizia su «Il Garda», 3, (1928), 1, pp. 55-56; 3, p. 69; 12, pp. 45-47.

ufficialmente in società anonima per azioni con un consiglio di amministrazione presieduto dal podestà di Malcesine. Sempre nel 1928, si era precisato che l'inizio dei lavori avrebbe avuto luogo «entro il corrente anno». Ma in realtà le cose non andranno a buon fine e questo rimarrà per varie ragioni solo un progetto, mentre l'impegno di Pariani, che ovviamente ha modalità diverse, inizia subito dopo la conclusione delle sue disavventure giudiziarie. Già nel 1950, infatti, viene costituito il Comitato promotore della funivia Malcesine Monte Baldo, ed è lo stesso Pariani ad assumerne la presidenza. Si punta prima di tutto su di un coinvolgimento del Comune, che nel 1952 dichiara la funivia «opera di pubblica utilità». Qualche mese dopo, il generale viene eletto sindaco e la sintonia col Comune risulta ovviamente rafforzata.

Ma un Comune di tremila abitanti non appare in grado di affrontare i problemi – soprattutto di carattere finanziario – connessi alla realizzazione di un'opera del genere. Pariani ne è perfettamente consapevole e infatti, una volta ottenuto il parere favorevole dalla Superiore Commissione del Ministero, la questione del finanziamento diviene prioritaria. A tal fine, si progetta nel 1953 un consorzio destinato a coinvolgere, oltre al Comune di Malcesine, anche l'Amministrazione provinciale e la Camera di commercio di Verona. Sempre in quell'anno, Pariani precisa che la costruzione della funivia comporterà una spesa di 280 milioni, a suo avviso agevolmente recuperabili con l'incremento del turismo e precisamente con ottantamila presenze all'anno<sup>83</sup>.

Il 14 febbraio 1955, il generale si reca a Verona – come fa spesso in quel periodo – proprio per occuparsi del consorzio. Costretto a girare per vari uffici in una giornata fredda e piovosa, torna a casa esausto e febbricitante; non si riprenderà più e morirà il primo marzo<sup>84</sup>. Qualche mese dopo, in giugno, quel consorzio per cui si era battuto viene finalmente costituito con la partecipazione degli enti citati in precedenza, a cui si aggiungono la Cassa di Risparmio, la Banca Mutua Popolare e l'Ente Provinciale per il Turismo. Pariani, che della funivia era stato ideatore e promotore, non avrà la soddisfazione di partecipare a questo passaggio decisivo.

Nel settembre del 1956, si inaugura nel museo del castello di Malcesine un busto del generale, opera dello scultore Albino Loro. È presente la vedova e il discorso ufficiale viene affidato all'avvocato Gregorio Luigi Cavalla, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, che, stando alle cronache, traccia «un felice ritratto del generale». Prende la parola anche il presidente della

<sup>83</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Gruppo Comuni (Verbale della riunione dei sindaci della sponda veronese del Lago tenuta a Garda il 18 settembre 1953)*.

<sup>84</sup> ZANON, *Il sindaco*, p. 54.



Provincia, l'avvocato Luigi Buffatti, che fa subito riferimento a quella che definisce «l'aspirazione maggiore del defunto» e cioè la funivia del Monte Baldo, assicurandone la realizzazione «in un prossimo futuro». Il presidente si dimostra ottimista, anche se non manca, nelle sue parole, un prudente – e previdente – accenno alle «inevitabili difficoltà finanziarie e burocratiche» che si dovranno superare<sup>85</sup>.

In effetti quel «prossimo futuro» non è propriamente tale, tanto che bisognerà attendere l'ottobre del 1962 per arrivare all'inaugurazione degli impianti, resa solenne dalla presenza del presidente della Repubblica Antonio Segni, che, raggiunta in aereo Villafranca, si dirige verso Malcesine in automobile, accompagnato dalle autorità e accolto dalla folla, così assicurano i cronisti, con «affettuoso calore». La cerimonia si svolge secondo le modalità previste e il presidente sperimenta di persona il buon funzionamento della funivia stessa, salendo fino alla stazione intermedia di San Michele<sup>86</sup>.

#### *L'incremento turistico e le sue conseguenze. Il Museo*

Proprio una decina di giorni prima dell'elezione di Pariani a sindaco, «L'Arena» segnala la crescita esponenziale del turismo registrata a Malcesine in quel 1952, tanto che le presenze di forestieri nei mesi di agosto e settembre avevano superato quelle di tutto il 1951. Notevolissimo, in particolare, il numero degli stranieri, soprattutto «germanici, austriaci e scandinavi»<sup>87</sup>. Si tratta di un dato confortante per il generale, deciso a intervenire in questo settore per rendere Malcesine ancor più competitiva e sempre più adeguata all'incremento delle presenze. A questo fine, egli intende operare in una prospettiva di ampio respiro, andando al di là di ogni forma di campanilismo e puntando alla sinergia con altri comuni e con altri enti e istituzioni.

Si tratta di un'impostazione che per certi versi precorre i tempi e infatti il presidente della Provincia, l'avvocato Luigi Buffatti, tratteggiando un profilo di Pariani insisterà molto sui suoi tentativi di incrementare la collaborazione tra diversi comuni e diverse province, ricordando in particolare il Consorzio della pesca dei laghi di Garda e di Idro, l'Unione dei comuni rivieraschi, la Comunità

<sup>85</sup> «L'Arena», 14 settembre 1956; «Il Nuovo Adige», 17 settembre 1956.

<sup>86</sup> «Vita Veronese», xv, 1962, 10, p. 439. In effetti, è a partire dagli anni Cinquanta che si avvia sul Garda una crescita esponenziale del turismo, destinato a divenire gradualmente l'attività preponderante, con le case che si trasformano in locande, le cantine in trattorie e i prati in campeggi (FESTA, *Le scelte del sistema turistico*, p. 171).

<sup>87</sup> «L'Arena», 14 ottobre 1952.

del Baldo e «la sua partecipazione attiva per la ricostituzione di un organismo che fosse espressione di tutti i paesi delle province rivierasche»<sup>88</sup>.

Nell'archivio del generale, si trovano alcune testimonianze di questo orientamento. Come le annotazioni su di un ciclostilato che riporta lo statuto – approvato il 2 marzo 1952 – dell'Ente del Garda Consorzio interprovinciale veneto-lombardo-tridentino con sede in Gardone Riviera, in cui egli insiste sulla necessità di studiare in modo approfondito i problemi e soprattutto di risolverli in modo coordinato<sup>89</sup>. E l'anno successivo, sia in settembre che in ottobre, si prodiga per istituire l'Ente autonomo per la valorizzazione del Baldo, che dovrà affrontare il problema delle comunicazioni – non solo la funivia, ma anche le strade –, perché questo monte, «trascurato da secoli per ragioni militari», si dimostrerà prezioso per il turismo se sarà opportunamente dotato delle necessarie infrastrutture. E in armonia con questa impostazione, si dichiara d'accordo anche con la proposta del sindaco di Lazise di creare una Unione dei comuni veronesi del Lago di Garda<sup>90</sup>.

Ma la crescita turistica di Malcesine comporta anche alcuni rischi. Quello, innanzitutto, di uno sviluppo edilizio eccessivo e disordinato, tale da compromettere la bellezza del luogo. Il primo novembre del 1952, «L'Arena» scrive: «Se si farà la strada, le Vigne si popoleranno». Secondo il quotidiano, a Malcesine non c'è più spazio e quindi lo «sbocco edilizio» sarà inevitabilmente orientato verso la zona collinare, quella, appunto, delle Vigne. Risulterà perciò necessario costruire una strada, perché al momento si può provvedere al trasporto dei materiali solo per mezzo di slitte trainate da muli.

Ma non è facile coniugare la ricerca di eventuali «sbocchi edilizi» con la tutela del paesaggio e di questo problema, anche allora molto dibattuto, si trova traccia nell'archivio di Pariani. Ci riferiamo in particolare a una lettera indirizzata al generale il 29 settembre 1954 da Giuseppe Trimeloni, in cui si afferma che non si deve concedere neppure un metro quadrato per il progettato garage di Paina Grande, «uno sgradito e rozzo cubo di cemento» che deturperebbe un sito così significativo dal punto di vista paesaggistico. Trimeloni parla testualmente di «sgorbio» e anche di «sconcio», precisando che quegli stessi stranieri che ora vogliono il garage per loro comodità, sarebbero poi i primi a «beffarsi della nostra dabbenaggine e poco buon gusto».

<sup>88</sup> ZANON, *Il sindaco*, pp.62-63.

<sup>89</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Ente del Garda-statuto approvato dalla Assemblea Generale di Peschiera 2 marzo 1952* (ciclostilato rilegato).

<sup>90</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Gruppo Comuni, Verbale della riunione dei sindaci della sponda veronese del Lago tenuta a Garda il 18 settembre 1953 e Verbale della riunione dei sindaci della sponda veronese del Lago tenuta a Garda il 25 ottobre 1953*.

Per lo stesso motivo, sempre secondo lo scrivente, non si dovrebbe facilitare l'acquisizione da parte del Consorzio olivicoltori del terreno di Cima Paina, «uno dei pochi scorci panoramici, rimasti all'interno del paese: forestieri e stranieri vi si fermano a ogni passaggio, fanno fotografie e ammirano». Altro oggetto del contendere è il chiosco di piazza Cavour, a proposito del quale gli animi si sono accesi e divisi, tanto che qualunque decisione della Giunta solleverebbe polemiche. È opportuno perciò demandare la questione al Consiglio comunale.

La lettera segnala infine l'aggravarsi del problema dello smaltimento dei rifiuti provocato dall'incremento del turismo e dallo sviluppo edilizio, tanto che tutta «la plaga è inondata giorno e notte da un odore rivoltante». Dopo aver precisato che qualsiasi soluzione comporterà inevitabilmente delle spese, Trimeloni ne propone due: sistemare i rifiuti in qualche cava di sabbia inutilizzata o ricorrere al fuoco. E sarebbe anche il caso, così conclude, di ringraziare i santi protettori Benigno e Caro che hanno risparmiato a Malcesine il possibile diffondersi di epidemie<sup>91</sup>.

Si può inserire in queste pagine dedicate allo sviluppo turistico e più in generale alla crescita di Malcesine, anche l'istituzione del Museo. Potenziale attrattore di visitatori e quindi importante pure sul piano turistico, esso nasce soprattutto da un'esigenza di valorizzazione culturale. La sua realizzazione inizia con una delibera comunale del 14 febbraio 1952 sul «Regolamento del Museo Storico Malcesinese del Castello Scaligero», che, istituendo il Museo stesso, ne precisa le finalità: raccogliere materiale concernente la storia di Malcesine in generale e in particolare «ricordi e cimeli goethiani»<sup>92</sup>.

All'inizio di dicembre di quello stesso anno, si tiene a Verona la prima riunione del Comitato che ha il compito di occuparsi del Museo. Intervengono il sovrintendente ai monumenti Pietro Gazzola, il direttore del Museo di Scienze Naturali Francesco Zorzi, il presidente dell'Azienda di Soggiorno di Malcesine Pasquale Braghetto e naturalmente il sindaco Pariani. A questi quattro membri di diritto, si aggiungono i quattro membri eletti: il vice-prefetto Vincenzo Gasdia, il professor Antonio Scolari, il professor Giuseppe Trimeloni e il dottor Mario Bergamo. Pariani dà lettura del regolamento e quindi si procede alla nomina del presidente, lo stesso Pariani, e del vice-presidente, Vincenzo Gasdia. Si rimanda invece la scelta del direttore al momento in cui il Museo avrà una connotazione più precisa.

<sup>91</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 9, *Corrispondenza anni 1948-1955*.

<sup>92</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Museo di Malcesine (Regolamento del Museo storico malcesinese del Castello Scaligero)*.

E proprio a questo proposito, si registrano subito due interventi significativi. Secondo Pietro Gazzola, l'esigenza primaria sarà quella di puntare più sulla qualità che sulla quantità, sul «poco, ma buono e ben esposto», mentre Antonio Scolari, affrontando in modo diretto il tema dei contenuti, propone che il Museo sia dedicato prevalentemente all'ittiologia. La questione per il momento resta aperta, ma sul fatto che debba esservi accolto materiale riguardante il Garda e il Baldo concordano naturalmente tutti<sup>93</sup>.

Pariani, stando alla documentazione archivistica, appare dunque come un amministratore lungimirante. Egli non è solo l'ideatore e il promotore della funivia, ma, per certi versi, anche un precursore. Infatti, impegnandosi a fondo per la crescita di Malcesine sul piano turistico, si rende conto della necessità di "governare" un fenomeno complesso come il turismo di massa. Lo dimostrano sia lo sforzo di dare vita a iniziative di largo respiro, capaci di coinvolgere più comuni, sia la consapevolezza dei rischi di ordine paesaggistico e ambientale legati a questa crescita. Senza opportuni interventi, il turismo di massa poteva infatti trasformarsi in una sorta di fenomeno autodistruttivo, capace cioè di rovinare quelle bellezze che ne costituivano la ragion d'essere.

### *L'impegno in ambito assistenziale*

Come abbiamo visto, Pariani si era assunto, durante la fase più tragica della guerra, il compito di aiutare i concittadini in difficoltà. Anche nel periodo successivo, egli continua a muoversi in questa direzione e l'archivio custodisce un'ampia documentazione in materia. Considerate le posizioni di rilievo occupate per anni e prendendo atto della sua disponibilità, sono in tanti, sia a Malcesine che nei centri vicini, a chiedere il suo aiuto. Il generale cerca di accontentare tutti, utilizzando la fitta rete di relazioni di cui può disporre e documenta con cura il suo operato, conservando traccia delle richieste ricevute, delle risposte date dai personaggi interpellati e degli esiti finali di ogni intervento<sup>94</sup>.

<sup>93</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Museo di Malcesine (Museo di Malcesine del Garda. Verbale di riunione n. 1)*.

<sup>94</sup> Nel marzo 1955, la Giunta municipale di Malcesine pubblica un manifesto in cui esprime il cordoglio della cittadinanza per la scomparsa del sindaco. In questa circostanza, viene ricordato con commosse parole l'impegno di Pariani in ambito assistenziale: «A lui si ricorreva nei pericoli e nelle angustie dei tempi calamitosi; a lui si chiedeva conforto ed aiuto nei momenti difficili della vita delle nostre famiglie [...] a nessuno egli ha mai chiuso la porta della sua casa; a nessuno ha mai negato il suo aiuto generoso ed efficace» (ZANON, *Il sindaco*, p. 57).

Si tratta di una serie di informazioni che ci offrono indirettamente un quadro significativo dei tanti problemi da cui è angustiata la popolazione di Malcesine nei primi anni Cinquanta, un periodo in cui povertà e disoccupazione risultano molto diffuse e in cui le ferite materiali e morali della guerra sono ancora aperte. Ma è anche il periodo in cui muove i suoi primi passi quello sviluppo che sfocerà poi nel cosiddetto “miracolo economico”, destinato a trasformare profondamente la zona del Lago come ogni parte d’Italia.

Si rivolge al generale soprattutto chi cerca lavoro. Si tratta molto spesso di giovani che chiedono di essere arruolati nei carabinieri, nella polizia e nella guardia di finanza, anche se non mancano casi diversi, come quello di un aspirante «allievo macchinista nella ferrovia». I titoli di merito o presunti tali che accompagnano queste richieste appaiono in linea con i tempi, ma, visti con gli occhi di oggi, risultano particolarmente interessanti e talora curiosi. Molti sottolineano infatti, con malcelata soddisfazione, di essere in possesso del diploma di quinta elementare e di «saper usare la bicicletta», mentre un aspirante agente della polizia stradale precisa di non avere la patente, ma di essere in grado di guidare un’automobile. Quasi tutti puntano al posto fisso alle dipendenze dello Stato, con qualche rara eccezione, come un tale che chiede una raccomandazione «per impiantare un distributore di benzina nel suo orto».

Ma non si tratta solo di ricerche di lavoro. Molti si rivolgono al generale per porre rimedio alla disastrosa situazione economica della loro famiglia. Come una donna, il cui marito, emigrato in America, ha smesso da tempo di inviarle del denaro e come un giovane, figlio di madre vedova, che ha «un fratello deforme» e un altro fratello disoccupato. Spesso si sollecitano interventi volti a rimediare ai ritardi e alle complicazioni della burocrazia, soprattutto in tema di pensioni. A fare richieste di questa natura sono persone bersagliate da sventure di vario genere: una donna il cui marito è morto a causa del tetano provocato da un incidente sul lavoro, i tanti reduci con malattie – dalla tubercolosi alla malaria – contratte durante il servizio militare, i molti parenti dei soldati «dispersi» – non solo in Russia ma anche in Grecia – che vorrebbero finalmente sapere «a che punto trovasi la pratica» per la pensione. C’è persino un ex combattente che è ancora in sospenso per il riconoscimento di una ferita riportata sul San Michele durante la prima guerra mondiale<sup>95</sup>.

La disponibilità del generale per i concittadini continua fino alla conclusione della sua esistenza. Il 5 ottobre del 1954, l’isola di Trimelone, dove è attivo «uno stabilimento di scaricamento di residuati bellici», viene sconvolta da una

<sup>95</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 7 e b. 8: si tratta di quaderni manoscritti senza titolo contenenti la documentazione relativa alle diverse raccomandazioni.

serie di violentissime esplosioni. Le cronache la descrivono come «un incandescente vulcano» e si deve procedere allo sgombero di Assenza e Cassone. Tra le tante conseguenze di questo disastro, figura anche la perdita del lavoro di alcuni operai. Di loro si interessa Pariani e il suo intervento va a buon fine: infatti, in novembre, il senatore Giuseppe Trabucchi gli comunica che questi operai sono stati assunti nei depositi di munizioni di Peschiera e di Verona. Risale a quello stesso anno un'altra testimonianza dell'impegno che si potrebbe definire filantropico del generale: le bambine di una colonia esprimono la loro riconoscenza ai coniugi Pariani per l'ospitalità, ricordando in particolare il generale, che, «pur spesso lontano, non ci ha mai fatto mancare la sua assistenza, il suo aiuto, la sua cordialità»<sup>96</sup>.

Siamo, come si diceva, nel 1954 e quindi nell'ultima fase della vita del generale. Ma la sollecitudine per Malcesine va anche al di là della sua stessa esistenza. Infatti, la sua villa sarà lasciata all'Amministrazione provinciale alla condizione di ospitarvi un brefotrofo – in realtà verrà adibita a ostello della gioventù – ed è in seguito a un suo «generoso lascito» che si realizza la costruzione dell'edificio dell'asilo donato dalla vedova al Comune di Malcesine<sup>97</sup>.

Alla villa il generale era molto affezionato e aveva scritto che essendo appollaiata sul Dosso di Ferro offriva la visione di bellissimi panorami. Essa appariva semplice all'esterno ma complessa all'interno, «come complessa fu la vita del proprietario», soldato nell'anima ma impegnato anche in incarichi di altro genere. Infatti, così precisava, vi abbondano i ricordi storici: «nessun lusso, ma grande ricchezza di ricordi che sono come piccole gemme di carattere storico incastonate nel grandioso diadema della natura»<sup>98</sup>.

### *I conti con il passato*

Nel periodo compreso tra la conclusione delle sue disavventure giudiziarie (1947) e la scomparsa (1955), il generale appare dunque impegnato in molte-

<sup>96</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Materiale vario anni '50*; BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Assistenza nel Comune di Malcesine. Commissario Fossani (Comitato per l'assistenza sociale a Malcesine)*, lettera della Colonia pontificia di bambine del 13 luglio 1954.

<sup>97</sup> TRIMELONI, *Malcesine*, p. 57; «L'Arena», 15 marzo e 12 aprile 1989. L'articolo de «L'Arena», che il 15 marzo 1989 annuncia l'imminente apertura dell'ostello, definisce Pariani «ambasciatore fascista». Parole che suscitano il disappunto dell'avvocato Italo Della Cella, esecutore testamentario dei beni del generale, che esprime il suo rammarico con una lettera pubblicata il 12 aprile insieme con una contro replica di Jean-Pierre Jouvét.

<sup>98</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 10, *Materiale vario anni '50: contiene uno scritto di Pariani sulla propria villa*.

plici attività rivolte alla crescita economica e sociale di Malcesine. Ma questo suo prodigarsi nel presente in vista del futuro si accompagna a una costante presenza del passato. Tendenza per altro inevitabile nella fase avanzata della vita, ma particolarmente intensa in un personaggio dai trascorsi tempestosi, segnati da eventi importanti e dall'alternarsi di grandi soddisfazioni e di repentine cadute.

Anche il materiale archivistico qui considerato offre qualche significativa testimonianza in merito. In un manoscritto, egli afferma di essere in possesso di una documentazione che gli permetterebbe di ricostruire con precisione le vicende del passato. Infatti, a partire dal 1917, aveva sempre conservato memoria scritta degli eventi significativi di cui era stato testimone e/o protagonista. «Di tali appunti – precisa testualmente – prendo ora l'essenza, con la decisa volontà di non trasformarli per adattarli al poi»<sup>99</sup>.

È la premessa, che è anche una promessa, di un'autobiografia, ma purtroppo tutto si riduce al primo capitolo – dedicato all'armistizio di Villa Giusti – e all'indice. Di quell'armistizio critica le modalità con cui era stato condotto dai vertici politico militari: troppa improvvisazione, poca preparazione e soprattutto mancanza di sintonia tra i militari e i politici, tanto che Vittorio Emanuele Orlando ne aveva consegnato uno schema alle potenze alleate «*senza minimamente informarne il Comando supremo!*»<sup>100</sup>. Errati comportamenti che mal si conciliano con l'importanza e la solennità di un evento che in lui aveva suscitato un entusiasmo sconfinato: «Mai ho provato e mai più proverò una simile sensazione: Italia! Italia! Italia!»<sup>101</sup>.

È un vero peccato che il generale non abbia dato seguito ai suoi propositi autobiografici, limitandosi a dei frammenti che ci permettono di capire il valore che avrebbe avuto un lavoro portato a termine. Lo ha opportunamente sottolineato Agostino Contò, scrivendo che «la scorrevolezza della prosa, l'arguzia, la nitidezza con la quale sono ricordati i fatti ci colmano del rammarico di non poter ripercorrere per intero, insieme a uno dei suoi protagonisti, mezzo secolo di storia italiana»<sup>102</sup>.

In questi manoscritti incompleti, Pariani ritorna anche ai tempi dell'infanzia, di cui ricorda alcuni aspetti, come la sostanziale assenza dei genitori e un'educazione, da parte di chi li sostituiva, mirata ad abituarlo a cavarsela sempre da solo. Tanto che gli avevano fatto percorrere, a piedi e senza accom-

<sup>99</sup> PARIANI, [*Autobiografia*], p. III.

<sup>100</sup> La sottolineatura è nel testo. BCVR, Fondo Pariani, ms 3392, p. 11.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>102</sup> CONTÒ, *Un grande soldato di più fra gli amici della mia arte*, p. 81.

pagnatori, tutta la Valtellina, dopo averlo munito di una serie di buste con del denaro e con le indicazioni su come spenderlo giorno per giorno: per il cibo, per i pernottamenti e per altre necessità<sup>103</sup>.

Riandando ai tempi della giovinezza, egli ricorda tra le altre cose l'avvenimento che lo aveva spinto a rinunciare all'idea, precedentemente coltivata con convinzione, di non sposarsi. Succede nel 1909, quando incontra la «cuginetta» Giselda che non vedeva da tempo. «Quasi ventenne: snella, flessuosa, bruna, occhi neri pieni di vita [...] la gentilezza della sua modestia naturale, senza artifici, lasciava scorgere un carattere adamantino». Due anni dopo, viene celebrato il matrimonio che si rivelerà particolarmente felice. I due, che non avranno figli, resteranno sempre molto uniti: «ci sposammo e la dolce creatura, colla sua dedizione permeata di bontà, divenne il premio della mia vita»<sup>104</sup>.

Un'altra interessante testimonianza del suo modo di confrontarsi con il passato la fornisce un opuscolo di poco meno di trenta pagine – *Chiacchiere e realtà* –, pubblicato nel 1949 in edizione riservata fuori commercio<sup>105</sup>. Questo breve ma importante lavoro nasce da una sorta di compromesso. Pariani aveva l'intenzione di scrivere un libro di memorie ed era stato sollecitato più volte a redigerlo e soprattutto a pubblicarlo. Ma su quest'ultimo punto si era sempre mostrato contrario. Egli pensava infatti di essere stato testimone e protagonista di eventi storicamente importanti, meritevoli di una ricostruzione obiettiva, ma divenuti invece oggetto di roventi polemiche. Riteneva perciò opportuno evitare di trovarsi coinvolto in dispute dominate da evidenti faziosità.

In un colloquio con Silvio Bertoldi, aveva espresso in modo molto chiaro questa sua posizione: «i generali non scrivono romanzi, non fanno le difese postume, né proprie né altrui. I generali fanno il loro dovere e la storia giudicherà se lo hanno fatto bene o male. Ai miei tempi si usava così e io sono stato tirato su secondo quel costume». E mostrando a Bertoldi una serie di volumi «scritti tutti di suo pugno, ricchissimi di documentazione relativa ad anni decisivi e esplosivi della nostra storia», aveva detto che alla sua morte sarebbero stati depositati all'Archivio di Stato e che sarebbero divenuti consultabili nei

<sup>103</sup> PARIANI, *Verità*, pp. 13-14.

<sup>104</sup> PARIANI, *Di tutti i colori*, pp. 15-20.

<sup>105</sup> Anche se la presente ricerca è basata sui documenti dell'archivio Pariani della Biblioteca Civica di Verona, ci sembra opportuno soffermarsi brevemente su questo opuscolo. Trattandosi infatti di un'edizione fuori commercio riservata agli amici, differisce dai manoscritti dell'archivio più nella forma che nella sostanza.



tempi fissati dalla legge. «Finché sarò vivo, aveva concluso, nessuno vi metterà le mani. Non mi piace lo scandalismo»<sup>106</sup>.

D'altra parte, risultandogli sempre più insopportabili le falsità che si andavano imponendo presso l'opinione pubblica, aveva deciso di interrompere momentaneamente ed eccezionalmente il silenzio, ma ponendosi dei limiti ben precisi. Da qui quella sorta di compromesso di cui si diceva, che è all'origine dell'opuscolo del 1949, riservato agli amici e scritto con il dichiarato proposito di affrontare in modo sintetico solo alcune tematiche, rimanendo per di più «nella stretta cerchia del campo militare»<sup>107</sup>. Fedele a questo assunto, egli cerca di individuare, in poche ma dense pagine – «realità», non «chiacchiere» –, le cause della sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale.

Rifiutate subito le spiegazioni basate su di un'unica causa – in un fenomeno così complesso risultava necessario riferirsi a una molteplicità di fattori –, egli insiste in particolare sul peso esercitato dalla carenza di risorse finanziarie e sulla debolezza dell'apparato industriale dell'Italia del 1940. Già nel 1938, quando aveva avuto occasione di rendersi conto direttamente della situazione dell'esercito tedesco, aveva colto, attraverso un confronto con il nostro, anche alcune carenze riguardanti la formazione e l'addestramento di ufficiali e sottoufficiali che andavano ad aggiungersi a quelle più evidenti in tema di organizzazione generale e di armamento<sup>108</sup>.

Nonostante ciò, e con apparente paradosso, non critica la decisione di entrare in guerra in queste condizioni, dal momento che in quel momento le cose andavano ancora peggio tra i nemici: i francesi e gli inglesi erano in crisi, la Russia neutrale e gli Stati Uniti non ancora in grado di intervenire<sup>109</sup>. Il vero errore andava perciò individuato nelle modalità con cui l'Italia aveva partecipato al conflitto, disperdendo in troppi fronti le sue deboli forze e soprattutto conducendo una «guerra parallela» a quella dei tedeschi, senza quell'unità d'azione che sarebbe stata indispensabile.

<sup>106</sup> BERTOLDI, *L'uomo*, pp. 43-44. Sulla possibilità di manipolare gli eventi storici in base agli interessi del momento Pariani aveva le idee chiare: «La storia registra i fatti: gli uomini prendono questi dalla storia per presentarli con veste adatta alla tesi che si vuole sostenere o a quella che si vuole battere» (BCVr, Fondo Pariani, album senza titolo e senza indicazioni di pagina contenente ritagli di giornali accompagnati da alcune annotazioni autografe del generale).

<sup>107</sup> PARIANI, *Chiacchiere e realtà*, p. 6.

<sup>108</sup> VON RINTELEN, *Mussolini als Bundesgenosse*, p. 50.

<sup>109</sup> Oltre che in *Chiacchiere e realtà*, questo concetto è espresso anche in un manoscritto in cui il generale insiste sul fatto che quando Mussolini aveva deciso di intervenire in guerra la situazione politico militare era «veramente vantaggiosa per l'Asse» (BCVr, Fondo Pariani, b. 13, quaderno manoscritto con *Note relative alle intese politico militari fra Italia e Germania*, pp. 1-2).

Errori da attribuire soprattutto ai vertici militari e in parte a Mussolini, che pure Pariani in qualche misura “assolve”, spiegando che aveva sbagliato per «un eccesso di amor proprio nazionale, che fu una delle cause principali della caduta di questo grande uomo e della rovina delle sue grandi opere». Un «grande uomo» che tuttavia, sempre secondo il generale, aveva i suoi punti deboli, come la mancata consapevolezza di essere circondato da adulatori<sup>110</sup>. Si era persa così l'occasione di agire rapidamente, approfittando delle circostanze favorevoli, ossia della momentanea debolezza del nemico. Infatti, con il prolungarsi del conflitto sarebbero inevitabilmente emerse tutte le nostre carenze.

Oltre a questi errori “tecnici”, avevano pesato anche alcuni difetti tipici del nostro popolo: l'autolesionismo – cioè la tendenza a trasformare ogni sconfitta in una catastrofe, come era avvenuto dopo Caporetto – e le divisioni interne su cui avevano abilmente fatto leva la propaganda e la politica del nemico. A parte questi ultimi fattori, per così dire “strutturali”, legati alla nostra storia e alla nostra indole, le responsabilità maggiori andavano dunque attribuite a chi aveva il compito di prendere le decisioni di natura strategica.

Sono concetti ribaditi anche in alcuni commenti annotati direttamente da Pariani su un libro del generale Mario Roatta, in cui egli insiste sul fatto che tutta la preparazione dell'esercito era programmata sulla base del convincimento, esplicitamente espresso più volte da Mussolini allo stesso Pariani, che l'Italia non sarebbe entrata in guerra prima del 1943. I “colpevoli” della vera o presunta impreparazione che si registra nel 1940 vanno dunque giudicati tenendo conto di questa particolare prospettiva temporale. E infatti persino Emilio Canevari, che a Pariani non risparmia certo le critiche, scrive: «Bisogna tuttavia riconoscere che il generale Pariani aveva avuto la precisa assicurazione che fino al 1943 almeno noi non ci saremmo impegnati in guerra e questo lo giustifica dalle accuse di intempestività delle riforme»<sup>111</sup>. Inoltre, come abbiamo ricordato in precedenza, Pariani era convinto che nonostante le tante carenze le nostre forze armate avrebbero potuto, se ben guidate, ottenere nel 1940 dei successi significativi, viste le condizioni in cui si trovavano in quel momento le nazioni nemiche<sup>112</sup>.

<sup>110</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 13, quaderno manoscritto con *Note relative all'intesa politico militare fra Italia e Germania*, p. 8; BCVR, Fondo Pariani, Album senza titolo e senza indicazioni di pagina contenente ritagli di giornali accompagnati da alcune annotazioni autografe del generale.

<sup>111</sup> CANEVARI, *Graziani mi ha detto*, p. 310.

<sup>112</sup> Le annotazioni del generale a cui si fa riferimento si trovano nelle pagine 23, 24, 35, 58, 86, 115, 365 del libro di Roatta (ROATTA, *Otto milioni di baionette*) già appartenuto allo stesso Pariani e ora custodito nel suo fondo (BCVR, Fondo Pariani, PAR 2521). Sempre in tema di impreparazione e di scarsità di mezzi, egli polemizza anche con il generale Carlo Favagrossa, definito

Affrontando questi argomenti, il generale si mantiene sostanzialmente fedele all'idea di prendere in considerazione gli aspetti propriamente militari, in sintonia con l'atteggiamento, da lui ribadito più volte, di considerarsi un militare totalmente dedito all'esercito e quindi alieno da sconfinamenti nella politica. Nella documentazione archivistica qui considerata, egli afferma infatti di non essersi mai interessato di politica, anche se, come ovvio, sentiva maggiore affinità nei confronti di alcuni orientamenti rispetto ad altri. Gli era successo nel primo dopoguerra con il fascismo, un movimento a cui aveva guardato con una simpatia pienamente comprensibile nella prospettiva di un militare del tempo. Egli precisa infatti che i fascisti difendevano in un periodo così oscuro – «l'ora torbida delle basse passioni e del trionfo demagogico»<sup>113</sup> – l'ordine, la disciplina e l'amor di patria, ossia quei valori che un militare non poteva non condividere.

Affinità e simpatia, comunque, e niente di più, tanto che avrà la tessera del partito solo a metà degli anni Trenta e su sollecitazione del capo di gabinetto del Ministero della Guerra. E risulta significativo un colloquio con Mussolini, avvenuto subito dopo la sua nomina a sottosegretario alla Guerra. In quella circostanza, il generale ammette subito la sua ignoranza e la sua estraneità alla politica e Mussolini, che ne appare compiaciuto, gli dice: «Tanto meglio! A voi chiedo solo collaborazione tecnica»<sup>114</sup>.

Pariani ribadisce più volte l'incompatibilità di vita militare e vita politica. E che si sia sostanzialmente mantenuto fedele a questo principio lo conferma anche il fatto di aver subito, proprio nello stesso periodo, gli attacchi di alcuni fascisti intransigenti, come Roberto Farinacci, e le accuse degli antifascisti, che lo condannano a quindici anni di reclusione. Se si fosse schierato apertamente da una parte o dall'altra, avrebbe quanto meno evitato di essere preso tra due fuochi.

Il generale si considerava, e da molti era considerato, soprattutto un "tecnico", e la cosa sembra confermata anche da un'altra vicenda. Come abbiamo ricordato in precedenza, egli viene inviato nel 1943 in Albania da Mussolini, ma poi, caduto il fascismo, il governo Badoglio lo mantiene al suo posto e succes-

«uomo dalle vedute ristrette», responsabile di gravi errori nella gestione delle scorte dell'esercito. Lo afferma in una breve nota manoscritta incollata sulla copertina del libro dello stesso Favagrossa (FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra*) ora custodito nel Fondo Pariani (BCVr, Fondo Pariani, PAR 2484).

<sup>113</sup> PARIANI, *L'Esercito dell'Italia fascista*, «Rassegna di Cultura Militare», luglio-agosto 1938, p. 605.

<sup>114</sup> BCVr, Fondo Pariani, b. 11, *Documenti relativi al mio processo, Revisione, Ricorso e sentenza in Cassazione (Appunti per il ricorso)*, p. 3.

sivamente lo nomina ambasciatore a Berlino<sup>115</sup>. Questi incarichi cronologicamente vicinissimi gli vengono affidati da due governi di indirizzo opposto. Appare quindi verosimile che egli fosse effettivamente preso in considerazione più per le capacità “tecniche” che per gli orientamenti politici. Come ha scritto Giorgio Rochat, Pariani «era un uomo dell’*establishment* dell’esercito non un militante fascista, ma pienamente inserito nel clima del tempo». Era quindi in linea con la mentalità e le idee del regime, compresa, sempre secondo Rochat, «la peggiore cultura fascista»<sup>116</sup>, ma restando sempre fedele alla necessità di tenere distinto il ruolo assegnato ai politici da quello dei militari.

Più tardi, nel dopoguerra, quando ormai ogni legame con l’esercito e con la carriera militare faranno parte dei ricordi, egli continuerà a mantenersi lontano dalla politica attiva, anche se il suo orientamento e le sue simpatie rimarranno legate al passato. La documentazione archivistica testimonia infatti contatti epistolari e condivisione di ideali con personaggi, come Asvero Gravelli e fra’ Ginepro da Pompeiana, che erano rimasti fino all’ultimo fedeli al fascismo<sup>117</sup>.

Non ci sembra in contrasto con questa sua ostentata “apoliticità” neppure la decisione, presa nel 1952, di candidarsi alle elezioni amministrative per il Comune di Malcesine. Prima di tutto perché in questo caso si tratta della possibilità di confrontarsi con problemi di carattere locale che di politico avevano

<sup>115</sup> Anche se la scelta di Pariani come ambasciatore è favorita da una serie di circostanze ed effettuata inoltre alla vigilia dell’8 settembre e quindi destinata (come in effetti avverrà) a finire prima di incominciare, il generale considera questa nomina da parte del governo Badoglio (ed anche il fatto di non essere stato esautorato dalla luogotenenza in Albania dopo il 25 luglio) come prova della sua lontananza dalla politica.

<sup>116</sup> ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943*, pp. 197, 199, 200.

<sup>117</sup> Nell’archivio del generale è conservata una lettera di Asvero Gravelli (datata 22 maggio 1950) in cui si ringrazia Pariani per il sostegno a un settimanale («L’Antidiario») fondato dallo stesso Gravelli. Il 20 marzo 1952, fra’ Ginepro da Pompeiana manifesta la sua gratitudine per un’offerta e per le parole affettuose. Due anni dopo, l’otto gennaio 1954, Pariani scrive al generale Annibale Bergonzoli mostrando di apprezzare nei contenuti (sulla forma non mancano le riserve) uno scritto dello stesso Bergonzoli di intonazione fortemente patriottica. Gravelli, giornalista e politico, aveva sostenuto il fascismo fino all’ultimo e lo stesso si può dire di fra’ Ginepro, una singolare figura di cappellano militare. Diverso il caso del generale Bergonzoli, un militare di carriera e non un politico, che però, fatto prigioniero, aveva rifiutato la collaborazione con gli Alleati (BCVr, Fondo Pariani, b. 9, *Corrispondenza anni 1948-1955*). La simpatia di Pariani per Gravelli, fra’ Ginepro, e, a livello locale, per Carlo Manzini (giornalista veronese vicino all’estrema destra) fa pensare che egli fosse politicamente orientato su quelle posizioni che all’epoca si usava definire “nostalgiche”, legate cioè in vario modo al passato regime. Ma potrebbero anche aver avuto peso simpatie di natura prevalentemente personale, rafforzate dal fatto che questi personaggi erano passati, come lo stesso Pariani, attraverso l’esperienza dell’epurazione. Per l’amicizia con Manzini si veda «Il Gardello» dell’11 marzo 1955.

molto poco. Inoltre, il generale si presenta nella lista della Democrazia Cristiana come “indipendente”, e, una volta eletto, mette subito in chiaro che le differenze politico ideologiche non avevano più senso e che si trattava unicamente di impegnarsi per il bene della comunità.

### *Un gentiluomo d'altri tempi?*

«Un soldato per cui non c'era che la divisa, l'onore, il servizio»<sup>118</sup>, così Silvio Bertoldi definisce Pariani nel 1956. Un giudizio che corrisponde sostanzialmente all'immagine che il generale dà di sé stesso nella documentazione archivistica qui considerata. Egli afferma infatti in diverse occasioni di essere e di sentirsi «un soldato», anzi «soldato nell'anima» e di aver sempre agito di conseguenza, facendo quindi riferimento, nelle sue scelte decisive, ai valori – lealtà, disciplina, senso dell'onore, amor patrio, etc. – tipici di chi ha abbracciato con convinzione la carriera militare: «L'esercito è stato la mia famiglia, per esso ho vissuto, per esso – come simbolo dell'Italia – sono pronto a morire»<sup>119</sup>.

Egli ricorda anche che le particolari esperienze vissute nell'infanzia e nell'adolescenza avevano contribuito a dotarlo di un carattere saldo, capace di affrontare ogni difficoltà con calma e con determinazione, senza cedimenti agli impulsi del momento. Il riferimento al suo essere prima di tutto «un soldato» viene messo particolarmente in evidenza proprio quando ricorda con compiacimento di aver sempre rifiutato un coinvolgimento diretto nella politica. E va inquadrato in questa prospettiva anche il suo giudizio estremamente negativo sull'armistizio dell'8 settembre, da lui considerato una catastrofe peggiore di Caporetto, proprio perché non si erano rispettati dei valori che per un militare sono fondamentali. Se si voleva porre fine a un'alleanza, era necessario operare in modo ben diverso, senza timore di affrontare eventuali ritorsioni.

Se si tiene presente la scala di valori a cui egli si ispira, si comprendono anche le reazioni alle accuse di cui è fatto oggetto durante la fase finale della guerra e alle conseguenze – detenzione e processi – che ne derivano. In questo caso, non nasconde la sua indignazione – abbiamo visto cosa pensasse dell'Alta Corte di Giustizia –, ma precisa anche di aver affrontato questa prova con una relativa serenità, nella convinzione di avere la coscienza a posto e di essere quindi nel giusto, mentre erano i suoi accusatori a commettere un'in-

<sup>118</sup> BERTOLDI, *L'uomo*, p. 41.

<sup>119</sup> BCVR, Fondo Pariani, b. 11, [*Atti relativi al processo*]: copia della lettera di Pariani custodita in una busta incollata alla copertina.

giustizia. Lo aveva aiutato molto, in tutta quella vicenda, l'idea che alla fine l'ingiustizia non avrebbe prevalso.

Rientra in questo contesto e viene da lui sottolineata con soddisfazione la refrattarietà a darsi da fare per ottenere incarichi prestigiosi. Una scelta che si manifesta, per così dire a parti invertite, anche quando da quegli incarichi viene rimosso. Pariani afferma infatti di non aver fatto nulla per essere nominato nel 1936 sottosegretario alla Guerra e capo di Stato Maggiore dell'esercito. E nel 1939, quando viene messo da parte, evita le polemiche e le recriminazioni, mostrando ancora una volta un comportamento coerente con i valori a cui ritiene debba ispirarsi un militare.

Silvio Bertoldi, che ha avuto modo di conoscerlo negli ultimi anni della sua vita, gli ha attribuito un sentimento di estraneità nei confronti del modo di pensare dominante. Ha scritto infatti che forse «non capiva più la propria epoca, il proprio tempo. Era figlio di altre stagioni, d'altre consuetudini, aveva avuto altri esempi, aveva creduto in altre cose»<sup>120</sup>. Lo dipinge, insomma, come un gentiluomo d'altri tempi, legato a valori tramontati o comunque poco condivisi. Non sappiamo se questo ritratto corrisponda alla realtà, ma risulta sostanzialmente in armonia con quello che il generale traccia nelle poche annotazioni in cui, tralasciando momentaneamente l'esposizione di fatti, parla di sé.

Rientra nella prospettiva dello stile di vita da lui adottato anche qualche aspetto della sua personalità non collegato direttamente con la vita militare. Come la raffinata sensibilità in ambito culturale e come l'impegno, che potremmo definire filantropico, in favore della popolazione di Malcesine. Stando sempre alle fonti qui utilizzate, il generale lascia una documentazione molto accurata del suo operato in questo ambito (che continua, per così dire, persino *post mortem*) ma evitando di soffermarsi sulle motivazioni e soprattutto, come si addice appunto a un gentiluomo, di rivendicarne i meriti.

<sup>120</sup> BERTOLDI, *L'uomo*, p. 41. Nel libro collettaneo pubblicato nel 1956, Silvio Bertoldi traccia un profilo decisamente positivo del generale. Molti anni dopo, in un volume del 1980, le sue opinioni appaiono radicalmente diverse. Qui Pariani viene definito uno «scriteriato» autore di riforme sbagliate, che può essere inserito a pieno titolo nel gruppo dei «capi inetti e inutili» dell'esercito. E se è vero che nel 1956 Bertoldi si era limitato a scrivere di Pariani come uomo, lasciando agli altri autori il compito di prenderlo in esame come militare e come sindaco, la discrepanza tra il profilo tracciato nel 1956 e le considerazioni espresse nel 1980 appare sconcertante (BERTOLDI, *Il giorno delle baionette*, pp. 37-38, 92, 96-97).

## Bibliografia

- ALFASSIO GRIMALDI U. – BOZZETTI G., *Farinacci il più fascista*, Milano 1972
- ALGARDI Z., *Processi ai fascisti*, Firenze 1973
- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VERONA, *Attività dell'Amministrazione nel quinquennio 1951-1956*, Verona 1956
- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VERONA, *Quattro anni di Amministrazione 1956-1960*, Verona 1960
- ARMELLINI Q., *La crisi dell'esercito*, Roma 1946
- ARTIERI G., *Cronaca del Regno d'Italia*, II, *Dalla vittoria alla Repubblica*, Milano 1978
- BADOGGIO P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale (memorie e documenti)*, Verona 1946
- BANDINI F., *Tecnica della sconfitta. 1940 le sei incredibili settimane*, Milano 1968
- BERTOLDI S., *Il giorno delle baionette*, Milano 1980
- BERTOLDI S., *L'uomo*, in *Alberto Pariani*, Verona 1956, pp. 41-47
- BIAGINI A., *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano 2005
- BIANCHI G., *25 luglio. Crollo di un regime*, Milano 1966
- BOCCA G., *La repubblica di Mussolini*, Milano 1996
- BOCCA G., *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*, Bari 1969
- BORATTO E., *Archivi in biblioteca: l'esempio della Biblioteca Civica di Verona. Inventario archivistico analitico del fondo Alberto Pariani (1841-1956)*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Corso di laurea magistrale in Storia e gestione del patrimonio archivistico e bibliografico, rel. A. Desolei, a.a. 2015-2016
- BOTTAI G., *Diario 1933-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano 1982
- BRONDI A.M., *Un generale e otto milioni di baionette*, Roma 1946
- BUCCIANTE G., *I generali della dittatura*, Milano 1987
- CAMBIÈ G.M., *Pariani Alberto*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Verona 2006
- CAMBIÈ G.M., *Personaggi sul Garda. Noti, meno noti, ignoti*, Verona 2017
- CANDELORO G., *Storia dell'Italia moderna*, X, *La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo. La Resistenza*, Milano 1988
- CANEVARI E., *Graziani mi ha detto*, Roma 1947
- CANOSA R., *Le sanzioni contro il fascismo. Processi ed epurazioni a Milano negli anni 1945-1947*, Milano 1978
- CANOSA R., *I servizi segreti del Duce. I persecutori e le vittime*, Milano 2000
- CARACCILO DI FEROLETO M., *E poi? La tragedia dell'esercito italiano*, Roma 1946
- CECINI G., *I generali di Mussolini. Da Pietro Badoglio a Rodolfo Graziani, da Mario Roatta a Ugo Cavallero: la storia mai raccontata dei condottieri del regime*, Roma 2016
- CEVA L., *Le forze armate*, Torino 1981
- CIANO G., *Diari*, I, 1939-1940, Milano 1947
- CONTI C., *Servizio segreto. Cronache e documenti dei delitti di Stato*, Roma 1946
- CONTI G., *Una guerra segreta. Il SIM nel secondo conflitto mondiale*, Bologna 2009
- CONTÒ A., *Un grande soldato di più fra gli amici della mia arte. Lettere di Alberto Martini a Alberto Pariani in Alberto Martini. L'opera grafica nel fondo Pariani della Biblioteca Civica di Verona*, a cura di D. Arich de Finetti, Verona 1996
- CROCIANI P., *Alberto Pariani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 81, Roma 2014, *ad vocem*
- DE FELICE R., *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino 1996
- DE FELICE R., *Mussolini l'alleato 1940-1945. L'Italia in guerra 1940-1943*, I, *Dalla guerra breve alla guerra lunga*, Torino 1990
- DE LUTIIIS G., *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma 1984

- DOMENICO R.P., *Processi ai fascisti*, Milano 1996
- DONDI M., *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma 1999
- FAGGIANI F., *Pariani 1903-2003*, Como 2003
- FALANGA G., *L'avamposto di Mussolini nel Reich di Hitler. La politica italiana a Berlino (1933-1945)*, Milano 2011
- FALDELLA E., *L'Italia e la seconda guerra mondiale. Revisione di giudizi*, Bologna 1967
- FAVAGROSSA C., *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Milano 1946
- FEDERZONI L., *L'Italia di ieri per la storia di domani*, Verona 1967
- FERRARI D., *Per uno studio della politica militare del generale Alberto Pariani*, in *Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico. Studi storico militari 1988*, Roma 1990, pp. 371-400
- FESTA B., *Le scelte del sistema turistico*, in *Atlante del Garda. Uomini, Vicende, Paesi*, diretto da C. Simoni, III, Brescia 1991, pp. 171-185
- FRANZINELLI M., *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946 colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano 2006
- GAGLIARDI G., *Malcesine*, Verona 1987
- GRAZIANI R., *Ho difeso la patria*, Milano 1948
- GUERRI G.B., *Galeazzo Ciano. Una vita (1903-1944)*, Milano 2001
- INNOCENTI M., *L'Italia nel 1940. Come eravamo nel primo anno della guerra di Mussolini*, Milano 1990
- IUSO P., *Esercito, guerra e nazione. I soldati italiani tra Balcani e Mediterraneo orientale*, Roma 2008
- LIDDELL HART B.H., *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano 1970
- MINISTERO DELLA DIFESA. STATO MAGGIORE ESERCITO. UFFICIO STORICO, *L'esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale. Novembre 1918-Giugno 1940*, Roma 1954
- MICHELETTA L., *Il sostegno alla Grande Albania: il caso del Kosovo*, in *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)* a cura di F. Caccamo e L. Monzali, Firenze 2008, pp. 306-307
- MONTANELLI I. – CERVI M., *L'Italia dell'Asse*, Milano 1980
- MURGIA P.G., *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza 1945-1950*, Milano 2004
- OLIVA G., "Si ammazza troppo poco". *I crimini di guerra italiani. 1940-43*, Milano 2006
- OLIVA G., *Soldati e ufficiali. L'esercito italiano dal Risorgimento a oggi*, Milano 2000
- PARIANI A., [Autobiografia], ms in BCVR, n. 3392
- PARIANI A., *Chiacchiere e realtà Lettera agli amici*, [ed.] riservata fuori commercio, 27 giugno 1949
- PARIANI A., *Di tutti i colori! Ricordi e pensieri*, manoscritto in BCVR, n. 3404
- PARIANI A., *L'Esercito dell'Italia fascista*, «Rassegna di Cultura Militare», luglio-agosto 1938, pp. 604-613
- PARIANI A., *Ore amare. Dosso di Ferro dal 18 settembre 1943*, ms in BCVR, n. 3405
- PARIANI A., *Una spedizione navale attraverso i monti*, Verona 1951 [Quaderni di Vita Veronese, 3]
- PARIANI A., *Verità (La mia vita)*, ms in BCVR, n. 3403
- Il processo Roatta. I documenti*, a cura di D. De Luigi, Roma 1945
- PELAGALLI S., *L'attività politico militare italiana in Albania tra il 1927 e il 1933 nelle carte del generale Alberto Pariani*, «Storia Contemporanea», XXII (1991), 5, pp. 809-849
- PIERI P. – ROCHAT G., *Pietro Badoglio maresciallo d'Italia*, Milano 2002
- QUIRICO D., *Generali. Controstoria dei vertici militari che fecero e disfecero l'Italia*, Milano 2006
- ROATTA M., *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Verona 1946
- ROCHAT G., *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino 2005



- ROCHAT G. – MASSOBRIO G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978
- SIMONI L., *Berlino Ambasciata d'Italia 1939-1943*, Roma 1949
- TRIMELONI G., *Il generale*, in *Alberto Pariani*, Verona 1956, pp.13-38
- TRIMELONI G., *Malcesine*, Verona 1962
- VIVIANI G., *L'attività del lago di Garda*, in *La tradotta arriva. Le Forze armate nella Resistenza e nella Liberazione del Veneto 1943-1945*, Verona 1978, pp. 114-117
- VOLPATO G., *Il fondo Pariani presso la Biblioteca Civica di Verona*, in *Belle le contrade della memoria. Studi su documenti e libri in onore di Maria Gioia Tavoni*, a cura di F. Rossi e P. Tinti, Bologna 2009, pp. 309-325
- VON RINTELEN E., *Mussolini als Bundesgenosse. Erinnerungen des deutschen Militärattachés in Rom 1936-1943*, Tübingen und Stuttgart, 1951
- WITHAM J., *Storia dell'esercito italiano*, Milano 1979
- WOLLER H., *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna 1997
- ZANGRANDI R., *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano 1964
- ZANON F., *Il sindaco*, in *Alberto Pariani*, Verona 1956, pp. 52-66

### *Abstract*

*Da detenuto a Procida a sindaco di Malcesine. Vicende biografiche del generale Alberto Pariani dall'archivio personale in Biblioteca Civica di Verona*

Il generale Alberto Pariani (1876-1955) rivestì un ruolo importante negli anni Trenta, quando, dopo una brillante carriera, venne nominato capo di Stato maggiore dell'esercito italiano. Dopo alcune discusse riforme, venne rimosso dall'incarico e durante la seconda guerra mondiale non ricoprì, a eccezione di un brevissimo periodo, incarichi importanti e visse da privato cittadino a Malcesine, una cittadina sul Lago di Garda. Nell'immediato dopoguerra, fu incarcerato, processato e condannato con l'accusa di aver favorito le guerre fasciste, ma, dopo un secondo processo, venne assolto con formula piena. Così ritornò a Malcesine e nel 1952 fu eletto sindaco e diede un significativo contributo allo sviluppo del turismo locale.

Dopo la sua morte, una parte del suo archivio personale – con documenti che offrono preziose informazioni sia a livello di storia generale che di quella locale – fu acquisita dalla Biblioteca Civica di Verona. La presente ricerca è basata su quella documentazione e riguarda prevalentemente gli eventi biografici in essa considerati, dunque attraverso la prospettiva del generale Pariani, con particolare riguardo alla dimensione locale: un punto di vista personale ma comunque storicamente significativo

*From prisoner in Procida to mayor of Malcesine. General Alberto Pariani's biographical events from his personal archive in Verona civic library*

General Alberto Pariani (1876-1955) was a well-known personality during the 1930s, when, after a brilliant career, was appointed Chief of the Defence Staff of the Italian army. Notwithstanding, he was removed from office following some controversial reforms. Except for a very short period, he did not perform any important task during the Second World War, and lived as a private citizen in Malcesine, a town on Lake Garda. In the immediate post-war period, he was imprisoned, tried and convicted on the grounds of having favoured the wars promoted by the fascist regime. Yet, after a second trial, he was acquitted with full formula. He then returned to Malcesine, where in 1952 he was elected mayor, making significant contributions to the development of local tourism. After his death, the Civic Library of Verona acquired parts of his personal archive, which contains documents offering precious insights on both national and local events. By examining this documentation, this study focuses on General Pariani's biography and views, paying special attention to the local dimension. Here, elements of historical interest can be detected in his personal observations.

## *Lionello Puppi per Verona*

GIULIO ZAVATTA

Nel saggio introduttivo del *festschrift* dedicato a Lionello Puppi, Giuseppe Barbieri e Loredana Olivato<sup>1</sup> hanno individuato alcune caratteristiche principali del suo complesso percorso di studi, sempre connotato da riflessioni metodologiche. I punti salienti sono un metodo di impostazione filologica, inizialmente assai attento anche alle componenti sociali e marxiste, il *virage* verso la storia dell'architettura, ma anche un'attenzione assoluta per il *peso del documento* sostanziata da incessanti ricerche d'archivio; ancora per la *nozione di progetto*, ovvero per il concetto «che ogni figura di artista e ogni opera importante vantano e incarnano un progetto, o ne fanno parte, ancorché inconsapevolmente»<sup>2</sup>.

In generale, inoltre, è stata correttamente evocata un'*arte dei vinti*: le figure approfondite da Puppi risultano pertanto spesso "sconfitte". Gli artisti più amati dallo studioso sono infatti autori di incompiuti – Palladio, soprattutto – o nell'ombra di colleghi più dotati: Giorgione di Tiziano, Farinati di Veronese, Sanmicheli dello stesso Palladio. Soprattutto nel campo della storia dell'architettura, la «necessità di misurare il divario tra progetto e realtà»<sup>3</sup> ha inoltre portato Puppi a promuovere ricerche condotte sul campo, alla predilezione per uno studioso antesignano ma sfortunato come Fritz Burger (1877-1916), il quale più di un secolo fa aveva compiuto una campagna di osservazioni e fotografie delle ville palladiane pressoché completa. «V'è, in Burger» – scriveva Puppi – «l'esigenza, mai delusa o elusa, di portarsi a

<sup>1</sup> BARBIERI-OLIVATO, *Introduzione*, in *Lezioni di metodo. Studi in onore di Lionello Puppi*, pp. 9-18.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 16.



visitare malgrado le tante difficoltà pratiche e i mille disagi logistici che ciò comportava, uno per uno – con un’esaustività, dunque, che neppure un Ackermann riuscirà a pareggiare in *Palladio’s villas* – i reperti oggetto della sua ricerca – magari indignandosi per la loro condizione di degrado – e stabilire, in tal guisa, un confronto problematico e autentico con le tavole dei *Quattro Libri*»<sup>4</sup>.

Quello di Burger, agli occhi di Puppi, era un metodo, o meglio ancora un *habitus*, coerente con il suo stesso pensiero, e probabilmente nello studioso tedesco – tradotto tardivamente e a lungo misconosciuto pur nella sua lezione palladiana capace di stabilire «una distanza [...] siderale, rispetto ai predecessori»<sup>5</sup> – egli in qualche modo si rivedeva. Puppi ha del resto sempre apertamente contestato una lettura in chiave eccessivamente anglosassone dell’opera palladiana, rivendicando con forza la discrepanza tra realtà e teoria basata sul trattato, tra il compromesso del cantiere e dell’edificio e l’idealizzazione delle illustrazioni. Ciò avvenne, in special modo, in occasione della mostra dei modelli palladiani del 1973, basati sulle illustrazioni del trattato<sup>6</sup>. Critiche, queste, che avevano però trovato proprio a Verona, e in particolare in occasione dell’esposizione su Sanmicheli del 1960, un poco noto antecedente di evidente sostanza teorica, sul quale torneremo a suo luogo.

### *Lionello Puppi: studi veronesi*

L’attività di studio e l’interesse che Lionello Puppi rivolse a Verona coprono l’intera sua produzione scientifica, seppure con un progressivo diradarsi negli ultimi decenni. D’altro canto, tuttavia, proprio nei precoci campi d’indagine scaligeri lo studioso anticipò alcune questioni di metodo che sostanziarono in seguito il suo magistero. In questa sede non sarà possibile dare una lettura esaustiva della notevole portata degli studi veronesi di Lionello Puppi, pur cercando di segnalare una bibliografia quanto più completa possibile, né si potrà dar conto dei plurimi indirizzi di ricerca su questioni atesine che assegnò ai numerosi allievi: basteranno questo cenno e alcuni opportuni riferimenti in nota per evocare una portata molto più ampia e articolata degli esempi che sceglieremo come linee guida.

<sup>4</sup> PUPPI, *Postfazione*, in BURGER, *Le ville di Andrea Palladio*, p. 210.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Palladio. Catalogo della mostra*; CEVESE, *I modelli della mostra del Palladio*.

Gli studi veronesi di Lionello Puppi, specie quelli iniziali su Michele Sanmicheli e Paolo Farinati, passando per il Mantegna di San Zeno fino a giungere a una riflessione più generale su Verona intesa nel suo contesto urbano o rurale, con particolare riguardo per le ville e per il tema del giardino e della rappresentazione cartografica, consentiranno, credo, di tracciare un percorso di studio duraturo e consolidato, sempre caratterizzato da contestualizzazioni di ampio registro.

### *Michele Sanmicheli e l'architettura veronese del Cinquecento*

L'interesse di Puppi per questioni sanmicheliane si segnala per l'estrema precocità: i primi articoli appaiono infatti tra il 1958 e il 1959<sup>7</sup> e configurano una vocazione giovanile per la storia dell'architettura, disciplina, come ricordato da Giuseppe Barbieri e Loredana Olivato, ancora lontana da un concreto e consolidato riconoscimento accademico. Quando, in seno alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, gli venne assegnato il corso di Storia dell'Architettura nel 1966-1967, questa appariva infatti, a quasi dieci anni di distanza, «una materia, allora, del tutto bizzarra»<sup>8</sup>.

L'occasione per testare i primi risultati di studio nel campo dell'architettura fu fornita dalle celebrazioni per i quattrocento anni dalla morte di Sanmicheli, avvenute tra il 1959 e il 1960. Sulla rivista «Arte Antica e Moderna»<sup>9</sup>, Puppi stilò un'accurata recensione della mostra veronese curata da Piero Gazzola. *L'incipit* entrava immediatamente nella questione: «credo sia bene chiedersi subito sino a che punto una mostra [...] la quale intenda illustrare la parabola artistica di un architetto, sia legittima e giustificabile»<sup>10</sup>. Puppi contestava il fatto che il concetto di spazio – lo specifico dell'architettura<sup>11</sup> – non risultava «sostituibile pel mezzo di una rappresentazione [...] per quanto ricca e complessa (piante e sezioni; fotografie e plastici), la quale non consentirà mai una compiuta esperienza», garantita solamente dalla visione concreta della forma

<sup>7</sup> PUPPI, *Sanmicheli a Vicenza*, pp. 449-453; PUPPI, *L'architettura civile*, pp. 3-16.

<sup>8</sup> BARBIERI-OLIVATO, *Introduzione*, in *Lezioni di metodo. Studi in onore di Lionello Puppi*, p. 11.

<sup>9</sup> PUPPI, *Sulla mostra del Sanmicheli a Verona*, pp. 447-451.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 447.

<sup>11</sup> I concetti espressi da Puppi consuevano con quelli di ZEVI, *Saper vedere l'architettura*: già nel primo paragrafo *L'ignoranza dell'architettura* Zevi postulava «l'impossibilità materiale di trasportare edifici in un dato posto e farne un'esposizione», e che dunque fosse necessaria un'esperienza diretta in presenza. Ugualmente riteneva che nessuna tecnica, dalle piante, ai plastici, alla fotografia potesse rendere l'essenza dell'architettura, appunto individuata nello spazio o ancor meglio, come nella definizione di Puppi, negli spazi.

delle opere «vivendo, con totale partecipazione, gli spazi». Puppi si concentrò dunque sul catalogo, «il risultato più valido e più vivo» delle celebrazioni veronesi, pur non mancando di avanzare più di una riserva. Se si escludono i casi specifici, probabilmente la chiosa più significativa riguardava il fatto che l'edilizia militare sanmicheliana risultasse «un po' trascurata» e con essa il suo portato urbanistico.

L'anno successivo Puppi curò su «Arte Veneta»<sup>12</sup> una dettagliata relazione sul convegno di studi avvenuto presso l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona<sup>13</sup>, entrando nel merito di un dibattito che vedeva espressi nel medesimo volume punti di vista talvolta discordanti. Individuando il nodo critico della questione sanmicheliana, «se cioè, in termini più semplici, egli debba essere considerato artista veneto o toscano romano»<sup>14</sup>, nel primo caso con il rischio di un conseguente «ridimensionamento della portata storica del Veronese in un tessuto figurativo veneto, soprattutto in rapporto al Palladio»<sup>15</sup>, notò i punti di vista opposti di Giuseppe Fiocco e Guglielmo De Angelis d'Ossat<sup>16</sup>. Una *impasse* superata, secondo Puppi, dal saggio di Licisco Magagnato<sup>17</sup> sull'interpretazione dell'architettura classica da parte di Sanmicheli; lo studioso, con una «implicita indicazione di metodo», inquadrava la questione configurando l'architetto veronese in una posizione nuova e autonoma. Come spesso avviene, inoltre, Puppi mise in luce con particolare attenzione le novità archivistiche, in questo caso presentate da Rodolfo Gallo<sup>18</sup>.

Pochi anni dopo, peraltro, nel segnalare «un poco noto contributo al Sanmicheli»<sup>19</sup> costituito da documenti orvietani sull'architetto sfuggiti durante le celebrazioni del 1960, Puppi concludeva che questo doveva bastare «a confermare, fra l'altro, che le trame delle relazioni tra gli artisti e gli ambienti artistici, nel corso di uno stesso momento storico, son spesso molto più complessi di quel che c'immaginiamo; e a ribadire la constatazione, solo in apparenza ovvia e scontata, che è da una sistematica esplorazione degli archivi che ci sarà dato

12 PUPPI, *Una miscellanea di studi sanmicheliani*, pp. 285-286.

13 Michele Sanmicheli. *Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*.

14 PUPPI, *Una miscellanea di studi sanmicheliani*, p. 285.

15 *Ibidem*.

16 FIOCCO, *Significato dell'opera di Michele Sanmicheli*, pp. 1-13; DE ANGELIS D'OSSAT, *L'arte del Sanmicheli*, pp. 15-32.

17 MAGAGNATO, *L'interpretazione dell'architettura classica di Michele Sanmicheli*, pp. 33-48.

18 GALLO, *Michele Sanmicheli a Venezia*, pp. 95-159; documenti inediti anche in GAZZOLA, *Michele Sanmicheli alla corte di Milano*, pp. 161-168.

19 PUPPI, *Su un poco noto contributo al Sanmicheli*, p. 189; si tratta dello studio di SACCHETTI SASSETTI, *Per la storia dell'Arte nel Rinascimento*.

di trar dati davvero concreti, non più viziati dalla fragilità che mina le aeree costruzioni le quali, troppo volentieri, ci compiaciamo di mettere in piedi»<sup>20</sup>.

Questi primi studi su Sanmicheli, dunque, mirano a inquadrare la figura dell'architetto veronese in un contesto ampio, che comprende anche la sua clientela, soprattutto fuori dal cono d'ombra palladiano, considerando la sua originalità e tutte le implicazioni del suo mestiere, comprese quelle di architetto militare<sup>21</sup>. Tutte questioni affrontate in stretto contatto con gli imprescindibili dati archivistici e con le fonti, come la lodata edizione critica della vita di Sanmicheli di Giorgio Vasari curata da Magagnato<sup>22</sup>.

L'«ormai indispensabile» catalogo completo evocato da Puppi in chiusura della recensione della mostra del 1960 fu redatto nel 1971 dallo stesso studioso con criteri del tutto nuovi rispetto al panorama degli studi fino a quel momento intrapresi sull'architetto<sup>23</sup>. Il volume di Puppi, che può essere considerato la prima moderna monografia su Sanmicheli, affrontava con una visione d'insieme la figura e l'opera dell'architetto in un lungo saggio unitario, per il quale l'iniziale indice «degli argomenti» fungeva semplicemente da guida per ritrovare temi e opere nel susseguirsi delle pagine mai intervallate da paragrafi. Anche scorrendo questa sorta di *vademecum*, si ritrovano i canoni metodologici di Puppi: la «crisi della cultura bramantesca» della prima formazione romana, il «retaggio artigianale» di un Michele che di fatto era un capomastro e non (ancora) un architetto, il suo lungo tirocinio nel campo dell'architettura militare, e poi la sequenza delle opere – illustrate da una straordinaria campagna fotografica – che innestano via via e in forma problematica il tema del Sanmicheli *veneto*. Il fatto che il saggio fosse amalgamato in un unico lungo testo realizzava nella narrazione continua il trapasso dal Sanmicheli romano a quello veneto, e la fusione del Sanmicheli ingegnere e del Sanmicheli architetto, fino a quel momento considerati in maniera distonante o quantomeno squilibrata<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> PUPPI, *Su un poco noto contributo al Sanmicheli*, p. 189.

<sup>21</sup> Sull'argomento in particolare: PUPPI, *Il forte di S. Andrea al Lido*, pp. 235-238; l'importanza di questo segmento della produzione sanmicheliana era già stata sottolineata in PUPPI, *Una miscellanea di studi sanmicheliani*, p. 286 («per affermare [...] l'assoluta qualità poetica di talune realizzazioni, come lo straordinario castello di S. Andrea al Lido») in relazione a un articolo di SEMENZATO, *Michele Sanmicheli architetto militare*, pp. 75-93.

<sup>22</sup> MAGAGNATO, *Commento e note alla vita di Michele Sanmicheli*; citato in PUPPI, *Una miscellanea di studi sanmicheliani*, p. 285: «l'impegno a riscattare la validità critica delle pagine dedicate dallo storiografo aretino all'amico veronese, attinge a risultati positivi e determinanti».

<sup>23</sup> PUPPI, *Michele Sanmicheli architetto di Verona*.

<sup>24</sup> DAVIES-HEMSOLL, *Michele Sanmicheli*, p. 10, tratteggiando la vicenda critica di Sanmicheli: «La monografia di Lionello Puppi del 1971, corredata di una bella e preziosissima documenta-

Piero Gazzola, registrando la notevole portata di questo nuovo paradigma di lettura, ha probabilmente inquadrato le ragioni dell'interesse di Puppi e insieme focalizzato egli stesso i problemi sollevati da una nuova visione critica: «Michele Sanmicheli fu stimato dagli storici, ma direi che fu ammirato con riserva e non suscitò entusiasmo: nella lode per la sua opera è frequente la freddezza, e – da parte di studiosi anche illustri – ci fu una palese riluttanza a riconoscere l'inventiva e il talento dell'uomo. Penso che abbia avuto un peso notevole nella fortuna critica del Sanmicheli, il fatto che egli arrivò alla progettazione in un secondo tempo e che nel suo curriculum l'attività come ingegnere sia stata prevalente su quella dell'architetto»<sup>25</sup>.

La monografia di Puppi aveva reso evidente al curatore della mostra veronese del 1960, ma in definitiva anche all'ambito complessivo degli studi, che la poesia del Sanmicheli architetto non poteva essere disgiunta dalla prosa del Sanmicheli ingegnere e tecnico – o, per dirla con Puppi, «da una parte, il prosettore condannato all'interesse degli storici della tecnica; dall'altra, il poeta degno dell'attenzione degli storici dell'arte»<sup>26</sup> –, avviando, sulla scia delle osservazioni di Bruno Zevi<sup>27</sup>, la riconsiderazione dell'intera architettura veronese successiva, caratterizzata da figure intermedie che si dedicarono al costruire ma al contempo anche ad altre mansioni, dall'ingegneria all'idraulica, alla pittura. Questa nuova configurazione di Sanmicheli apriva infatti le porte a conseguenti considerazioni su numerosi protagonisti del costruire a Verona: su Cristoforo Sorte pittore, cartografo, ingegnere (e “giardiniera”)<sup>28</sup> e infine archi-

zione fotografica di tutti i principali edifici di Sanmicheli, ha rappresentato un ulteriore notevole progresso [rispetto alle pubblicazioni del centenario del 1960], sia in virtù dei nuovi elementi informativi offerti, sia perché svincolata dall'impostazione del catalogo proponendo insieme, in un'unica narrativa cronologica, i temi della vita e della professione».

<sup>25</sup> GAZZOLA, *Prefazione*, in PUPPI, *Michele Sanmicheli architetto di Verona*, p. 7.

<sup>26</sup> Il passo viene sottolineato anche da CARPEGGIANI, *Recensione a: Puppi, Lionello: Michele Sanmicheli architetto di Verona*, pp. 70-72, in particolare p. 70; si segnala inoltre BRUGNOLI, *Recensione a: Puppi, Lionello: Michele Sanmicheli architetto di Verona*, pp. 435-437. Sull'architettura militare di Sanmicheli hanno in seguito approfondito gli studi in particolare CONCINA, *La macchina territoriale*; CONCINA, “*Munire et ornare*”; MAZZI, *Il Cinquecento: i cantieri della difesa*, pp. 95-145; MAZZI, *Sul ruolo di Sanmicheli*, pp. 204-209; MAZZI, *La costruzione della città cinquecentesca*, pp. 193-217; MAZZI, *Michele Sanmicheli*, pp. 119-142; TOSATO, *I Sanmicheli*, p. 12 per i riferimenti agli indirizzi di studio indicati da Lionello Puppi.

<sup>27</sup> ZEVI, *Michele Sanmicheli*, pp. 175-182; citato in PUPPI, *Michele Sanmicheli: punti fermi e nuove ipotesi di ricerca*, p. 10; ulteriori riflessioni con una rilettura storica e di contesto in PUPPI, *Appunti per una rilettura critica di Michele Sanmicheli*, pp. 41-48.

<sup>28</sup> PUPPI, *Cristoforo Sorte: un “giardiniera per Palladio”*, pp. 45-60.



tetto<sup>29</sup>, su Paolo Farinati pittore ma anche architetto, e infine su una serie, fino a quel momento quasi anonima, di educate maestranze – spesso marcate da precedenti esperienze a contatto con la consorteria sanmicheliana – capace di dar corpo all’edilizia veronese della seconda metà del Cinquecento e dei secoli successivi<sup>30</sup>.

In questo campo Puppi trovò terreno fertile e solide fondamenta archivistiche nelle ricerche di Pierpaolo Brugnoli, col quale si trovò spesso a collaborare<sup>31</sup>, sulle maestranze veronesi, specialmente quelle votate alla lavorazione del marmo. Questa silloge di carte e «tasselli preziosi» apportata da Brugnoli non si componeva solo di «ritrovamenti clamorosi» ma anche e soprattutto di «spicchi e scampoli documentali illuminanti»<sup>32</sup>, forse i più utili per restituire contesti non privi di quei risvolti sociali al centro degli interessi di Puppi.

Rivisitando a tre lustri di distanza la temperie di studi di questa fase, lo stesso Puppi ammetteva il carattere di «proposta interlocutoria, aperta»<sup>33</sup> della sua prima monografia del 1971, tale da postulare «un traguardo monografico ulteriore» dato alle stampe nel 1986<sup>34</sup>; e fu allora un catalogo «tradizionale, ma sistematico» che raccoglieva i progressi degli studi frattanto intervenuti. Sviluppando l’idea di Zevi di un Sanmicheli «prima che architetto [...] urbanista o meglio pianificatore nel senso moderno del termine»<sup>35</sup>, Puppi aveva ampliato il concetto proiettandolo, specie per le mansioni militari, su uno scena-

29 Gli studi moderni su Cristoforo Sorte in relazione alla sua opera di ingegnere e cartografo prendono avvio con TISATO, *Cristoforo Sorte per la cronologia di alcune ville veronesi del '500*, pp. 45-52: si tratta di un articolo che deriva da una tesi assegnata da Lionello Puppi, per approdare ai recenti atti del convegno del 2012: *Cristoforo Sorte e il suo tempo*.

30 Questo campo di studi è stato approfondito in seguito da BRUGNOLI, *Primi appunti su materiali, manodopera e botteghe*; BRUGNOLI, *Martino da Prato e altri lapicidi veronesi*, pp. 7-16; ZAVATTA, *La facciata del duomo di Reggio Emilia*, pp. 65-85; BRUGNOLI, *I Marastoni da Mazzurega*, pp. 85-90; MARCORIN, *Alcuni documenti inediti*, pp. 117-134.

31 In particolare, in questo contesto si segnalano PUPPI, schede su *Michele Sanmicheli, Alvise Brugnoli, Giangirolamo Sanmicheli, Paolo Farinati, Bernardino Brugnoli* in *L’architettura a Verona nell’età della Serenissima*, volume la cui importanza fu sottolineata dallo stesso PUPPI, *Michele Sanmicheli: punti fermi e nuove ipotesi di ricerca*, pp. 7-13 per gli aspetti riguardanti la complessa gestione della bottega o consorteria sanmicheliana. Si segnala inoltre la consonanza tra i due studiosi su alcuni aspetti cruciali nell’interpretazione di Sanmicheli, in particolare in BRUGNOLI, *Michele Sanmicheli urbanista*, pp. 371-373.

32 PUPPI, *Minuzie d’archivio per Ferdinando Albertolli e Saverio Dalla Rosa*, p. 519.

33 PUPPI, *Michele Sanmicheli: punti fermi e nuove ipotesi di ricerca*, p. 7.

34 PUPPI, *Michele Sanmicheli architetto. Opera completa*; dello stesso anno PUPPI, *Un viaggio per il Veneto di Antonio da Sangallo e di Michele Sanmicheli*, pp. 101-107, 510-514.

35 PUPPI, *Michele Sanmicheli: punti fermi e nuove ipotesi di ricerca*, p. 10.

rio ancor più vasto di quello cittadino, rivelando un artefice capace di una «sintesi eccezionale tra architettura, città e scienza del territorio»<sup>36</sup>.

Questa visione apriva di fatto a una serie di ricerche promosse dallo studio anche tramite i suoi allievi su un crescente conflitto, in Veneto in generale, ma nel Veronese in particolare, tra città e campagna<sup>37</sup>. Questo sguardo generale si esplicitò in due contributi: nella prefazione del volume *Ritratto di Verona* del 1978<sup>38</sup> e nell'illuminante saggio *Funzioni e originalità tipologica delle ville veronesi*, all'interno della monografia sulla villa nel Veronese di Giuseppe Franco Viviani<sup>39</sup>. Da un lato una città in cui la costruzione dell'identità si rispecchia nel mantenimento della *forma urbis* e al contempo nell'addizione, nel suo accrescimento, secondo la linea gramsciana di «unità ideologica urbana»<sup>40</sup>, seguendo direttrici di sviluppo non solo architettoniche, ma anche politiche, sociali, economiche. Dall'altro, appunto, «il suo polo dialettico e critico alternativo» che si trova «nella campagna, invasore di deculturazione di propria e originale identità e di riacculturazione cittadina»<sup>41</sup>.

Una problematica che era emersa per converso nel precedente studio sulle residenze di campagna, ovvero nell'ideologia dello «stare in villa» in rapporto dialettico sia con la Serenissima sia con Verona, ovvero col sistema sociale e produttivo della città. Nel Veronese, in particolare, appariva un'originale risposta, una «organicità sintattica del modello elaborato dai costruttori veronesi per una committenza ben riconoscibile nei suoi connotati economici, sociali e ideologici»<sup>42</sup>, ovvero l'espressione di «una qualità culturale omogenea di una committenza»<sup>43</sup>. Una tipologia di villa peculiare, dunque, che scontava tuttavia la condanna dell'anonimato per la maggior parte degli edifici rustici nel Veronese, compresi molti dei più significativi; aspetto che contribuiva a una marginalizzazione rispetto all'eclatante fiorire di ville palladiane nella campagna vicentina e padovana contermina, per la qual cosa Puppi non mancava di sottolineare, a contraltare, lo scarso seguito tipologico dei rari esempi palladiani nel Veronese, a riprova di una persistente originalità scaligera sostanziata ancora da una sorta di *kunstwollen* del tutto peculiare.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>37</sup> PUPPI, *Michele Sanmicheli e la costruzione veneta del territorio*, p. 140.

<sup>38</sup> PUPPI, *L'identità e la forma*, pp. XI-XXXI.

<sup>39</sup> PUPPI, *Funzioni e originalità tipologica delle ville veronesi*, pp. 87-140.

<sup>40</sup> PUPPI, *L'identità e la forma*, p. XVI.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> PUPPI, *Funzioni e originalità tipologica delle ville veronesi*, p. 107.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 102.

In questo volume peraltro la dicotomia *urbs-rus* si dichiara programmatica laddove Puppi sanziona: «è doveroso avvertire che questo saggio nasce da un impegno di ricerca sul territorio veneto, secondo l'ottica del conflitto città-campagna, avviato nel 1967-68 e tuttora aperto presso la Cattedra di Storia dell'Architettura dell'Università di Padova, e approdato in un "dossier" di ottime tesi di laurea, ad alcuni concreti risultati»<sup>44</sup>. Nei due ultimi saggi di Puppi menzionati, caratterizzati da un più ampio orizzonte, l'impianto di taglio sociale dichiaratamente marxista (o gramsciano, riconoscendo all'arte uno specifico linguaggio e una notevole autonomia) – in rapporto diretto con l'approccio storico-materialistico di Argan e in forte sintonia con Corrado Maltese<sup>45</sup> – risulta una linea guida, uno schema o ancor meglio una concezione non astratta ma costantemente vagliata, e quando necessario corretta, da un'esigenza ineludibile di verifica – specie archivistica – e dal ruolo di assoluta centralità assunto dalla figura del singolo committente. Il cliente, non destinatario ma esso stesso autore dell'opera in quanto promotore del progetto, poteva così incarnare tutte le imprevedibili variabili connesse all'individualità.

Pur diradandosi in progresso di tempo, i temi sanmicheliani hanno interessato costantemente Lionello Puppi<sup>46</sup>, ma un punto finale significativo credo possa essere individuato nel saggio intitolato *Lo smacco che mutò la sorte di Bernardino Brugnoli*<sup>47</sup>, riguardante l'erede o forse meglio il superstite della consorterìa sanmicheliana dopo la scomparsa nel breve volgere di un biennio di Michele, Paolo e Giangirolamo (e di lì a poco anche del padre Alvise Brugnoli). Lo studio nasce dalla scoperta di un documento d'archivio che certifica la bocciatura di Bernardino, il quale si era proposto nel 1563 per la carica di ingegnere presso i Provveditori alle Fortezze della Serenissima Repubblica. Un incarico pubblico ben retribuito: evidentemente nella contingenza veronese

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 128, Puppi annota una serie di tesi attive o già discusse in larga parte dedicate a temi veronesi.

<sup>45</sup> BARBIERI-OLIVATO, *Introduzione*, in *Lezioni di metodo. Studi in onore di Lionello Puppi*, p. 12.

<sup>46</sup> PUPPI, *Novità per Michele Sanmicheli e Vincenzo Scamozzi*, pp. 12-22; PUPPI, *Prefazione*, in GHISSETTI GIAVARINA, *Disegni di Michele Sanmicheli*, pp. 7-8.

<sup>47</sup> PUPPI, *Lo smacco che mutò la sorte di Bernardino Brugnoli*, pp. 315-318; PUPPI, *Museo di memorie*, pp. 53-54 utilizzò lo stesso termine "smacco" anche per Cristoforo Sorte, un artista, tecnico e cartografo veronese significativamente adottato nel suo museo immaginario: «Venezia lo richiama: a risarcimento dell'umiliazione inflitta, gli confida il compito di stendere un nuovo rilievo del territorio [...]. Accetta; s'applica: vi dedica il resto della vita. Lo smacco che gli era stato imposto e che ancora lo feriva, sollecita una volontà quasi intemperante di sfida, e Cristoforo si dedica alla ricerca della perfezione che i maestri della cartografia non avevano mai attinto; la trova: la rivendica».

che vedeva l'architettura in sostanziale stallo risultava preferibile un ruolo tecnico per il quale Brugnoli non esitava a ostentare l'esperienza nelle fortificazioni maturata in lunghi anni al fianco dei Sanmicheli, da Legnago allo Stato da Mar, certificata da esperti e amministratori. Il fatto che l'architetto discendente e nipote prediletto di Michele si fosse orientato verso una carriera di *ingegnere* militare, la quale, salvo questo «incidente imprevedibile»<sup>48</sup>, lo avrebbe probabilmente portato a diventare un abile fortificatore, anziché giungere come architetto «al traguardo della corte di Mantova»<sup>49</sup>, sembra la chiosa che per molti aspetti corona l'interpretazione di Puppi. Lo “smacco”, la sventura, si trasformò per l'epigono della bottega sanmicheliana nell'opportunità di dover restare architetto (ma, a riprova dell'assunto, architetto *ibrido* non avulso da questioni ingegneristiche e cartografiche, come testimoniano qualche decina di mappe stilate da Brugnoli nel ruolo di perito straordinario della magistratura veneziana dei Beni Inculti).

Henri Focillon sosteneva che «noi ignoriamo tutti gli errori che nell'ombra accompagnano il successo»<sup>50</sup>, assunto che, calato nella contingenza, consuona con le idee espresse da Manfredo Tafuri nella sua Venezia del Rinascimento, in particolare nell'attenzione dello studioso per i progetti falliti, non meno indicativi di quelli coronati da successo. In definitiva, la vicenda personale di questi personaggi perdenti – ovvero l'esito dei loro stessi progetti di vita o di carriera – indagati da Puppi è il risultato della profonda complessità di ogni fatto artistico che può derivare, in misura variabile, dalle mutevoli sorti di un concorso, dalla fattibilità concreta di un *progetto* ovvero dal suo successo o dal suo fallimento, dall'«azzardo del cantiere»<sup>51</sup>, giocato nel duplice rapporto con il committente e con le maestranze, e ultima, ma non ultima, dalla contingenza dei periodi di passaggio, di mutamento ideologico, economico e sociale nel momento di crisi del tradizionale sistema corporativo. Un contesto vivo, che nella narrazione di Puppi, pur sempre saldamente ancorata alla storia e al documento, raggiunge talvolta esiti enigmatici e irrisolti, ma in continua tensione verso la necessità di «saperne di più»<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 315.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 318.

<sup>50</sup> CASTELNUOVO, *Prefazione*, in FOCILLON, *Vita delle forme*, p. XVIII.

<sup>51</sup> PUPPI, *Introduzione*, in ZAVATTA, *Andrea Palladio e Verona*, p. 12.

<sup>52</sup> BARBIERI-OLIVATO, *Introduzione*, in *Lezioni di metodo. Studi in onore di Lionello Puppi*, p. 13; si segnala da ultimo PUPPI, *Concertino per Dario Varotari con “stecca” sul Sanmicheli*, pp. 161-165, con una esplicita critica di un metodo attributivo ritenuto un «meccanismo filatelico» riguardo a una proposta sul monumento Contarini che non teneva conto di più «complesse problematiche».

*Intermezzo: Lionello Puppi, Palladio e Verona*

Nel sopracitato saggio sulle ville veronesi, Lionello Puppi, a contraltare di una tipologia tipicamente veronese a portico-loggia in facciata con annessi e torri colombari, ravvisava che «Palladio interviene in maniera non certo cospicua nella campagna veronese, dove l'influenza sua sarà del pari modesta»<sup>53</sup>, ovvero riscontrando che il modello palladiano di facciata a pronao con frontone aveva trovato esito solamente in date precoci nella villa Acquistapace di San Pietro in Cariano. Se si esclude il caso della pur significativa emulazione palladiana costituita da villa Della Torre a Mezzane<sup>54</sup>, nella quale peraltro sembra ingerire notevolmente Paolo Farinati con la sua articolata bottega<sup>55</sup>, il tentativo di promozione di un progetto «filopalladiano» attribuito a Giambattista Della Torre, anche per la morte in giovane età del committente, fu destinato a un inesorabile fallimento<sup>56</sup>.

Nonostante questo, va rilevato che la monografia su Palladio di Puppi del 1973 presenta il primo quadro completo negli studi moderni dell'operatività dell'architetto padovano a Verona e nel Veronese, comprendendo non solo i progetti pubblicati nei *Quattro Libri dell'Architettura*, ma ampliando – ancorché in maniera problematica e talvolta sfocata – la considerazione anche a edifici incompiuti o solamente – e allora malamente – documentati come la Cucca<sup>57</sup>, la cui considerazione era stata elusa anche da Zorzi<sup>58</sup> (nell'edizione riveduta da Donata Battilotti nel 1999 comparivano considerazioni anche su Beccavivetta<sup>59</sup>, Veronella<sup>60</sup> e la Botte Zerpana<sup>61</sup>, il monumento Fregoso in Sant'Anastasia<sup>62</sup>). Se l'assenza di questi edifici nel volume sulle ville di Zorzi è compensata dai suoi appunti rimasti inediti<sup>63</sup>, parimenti i sopralluoghi di Puppi avevano portato lo studioso a osservare e considerare alcuni frammenti solo in seguito pubblicati: ne siamo fatti certi da alcune diapositive preparate in

53 PUPPI, *Funzioni e originalità tipologica delle ville veronesi*, p. 115.

54 *Ivi*, p. 117.

55 CHIAPPA-ZAVATTA, *I Della Torre di San Marco*, pp. 299-339; ZAVATTA, *Palladio e Verona*, pp. 90-101.

56 PUPPI, *Funzioni e originalità tipologica delle ville veronesi*, p. 117.

57 PUPPI, *Andrea Palladio. Opera completa*, pp. 362-363.

58 ZORZI, *Le ville e i teatri di Andrea Palladio*.

59 PUPPI-BATTILOTTI, *Andrea Palladio*, pp. 500-501.

60 *Ivi*, p. 495.

61 *Ivi*, p. 500.

62 *Ivi*, pp. 486, 488; infine PUPPI, *Con Palladio*, ritorna in un'ultima riflessione sull'operatività veronese di Palladio e sul ruolo di Cristoforo Sorte "giardiniere".

63 ZAVATTA, *Giangiorgio Zorzi e il sito palladiano della Cucca*, pp. 30-34.

funzione dei suoi corsi universitari, oggi custodite nel Laboratorio di Beni Culturali del dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia che gli è stato recentemente intitolato. Si tratta di uno scatto del superstite capitello di Beccacivetta (fig. 1), poi pubblicato da Anna Rinaldi Gruber<sup>64</sup>, e di tre fotografie realizzate nelle barchesse della Miega (figg. 2-4), dove Puppi aveva individuato alcuni frammenti pubblicati solo in seguito da chi scrive a corollario del ritrovamento di una perizia di demolizione che ne certificava la provenienza dal guasto palladiano di un edificio progettato per il conte Annibale Serego<sup>65</sup>. Intuizioni fotografiche non diverse da quelle che, nel 1908, avevano portato negli stessi luoghi Fritz Burger a realizzare avventurosamente l'ultimo scatto della villa della Miega e il primo delle barchesse della Cucca<sup>66</sup>.

#### *Paolo Farinati nell'ombra di Veronese*

Negli stessi anni dei primi studi sull'architettura sanmicheliana Lionello Puppi diede alle stampe alcuni articoli su Paolo Farinati<sup>67</sup>, mostrando un precoce interesse per questo artista e anticipando la prima monografia di Federico Dal Forno, per la quale scrisse nel 1965 una significativa introduzione<sup>68</sup>. Anche il caso di Farinati è quello di un artista nell'ombra, come lo stesso Puppi rivela, attestando una sostanziale sfortuna critica: «l'indagine su Paolo Farinati e, in ultima analisi, il giudizio sull'artista paiono, in effetti, condizionati dalla presenza del Caliarì al quale, non soltanto la sua statura stilistica o, se si preferisce, la qualità della sua poesia, ma financo la pertinenza delle sue scelte linguistiche, sono di continuo rapportati»<sup>69</sup>. Osservando una grave sfocatura storica e critica per tutta la pittura veronese del tardo Cinquecento, Puppi salutava dunque la monografia di Dal Forno come prima base per successivi, e necessari, approfondimenti; e anche in questo caso, come per Sanmicheli, fu lo stesso autore della presentazione a provvedere.

64 RINALDI GRUBER, *Una interessante scoperta artistica a Beccacivetta*, pp. 137-202.

65 ZAVATTA, *La perizia di demolizione di villa Serego*, pp. 153-168.

66 ZAVATTA, *Veronella invisibile*, pp. 149-159 (in particolare il paragrafo *Fritz Burger, un geniale studioso da Monaco di Baviera a Veronella nell'estate del 1908*).

67 PUPPI, *Su alcuni disegni inediti di Paolo Farinati al Louvre*, pp. 90-93; PUPPI, *Appunti su Paolo Farinati*, pp. 106-118.

68 PUPPI, *Prefazione*, in DAL FORNO, *Paolo Farinati*, pp. 13-16.

69 *Ivi*, p. 14.

Prima ancora dell'introduzione a Dal Forno, nel 1963 Puppi aveva tracciato alcuni *Appunti su Paolo Farinati*, nei quali rilevava la scarsa ricchezza di voci sull'artista e, dopo aver passato in rassegna le fonti e gli studi più recenti, importanti ma disorganici, aveva inquadrato le questioni di metodo che avrebbero dovuto portare a una rilettura di alcuni nessi cruciali. Il dover cogliere «un rapporto con la situazione sociale dell'artista nel tardo Rinascimento» indicava una premessa che venne poi ampiamente svolta nel commento del *Giornale*, ma non mancava di sottolineare anche una «duplice questione di filologia»: ovvero la necessità di approfondire il rapporto tra Farinati e la cultura pittorica tosco-romana – il medesimo problema, come visto, riguardava anche Sanmicheli, in un ideale parallelo – e quello con un manierismo decantato fin dentro il XVII secolo, in una condizione di provincialismo ridondante, seppur caratterizzato da notevoli esiti e da una perdurante fortuna presso la clientela.

Il commento all'edizione critica del *Giornale* di Paolo Farinati pubblicato da Lionello Puppi nel 1968 – ma steso nel 1965 – ha per lungo tempo costituito la monografia sull'artista veronese<sup>70</sup> e per larghi tratti risulta tuttora, a più di mezzo secolo di distanza, la base storico critica più solida. L'impianto filologico imposto dalla collana Olschki aveva di fatto orientato lo studioso in un terreno da un lato congeniale al suo metodo, dall'altro di fatto inedito. La considerazione di Farinati basata sul suo libro dei conti, infatti, induceva a un punto di vista differente: non venivano esaltati i disegni, da sempre ritenuti il vertice della produzione farinatesca fin dalla menzione vasariana, ma erano prese in considerazione soprattutto le pitture e le mansioni accessorie, dalla decorazione a lavori più umili e ordinari. Inoltre, il *Giornale*, con la frequente presenza dei figli, contribuiva a configurare una situazione che esulava dall'autorialità singola per ampliarsi al concetto di bottega. Dopo aver passato in rassegna le piuttosto scarse notizie biografiche, Puppi ripercorse la storia critica di Farinati che – a suggellare ancora un parallelismo non casuale – «s'apre col giudizio espresso dal Vasari nella biografia del Sanmicheli pubblicata nell'edizione giuntina (1568) delle *Vite*»<sup>71</sup>.

La lettura di Puppi, anche in questo caso, risulta tramata da un dichiarato reticolo marxista; tuttavia la struttura del documento ha portato lo studioso a focalizzarsi piuttosto sulle figure dei committenti – ampiamente indagati nel-

<sup>70</sup> PUPPI, *Introduzione*, in FARINATI, *Giornale*, pp. XI-LIV. Tuttora, dopo i volumi di Dal Forno e Puppi degli anni Sessanta del Novecento, manca una monografia su Farinati. Una voce ulteriore è quella di MULLALY, *Paolo Farinati*, pp. 85-93, dove in particolare a p. 85 lo studioso riconosce che il *Giornale* «è stato pubblicato in una preziosa edizione critica, curata da Lionello Puppi (1968) ricca di note che illuminano notevolmente sull'opera di Farinati».

<sup>71</sup> PUPPI, *Introduzione*, in FARINATI, *Giornale*, p. XVII.

l'imponente apparato critico – riservando alla riflessione sociologica l'ampia introduzione. I tanto apprezzati disegni, così, si configurano come strumenti di bottega lasciati poi in mano ai figli, in un contesto di *officina pittorica*: «di fronte alle commissioni [...] l'atteggiamento di Farinati [...] coincide con quelli che erano i metodi operativi delle botteghe contemporanee, che tendono a configurarsi nei termini di più o meno rudimentali imprese capitalistiche: il problema che più sta a cuore è di ottenere gli incarichi e d'essere adeguatamente pagati»<sup>72</sup>.

Se da un lato la tecnica contabile del *Giornale* – la *partita doppia* – è rapportata alle teorizzazioni passate, in particolare a Luca Pacioli, e a quelle del secolo scorso, nella fattispecie Lujo Brentano e i suoi *Inizi del capitalismo moderno*<sup>73</sup>, viene lamentata tuttavia una scarsa attenzione degli storici ma anche dei sociologi dell'arte per tale cruciale questione. D'altra parte, però, si affaccia una situazione contraddittoria raffrontata ad altre corporazioni, come quella degli speciali veronesi, e soprattutto alla committenza che così prepotentemente sbalza dal documento.

Quello che Puppi osserva, e non manca di evidenziare a costo di minare il fondamento teorico basato sulla differenza di classe tra committenti e artista-lavoratore, è che la clientela di Farinati risultava variegata e comprendeva oltre alla *upper class* anche «più umili ceti: lapicidi, murari, etc.»<sup>74</sup>, non escludendo il compenso in natura, ovvero in opere legate al mestiere di ognuno. Allo stesso modo Puppi poteva rilevare la necessità di Farinati di adeguarsi «alle intenzioni del committente, e ai suoi gusti»<sup>75</sup>, operando con la consorterìa familiare su più livelli, dalle grandi ornamentazioni ad affresco a mansioni più umili e contingenti che comprendono diversi livelli di impegno qualitativo «dalla indoratura di statuette di cartapesta, alla dipintura di gonfaloni, all'esecuzione di “palangonzini” di devozione, alla realizzazione di pale d'altare e alla decorazione di cappelle»<sup>76</sup> ma anche «bardature di cavalli, e due costumi, con tanto di celata e scudi, per una Minerva e un Mercurio, destinati, evidentemente, a essere indossati per la gran festa dell'addio al Carnevale»<sup>77</sup>.

La committenza, in sostanza, è in grado di determinare una netta differenziazione «tra arte, come libera attività intellettuale, e artigianato, come puro mestiere (*Tätigkeit* e *Arbeit*, secondo la distinzione e la terminologia marxia-

<sup>72</sup> *Ivi*, p. XL.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. XLVII.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. XLI.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. XLVIII.

<sup>77</sup> FARINATI, *Giornale*, p. 133, nota 1.



ne)»<sup>78</sup>. Al di là dell'impiego di tale dizionario, il confronto con la cogente realtà delle fonti e dell'archivio fa sì che l'approccio di Puppi sia «marxista, ma quasi mai marxiano»<sup>79</sup>, ovvero informato su un'idea senza soggiacervi dogmaticamente, poiché la concretezza che affiora dal documento non è mai piegata alla necessità ideologica, né in ultima analisi le pur tante eccezioni riescono a minare la trama del discorso generale.

Anche per il Paolo Farinati di Lionello Puppi può essere indicato infine un momento cruciale, ovvero quando lo studioso nel volume in onore di Antonio Morassi del 1971 pubblicò un articolo nel quale, rendendo noti alcuni disegni allora nella collezione privata di Luciano Cuppini<sup>80</sup>, qualificava la guida della più importante bottega pittorica veronese come *architetto*<sup>81</sup>. I fogli, oltre a confermare l'uso repertoriale dei modelli nella bottega, vedevano un ampio e fino a quel momento inimmaginato contributo dei figli e soprattutto mostravano interessi non marginali per l'architettura, sebbene intesa in senso decorativo piuttosto che costruttivo (il che implicava il derogare gli aspetti pratici a quelle maestranze che non a caso figuravano tra i clienti registrati nel *Giornale*). Quelle di Farinati, dunque, furono per Puppi una sorta di escursioni nel campo delle costruzioni: a seguito della scoperta del *corpus* di disegni Cuppini era pertanto «lecito accreditare il Farinati delle capacità di far architettura; e si capisce che, in qualche occasione, si sia misurato in operazioni propriamente architettoniche, senza che, per questo, si sia mai sentito, e sia stato, professionalmente qualificato in una sfera diversa da quella dell'«arte della pittura»»<sup>82</sup>. Un ruolo che comportava l'accomodarsi alla già rilevata «organicità sintattica del modello elaborato dai costruttori veronesi»<sup>83</sup>, secondo una consuetudine maturata lavorando gomito a gomito con altre maestranze: «già il ruolo di frescante [...] è esplicito spesso da Paolo rispondendo a un interesse netto per la trasfigurazione dell'ambiente attraverso fantasie pittoriche, che mette in discussione l'oggettività del limite parietale, e batte e supera un atteggiamento d'inerzia nei confronti di questo»<sup>84</sup>.

Paola Marini, in occasione della mostra del 2005 su questi progetti architettonici, ha sottolineato che «nell'ottica suddetta [di una lettura tridimensionale

<sup>78</sup> PUPPI, *Introduzione*, in FARINATI, *Giornale*, p. XLI.

<sup>79</sup> BARBIERI-OLIVATO, *Introduzione*, in *Lezioni di metodo. Studi in onore di Lionello Puppi*, p. 12.

<sup>80</sup> *Paolo Farinati 1524-1606. Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*.

<sup>81</sup> PUPPI, *Paolo Farinati architetto*, pp. 162-171

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>83</sup> PUPPI, *Funzioni e originalità tipologica delle ville veronesi*, p. 107.

<sup>84</sup> PUPPI, *Paolo Farinati architetto*, p. 164.

e architettonica degli interventi decorativi farinateschi] Lionello Puppi per primo, e a lungo da solo, ha preso in considerazione questi disegni, a lui noti fin dagli anni in cui preparava la sua fondamentale edizione critica del *Giornale*»<sup>85</sup>.

Fu probabilmente il laboratorio di ricerche scaligere, ovvero il caso di Farinati, a far in seguito maturare in Puppi l'idea di un Paolo Veronese<sup>86</sup> parimenti *architetto*<sup>87</sup> che, formatosi nel *milieu* sanmicheliano e attivo in maniera documentata in San Salvador a Venezia<sup>88</sup>, si rese disponibile all'architettura in modo appunto «comune ai conterranei Farinati e Zelotti»<sup>89</sup>, vale a dire con progetti e sagome e soprattutto con finzioni pittoriche comunque in grado di interferire con lo spazio reale. In tal senso, il clamoroso silenzio di Palladio sulle decorazioni di Paolo Caliari a Maser veniva interpretato da Puppi come «irritazione di chi ha constatato l'ordine dei propri spazi presentarsi alterato, o magari disgregato o sovvertito, dall'arbitrio delle illusioni ottiche introdotte dal pittore»<sup>90</sup>, causando una sorta di *damnatio memoriae* riservata «non [a] un pittore esuberante, ma [a] un architetto concorrente»<sup>91</sup>.

### Conclusione

In definitiva, dagli studi di Lionello Puppi esce un ritratto vivido e fortemente caratterizzato di Verona, di una città compatta nella sua committenza talvolta tendente all'*enclave* o alla *lobby* – i successivi studi sulla committenza di Sanmicheli in rapporto con il partito filoveneziano<sup>92</sup> e quelli su Farinati in relazione con gli esponenti dell'Accademia filarmonica<sup>93</sup> sono in tal senso pro-

85 MARINI, *Il fondo di disegni decorativi della bottega di Paolo Farinati*, p. 3.

86 Anche Paolo Veronese fu argomento di studio per Lionello Puppi, tuttavia con una prospettiva particolare, in relazione con la committenza: PUPPI, *Il Convegno veneziano su Paolo Veronese*, pp. 127-130; PUPPI, *La committenza vicentina di Paolo Veronese*, pp. 340-346; PUPPI, *La "città ideale" di Paolo Veronese*, pp. 293-309; PUPPI, *Fortuna critica ed eredità artistica di Paolo Veronese*, pp. 112-114; PUPPI, "Peintre, sculpteur, architecte...", pp. 37-46; PUPPI, "Sier Paolo Veronese", pp. 165-173.

87 PUPPI, *Per Paolo Veronese architetto*, pp. 53-76.

88 *Ivi*, p. 53-56.

89 *Ivi*, p. 60.

90 *Ivi*, p. 66.

91 *Ivi*, p. 60; sul tema si veda anche PUPPI, *Paolo Veronese e l'architettura*, pp. 31-39.

92 DAVIES-HEMSOLL, *Michele Sanmicheli*, pp. 33-39.

93 ZAVATTA, *Un disegno di Paolo Farinati*, pp. 35-40.

banti –, con una forte dose di autoreferenzialità che in fondo è anche una dichiarazione di tipicità, se non una rivendicazione di autonomia artistica.

I Sanmicheli e i Farinati avevano costituito in tale contesto le due “botteghe” urbane di maggior rilievo e in entrambi i casi Puppi ha colto il comune *imprinting* tosco-romano e i necessari compromessi per innestarlo in riva all’Adige, ma anche i nessi assai articolati con la clientela e in conseguenza di questi la necessità di diversificare il lavoro fino alla definizione di professionalità ibride: architetti/ingegneri in un caso e pittori/architetti/artigiani nell’altro, che cercarono di dare una risposta spesso endogamica ai cambiamenti in atto nella società veronese tardo cinquecentesca.

A ben guardare, infine, le alterne fortune di questi artisti veronesi – anche per la loro vicenda umana e professionale – appaiono oggi, alla prova di decenni di studi successivi, ancora cruciali. I frastagliati profili dei Sanmicheli e dei Farinati delineati da Puppi, figure marginali se rapportate a contesti più ampi, o soggiacenti a personalità artistiche di maggior successo, incarnano la più valida chiave di lettura sui gusti in definitiva conservativi della committenza e sulla conseguente vicenda artistica veronese, caratterizzata da ruoli intermedi piuttosto che da specializzazioni e decise prese di campo.

### Bibliografia

- BARBIERI G. – OLIVATO L., *Introduzione*, in *Lezioni di metodo. Studi in onore di Lionello Puppi*, a cura di G. Barbieri, L. Olivato, Treviso 2002, pp. 9-18
- BRUGNOLI P., *I Marastoni da Mazzurega alla cappella Pellegrini di San Bernardino*, «Annuario Storico della Valpolicella», 30 (2013-2014), pp. 85-90
- BRUGNOLI P., *Martino da Prato e altri lapicidi veronesi attivi nel cantiere sanmicheliano al Lazzaretto di Verona*, «Taccuini d'Arte», 1 (2006), pp. 7-16
- BRUGNOLI P., *Michele Sanmicheli urbanista*, «Vita Veronese», 26 (1973), pp. 371-373
- BRUGNOLI P., *Primi appunti su materiali, manodopera e botteghe nell'edilizia privata della Verona del Quattrocento e Cinquecento*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro et alii, Milano 2000, pp. 252-266
- BRUGNOLI P., Recensione a: *Puppi, Lionello: Michele Sanmicheli architetto di Verona*, «Studi Storici Luigi Simeoni», 20-21 (1970-1971), pp. 435-437
- CARPEGGIANI P., Recensione a: *Puppi, Lionello: Michele Sanmicheli architetto di Verona*, «Antichità Viva», 12 (1973), 5, pp. 70-72
- CASTELNUOVO E., *Prefazione*, in FOCILLON H., *Vita delle forme*, Torino 2002 [1 ed. 1972], pp. VII-XXXI
- CEVESE, R. *I modelli della mostra del Palladio*, Venezia 1976
- CHIAPPA B. – ZAVATTA G., *I Della Torre di San Marco e la loro villa di Mezzane*, «Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CLXXXIV (2009-2010/2010-2011), pp. 299-339
- CONCINA E., *La macchina territoriale: la progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari 1983
- CONCINA E., «*Munire et ornare*»: *Sanmicheli e le porte di Verona*, in *Michele Sanmicheli. Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura di H. Burns et alii, Milano 1995, pp. 196-203
- Cristoforo Sorte e il suo tempo*, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012
- DAVIES P. – HEMSOLL D., *Michele Sanmicheli. Opera completa*, Milano 2004
- FIOCCO G., *Significato dell'opera di Michele Sanmicheli*, in *Michele Sanmicheli. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona per le celebrazioni del quarto centenario della morte dell'architetto veronese*, Verona 1960, pp. 1-13
- DE ANGELIS D'OSSAT G., *L'arte del Sanmicheli*, in *Michele Sanmicheli. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona per le celebrazioni del quarto centenario della morte dell'architetto veronese*, Verona 1960, pp. 15-32
- GALLO R., *Michele Sanmicheli a Venezia*, in *Michele Sanmicheli. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona per le celebrazioni del quarto centenario della morte dell'architetto veronese*, Verona 1960, pp. 95-159
- GAZZOLA P., *Michele Sanmicheli alla corte di Milano*, in *Michele Sanmicheli. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona per le celebrazioni del quarto centenario della morte dell'architetto veronese*, Verona 1960, pp. 161-168
- GAZZOLA P., *Prefazione*, in PUPPI L., *Michele Sanmicheli architetto di Verona*, Padova 1971, p. 7
- MAGAGNATO L., *Commento e note alla vita di Michele Sanmicheli di Giorgio Vasari*, Verona 1960
- MAGAGNATO L., *L'interpretazione dell'architettura classica di Michele Sanmicheli*, in *Michele Sanmicheli. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona per le celebrazioni del quarto centenario della morte dell'architetto veronese*, Verona 1960, pp. 33-48

- Michele Sanmicheli. *Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona per le celebrazioni del quarto centenario della morte dell'architetto veronese*, Verona 1960
- MARCORIN F., *Alcuni documenti inediti relativi alla facciata sanmicheliana di palazzo Bevilacqua a Verona*, «Annali di Architettura», 25 (2013), pp. 117-134
- MARINI P., *Il fondo di disegni decorativi della bottega di Paolo Farinati dalla collezione Cuppini al Museo di Castelvecchio*, in *Paolo Farinati 1524-1606. Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, a cura di G. Marini, P. Marini, F. Rossi, Venezia 2005, pp. 3-7
- MAZZI G., *Il Cinquecento: i cantieri della difesa*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XVI – sec. XVIII)*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1988, pp. 95-145
- MAZZI G., *La costruzione della città cinquecentesca*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro et alii, Milano 2000, pp. 193-217
- MAZZI G., *Michele Sanmicheli, la cosiddetta scuola sanmicheliana e le difese della Repubblica*, in *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, a cura di F.P. Fiore, Firenze 2014, pp. 119-142
- MAZZI G., *Sul ruolo di Sanmicheli nei cantieri delle difese*, in *Michele Sanmicheli. Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura di H. Burns et alii, Milano 1995, pp. 204-209
- MULLALY T., *Paolo Farinati*, in *Cinquant'anni di pittura veronese 1580-1630*, a cura di L. Magagnato, Vicenza 1974, pp. 85-93
- Palladio. Catalogo della mostra*, a cura di R. Cevese, Milano 1973
- Paolo Farinati 1524-1606. Dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, catalogo della mostra a cura di G. Marini, P. Marini, F. Rossi, Venezia 2005
- PUPPI L., *Andrea Palladio. Opera completa*, Milano 1973
- PUPPI L., *Appunti per una rilettura critica di Michele Sanmicheli*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», XVII (1989), pp. 41-48
- PUPPI L., *Appunti su Paolo Farinati*, «Arte veneta», XVII (1963), pp. 106-118
- PUPPI L., *Asterischi per il Farinati grafico*, «Arte Illustrata», II (1969), 22-24, pp. 48-61
- PUPPI L., *L'architettura civile*, «Vita Veronese», numero speciale dedicato a Michele Sanmicheli, 1959, pp. 3-16
- PUPPI L., *La "città ideale" di Paolo Veronese*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, a cura di V. Branca, C. Ossola, Firenze 1991, pp. 293-309
- PUPPI L., *La committenza vicentina di Paolo Veronese*, in *Nuovi studi su Paolo Veronese*, atti del Convegno internazionale di studi, a cura di M. Gemin, Venezia 1990, pp. 340-346
- PUPPI L., *Con Palladio*, Venezia 2018
- PUPPI L., *Concertino per Dario Varotari con "stecca" sul Sanmicheli: questioncelle di metodo*, «Arte Veneta», 52 (1998), pp. 161-165
- PUPPI L., *Il Convegno veneziano su Paolo Veronese*, «Venezia Arti», 3 (1989), pp. 127-130
- PUPPI L., *Cristoforo Sorte: un "giardiniere per Palladio"*, in *La barchessa veneta, storia di un'architettura sostenibile*, a cura di S. Los, Vicenza 2006, pp. 45-60
- PUPPI L., *Il forte di S. Andrea al Lido*, «Ateneo veneto», X (1971-1972), 1-2, pp. 235-238
- PUPPI L., *Fortuna critica ed eredità artistica di Paolo Veronese*, «Venezia Arti», 6 (1992), pp. 112-114
- PUPPI L., *Funzioni e originalità tipologica delle ville veronesi*, in *La villa nel veronese*, a cura di G.F. Viviani, Verona 1975, pp. 87-140
- PUPPI L., *L'identità e la forma. Alcune riflessioni a modo di prefazione*, in *Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, a cura di L. Puppi, Verona 1978, pp. XI-XXXI
- PUPPI L., *Introduzione e commento a P. FARINATI, Giornale (1573-1606)*, Firenze 1968
- PUPPI L., *Michele Sanmicheli architetto. Opera completa*, Roma 1986
- PUPPI L., *Michele Sanmicheli architetto di Verona*, Padova 1971

- PUPPI L., *Michele Sanmicheli e la costruzione veneta del territorio*, «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», xv (1973), pp. 131-142
- PUPPI L., *Michele Sanmicheli: punti fermi e nuove ipotesi di ricerca*, in *Michele Sanmicheli: architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura di H. Burns, C. Frommel, L. Puppi, Milano 1995, pp. 7-13
- PUPPI L., *Minuzie d'archivio per Ferdinando Albertolli e Saverio Dalla Rosa*, in *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 519-527
- PUPPI L. *Una miscellanea di studi sanmicheliani*, «Arte veneta», xv (1961), pp. 285-286
- PUPPI L., *Museo di Memorie*, Padova 1995
- PUPPI L., *Novità per Michele Sanmicheli e Vincenzo Scamozzi appresso Palladio*, «Storia dell'Arte», 26 (1976), pp. 12-22
- PUPPI L., *Paolo Farinati architetto*, in *Studi di Storia dell'arte in onore di Antonio Morassi*, Venezia 1971, pp. 162-171
- PUPPI L., *“Peintre, sculpteur, architecte...”*. *Véronèse et les “art frères”*, in *Véronèse profane*, a cura di P. Nitti, F. Pedrocco, G. Romanelli, C. Strinati, Milano 2004, pp. 37-46
- PUPPI L., *Per Paolo Veronese architetto. Un documento inedito, una firma e uno strano silenzio di Palladio*, «Palladio», III, 1-4 (1980), pp. 53-76
- PUPPI L., *Prefazione*, in DAL FORNO F., *Paolo Farinati, 1524-1606*, Verona 1965, pp. 13-16
- PUPPI L. *Prefazione*, in GHISETTI GIAVARINA A., *Disegni di Michele Sanmicheli e della sua cerchia. Osservazioni e proposte*, Treviso 2013, pp. 7-8
- PUPPI L., *Postfazione*, in BURGER F., *Le ville di Andrea Palladio*, a cura di E. Filippi, L. Puppi, Torino 2004, pp. XI-LIV
- PUPPI L., *Sanmicheli a Vicenza*, «Vita Veronese», XI (1958), 11-12, pp. 449-453
- PUPPI L., Schede su *Michele Sanmicheli, Alvise Brugnoli, Giangirolamo Sanmicheli, Paolo Farinati, Bernardino Brugnoli*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1988, II, pp. 163-175, 176, 200-204, 206-210, 211-214
- PUPPI L., *“Sier Paulo Veronese” in casa di Vincenzo Zeno “sopra le fondamenta de Crozachieri”*, in *Paolo Veronese. Giornate di studio*, a cura di B. Aikema, T. Dalla Costa, P. Marini, Venezia 2016, pp. 165-173
- PUPPI L., *Lo smacco che mutò la sorte di Bernardino Brugnoli*, in *Per Franco Barbieri. Studi di Storia dell'arte e dell'architettura*, a cura di E. Avagnina, G. Beltramini, Venezia 2004, pp. 315-318
- PUPPI L., *Su alcuni disegni inediti di Paolo Farinati al Louvre*, «Prospettive», 19 (1960), pp. 90-93
- PUPPI L., *Su un poco noto contributo al Sanmicheli*, «Arte Veneta», XIX (1965), p. 189
- PUPPI L., *Sulla mostra del Sanmicheli a Verona*, «Arte Antica e Moderna», 12 (1960), pp. 447-451
- PUPPI L., *Un viaggio per il Veneto di Antonio da Sangallo e di Michele Sanmicheli nella primavera del 1526, un progetto per i Grimani; e qualche riflessione a margine*, in *Antonio da Sangallo il Giovane. La vita e l'opera*, atti del XXII Congresso di Storia dell'Architettura, Centro di studi per la storia dell'architettura, Roma 1986, pp. 101-107, 510-514
- PUPPI L. – BATTILOTTI D., *Andrea Palladio*, Milano 1999
- RINALDI GRUBER A., *Una interessante scoperta artistica a Beccacivetta di Coriano Veronese*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», S. VI, XXIV (1972-1973), pp. 137-202
- SACCHETTI SASSETTI A., *Per la storia dell'Arte nel Rinascimento [Federico Fiorentino scultore; Opere sconosciute del Vignola]*, Roma 1956 [Archivi d'Italia e Rassegna Internazionale degli Archivi; Quaderno n. 1]

- SEMENZATO C., *Michele Sanmicheli architetto militare*, in *Michele Sanmicheli. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona per le celebrazioni del quarto centenario della morte dell'architetto veronese*, Verona 1960, pp. 75-93
- TISATO M.S., *Cristoforo Sorte per la cronologia di alcune ville veronesi del '500*, «Antichità Viva», 15 (1976), pp. 45-52
- TOSATO S., *I Sanmicheli, ingegneri della Serenissima*, Treviso 2013
- ZAVATTA G., *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini 2014
- ZAVATTA G., *Un disegno di Paolo Farinati tra le carte Serego della Biblioteca Civica di Verona e alcune considerazioni sui rapporti del pittore con l'Accademia Filarmonica*, «Verona Illustrata», 25 (2012), pp. 35-40
- ZAVATTA G., *La facciata del duomo di Reggio Emilia e Bernardino Brugnoli. Presenze sanmicheliane e postsanmicheliane a Reggio nella seconda metà del Cinquecento*, «Taccuini d'Arte», 2 (2007), pp. 65-85
- ZAVATTA G., *Giangiorgio Zorzi e il sito palladiano della Cucca. Gli appunti manoscritti della Biblioteca Bertoliana di Vicenza*, «La Mainarda», n.s., 7 (2010), pp. 30-34
- ZAVATTA G., *La perizia di demolizione di villa Serego alla Miega*, «Annali di Architettura», 16 (2004) [2005], pp. 153-168
- ZAVATTA G., *Veronella invisibile. Dall'antica Cucca alle corti d'Europa, da Carlo V a Palladio*, Rimini 2015, pp. 149-159
- ZEVI B., *Michele Sanmicheli*, in *Enciclopedia universale dell'arte*, XII, Venezia-Roma 1964, pp. 175-182
- ZEVI B., *Saper vedere l'architettura*, Torino 1948
- ZORZI G., *Le ville e i teatri di Andrea Palladio*, Venezia 1969

### *Abstract*

#### *Lionello Puppi per Verona*

Il contributo indaga l'attività dello storico dell'arte e dell'architettura Lionello Puppi, il quale ha dedicato molti libri e articoli ad argomenti di storia dell'arte veronese. Attraverso i casi di studio di Michele Sanmicheli e Paolo Farinati, a lungo al centro degli interessi di Puppi, viene rivisitato il metodo dello studioso recentemente scomparso e sottolineata la sua influenza sugli studi relativi all'arte e all'architettura di Verona. Un breve capitolo su Palladio, infine, porta alla luce alcune immagini realizzate dallo stesso Puppi che testimoniano i suoi interessi per la villa della Miega.

#### *Lionello Puppi for Verona*

The contribution investigates the activity of the recently deceased Lionello Puppi, an art and architecture historian who wrote numerous books and articles on Veronese art history. By examining Puppi's special interest in the works of Michele Sanmicheli and Paolo Farinati, this article analyses his research methodology and his influence on scholars whose studies focus on Veronese art and architecture. Finally, a short chapter on Palladio illustrates some images realised by Puppi which attest to his interest in the villa of Miega.





Fig. 1. Capitello ionico già presso villa Serego Rinaldi a Beccacivetta di Coriano Veronese, diapositiva [Venezia, Università Ca' Foscari, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Laboratorio Beni Culturali "Lionello Puppi"].





Fig. 2. Villa Serego alla Miega, barchessa, diapositiva [Venezia, Università Ca' Foscari, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Laboratorio Beni Culturali "Lionello Puppi"].





Fig. 3. Villa Serego alla Miega, barchessa, frammenti lapidei di cornice dal guasto della villa palladiana, diapositiva [Venezia, Università Ca' Foscari, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Laboratorio Beni Culturali "Lionello Puppi"].





Fig. 4. Villa Serego alla Miega, barchessa, frammento lapideo di cornice con bucranio dal guasto della villa palladiana, diapositiva [Venezia, Università Ca' Foscari, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Laboratorio Beni Culturali "Lionello Puppi"].

## NOTE E DOCUMENTI



# *Mantissa epigraphica Veronensis*

a cura di ALFREDO BUONOPANE

Verona e il suo territorio hanno avuto da sempre un rapporto privilegiato con l'epigrafia romana: veronesi sono stati alcuni dei più grandi studiosi di epigrafia, da fra Giocondo a Felice Feliciano, da Francesco Bianchini a Scipione Maffei e a Verona si trova il Museo Maffeiano, uno dei più antichi e dei più importanti musei epigrafici del mondo. E non solo: decine di iscrizioni, quasi a formare uno straordinario museo all'aperto, sono inserite tanto nelle ancora imponenti strutture dei monumenti romani, dall'Arena all'arco dei Gavi, da porta Leoni a porta Borsari, quanto nelle murature delle chiese e degli edifici della città e della provincia, testimoni silenti, almeno per il passante meno attento, dello stretto legame fra una città e la sua storia più antica<sup>1</sup>.

E in realtà il patrimonio epigrafico di questa città è uno dei più rilevanti dell'Italia settentrionale, per numero – oltre un migliaio – e per qualità, un patrimonio che si arricchisce di non poche unità anno dopo anno, grazie a scoperte e a fortunati recuperi, nel sottosuolo sì, ma anche in archivi e biblioteche.

Queste nuove acquisizioni, tuttavia, per una complessa serie di contingenze, non sempre trovano, l'opportuna sede scientifica per farsi conoscere; si è pensato, perciò, di creare nell'ambito di questa collana uno spazio appositamente dedicato alla loro pubblicazione, a mo' di supplemento, una *mantissa* per l'appunto, che mira a incrementare le varie sillogi epigrafiche e il numero, già cospicuo, di schede elettroniche, relative a Verona e al suo territorio, che vengono via via introdotte nell'*Epigraphic Database Roma* (EDR)<sup>2</sup>. Si continua così,

Sigle: AE = *L'Année épigraphique*, Paris 1888-; CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlino 1863-.

<sup>1</sup> Si veda DE FRENZA, *Le pietre raccontano*.

<sup>2</sup> *Epigraphic Database Roma* <[www.edr-edr.it](http://www.edr-edr.it)>.



aggiungendo pazientemente altri “grani di sabbia”<sup>3</sup>, l’umile, ma indispensabile opera di aggiornamento del patrimonio epigrafico di Verona, che confluirà nella nuova edizione del quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Alfredo Buonopane

<sup>3</sup> Traggio l’immagine da una lettera inviata da Theodor Mommsen a Enrico Stevenson il 5 maggio 1879 e pubblicata in *Lettere di Theodor Mommsen agli Italiani*, pp. 785-787, n. 435, in cui lo storico tedesco scrive: «La grandezza della nostra impresa consiste di minuzie, come tante montagne dai grani di sabbia».



*Una stele sepolcrale romana a Centro (Tregnago, Verona)*

Stele sepolcrale rettangolare (cm 79x66x17) in calcare locale<sup>4</sup>, collocata all'esterno della chiesa dedicata ai Santi Ermagora e Fortunato<sup>5</sup> a Centro (Tregnago, Verona) (tav. 1). La stele è mutila della parte superiore, asportata quando la lapide fu reimpiegata, presumibilmente nella seconda metà del XV secolo, come base del fonte battesimale della chiesa<sup>6</sup>.

La superficie, sommariamente levigata a martellina, e i bordi presentano numerose e ampie scheggiature; le lettere, incise con scarsa regolarità e con impaginazione poco accurata, sono alte cm 4,5 in rr. 1-3 e 7 in r. 4; segni d'interpunzione triangolari.

Non si conoscono né il luogo né l'epoca di rinvenimento: la frazione di Centro non ha restituito, finora, resti di età romana<sup>7</sup>, fatta eccezione, forse, per un altare dedicato come ex voto a Giove Ottimo Massimo da un *L. Firmius Cogitatus*, segnalato da Carlo Cipolla a Theodor Mommsen nel 1873<sup>8</sup>, col lemma «*S. Mauro di Saline* (distr. Tregnago) in pariete domus n. 59 in centro», ma che Lanfranco Franzoni, ritenendo l'espressione *in centro* riferita non al centro del paese di San Mauro, ma all'omonima frazione, registra proprio fra i reperti di Centro<sup>9</sup>. Autopsia: luglio 2019.

-----  
 [Cl]odiae M(arci) f(iliae) Quar[tae],  
 filiae meae, et L(ucio) Aurelio  
 M(arci) f(ilio) Mercatori, nepoti  
 suo.

4 Devo la segnalazione alla cortesia di Luigi Tamellini, colto appassionato della storia di Centro, con cui ho avuto il piacere di confrontarmi durante la mia ricerca; un ringraziamento particolare debbo poi a Silvia Musetti per alcune preziose indicazioni. La presenza dell'iscrizione viene segnalata da DAL FORNO, *Storia e arte*, p. 132 e in *Visione storico artistica*, p. 147, che fornisce la seguente lettura: ODIALMOVI / IIIIAE AE ET L AVRELIO M F AOR-ATORI NEPOTI SVO.

5 La chiesa, edificata nel 1460, fu ampliata dapprima nel 1716 e poi nel 1887: NORDERA, *Storia di Centro*, p. 83

6 DAL FORNO, *Storia e arte*, p. 149; SEGALA, *Antiqui christiani fontes*, p. 92.

7 Nessuna segnalazione nelle pagine dedicate a Tregnago e alle sue frazioni in *Carta archeologica del Veneto*, pp. 114-118. Interessante, ma bisognoso di ulteriori verifiche, è il riferimento di Federico Dal Forno all'esistenza di una lapide romana in località Villa: DAL FORNO, *Storia e arte*, p. 132.

8 CIL, v, 8842; oggi si trova presso il Museo al Teatro Romano di Verona.

9 FRANZONI, *Edizione archeologica della carta d'Italia*, p. 130, n. 5.

Di particolare interesse la presenza del gentilizio *Clodius*, che gode di una particolare diffusione nell'area veronese<sup>10</sup>, soprattutto nella zona di Tregnago<sup>11</sup>. Può essere interessante notare che in una di queste epigrafi<sup>12</sup>, che è stata rinvenuta a Cazzano di Tramigna, località distante pochi chilometri da Centro, si menziona una *Clodia Vitalina*. Il dedicante, forse il padre, un *Marcus Clodius*, il cui cognome è andato perduto per la lacuna della pietra, o forse la madre<sup>13</sup>, ha dedicato il monumento alla figlia, dal comunissimo cognome *Quarta*<sup>14</sup> e al nipote, *Lucius Aurelius Mercator*<sup>15</sup>, con formule già attestata ampiamente anche in altri testi epigrafici<sup>16</sup>. L'onomastica e i pronomi possessivi presenti nel testo ci offrono un quadro della famiglia di *Clodia* e dei suoi legami affettivi. Da un lato ella viene presentata dal dedicante come *filia mea*<sup>17</sup>, mentre dall'altro si precisa che *Lucius Aurelius Mercator* è *nepos suus*, forse un nipote acquisito. Il dedicante sembra interessato a creare una sorta di gerarchia affettiva attraverso il contrasto grammaticale tra *filia mea* e *nepos suus*, trasmettendo in questo tutta la forza del legame affettivo con *Clodia*.

Forma delle lettere ed elementi del testo suggeriscono una collocazione cronologica tra la fine del II secolo d.C. e gli inizi del III secolo d.C.

Mareva De Frenza

<sup>10</sup> Per una rassegna completa: BUCHI, *Un'iscrizione di liberti*, coll. 105-128.

<sup>11</sup> CIL, V, 3390 (= BREUER, *Stand und Status*, pp. 299-300, n. V 125), 3563, 3565, 3845, 8874 (= MUSETTI, *Una nuova lettura*, pp. 253-254 = AE 2006, 482); SGULMERO, *Epigraphica quaedam*, p. 19, n. 6; GHISLANZONI, *Cazzano di Tramigna*, pp. 162-163; *Carta archeologica del Veneto*, p. 117, n. 95.

<sup>12</sup> *Carta archeologica del Veneto*, p. 117, n. 95.

<sup>13</sup> Si veda BRAITO-PILUTTI NAMER, *Comunicazione in ambito funerario*, pp. 389-405.

<sup>14</sup> Per i *cognomina* indicanti l'ordine di nascita KAJANTO, *The Latin Cognomina*, pp. 73-78 e, in particolare, per il loro uso nell'onomastica femminile, KAJAVA, *Roman Female Praenomina*, pp. 91-94.

<sup>15</sup> Membri della *gens Aurelia* sono attestati a Verona e nel Veronese (CIL, V, 3359, 3510-3512, 3948) e questo nome è talmente diffuso che non si può stabilire se chi lo porta sia un liberto imperiale o un suo discendente, anche se, in questo caso, è significativo che il nostro personaggio rechi il prenome *Lucius*, che è quello portato da Commodo (KIENAST-ECK-HEIL, *Römische Kaisertabellen*, pp. 140-143). Il *cognomen Mercator*, derivato da nome di mestiere (KAJANTO, *The Latin Cognomina*, p. 84), è presente a Verona e nel suo territorio (CIL, V, 3422, 3822, 4003).

<sup>16</sup> Si vedano, a esempio, CIL, VI, 01074 e AE 1975, 940.

<sup>17</sup> Si veda, a esempio, CIL, V, 3776: *V(iva) f(ecit) / Thoria L(uci) f(ilia) / Severa / sibi et M(arco) Ennio / M(arci) f(ilio) Primo, / viro suo, / et Baebiae L(uci) f(iliae) Collinae, / filiae meae // H(ic)*.

*Una stele sepolcrale da Grezzana (Verona)*

Stele sepolcrale in calcare locale (cm 188x93x6,5), di forma subrettangolare, lievemente rastremata verso il basso, centinata con acroteri<sup>18</sup>, rinvenuta in piazza Carlo Ederle a Grezzana (Verona), nel 2017, durante gli scavi archeologici eseguiti dalla Soprintendenza Archeologica del Veneto in occasione dei lavori di riqualificazione del centro storico (tavv. 2-3)<sup>19</sup>. Un incavo di forma quadrata, ricavato nello spessore della lastra, è presente in corrispondenza dell'acroterio destro (cm 2x3x3 circa), mentre la perdita di gran parte del sinistro impedisce di verificare l'esistenza di un'altra cavità corrispondente in posizione speculare: è probabile che servissero a fissare la lastra con grappe metalliche al muro di un recinto funerario situato nella necropoli che, in epoca romana, si estendeva, in prossimità dell'attuale centro di Grezzana (allora molto probabilmente un *vicus*), ai margini della via che percorreva la Valpantena a ridosso della dorsale in destra orografica<sup>20</sup>. La superficie del lato posteriore è priva di rifinitura; verso destra, a circa cm 5 dal bordo e cm 76 dalla sommità è rilevabile un'altra cavità di forma circolare, del diametro di circa cm 5, forse praticata per l'estrazione o la movimentazione della lastra nella cava.

Lo specchio epigrafico è ripartito in due spazi centinati affiancati, di eguali dimensioni, delimitati da cornice a listello e gola; nella parte soprastante lo specchio una cornice più semplice, a listello, delimita un'ampia lunetta, al centro della quale, entro una cornice circolare rilevata, sono raffigurati due pesci sovrapposti specularmente, ma rivolti in direzione opposta; gli animali sono realizzati molto sommariamente, in modo decisamente innaturale, ma, per la presenza del caratteristico "becco", sembrerebbero riconoscibili come delfini,

<sup>18</sup> BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, pp. 91-92.

<sup>19</sup> Le indagini sono state effettuate dalla Multiart s.c. con la direzione scientifica di chi scrive. Il sito è inedito: per notizie preliminari si vedano DE ZUCCATO, *I resti del mausoleo*, pp. 54-55 e DE ZUCCATO-CHECCHI, *Un'antica strada*, pp. 145-154. Desidero ringraziare in particolare Alfredo Buonopane per il supporto scientifico e l'architetto Raffaella Giacometti per il prezioso rilievo grafico della lastra e in particolare delle tracce epigrafiche superstiti.

<sup>20</sup> Di questa necropoli, nell'area di piazza Carlo Ederle, il recente scavo ha messo in luce alcune tombe tardoantiche a cassa litica e i resti di un monumento funerario circolare di notevoli dimensioni (diametro alla base di circa 18 metri = 60 piedi romani), del quale erano stati recuperati, in uno sterro ottocentesco, una ventina di conci lapidei curvilinei, ben lavorati. Sempre nella seconda metà del XIX secolo altri scavi realizzati in prossimità della medesima area avevano individuato altre tombe di epoca romana: CIPOLLA, *Grezzana* (1883), pp. 504-505; CIPOLLA, *Grezzana* (1887), pp. 50-55; FRANZONI, *La presenza romana*, pp. 84-103; AVESANI-ZANIN, *Grezzana*, pp. 56-58; BUONOPANE, *La Valpantena*, pp. 53-61; DE ZUCCATO, *I resti del mausoleo*, pp. 54-55; DE ZUCCATO, *Una tabula ansata*, pp. 217-219; DE ZUCCATO-CHECCHI, *Un'antica strada*, pp. 145-154.

animali dalla forte connotazione simbolica, cui viene attribuita anche una funzione psicopompa e la cui raffigurazione è consueta nell'iconografia funeraria romana. Il profilo circolare che li contiene è completamente diverso da quello delle altre cornici e potrebbe rappresentare una corona vegetale stilizzata, anche questa comune nell'iconografia funeraria. Anche se la superficie è fortemente degradata si può notare che la parte superiore è stata rifinita con cura a martellina, mentre quella inferiore è sbazzata sommariamente a scalpello, in quanto destinata a essere infissa nel terreno.

Presumibilmente in epoca tardo antica la lastra fu reimpiegata come base in una tomba a cassa litica, costituita da elementi lapidei riutilizzati, tra i quali si riconoscono due stipiti e una soglia, rinvenuta priva della lastra di copertura. In generale la superficie lapidea, rivolta verso l'interno nel reimpiego, risulta purtroppo gravemente degradata: la sfaldatura e la perdita di materiale sono particolarmente evidenti nella zona centrale, mentre discreta è la conservazione nelle porzioni laterali, in parte protette dalla presenza delle lastre sovrapposte di taglio a questa, così come nella parte sommitale, dove era stato collocato un cuscino sepolcrale formato dai due frammenti sovrapposti di un embrice, spezzato a metà nel senso della lunghezza. La differenza delle aree di degrado testimonia che all'epoca del riuso la superficie della lastra era ancora ben conservata e che la profonda erosione avvenne in un periodo successivo, causata principalmente dal contatto chimicamente aggressivo con le diverse, successive inumazioni deposte nel sarcofago (sono stati rinvenuti i resti di tre individui), e probabilmente anche dall'erosione delle acque meteoriche che penetravano all'interno della cassa.

Per questo motivo solo poche lettere sono chiaramente leggibili e sono individuabili soltanto le porzioni iniziali delle righe nello specchio epigrafico di sinistra e le parti terminali in quello di destra. Tracce residue di altre lettere sono percepibili a fatica, con l'aiuto di illuminazione a luce radente e coll'elaborazione fotografica digitale, ma spesso anche l'impiego di tali artifici non consente un'identificazione attendibile dei caratteri. Le lettere, incise con scarsa attenzione alla regolarità, sono alte cm 6 in r. 1, 5,1 in r. 2, 5,6 in r. 3, 6 in rr.4-8, 5,2 in r. 9 e presentano apicature appena marcate. Alcune di esse presentano forme affini a quelle della scrittura corsiva maiuscola<sup>21</sup>, come la T e la F all'inizio di r. 1. Inconsueta, ma non rara, la presenza sulla medesima lastra di due distinte dediche funerarie incise entro due specchi epigrafici appaiati<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Si veda BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, pp. 98-101.

<sup>22</sup> Si veda DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista*, p. 119, con ampia esemplificazione.

Attualmente è esposta nell'atrio del Municipio di Grezzana. Autopsia: maggio 2019.

<i>D(is) M(anibus)</i>	
<i>T(itus ?) Fi</i> [ - - - ]	[ - - - ]s
<i>AP+</i> [ - - - ]	[ - - - ] +
<i>Bibu</i> [ - - - ]	[ - - - - - ]
<i>tei</i> [ - - - ]	[ - - - ]o
<i>titu</i> [ - - - pi]=	[ - - - ]c
<i>entissimo,</i>	[ - - - ]+ sib=
<i>qui vixit a=</i>	[ i et - - - ]pi(i)s=
<i>nnos X</i> [ - - - ]	[ssimo] co=
- - - - - ?	[niugi, qui]vix=
	[it annos - - - ]
	[ - - - - - ?]

Il grave stato di degrado della superficie rende difficile fornire integrazioni plausibili di gran parte del testo. Compagno parti di elementi onomastici, a esempio in r. 4 BIBV potrebbe essere integrato in *Bibu[lus]*, cognome abbastanza comune<sup>23</sup> e attestato a Verona e nel Veronese<sup>24</sup>, e di alcuni degli epiteti di solito riservati ai defunti<sup>25</sup>, seguiti dai dati biometrici.

Il tipo di monumento e la forma delle lettere suggeriscono con cautela una collocazione cronologica nel II-III secolo d.C.

Gianni de Zuccato

<sup>23</sup> *Repertorium nominum gentilium*, p. 302.

<sup>24</sup> CIL, V, 3924 = AE 2004, 613; ALFÖLDY, *Römische Statuen*, p. 137, n. 241.

<sup>25</sup> CEBELLAC-GERVASONI, *Les qualificatifs*, pp. 57-62.

*Un frammento di iscrizione reimpiegato lungo la Scalinata Castel San Pietro (Verona)*

Frammento inferiore con margini laterali paralleli di monumento di tipo non precisabile, forse una stele, in calcare locale (cm 52x28; spessore non rilevabile) (tav. 4). La superficie, interessata da scheggiature e fenomeni di deterioramento, presenta due scritte d'epoca recente: un "tag" con le lettere *R R*, tracciato irregolarmente con vernice spray gialla e una scritta, vergata con un pennarello nero a punta grossa che recita: *Femili Monge / Torregrosa*<sup>26</sup>. Le lettere, abbastanza regolari e incise con solco a sezione triangolare, sono alte cm 6 in r. 1 e 7 (la T sormontante cm 8) in r. 2; da segnalare che le E e le F hanno bracci di uguale lunghezza e che le P hanno l'occhiello non completamente chiuso. Segni d'interpunzione triangolari.

Si trova inserita, a circa m 0,90 dal suolo, nel muro che fiancheggia la Scalinata Castel San Pietro, poco sopra il Teatro romano, una struttura realizzata in età moderna, reimpiegando materiali di recupero appartenenti a varie epoche. Autopsia: giugno 2019.

-----  
*L(uci) f(iliae) Primae,  
 Pompeiae P(ubli) f(iliae) Festae.*

L'iscrizione, quasi certamente di carattere sepolcrale, ricorda due donne ingenuae, almeno una delle quali appartenente alla gens *Pompeia*, ben attestata a Verona<sup>27</sup>. I cognomi *Prima*<sup>28</sup> e *Festa*<sup>29</sup> non presentano una novità, perché sono molto presenti sia in Verona sia nel Veronese.

La forma delle lettere suggerisce, con cautela, una collocazione cronologica nella prima metà del I secolo d.C.

Simone Don

<sup>26</sup> Femili è trascrizione fonologica della parola inglese family, mentre Torregrosa è un municipio della provincia di Lleida, in Cataluña, dove il cognome Monge è ben documentato.

<sup>27</sup> CIL, V, 3441,5, 3704, 3705, 8115,94; AE 2001, 1059; AE 2005, 624.

<sup>28</sup> Per i *cognomina* indicanti l'ordine di nascita KAJANTO, *The Latin Cognomina*, pp. 73-78 e, in particolare, per il loro uso nell'onomastica femminile, KAJAVA, *Roman Female Praenomina*, pp. 91-94.

<sup>29</sup> Per *Festa*, ritenuto un "calendaric cognomen", KAJAVA, *Roman Female Praenomina*, pp. 60-62.

*Una stele sepolcrale nel campanile della cattedrale di Verona*

Stele quadrangolare in calcare locale (cm 66,5x90; spessore non rilevabile), di cui è visibile solo la metà superiore (tav. 5). È di tipo corniciato, con timpano inserito<sup>30</sup>, di cui è leggibile solo la parte inferiore, decorato all'esterno e all'interno da rilievi di soggetto non più riconoscibile, tranne negli spigoli inferiori del triangolo, dove sembrano comparire dei quadrupedi. Lo specchio epigrafico (cm 44x73,5 restanti), è delimitato da una cornice a gola rovescia e da un listello. Su di esso sono visibili integralmente quattro linee di scrittura, ma di una quinta pare intravedersi qualche apice. Alcune difficoltà di lettura sono dovute sia al degrado della superficie dovuto agli agenti atmosferici, sia alla presenza di una velatura di calce, in genere molto sottile, ma addensata in alcuni punti e combinata talora a dell'intonaco, sulla quale i tratti costitutivi delle lettere che risultano meno leggibili sono stati segnati da ignoto con una punta per maggior chiarezza. Le lettere, alte cm 8,2 in r. 1 (l'ultima O, nana, cm 4,5), 7,4 in rr. 2-3, 6 in r. 4, sono state incise con discreta cura e regolarità, ricercando un'equilibrata disposizione delle parole nello spazio disponibile.

Si trova inserita nello stipite superiore della feritoia orientale del campanile del duomo di Verona<sup>31</sup>. Autopsia: maggio 2019.

*D(is) M(anibus).*  
*P(ublio) Requentilio*  
*Crescentio,*  
*coniugi*  
*b(ene) [m(erenti)]*  
 [- - - - - ?].

2. La prima lettera è stata tracciata come una F, graffiando l'intonaco che la ricopre parzialmente; della terza lettera sopravvivono un'asta e tracce dei bracci, mentre l'ultima lettera è nana ed è stata aggiunta per correzione.

<sup>30</sup> BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, pp. 92-93.

<sup>31</sup> Ringrazio Matteo Padovani per la disponibilità con la quale mi ha reso accessibile la struttura. Per la realizzazione degli edifici di età romanica costituenti la cittadella episcopale fu fatto ampio ricorso a materiale di spoglio. Nel campanile della cattedrale il basamento, i cantonali e le lesene, sono, internamente ed esternamente, costituiti da grossi blocchi di recupero, che talora lasciano vedere o intravedere i residui dell'originaria decorazione scultorea. Nel fianco meridionale, il primo blocco verso Occidente nella seconda fila, dall'alto, dello zoccolo, reca ancora leggibile una grande lettera V. Si vedano BRUGNOLI-ROSSINI, *La zona del Duomo*, pp. 5-33; FRANZONI, *Verona. Testimonianze archeologiche*, pp. 145-150; FABBRI, *Il palazzo vescovile*, pp. 10-33, in particolare pp. 15-17.

Il *nomen Requentilius* non è altrove attestato, così come non è documentato a Verona il cognome *Crescentius*<sup>32</sup>.

Forma delle lettere, onomastica e tipo di monumento suggeriscono una collocazione cronologica tra la seconda metà del I secolo d.C. e i primi decenni del II secolo d.C.

Silvia Musetti

<sup>32</sup> KAJANTO, *The latin Cognomina*, p. 234.



### Bibliografia

- ALFÖLDY G., *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984
- AVESANI B. – ZANIN F., *Grezzana città delle Grazie*, Verona 2011
- BRAITO S. – PILUTTI NAMER M., *Comunicazione in ambito funerario nella Verona romana. Le donne dedicanti sui monumenti funerari: una selezione preliminare dal Museo Maffeiano*, «Studi Classici e Orientali», 63, 2017, pp. 389-405
- BREUER S., *Stand und Status. Munizipale Oberschichten in Brixia und Verona*, Bonn 1996
- BRUGNOLI P. – ROSSINI E., *La zona del duomo in epoca romana*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», XIV (1964), pp. 5-33
- BUCHI E., *Un'iscrizione di liberti nelle Valli Grandi veronesi*, «Aquileia Nostra», XLVIII (1976-1977), coll. 105-128
- BUONOPANE A., *Manuale di epigrafia latina*, Roma 2009
- BUONOPANE A., *La Valpantena in età romana, in Valpantena, dal vinum raeticum all'amarone. Venti secoli di storia della coltura della vigna e dell'arte di fare vino*, a cura di B. Avesani, Verona 2013, pp. 43-61
- Carta archeologica del Veneto*, II, Modena 1990
- CEBEILLAC-GERVASONI M., *Les qualificatifs réservés aux défunts dans les inscriptions publiées et inédites d'Ostie et de Portus*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», XLIII (1981), pp. 57-62
- CIPOLLA C., *Grezzana*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1883, pp. 318-319
- CIPOLLA C., *Grezzana*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1887, pp. 50-55
- DAL FORNO F., *Storia e arte nella Valle di Mezzane*, Verona 1974
- DAL FORNO F., *Visione storico artistica della Valle di Mezzane*, Verona 2002
- DE FRENZA M., *Le pietre raccontano. Guida alla vita quotidiana di Verona romana*, Verona 2018
- DE ZUCCATO G., *I resti del Mausoleo*, «Architetti Verona», 115 (2018), 4, pp. 54-55
- DE ZUCCATO G., *Una tabula ansata in bronzo con iscrizione votiva da Grezzana (Verona)*, «Sylloge Epigraphica Barcinonensis», XVI (2018), pp. 217-219
- DE ZUCCATO G. – CHECCHI A., *Un'antica strada a Grezzana: dati archeologici*, in *Verona e le sue strade. Archeologia e valorizzazione*, a cura di B. Bruno, C. Cenci, P. Basso e P. Grossi, Verona 2019, pp. 145-154
- DI STEFANO MANZELLA I., *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987
- FABBRI L., *Il palazzo vescovile di Verona tra XII e XIV secolo: vicende costruttive e resti pittorici della domus Sancti Zenonis*, «Arte Veneta», 72 (2015), pp. 10-33
- FRANZONI L., *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 49. Verona*, Firenze 1975
- FRANZONI L., *La presenza romana*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri con la collaborazione di B. Avesani e F. Zanini, Verona 1991, pp. 84-103
- FRANZONI L., *Il territorio veronese*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona 1987, pp. 59-105
- FRANZONI L., *Verona. Testimonianze archeologiche*, Verona 1965
- GHISLANZONI E., *Cazzano di Tramigna*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1931, pp. 162-163
- KAJANTO I., *The Latin Cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1965
- KAJAVA M. 1994, *Roman Female Praenomina. Studies in the Nomenclature of Roman Women*, Rome
- KIENAST M. – ECK W. – HEIL D., *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, 6. Aufl., Darmstadt 2017
- Lettere di Theodor Mommsen agli Italiani*, a cura di M. Buonocore, Città del Vaticano 2017

MUSETTI S., *Una nuova lettura di CIL, v 8874*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXII (2006), pp. 253-254

NORDERA C., *Storia di Centro, frazione di Tregnago*, Verona 1996

*Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, curaverunt H. Solin et O. Salomies, Hildesheim-New York 1994<sup>2</sup>

SEGALA F., *Antiqui christiani fontes: battisteri e vasche battesimali in città e diocesi di Verona dal IV al XV secolo*, Verona 2010

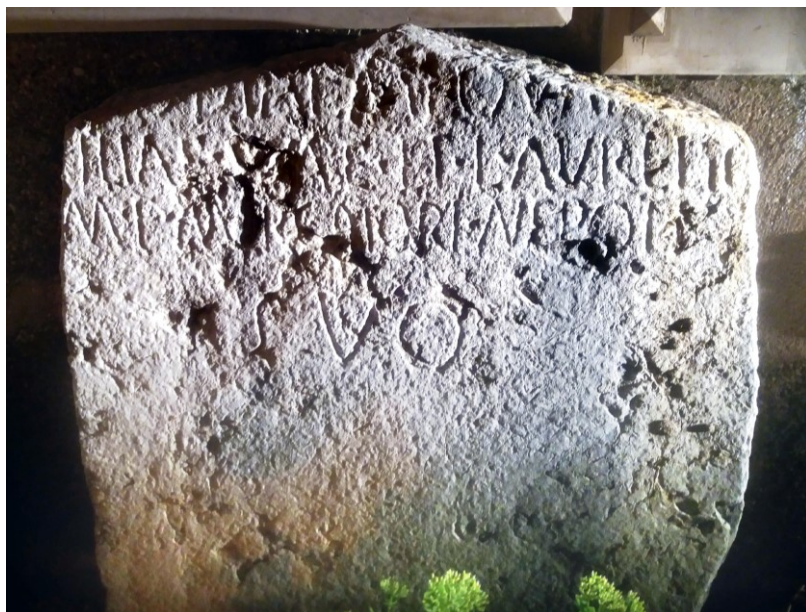
SGULMERO P., *Epigraphica quaedam. Nozze Cipolla-Vittone*, Verona 1890

*Abstract**Mantissa epigraphica Veronensis*

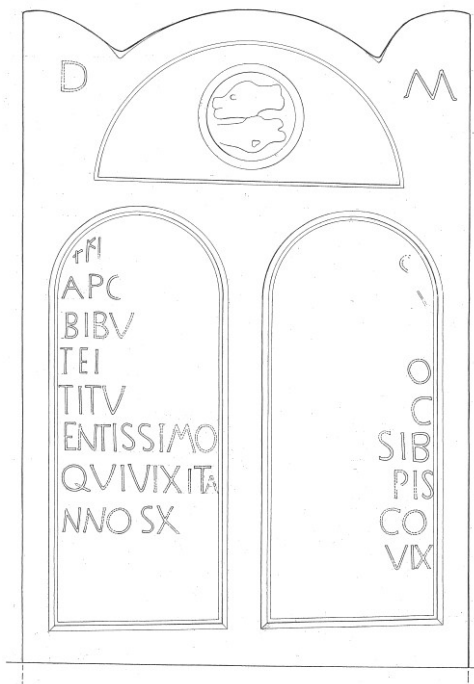
Ogni anno Verona e il suo territorio restituiscono, grazie a ricerche archeologiche, archivistiche e bibliografiche, numerose iscrizioni romane. Poiché la maggior parte di queste epigrafi non viene pubblicata, questo supplemento (*mantissa*) si propone di pubblicare regolarmente l'edizione scientifica di questi nuovi testi. Si presentano qui quattro iscrizioni sepolcrali inedite, delle quali una è stata rinvenuta in un importante scavo archeologico, mentre le altre tre sono state reimpiagate in strutture ecclesiastiche o civili.

*Mantissa epigraphica Veronensis*

Every year numerous Roman inscriptions are discovered in Verona and its surroundings thanks to archaeological, archival and bibliographical investigations. Since most of these inscriptions are unpublished, the purpose of this Supplement (*mantissa*) is to provide scientific editions of these new discoveries. This contribution includes four unpublished sepulchral inscriptions. One of these was found during an important archaeological excavation, whereas the other three have been re-employed in ecclesiastic or civil buildings.



Tav. 1. Centro (Tregnago, Verona). Stele sepolcrale romana con iscrizione, collocata all'esterno della chiesa dedicata ai Santi Ermagora e Fortunato.



Tavv. 2-3. Grezzana (Verona). Stele sepolcrale romana con iscrizione, rinvenuta in piazza Carlo Ederle e conservata nell'atrio del Municipio e rilievo (disegno di Raffaella Piva Giacometti).





Tav. 4. Verona, scalinata Castel San Pietro. Frammento di monumento sepolcrale romano iscritto inserito nel muro, realizzato in età moderna, che fiancheggia la scalinata.



Tav. 5. Verona, Duomo. Stele sepolcrale romana con iscrizione, inserita nello stipite superiore della feritoia orientale del campanile.



# *Nuovi documenti sull'erezione della cappella di San Pietro Martire in Sant'Anastasia*

PIERPAOLO BRUGNOLI

Le vicende relative all'edificazione della cappella di San Pietro Martire in Sant'Anastasia sono state in tempi recenti studiate da Daniela Zumiani su base documentaria e stilistica<sup>1</sup> e riprese, con diverse ipotesi relativamente alla realizzazione degli apparati scultorei, da Giuliana Ericani ed Edoardo Villata<sup>2</sup>, dopo che l'erudizione settecentesca ne aveva identificato la committenza nella figura di Gerardo Boldieri, insigne medico veronese, a cui erano seguite le precisazioni di Carlo Cipolla nel suo studio sulla chiesa del 1916<sup>3</sup>.

Due documenti finora sfuggiti alla ricerca permettono di fornire ulteriori elementi per una collocazione cronologica degli interventi che hanno portato alla realizzazione della cappella e dei suoi apparati oltreché all'identificazione degli esecutori.

## *Vicende della cappella*

Già nel 1437 Gerardo Boldieri aveva contribuito al cantiere di Sant'Anastasia, la cui famiglia è ricordata anche dallo stemma gliato che compare sulla prima coppia di colonne d'ingresso, segnando in questo modo la presenza del casato

<sup>1</sup> VARANINI-ZUMIANI, *Ricerche su Gerardo Boldieri*, in particolare pp. 87-116. Una sintesi anche in ZUMIANI, *Cappella Boldieri*.

<sup>2</sup> ERICANI, *La scultura lignea veronese*, p. 32; ERICANI, *Mantegna e la scultura lignea*, p. 133; VILLATA in *Mantegna e le arti*, scheda 144, pp. 411-412. Sulla scia di questi anche MARINELLI, *Mantegna 1443 e oltre*, pp. 16-17.

<sup>3</sup> CIPOLLA, *Ricerche storiche intorno alla chiesa di Sant'Anastasia*, p. 90.

«nell'edificio sacro divenuto rappresentativo della classe egemone cittadina»<sup>4</sup>. Proprio in corrispondenza di queste colonne, nella navata a sinistra dell'ingresso, egli volle poi realizzare una cappella, come ci è noto attraverso alcuni suoi lasciti testamentari, dettati tra il 1466 e il 1484. Nel primo testamento risulterebbe che la cappella è in corso di edificazione e quindi compiuta entro il 1473, anno di un successivo atto testamentario; venne inoltre dotata di un lascito in olio per la lampada nel 1481, confermato dal testamento del 1484. Pochi mesi più tardi, nel novembre dello stesso anno, disponendo qui della sua sepoltura, Boldieri specifica che l'arca da realizzarsi dovrà essere collocata «penes eius capellam de novo per eum fabricatam a manu sinistra intrando dicta ecclesia». La cappella risulterebbe quindi edificata tra il 1466 e il 1473, per essere poi rinnovata tra quest'ultima data e il 1484.

Sempre Daniela Zumiani ha definito come il secondo intervento avrebbe comportato l'allargamento in pianta della cappella, venendosi così a creare una struttura più monumentale e meno verticale della prima, affiancata da tre ordini di nicchie contenenti statue. Sulla datazione di queste statue e dell'ancona sono però state proposte due ipotesi: la prima, formulata sempre da Zumiani, individua due interventi distinti, con il secondo che reimpiega elementi precedenti, mentre Giuliana Ericani e più esplicitamente Edoardo Villata ascrivono tutte le sculture e la struttura dell'ancona alla fase indicata dal primo testamento di Boldieri<sup>5</sup>. A supporto della sua ipotesi, Zumiani lega la presenza delle statue di san Rocco e san Sebastiano all'iconografia antipestilenziale veneta in seguito all'epidemia del 1478-1480; in questa struttura architettonica si riconoscerebbe poi il riferimento a modelli veneziani, in particolare al monumento sepolcrale per il doge Nicolò Tron ai Frari, ascrivibile ad Antonio Rizzo e completato all'inizio del 1480, oppure al monumento per il doge Pietro Mocenigo, nella chiesa domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, concluso nel 1481 e assegnato a Pietro Lombardo. L'ancona, collocata entro la nicchia della cappella, dovrebbe appartenere invece al primo intervento, ma la sua intelaiatura architettonica, con due ordini di nicchie sovrapposte collegate da volute laterali, farebbe riferimento a tipologie architettoniche di matrice fiorentina, realizzate attorno agli anni

<sup>4</sup> VARANINI-ZUMIANI, *Ricerche su Gerardo Boldieri*, p. 88; si veda anche *ivi*, p. 64 e CIPOLLA, *Ricerche storiche intorno alla chiesa di Sant'Anastasia*, pp. 18-19. Recentemente è stato però precisato come queste colonne non siano direttamente ascrivibili ai Boldieri, ma risalgano a un intervento precedente, del 1422, commissionato dal medico Antonio Cermisoni ad Ansuino lapicida: BISMARA, *Vite parallele veronesi*, pp. 169-170 e p. 178 nota 36.

<sup>5</sup> ERICANI, *La scultura lignea veronese*, p. 32; ERICANI, *Mantegna e la scultura lignea*, p. 133; VILLATA in *Mantegna e le arti*, scheda 144, pp. 411-412. Sulla scia di questi anche MARINELLI, *Mantegna 1443 e oltre*, pp. 16-17.



Settanta. Sempre secondo la ricostruzione delle vicende proposta da Zumiani, l'ancona attuale ne sostituirebbe una precedente, di cui furono utilizzate alcune parti, tra cui la statua di san Pietro Martire<sup>6</sup> – di cui sono poi stati indicati riscontri anche in analoga statua proveniente dalla libreria del convento e datata alla prima metà dell'ottavo decennio del secolo<sup>7</sup> –, mentre al secondo intervento, contemporaneo all'ampliamento della cappella, si dovrebbe la statua della Madonna con il Bambino, posta nella nicchia superiore, così come i due angeli reggiscudo ora sulla cornice superiore della cappella, ma in origine sistemati sulle volute di raccordo dell'ancona<sup>8</sup>. Infine, gli affreschi, dopo una tradizione che li aveva attribuiti a Liberale da Verona e quindi a Francesco Morone, sono stati assegnati alla bottega dei Badile, in particolare con l'ipotesi per Antonio Badile II, e se ne è riconosciuta pure qui distinzione in due fasi, legate alla realizzazione e al rifacimento della cappella<sup>9</sup>.

Le ipotesi sull'attribuzione sono dunque partite da questa collocazione cronologica e stilistica, ed è stato notato altresì come le disomogeneità tra ancona e strutture murarie possano essere imputabili alla divisione del lavoro tra diversi artigiani, per i quali si è sottolineata da più parti la consuetudine con l'intaglio ligneo, pur essendo l'ancona realizzata in pietra<sup>10</sup>. In particolare, per le sculture di san Pietro Martire, san Domenico e san Vincenzo, attribuite alla prima fase, si è parlato di un artista aggiornato alle proposte veneziane e toscane, con rimando all'autore del *Compianto* eseguito per Giancesello da Folgarìa, nella cappella del Crocifisso della stessa chiesa, e ad artigiani di analoga formazione dovrebbe essersi rivolto Gerardo Boldieri anche per il rifacimento della cappella. Per la Madonna con Bambino – quest'ultimo ora sostituito da una statua novecentesca – e l'intelaiatura dell'ancona si sono fatti il nome di Giovanni Zebellana e dello scultore Bartolomeo Giolfino, secondo un modello di

6 Sulla datazione di questa statua, basata anche sull'iconografia della città di Verona che il santo regge in mano, si veda ZUMIANI, *Immagini quattrocentesche di Verona*.

7 Si vedano le schede di Edoardo Villata in *Mantegna e le Arti a Verona*, n. 142, pp. 408-409 e n. 144, pp. 411-412.

8 VARANINI-ZUMIANI, *Ricerche su Gerardo Boldieri*, pp. 94-103. Secondo questa ricostruzione delle vicende, dovrebbero altresì appartenere alla prima ancona anche le statue di san Vincenzo e san Domenico nelle nicchie dell'ordine inferiore: *ivi*, p. 102. Secondo Giuliana Ericani, invece, la statua della Madonna apparterebbe anch'essa alla prima fase di realizzazione della cappella e sarebbe da attribuire a uno scultore erede della tradizione classicista di Antonio Rizzo: ERICANI, *La scultura lignea veronese*, p. 32 ed ERICANI, *Giovanni Zebellana intaliador*, p. 30.

9 VARANINI-ZUMIANI, *Ricerche su Gerardo Boldieri*, pp. 111-113.

10 VARANINI-ZUMIANI, *Ricerche su Gerardo Boldieri*, pp. 101-103. Sulla lavorazione della pietra di queste statue stilisticamente affine a quella in legno, anche MARINELLI, *Mantegna 1443 e oltre*, pp. 16-17.

importazione dal Trentino meridionale<sup>11</sup>, ma, nell'ipotesi di una sua realizzazione integrale nella prima fase si è pure parlato di un non ancora identificato «più importante scultore attivo a Verona prima di Zebellana»<sup>12</sup>. A diverse maestranze, caratterizzate da un'esecuzione non sempre di buon livello, con alcuni caratteri comuni, sono infine genericamente assegnate le statue laterali<sup>13</sup>.

### *Nuovi documenti per la cappella*

Se la documentazione fin qui nota relativa ai Boldieri non aveva permesso di trovare tracce precise degli esecutori della cappella, un testamento rogato il 12 luglio 1480, proprio in casa del medico Giovanni Andrea e fratelli Boldieri della contrada di Chiavica – dove appunto Gerardo aveva tenuto a lungo il domicilio fiscale, pur essendosene allontanato presto<sup>14</sup> – da parte di don Antonio *q. Syrini de Petrapretiata*, vede tra i testimoni all'atto una serie di artigiani, tra cui «Antonio intaiatore filio magistri Bartholomei intaiatoris de Clavica [...], Domenico lapicidina filio donati de Lugo, Ioanne Baptista lapicidina filio Bertoni de Trezzo, ambobus de contrata Pontis Petre»<sup>15</sup>. La loro presenza in casa Boldieri, anche per l'altezza cronologica dell'atto, deve essere messa con ogni verosimiglianza in relazione proprio con il rifacimento della cappella Boldieri in Sant'Anastasia, confermando quanto finora ipotizzato da Zumiani.

Antonio intagliatore, figlio del *magister* Bartolomeo, pure intagliatore, dalla contrada Chiavica è certamente da identificare in Antonio II Giolfino, nato all'incirca nel 1437 in questa importante famiglia di artigiani, e la cui residenza nella contrada è confermata dalle anagrafi fiscali del 1482<sup>16</sup>.

In quanto a Domenico lapicida, figlio di Donato da Lugo, sarebbe questa la prima attestazione della sua presenza a Verona, essendo registrato poi negli estimi di Ponte Pietra dal 1482 al 1502 e con un'ultima presenza documentata nel 1504<sup>17</sup>. Sempre Domenico da Lugo nel 1488 intenterà causa a Giovanni Andrea Boldieri *pro mercede*<sup>18</sup>: forse in relazione a quest'opera, a meno che non si

11 VARANINI-ZUMIANI, *Ricerche su Gerardo Boldieri*, pp. 104-106.

12 MARINELLI, *Mantegna 1443 e oltre*, pp. 16-17.

13 VARANINI-ZUMIANI, *Ricerche su Gerardo Boldieri*, pp. 108-109.

14 VARANINI-ZUMIANI, *Ricerche su Gerardo Boldieri*, pp. 60-61.

15 Archivio di Stato di Verona, Testamenti, m. 72, n. 80.

16 *Dizionario anagrafico degli artisti*, p. 358. Sintesi sulla famiglia in SERAFINI, *Giolfino*.

17 *Dizionario anagrafico degli artisti*, p. 327; SIMEONI, *Lo scultore della cappella di Sant'Agata*; FRANZONI, *Domenico da Lugo lapicida*; BRUGNOLI, *Nuovi documenti su Domenico da Lugo*; DONISI, *La loggia del Consiglio*.

18 Archivio di Stato di Verona, Ufficio del Registro, reg. 706, *Liber diem iudicorum*, c. 92v.

tratti della più prossima realizzazione – o trasformazione – del monumento sepolcrale di Gerardo Boldieri, così come disposto nel suo testamento del 1484<sup>19</sup>.

Anche per Giovanni Battista lapicida, figlio di Bertone da Trezzo, sarebbe questa la prima menzione, essendo registrato nell'anagrafe di San Vitale del 1481 con un'età di 22 anni; negli anni successivi risulta essere un artefice particolarmente apprezzato dall'élite locale, presenziando anche a loro testamenti<sup>20</sup>.

Tra i testimoni, inoltre, figura anche un Giovanni Battista *de Mondellis q. Christophori de Clavica*, peraltro senza qualificazione professionale, che potrebbe però appartenere alla famiglia di orafi così cognominati, i cui rappresentanti più autorevoli sono in questi anni Gerolamo e Galeazzo<sup>21</sup>.

### *Conclusione*

Con questi dati, si confermerebbe sia l'altezza cronologica al 1480 per il rifacimento della cappella Boldieri e di parte del suo apparato scultoreo, così come la presenza di più artigiani: due qualificati come lapicidi e uno come intagliatore, quest'ultimo coinvolto evidentemente nella realizzazione di alcune delle statue che vennero a integrare quelle già attribuite con maggiore sicurezza alla prima fase, come il san Pietro Martire.

Con questo, si verrebbe altresì a confermare come gli artigiani qualificati come intagliatori non lavorino solo il legno – elemento assente in tutta l'opera in questione –, ma anche, con tecniche del tutto simili, la pietra. Quanto alle ipotesi attributive, la presenza della bottega dei Giolfino, avanzata in particolare per la statua della Madonna, sarebbe così confortata da dati documentari e precisata nella figura di Antonio II.

<sup>19</sup> VARANINI-ZUMIANI, *Ricerche su Gerardo Boldieri*, pp. 90-91.

<sup>20</sup> *Dizionario anagrafico degli artisti*, pp. 364-365.

<sup>21</sup> *Dizionario anagrafico degli artisti*, pp. 416-418; ROGNINI, *Galeazzo e Girolamo Mondella*.

*Bibliografia*

- BISMARA C., *Vite parallele veronesi del primo Quattrocento e nuovi documenti per la fabbrica della basilica di Sant'Anastasia*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LXI (2011), pp. 169-180
- BRUGNOLI P., *Nuovi documenti su Domenico da Lugo e la sua famiglia*, «La Lessinia. Ieri Oggi Domani», 1998, pp. 87-90
- CIPOLLA C., *Ricerche storiche intorno alla chiesa di Santa Anastasia in Verona*, «L'Arte», XIX (1916), III-IV, pp. 1-102 (dell'estratto)
- Dizionario anagrafico degli artisti e artigiani veronesi nell'età della Serenissima*, diretto da L. Olivato e P. Brugnoli, I, (1405-1530), a cura di P. Brugnoli, Verona 2007
- DONISI M., *La loggia del Consiglio di Verona: una rilettura del cantiere attraverso la contabilità*, «Annuario Storico della Valpolicella», XVII (2000-2001), pp. 45-98
- ERICANI G., «*Giovanni Zeballana intagliador, Leonardo da Verona dipintore*». *Una traccia per la scultura lignea veronese tra Quattrocento e Cinquecento*, «Verona Illustrata», 13 (1991), pp. 23-40
- ERICANI G., *Mantegna e la scultura lignea a Verona*, in *Mantegna e le Arti a Verona. 1450-1500*, a cura di S. Marinelli, P. Marini, Padova 2006, pp. 133-137
- ERICANI G., *La scultura lignea veronese tra Quattro e Cinquecento*, in *Sulle tracce di Mantegna. Zebellana, Giolfino e gli altri. Sculture lignee tra Lombardia e Veneto 1450-1540*, a cura di G. Fusari, M. Rossi, Mantova 2004, pp. 29-37
- FRANZONI L., *Domenico da Lugo lapicida veronese*, in *Lugo di Valpantena. Profilo di un centro prealpino*, a cura di G.F. Viviani ed E. Turri, Verona 1971, pp. 179-197
- Mantegna e le Arti a Verona. 1450-1500*, a cura di S. Marinelli, P. Marini, Padova 2006
- MARINELLI S., *Mantegna 1443 e oltre*, «Verona Illustrata», 20 (2007), pp. 5-17
- ROGNINI L., *Galeazzo e Girolamo Mondella, artisti del Rinascimento veronese*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CL (1973-1974), pp. 95-119
- SERAFINI A., *Giolfino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Roma 2001, *ad vocem*
- SIMEONI L., *Lo scultore della cappella di Sant'Agata nel Duomo di Verona*, Verona 1907
- VARANINI G.M. – ZUMIANI D., *Ricerche su Gerardo Boldieri di Verona (1405c.-1485), docente di Medicina a Padova. La famiglia, l'inventario dei libri e dei beni, la cappella*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 26-27 (1993-1994), pp. 49-147
- ZUMIANI D., *Cappella Boldieri*, in *La basilica di Santa Anastasia a Verona. Storia e restauro*, Verona 2011, pp. 187-189
- ZUMIANI D., *Immagini quattrocentesche di Verona nell'iconografia di San Pietro Martire: la "forma urbis" e l'identità storica*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. VI, XXXVIII (1986-1987), pp. 385-400

### *Abstract*

#### *Nuovi documenti sull'erezione della cappella di San Pietro Martire in Sant'Anastasia*

L'elenco di testimoni a un testamento redatto nel luglio del 1480 nell'abitazione della famiglia Boldieri permette di confermare questa datazione per il rifacimento della cappella di San Pietro Martire nella chiesa di Sant'Anastasia, voluta da Gerardo Boldieri, e di indicare alcuni degli artefici che probabilmente presero parte ai lavori: Antonio II Giolfino, intagliatore, Domenico da Lugo e Giovanni Battista da Trezzo, lapicidi, mentre rimane più dubbia l'identificazione di un Giovanni Battista Mondella come appartenente alla famiglia di orafi così cognominati.

#### *New documents on the building of Saint Peter Martyr chapel in the church of Saint Anastasia*

The examination of a list of witnesses to a testament written in July 1480 in the Boldieri family house allows us to date the reconstruction of the chapel of Saint Peter Martyr in the church of Saint Anastasia to this very period. As the chapel was commissioned by Gerardo Boldieri, the list indicates some of the craftsmen who probably took part in these works: the carver Antonio II Giolfino and the stonecutters Domenico da Lugo and Giovanni Battista da Trezzo. On the other hand, the identification of a Giovanni Battista Mondella with a member of the family of goldsmiths who bore his surname remains doubtful.



La cappella di San Pietro Martire, realizzata per volontà di Gerardo Boldieri in Sant'Anastasia.

# *Ancora sulle pietre di decorazione del palazzo Pompei-Camerlengo: da San Sebastiano agli arcovoli dell’Arena*

MATTEO FABRIS

Con decreto 19 giugno 1890, n. 9806, il regio prefetto di Verona, Luigi Sormani Moretti, espropriava a Luigi Camerlengo l’immobile sito al non più esistente civico 30 di stradone San Tomaso a favore del Comune di Verona<sup>1</sup>.

L’edificio, da quel momento denominato “casa ex Camerlengo”<sup>2</sup>, sarebbe stato di lì a poco demolito nell’ambito dei lavori per il contenimento dell’Adige dopo la disastrosa esondazione del 1882 che prevedevano la costruzione dei nuovi argini a muraglione. Si trattava di un elegante palazzo, del quale la letteratura già ha avuto modo di occuparsi<sup>3</sup>, e la cui pregevole decorazione di facciata in stile gotico-veneziano deve ascriversi a un intervento di fine Quattrocento o inizio Cinquecento, voluto dalla famiglia Pompei.

Fu proprio per merito del suo pregio architettonico se di questo palazzo della Verona che fu si è potuto parlare ancora a lungo, dopo la non poco sofferta demolizione documentata da immagini già rese note<sup>4</sup>. In un primo momento, ne era stata infatti prospettata la ricostruzione imitativa in altro sito con il riutilizzo

Ringrazio per i suggerimenti Margherita Bolla; per la traduzione dell’abstract Serena Vinco.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Verona, Catasto italiano, Registri partite, n. 452, in ditta «Luigi Camerlengo fu Desiderato», mappale n. 1652, stradone di San Tomaso n. 30, fabbricato di piani 5 e vani 30 e reddito imponibile di Lire 1.050,00; veniva poi scaricato a favore della partita n. 6689 in ditta «Comune di Verona», con nota 1° luglio 1890, n. 265, in forza del citato decreto prefettizio (attualmente non reperito). Si rammenti che l’allora vigente legge 25 giugno 1865, n. 2359 (cosiddetta legge fondamentale sull’espropriazione per pubblica utilità) attribuiva la competenza all’emanazione del decreto di esproprio al prefetto. Si segnala che con il medesimo decreto era stato espropriato anche il mappale n. 1674, relativo a una casa vicina ma più piccola, sita in stradone San Tomaso n. 21.

<sup>2</sup> Così la chiamò BIADEGO, *Case scomparse*, p. 13.

<sup>3</sup> Per i riferimenti bibliografici si rinvia a FABRIS, *Il Palazzetto Fontana*, pp. 127-131.

<sup>4</sup> DAL FORNO, *Case e palazzi*, p. 295.



dei materiali, essendo stata all'uopo prevista la conservazione degli elementi lapidei di decorazione; all'inizio dello scorso secolo tale possibilità era stata sostenuta energicamente in una nota opera di taglio statistico, sovrintesa dallo stesso prefetto Sormani Moretti che aveva al tempo decretato l'esproprio<sup>5</sup>:

Secondo le prescrizioni date dal Governo sul parere della Commissione conservatrice, i pezzi, salvati, numerizzati e serbati, della notevole, ed elegante facciata devono, per impegno preso dal locale Municipio, venire messi insieme e ricostituire quell'antica fronte per uno degli edifici che s'hanno da erigere sui nuovi lungadige.

Ciò tuttavia non avvenne. Acquisiti dal Comune con l'esproprio e la demolizione, gran parte degli elementi lapidei furono infatti utilizzati all'inizio degli anni Venti nell'abbellimento della facciata interna al cortile della Galleria d'Arte del Museo di Castelvechio, in occasione del restauro "in stile" curato dal direttore Antonio Avena e dall'ingegnere Ferdinando Forlati, ove ancora oggi rimangono inseriti, pur in una ricomposizione del tutto diversa da quella originaria<sup>6</sup>. Due monofore di marmo rosso, per il vero, già collocate sulla facciata a Castelvechio, furono poi rimosse e i relativi pezzi furono negli anni Sessanta trasportati, insieme ad altri, nel cortile della Tomba di Giulietta, ove oggi si trovano nell'allestito lapidario del Museo Cavalcaselle<sup>7</sup>.

Mi è possibile in questa sede pubblicare un nuovo documento utile a fornire alcune informazioni sugli elementi lapidei nel periodo intercorrente tra la demolizione dell'edificio *ex* Camerlengo e la loro attuale sistemazione<sup>8</sup>. Si tratta di un elenco di consistenza dei pezzi sulla base della loro collocazione originaria, stilato il 13 marzo 1911 su una carta intestata al Municipio di Verona, Lavori Pubbli-

<sup>5</sup> SORMANI MORETTI, *La Provincia di Verona*, III, p. 235; e ancora a p. 150: «dovrebbe venire rialzato altrove, avendosene a tal fine conservati, contrassegnandoli, tutti i pezzi e membrature della facciata»; e a p. 188: «la casa che, detta del Camerlengo, fu testé demolita pei nuovi lung'Adige e deve essere riprodotta con i materiali, pietre, finestre e fregi residuatine». Queste le prescrizioni per gli interventi, date a p. 205: «Tentare il recupero di qualche affresco. – Trasportare il portone d'ingresso e le finestre e pogguolo del piano primo od anche tutta la facciata in qualche nuova casa andando questo palazzo demolito coi nuovi muraglioni d'Adige. – (Le pietre della facciata furono messe da parte e numerizzate appunto per rimetterle)».

<sup>6</sup> Per la ricognizione dei pezzi, tanto a Castelvechio quanto in altri siti, si veda quanto esposto, con l'utilizzo critico delle schede approntate dai Musei Civici di Verona nell'ambito del progetto di inventariazione del patrimonio lapideo, in FABRIS, *Il Palazzetto Fontana*, pp. 128-130 e, in particolare, note 473 e 476.

<sup>7</sup> I pezzi rintracciati oggi esistenti sono stati oggetto di schedatura a cura della Direzione dei Musei Civici, sulla quale D'AMBROSIO-FRANCHINI-SARTEA, *La catalogazione del patrimonio*.

<sup>8</sup> Il ritrovamento del documento è merito di Gianna Ferrari de Salvo, che ringrazio per la generosa segnalazione.



ci, con oggetto *Casa Camerlengo*. Il documento si rinviene nel fondo degli *VIII Vari* presso l'Archivio di Stato di Verona, in una busta di miscellanea intitolata *Manoscritti Sancassani*.

Dalla sua lettura si può ora sapere che dopo la demolizione, occorsa nei primi anni Novanta dell'Ottocento, gli elementi lapidei conservati avevano soggiornato per un certo tempo presso il cortile di pubblici servizi igienici (noti come "cessi") a San Sebastiano – ove è oggi la Biblioteca Civica –, sino a quando, nel 1911, momento in cui si compilava questo elenco, vennero trasferiti in due arcovoli dell'Arena. Il loro spostamento è da mettere in relazione proprio con i lavori di riattamento dei servizi igienici approntati dal Comune in quel momento<sup>9</sup>.

Presso l'arcovolo XIX vennero collocati i pezzi di maggior pregio, relativi alla facciata; presso l'arcovolo a questo frontale, tra la prima e la seconda precinzione, trovarono invece posto elementi lapidei provenienti da altre parti dell'edificio. Digni di nota sono i pezzi di copri-volto del portale di accesso, attualmente irreperibili, sui quali si sviluppava per 2,20 metri l'iscrizione, intuibile nelle fotografie storiche e letta grazie ad un disegno fine-seicentesco<sup>10</sup>: FIAT PAX IN VIR-TUTE TUA ET ABUNDANTIA DILIGENTIBUS TE.

L'elenco dimostra così il rilievo, già sollevato, che le pietre decorative della casa ex Camerlengo fossero molte più di quelle impiegate nella facciata di Castelvecchio. Al riguardo, chi scrive aveva timidamente avanzato l'idea che alcuni pezzi di finestre gotiche fossero identificabili in quelli installati negli anni Quaranta dallo stesso Antonio Avena nel cortile della Casa di Giulietta, seppure manchino al riguardo documenti dirimenti<sup>11</sup>. D'altro canto, non compaiono, tra quelle elencate, le metope di parapetto, raffiguranti l'elmo col blasone Pompei, e i due profili a medaglia ghirlandata visibili sulla trifora del primo piano nel già ricordato disegno fine-seicentesco<sup>12</sup>. Figurano invece quelle con i vasi della trifora

<sup>9</sup> Si vedano le delibere del Consiglio comunale: Archivio Generale del Comune di Verona, Deliberazioni della Giunta municipale, nn. 2433 (1910 novembre 2); 757 (1910 marzo 29); 792 (1911 aprile 6); 1807 (1911 settembre 19).

<sup>10</sup> Il disegno è commentato e pubblicato in FABRIS, *Il Palazzetto Fontana*, pp. 128-130 e fig. XXIII.

<sup>11</sup> Tale tesi è formulata in FABRIS, *Il Palazzetto Fontana*, p. 128 nota 473. Il libro giornale dei lavori in economia condotti tra il 1939 e il 1940 presso il Cortile di Giulietta sotto la direzione di Antonio Avena riporta notizia del trasporto di materiali lapidei, quali non meglio identificati capitelli e finestre gotiche all'uopo portate da Castelvecchio e poi impiegate nella decorazione architettonica (Archivio Generale del Comune di Verona, X-10-1 2372/1940, *Lavori riordino Casa Comunale prospiciente il Cortile della Casa di Giulietta*). Sugli interventi alla Casa di Giulietta si rinvia a ZUMIANI, *Giulietta e Verona*, pp. 203-221.

<sup>12</sup> Fermo restando i dubbi interpretativi del disegno, se mai tali elementi vi fossero stati, questi ultimi potrebbero essere stati definitivamente asportati dall'edificio quando fu aggiunto il balcone a colonnini alla trifora del primo piano (FABRIS, *Il Palazzetto Fontana*, p. 128).

ra del secondo piano, riutilizzate nella facciata di Castelvecchio. La frequente segnalazione della mancanza o della rottura di pezzi è indice di come la demolizione non fosse stata indolore, oppure che la conservazione non fosse stata sufficientemente scrupolosa; tale circostanza può quindi ben ora spiegare la necessità di un loro diverso assemblaggio a Castelvecchio, anche mediante l'utilizzo in combinato con alcuni pezzi estranei o di rifacimento.

L'autore dell'elenco, che si firma con l'iniziale del nome puntata, è da riconoscere in Luigi Romagnoli, aiuto ingegnere dell'Ufficio Tecnico del Comune di Verona, attivo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo seguente<sup>13</sup>. Su queste carte trovò più tardi posto un'annotazione a margine in matita circa l'esistenza di due fotografie relative a questi pezzi, ma senza specificazione di cosa raffigurassero<sup>14</sup>, trasmesse in data 23 settembre 1915 al sindaco di Verona.

Il rinvenimento del documento in una serie miscellanea e l'assenza di espliciti rimandi al contesto di produzione<sup>15</sup> impediscono ulteriori considerazioni, ma il suo contenuto aggiunge sicuramente un tassello in quella oscura fase che precedette la "nuova vita" di queste graziose e ben note pietre lavorate. Se ne fornisce pertanto qui la trascrizione a testimonianza e *pro futuro*, già essendo stata rilevata l'opportunità di uno studio monografico su questo scomparso edificio.

<sup>13</sup> Si veda MAROSO-ZAVAGNIN, *L'Archivio postunitario*, didascalia delle figg. 15-16.

<sup>14</sup> Forse si tratta di quelle fotografie ancora conservate presso il fondo fotografico della Biblioteca Civica di Verona, utilizzate – magari – per meglio identificare i pezzi e già più volte pubblicate; a meno che non fossero state effettuate delle fotografie ai pezzi ivi collocati, ma delle quali non è nota l'esistenza.

<sup>15</sup> La documentazione superstite relativa alla Direzione dei Lavori Pubblici del Comune di Verona si conserva a partire dalla metà del Novecento: si veda MAROSO-ZAVAGNIN, *L'Archivio postunitario*, p. 65. Si sono anche esaminate le carte relative al 1911 dell'Archivio dei Musei Civici, da cui nulla è emerso.

*Appendice***Verona, 1911 marzo 13***Elenco delle pietre di decorazione della facciata principale della ex Casa Camerlengo depositate nell'arcovolo XIX dell'Arena di Verona*

Documento manoscritto con inchiostro seppia su due fogli di carta intestata del Municipio di Verona, Lavori Pubblici. A margine un'annotazione a matita: «Le 2 fotografie furono consegnate al signor Sindaco il 23 settembre 1915».

Collocazione: Archivio di Stato di Verona, VIII Vari, b. 145, *Manoscritti Sancassani*, n. 95.

OGGETTO: Casa Camerlengo.

Verona, li 13/3 1911

Elenco delle pietre di decorazione della facciata principale della ex Casa Camerlengo ora levate dal cortile dei cessi pubblici di San Sebastiano e depositate, previo riordino, nell'arcovolo n. XIX dell'anfiteatro.

*Del piano terreno*

N. 2 capitelli del portone principale

N. 5 pezzi di coprivotto con lettere formanti uno sviluppo di metri 2,20

N. 3 davanzali ed architravi di finestra di pietra rossa

*Del I piano*

N. 3 modiglioni del pogguolo di pietra rossa

N. 3 lastre del pogguolo formante metri lineari 5,10; di pietra rossa

N. 8 pezzi formanti una intera finestra (davanzale è rotto)

N. 7 pezzi di finestra (manca il solo davanzale)

N. 7 pezzi di finestra (manca il solo davanzale)

N. 8 pezzi formanti una intera finestra

N. 2 basi delle colonnine della trifora in disordine |1v|

N. 8 pezzi formanti le due finestre laterali alla trifora del pogguolo (complete)

N. 7 pezzi formanti la finestra centrale della trifora (manca mezzo archetto, la chiave dell'arco ed un archetto è rotto)

N. 8 balaustri di pietra bianca

N. 6 pezzi di coronamento della balaustra del pogguolo formanti metri lineari 4,20

N. 4 pezzi di fascia ricorrenza marcapiano formanti metri lineari 1,90

*II piano*

N. 4 modiglioni dei due poggiuoli di pietra rossa (1 modiglione è rotto)

N. 2 lastre dei poggiuoli di pietra rossa di metri lineari 1,90

N. 8 pezzi di coronamento balaustra pogguolo formanti metri lineari 7,40

N. 7 pezzi di finestra completa (pietra bianca)

N. 8 pezzi di finestra completa (pietra bianca)

N. 7 pezzi di finestra completa (1 stipete è rotto)

- N. 8 pezzi di finestra completa
- N. 10 pezzi formanti le due finestre complete della trifora centrale
- N. 12 pezzi formanti la finestra centrale completa della trifora
- N. 3 davanzali coi vasi e rosettone
- N. 24 pezzi di ricorrenza marcapiano e davanzali formanti metri lineari 16,50 di pietra rossa
- N. 4 rosettoni di finestra delle trifore
- N. 4 ½ rosettoni di finestre delle trifore
- N. 2 pignette di tufo delle trifore
- Mancano 2 rosettoni, 2 mezzi rosettoni ed 1 pigna |2r|

Pietre della Casa Camerlengo che non hanno però nulla a fare colla facciata principale

- N. 3 pezzi di cornicione di pietra bianca
- N. 8 stipeti di m 2 di pietra rossa e rotte
- N. 1 stipete con capitello unito di metri lineari 1,40; pietra bianca
- N. 1 stipete di metri lineari 1,70 pietra rossa
- N. 3 architravi di diverse misure di pietra bianca
- N. 5 mezzi archetti a tutto sesto di pietra rossa
- N. 2 archi gotici con chiave lisci in pezzi 6
- N. 1 archi gotici senza chiave in pezzi 2
- N. 2 davanzali di pietra rossa
- N. 7 capitelli di tipo vario
- N. 2 architravi dei quali uno rotto
- N. 4 stipeti di pietra rossa di varie misure
- N. 3 modiglioni da poggiuolo di pietra bianca
- N. 4 stipeti di m 1 di pietra bianca
- N. 8 stipete di m 1 di tufo
- N. 1 modiglione da cornicioni grigio
- N. 1 modiglione da cornicioni di pietra bianca
- N. 18 modiglioni da cornicioni di tufo
- N. 2 colonne di scuderia rotte
- N. 4 pezzi colonne rotte
- N. 4 pezzi architrave rotti
- N. 2 basi colonne rotte

Nell'arcovolo di fronte al XIX fra la I e II precinzione.

L. Romagnoli

### *Bibliografia*

- BIADEGO G., *Case scomparse*, Verona 1899  
DAL FORNO F., *Case e palazzi di Verona*, Verona 1973  
D'AMBROSIO S. – FRANCHINI C. – SARTEA G., *La catalogazione del patrimonio scultoreo dei Civici Musei d'Arte di Verona*, «Verona Illustrata», 22 (2009), pp. 107-116  
FABRIS M., *Il Palazzetto Fontana al Teatro Romano e le sedi dei magistrati Camerlenghi a Verona. Con nuovi apporti documentari sul Palazzo del Capitano, sulla Domus nova Communis Veronae e sul Palazzo Pompei-Camerlengo*, Verona 2017  
MAROSO G. – ZAVAGNIN S., *L'Archivio postunitario del Comune di Verona*, Verona 2011  
SORMANI MORETTI L., *La Provincia di Verona: monografia statistica-economica-amministrativa*, Firenze 1904  
ZUMIANI D., *Giulietta e Verona: spazi e immagini del mito*, in *Medioevo ideale e Medioevo reale nella cultura urbana. Antonio Avena e la Verona del primo Novecento*, a cura di P. Marini et alii, Verona 2003, pp. 203-221

### *Abstract*

*Ancora sulle pietre di decorazione del palazzo Pompei-Camerlengo: da San Sebastiano agli arcovoli dell'Arena*

In occasione dei lavori di difesa dell'Adige a Verona dopo l'alluvione del 1882, il palazzo Pompei-Camerlengo in stradone San Tomaso fu espropriato e demolito. Si conservarono però gli elementi lapidei di decorazione, che furono in parte impiegati nella facciata della Galleria d'Arte del Museo di Castelvechio negli anni Venti del Novecento. Un elenco inedito di questi materiali, stilato nel 1911, consente di aggiungere alcune informazioni sulla loro consistenza, sullo stato e sui luoghi di conservazione nel periodo che precedette il parziale reimpiego.

*Further information on the decorative stones of Pompei-Camerlengo Palace: from Saint Sebastian to the Arena arches*

When a severe flood hit the city of Verona in 1882, the massive repair works of the Adige riverbanks led to the expropriation and demolition of Pompei-Camerlengo Palace in San Tomaso street. However, the ornamental stone elements were preserved and, in the 1920s, partly re-employed in the façade of the Castelvechio Museum Art Gallery. An unpublished list of these materials dating to 1911 enables us to gather further insights on their quantity, as well as on their state of preservation and the place in which they were stored before being re-employed.

*L'autorimessa di via Leoncino a Verona (1924):  
«Lo sconcio di una strana architettura  
in orribile contrasto con l'anfiteatro»*

VALERIA RAINOLDI

Sul fascicolo di luglio del 1925 della rivista «Architettura e Arti Decorative» fu pubblicato un trafiletto, anonimo, ma probabilmente scritto da Gustavo Giovannoni, che denunciava l'innalzamento di una nuova costruzione a Verona nelle vicinanze dell'Arena: «Un garage dalla orribile facciata è stato elevato quasi addosso all'anfiteatro e ne chiude la vista e lo deturpa. Come mai la Sovrintendenza ai Monumenti che ha sede in Verona non s'è accorta della costruzione e non ha provveduto in tempo a renderla meno dannosa per il monumento insigne?»<sup>1</sup>.

L'autorimessa, situata in via Leoncino 39-vicolo Borelle 19-21<sup>2</sup>, era in effetti un singolare edificio che si caratterizzava per uno sporgente loggiato sostenuto da mensoloni zoomorfi al primo piano, in un vago richiamo mitteleuropeo, e per gli elaborati camini che torreggiavano ai lati della costruzione, a sostegno dell'insegna in ferro battuto<sup>3</sup>. L'abbinamento dei diversi materiali costruttivi – mattoni rossi per la struttura, pietra bianca per la loggia e per le cornici delle

Abbreviazioni: ACEVr = Archivio della Comunità Ebraica di Verona; ACS = Archivio Centrale di Stato; ACVr = Archivio del Comune di Verona; ASABAPVr = Archivio della Sovrintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza; ASVr = Archivio di Stato di Verona; CA = Catasto Austriaco; CI = Catasto italiano; DGABA II = Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti (1852-1975), Divisione Seconda (1908-1985).

Le figure 4 e 5 sono pubblicate su concessione del MIBAC-Archivio fotografico Sovrintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza.

<sup>1</sup> «Architettura e Arti Decorative», XI-XII (luglio-agosto) 1925, p. 564.

<sup>2</sup> L'autorimessa è riconoscibile al Catasto austriaco al foglio XXI, mappale 3517 e al successivo Catasto d'impianto del 1906 al foglio XII, mappale 19. ASVr, CA, partita n. 3517 e ASVr, CI, Fabbricati, partite 7921, 7916, 429, 2501.

<sup>3</sup> RIGOLI, *Goldschmiedt Aldo*, p. 454.



aperture – enfatizzava l'intero apparato decorativo, del quale colpiscono i volti dalle fattezze geometriche che fuoriuscivano dai mensoloni, a bocca spalancata con denti vistosi. Le uniche e rare foto in bianco e nero che si conservano del manufatto non consentono di apprezzare il contrasto delle tinte ottenuto dall'uso della maiolica, del legno, dell'affresco, della pietra e del cotto<sup>4</sup>.

La costruzione, una volta terminata e liberata dalle impalcature, aveva suscitato un moto di sdegno nella locale Soprintendenza, che aveva cercato di ridurre l'autorimessa a un'architettura meno vistosa. Una fitta corrispondenza intrattenuta con la Direzione Generale Antichità e Belle Arti è conservata a Roma, nell'Archivio Centrale di Stato, ed è una preziosa testimonianza dell'evoluzione della questione.

La Commissione edilizia del Comune di Verona, nella seduta del 7 marzo 1924<sup>5</sup>, aveva approvato un progetto di costruzione di un garage nella centralissima via Leoncino, nelle immediate vicinanze dell'anfiteatro Arena: l'architetto incaricato della redazione era Aldo Goldschmiedt, membro della stessa Commissione, che si era ritirato dalla seduta nel momento dell'approvazione per evitare un palese conflitto di interesse. L'assessore ai Lavori Pubblici, Bruno Ridolfi, sosteneva che, prima della votazione in commissione, fosse stato richiesto il preventivo benestare alla locale Soprintendenza, ma l'ingegner Alessandro Da Lisca, delegato dal sovrintendente Giuseppe Gerola<sup>6</sup>, negava tassativamente di aver accordato tale nulla osta<sup>7</sup>.

4 Francesca Amedolagine nel 1979 testimonia l'esistenza nell'archivio della Soprintendenza di «un'ampia documentazione fotografica, ma nessun incartamento su questo interessante ed anomalo edificio». A oggi, presso la Soprintendenza di Verona, la documentazione fotografica esistente si riduce a sole tre foto. AMEDOLAGINE, *Via Leoncino* 39, p. 7.

5 ACS, DGABA II, b. 22, 22 marzo 1924.

6 Con la riforma del 1923 l'ufficio della Soprintendenza di Verona venne subordinato alla Regia Soprintendenza dell'Arte Medievale e Moderna di Trento, diretta da Giuseppe Gerola; nel 1927 l'ufficio veronese ritornò indipendente, assegnando la direzione a Gerola. Tra il 1923 e il 1927, fattivo collaboratore del Sovrintendente fu Alessandro da Lisca (1868-1947), laureato in ingegneria, personaggio di spicco nel panorama veronese della prima metà del Novecento. Appassionato di restauri monumentali, egli fece parte di alcune importanti commissioni comunali, fra cui quella Censuaria, quella di Conservazione dei Monumenti (1897) e del Museo civico di Verona. Nel 1902 divenne collaboratore dell'Ufficio regionale delle Soprintendenze d'Arte, nel 1910 fu nominato reggente della Regia Soprintendenza dei Monumenti, incarico che mantenne sino al 1923, per riprenderlo poi dal 1936 al 1938, anno di pensionamento. Seguace delle teorie del restauro divulgate a Verona da Camillo Boito, fu impegnato nel restauro di San Fermo Maggiore, di Santa Maria della Strà di Belfiore, del Castello di Mantova, di Santa Teuteria e Tosca. Si erse a difensore dell'anfiteatro Arena, la cui tutela non doveva essere subordinata alle esigenze degli spettacoli lirici, ma dovette rassegnarsi alla demolizione delle case di riva Sant'Alessio; si occupò della ricostruzione della facciata di Santa Maria della Scala, del restauro di San Giorgio in Valpolicella, di San Zenone e della cappella maggiore di Santa Anastasia. ACVR, Resoconti delle



Da Lisca si appellò con un'accurata missiva al sindaco Vittorio Raffaldi, rimarcando come, oltre «all'armonia architettonica di ogni singolo edificio, deve essere tutelata anche l'altra non meno importante armonia degli ambienti, sia vi o non siavi la vicinanza di un edificio monumentale»<sup>8</sup>. L'esortazione non sortì alcun risultato: il garage era stato eretto, e Da Lisca dovette stendere una relazione al ministro della Pubblica Istruzione, in cui provò a giustificarsi dietro un accordo siglato con il Comune, che si era impegnato ad avvertire la Sovrintendenza nel caso di nuove costruzioni, ricostruzioni o anche solo tinteggiature. L'ingegnere assicurò che non gli era mai stato richiesto alcun benestare, e che solo quando le armature furono levate «si vide lo sconcio di una strana architettura in orribile contrasto con l'anfiteatro, sconcio che sollevò giuste critiche nella città»<sup>9</sup>.

Sull'autore del progetto, Aldo Goldschmiedt, Gerola non espresse esplicite critiche, ma sottolineò che lo stesso era membro della commissione edilizia e fratello dell'assessore alle Finanze. Il medesimo progettista si era reso responsabile, a detta di Da Lisca, di una riprovevole demolizione in Volto Barbaro, sul fondo della via Mazzanti, i cui lavori erano stati sospesi d'autorità, a tutela di «uno degli angoli più suggestivi di Verona»<sup>10</sup>; fra il 1926 e il 1928 Goldschmiedt si sarebbe poi inutilmente dedicato alla progettazione della sopraelevazione di un porticato in via Portici, nel Ghetto in fase di abbattimento, ma nessuno dei suoi sette progetti fu ritenuto attuabile né dalla Sovrintendenza né tantomeno dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti<sup>11</sup>.

Il ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele, rispose di proprio pugno ed espresse contrarietà per l'intera vicenda della riduzione di una casa in «un garage dalla strana architettura»<sup>12</sup>: si sarebbe dovuto vigilare, non fosse altro per il fatto che il garage sorgeva poco lontano dalla sede della Sovrintendenza. Ora, per rimediare, non restava che convincere i proprietari a rendere l'edificio meno vistoso. Da Lisca accusò il colpo e fu costretto a chiamare in

Sedute del Consiglio comunale di Verona, seduta del 1 marzo 1924; RIGOLI, *Da Lisca Alessandro*, pp. 423-425; VECCHIATO, *Da Lisca Alessandro*, p. 270.

<sup>7</sup> ACS, DGABA II, b. 22, appunto datato 1924-1925.

<sup>8</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 26 marzo 1925.

<sup>9</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 9 aprile 1925.

<sup>10</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 9 aprile 1925.

<sup>11</sup> RAINOLDI, *Il ghetto di Verona e la sua sinagoga*, pp. 261-266.

<sup>12</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 24 aprile 1925.

causa, a questo punto, il sovrintendente Gerola<sup>13</sup> che, essendo di stanza a Trento, aveva avuto sino a quel momento un ruolo più defilato.

A gennaio del 1926, Gerola riferì alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti che le numerose lettere scritte al proprietario e all'architetto, così come le insistenti pressioni, non avevano sortito alcun effetto<sup>14</sup>. Le modifiche che egli suggeriva di apportare all'autorimessa potevano essere ricondotte a quattro punti<sup>15</sup>:

1. Riforma delle porte terrene in modo soprattutto da occultare l'arco di scarico superiore e da ingrossare e semplificare la colonnina intermedia;
2. Totale rimaneggiamento della loggia, sostituendo i modioni zoomorfi con mensole appropriate e sfrondandola dei dettagli ornamentali più stridenti;
3. Semplificazione degli altri particolari sagomati e decorativi, sia in pietra, come in cotto, in maiolica, in legno od a fresco, per ridurli a forme più severe ed attenuare il contrasto fra le tinte dei materiali diversi: al quale scopo sarà utile di intonacare poi l'intera facciata;
4. Modificazione del coronamento sui tetti, con eliminazione dei comignoli.

L'intera operazione di semplificazione era comunque «un palliativo di risultato molto dubbio, perché a far bene la facciata andrebbe ristudiata ex novo di sana pianta»<sup>16</sup>. Era soprattutto l'apparato decorativo del garage a suscitare le rimostranze della Sovrintendenza, e quindi del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, che sperava di ricondurre l'edificio a toni scuri e a una maggiore sobrietà architettonica.

Ciò che rendeva l'intera vicenda più spinosa era la vicinanza con l'anfiteatro (32,25 metri) e con le mura di Gallieno (25 metri): «La facciata del garage è sgradevolissima alla vista di chi da piazza Bra si dirige verso via Leoncino, spe-

<sup>13</sup> Giuseppe Gerola (1877-1938), si laureò a Firenze all'Istituto Superiore di Studi Storici; nel 1899 fu incaricato dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti di compiere una campagna di studi a Creta, al fine di individuare tracce monumentali e artistiche della dominazione veneziana; dal 1903 al 1906 diresse il Museo di Bassano, dal 1907 al 1910 il Museo Civico di Verona, dedicandosi al riordino della pinacoteca e alla fondazione della rivista «Madonna Verona». Nel 1909 diresse la Soprintendenza ai Monumenti della Romagna, con sede a Ravenna; nel 1920 fu nominato dirigente dell'Ufficio Regionale per i Monumenti, le Belle Arti e le Antichità di Trento, poi trasformatosi nel 1923 in Soprintendenza dell'Arte medievale e moderna. La sua attività di studioso spaziava dall'alto medioevo, alla numismatica e all'agiografia trentina, dall'araldica all'iconografia. VARANINI, *Gerola Giuseppe*, pp. 460-462.

<sup>14</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 15 gennaio 1926.

<sup>15</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 15 marzo 1927.

<sup>16</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 15 marzo 1927.

cialmente nel tratto nel quale davanti a essa si presentano contemporaneamente a mo' di quinte le mura Galliena e l'Arena»<sup>17</sup>.

Il 24 settembre del 1927 il ministro Fedele emanò un decreto con cui intimava al proprietario, Palmiro Pederzoli, di procedere alla modifica della facciata del garage sia nelle linee architettoniche sia nel colore, con una sostanziale riduzione dei particolari architettonici più stridenti<sup>18</sup>. I lavori avrebbero dovuto essere completati entro quaranta giorni dalla notifica, ma così non fu. A ottobre del 1927 il soprintendente testimoniava che il termine stava per scadere e che nessun lavoro era mai stato avviato<sup>19</sup>.

*«Del danno ormai il pubblico ha preso atto e... si è anche abituato»*

Il proprietario dell'autorimessa, il commerciante Palmiro Pederzoli<sup>20</sup>, nel novembre del 1927 replicò al decreto ministeriale presentando un ricorso al Governo del Re, precisando che, nella primavera del 1924, aveva intrapreso la costruzione di un garage, dopo aver inoltrato il relativo progetto alla Commissione edilizia di Verona e averne ottenuto il necessario benestare.

Nessuna opposizione era stata manifestata da parte della Sovrintendenza, che solo dopo «parecchi mesi dalla completa finitura dell'edificio lamentò un contrasto fra la linea della costruzione, la sua coloritura vivace e l'ambiente storico monumentale esistente ai margini ed in prospicienza»<sup>21</sup>. Pederzoli avrebbe anche acconsentito alle modifiche, purché non venisse inficiato l'uso di garage cui la costruzione era destinata. Le lunghe trattative si conclusero il 4 ottobre del 1925 con la richiesta alla Sovrintendenza di un prospetto chiaro delle variazioni da apportare all'edificio, poiché anche il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti non aveva mai fornito «un grafico, sia pure sommario». La richiesta era ragionevole, ma lo schizzo desiderato non fu mai fornito e il provvedimento ministeriale fu notificato il 3 ottobre del 1927.

Secondo il proprietario, l'edificio non era di interesse pubblico e i lavori erano stati avviati solo dopo averne ottenuto autorizzazione dall'autorità comunale; la Sovrintendenza avrebbe avuto sì facoltà di intervento a tutela della

<sup>17</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 18 febbraio 1926.

<sup>18</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 24 settembre 1927.

<sup>19</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 26 ottobre 1927.

<sup>20</sup> Palmiro Pederzoli divenne proprietario dell'immobile grazie alla compravendita del 28 aprile 1919: ASVr, Notarile, Sigismondo Adami, n. 6091 (28 aprile 1919) e ASVr, CI, Fabbricati, partita 7916.

<sup>21</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 2 novembre 1927.

«prospettiva e la luce dei monumenti», ma a lavori in corso, non a conclusione degli stessi. Il Ministero stesso avrebbe inoltre potuto sospendere l'intervento edilizio e notificare la dichiarazione di «servitù artistica», ma così non era stato né tantomeno era stata comminata alcuna multa.

Il ricorso ottenne di fatto il blocco di ogni intervento da parte della Sovrintendenza. A gennaio del 1934 l'esito del ricorso era ancora atteso<sup>22</sup>, provocando così le rimostranze del nuovo sovrintendente, Armando Venè: «Quella strana architettura che stridentemente contrasta con la mole severa dell'attiguo Anfiteatro Romano, continua a sussistere, destando le giuste lamentele dei veronesi, degli italiani e degli stranieri»<sup>23</sup>.

A febbraio del 1934 il ministro dell'Educazione nazionale, Francesco Ercole, in considerazione del lungo tempo ormai trascorso, ritenne di archiviare la pratica e di non procedere in alcun modo nei confronti di Pederzoli, poiché «la strana e discostante costruzione poté sorgere [...] per la scarsa diligenza posta dall'Ufficio regionale nel sorvegliare l'attività costruttiva» in una zona prossima alla sede della Sovrintendenza stessa<sup>24</sup>.

Una postilla informale chiosava: «Non è possibile riprendere una questione simile dopo 7 anni! [...] Del danno ormai il pubblico ha preso atto e... si è anche abituato!»<sup>25</sup>.

### *Da autorimessa a uffici Telve*

Da un'analisi degli edifici confinanti con il garage Pederzoli emerge che l'attività di rimessaggio auto era già avviata anche in via Leoncino 41, nella cosiddetta Cavallerizza Vecchia, ex maneggio un tempo in uso ai militari della vicina caserma, poi convertito a forno essiccatore per i bozzoli della seta<sup>26</sup>. Il Comune di Verona, proprietario dell'immobile, aveva concesso il complesso in locazione dal 1906, ma già nel 1907 la ditta Febbre e Gagliardi si era proposta in sostituzione dell'affittuario del momento, Giovanni Cipriani, in modo da insediare

<sup>22</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 17 maggio 1929.

<sup>23</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 24 gennaio 1934.

<sup>24</sup> ACS, DGABA II, b. 22, 22 febbraio 1934.

<sup>25</sup> ACS, DGABA II, b. 22, *s.d.*

<sup>26</sup> Il complesso della cosiddetta Cavallerizza Vecchia è descritto nel Catasto austriaco come «Fabbricato ad uso della scuola di equitazione» ed è riconoscibile al foglio 21, mappale 3883; nel successivo Catasto italiano del 1906 l'edificio fu accatastato come magazzino (foglio XII, mappale 18) sino al 1916, anno in cui fu variato l'imponibile. ASVr, CA, partita n. 1330 e ASVr, CI, Fabbricati, partita n. 7890/2. ACVr, Contratti, Rm 02 6642, *Verbale stato consegna locale di proprietà comunale detto la Cavallerizza*, 18 agosto 1906.

un'attività di «garage di automobili, motociclette e biciclette», con annesso impianto di officina e commercio di auto e accessori<sup>27</sup>.

Palmiro Pederzoli era divenuto proprietario del «garage dall'orribile facciata» a decorrere dal 1919<sup>28</sup>, ma aveva sicuramente acquisito la necessaria domestichezza nella gestione dell'attività grazie alla collaborazione che, almeno dal 1916, aveva avviato con la società Febbre e Gagliardi<sup>29</sup>, affittuario della limitrofa Cavallerizza Vecchia, anch'essa adibita ad autorimessa, come si è visto.

L'attività era evidentemente redditizia, dal momento che Pederzoli nel 1920 chiese al Comune il permesso di ampliare lo spazio in uso e di poter parcheggiare alcune autovetture lungo i camminamenti dell'Arena nei giorni di maggiore afflusso di clienti, specialmente quando si svolgeva il mercato<sup>30</sup>: la Giunta comunale negò l'autorizzazione non tanto per tutelare l'anfiteatro, quanto per l'ingombro che ne sarebbe derivato alla circolazione stradale, accordando invece il parcheggio nel tratto di strada davanti al garage stesso.

Pederzoli, nel tentativo di ampliare la proprietà, nel 1923 si propose senza successo come acquirente della Cavallerizza Vecchia<sup>31</sup>; nel 1924 l'ex maneggio fu invece parzialmente acquistato dalla Società Telefoni Automatici Verona (STAV)<sup>32</sup>. L'iniziativa di dotare la città di un impianto telefonico moderno e funzionale aveva convinto la Giunta municipale alla vendita; fu in questo mo-

<sup>27</sup> In effetti il contratto fu poi rescisso anticipatamente per un subaffitto abusivo non previsto e l'immobile fu dato in locazione a decorrere dal 1908 alla ditta Fabbre e Gagliardi. ACVr, Contratti, Rm 02 6642 *Verbale stato consegna locale di proprietà comunale detto la Cavallerizza*, 18 agosto 1906; ACVr, Delibere di Giunta, n. 582 del 30 ottobre 1907; ACVr, Contratti, Rm 02 7144, *Affittanza dei locali in via Leoncino ad uso garage e scioglimento di un contratto precedente*, 21 aprile 1908.

<sup>28</sup> L'acquisto dalla signora Adele Crosatti del «corpo di fabbrica in Verona in via Leoncino al numero 39 e in vicolo Borelle ai nn. 19-21-23 distinto nella vecchia mappa di Verona città col n. 3517 e nella nuova mappa di Verona Sezione A, foglio XII col n. 19» avvenne nel 1919 per 29.000 lire. ASVr, CI, Fabbricati, partita n. 10575 e ASVr, Notai, Sigismondo Adami, n. 6091 (28 aprile 1919).

<sup>29</sup> Nel 1916, in rappresentanza della Società Febbre-Gagliardi, Palmiro Pederzoli rinnovò con il Comune di Verona «l'affittanza del locale di proprietà comunale denominato *La Cavallerizza Vecchia* in via Leoncino, 41 da servire ad uso di garage per Lire 2.000 annue». ACVr, Contratti, Rm 02 9735, *Denuncia rinnovazione, per un anno, contratto affittanza locale Comunale in Via Leoncino 41 ad uso "garage"*, 8 luglio 1916.

<sup>30</sup> ACVr, Delibere di Giunta, n. 793, 18 maggio 1920.

<sup>31</sup> ACVr, Delibere di Giunta, n. 1100, 17 luglio 1923.

<sup>32</sup> ASVr, CI, Fabbricati, partita 10936. La compravendita del mappale 17 del foglio XII (ex mappale 3882), casa con bottega e adiacenze, avvenne l'8 gennaio 1924: il venditore, Benvenuto Chimenti, garantì lo sgombero della «bottega adibita ad uso di vendita di vino e di castagnacci» e dai locali al primo piano, adibiti ad abitazione, entro il successivo 31 marzo 1924. ASVr, Notai, Antonio Gaspari, n. 5056 (8 gennaio 1924).

mento che il commerciante Pederzoli poté beneficiare di un frazionamento immobiliare che gli consentì di ampliare i locali destinati all'attività di autorimessa e di avviare i lavori di rifacimento della facciata che sollevarono le pesanti critiche di cui si è trattato<sup>33</sup>. A giugno del 1925, l'attività era in pieno esercizio: lo testimonia l'installazione di una pompa per l'erogazione di benzina<sup>34</sup>, posizionata a ridosso del pilastro centrale del portone di ingresso, visibile anche nelle rare fotografie del manufatto.

Nel 1931 la Società telefonica TELVE acquisì la proprietà dell'immobile in precedenza della STAV, destinandolo a uso uffici e servizi della società telefonica; nel 1941 anche l'immobile di via Leoncino 45<sup>35</sup> divenne parte del complesso, mentre il confinante Palmiro Pederzoli mantenne la proprietà e l'attività di «rimessa automobili, officina e casa» sino al 1952<sup>36</sup>, anno di apertura della successione a favore dei suoi eredi. Furono quindi gli eredi Pederzoli a vendere nel 1959 l'immobile alla TELVE, che fagocitò la vecchia autorimessa in un unico complesso edilizio e pose una fine all'intera vicenda<sup>37</sup>.

Ora l'immobile, non più riconoscibile per fattezze architettoniche, è inglobato nell'ampio edificio identificabile nel Nuovo Catasto Urbano di Verona (NCEU) al foglio 163, mappale 17.

### *Aldo Goldschmiedt: un architetto sconosciuto*

Le notizie che riguardano Aldo Goldschmiedt, progettista dell'autorimessa Pederzoli, sono molto frammentarie; dopo la scheda dedicatagli da Paolo Rigoli

<sup>33</sup> ACVr, Contratti, Rm 02 13077, *Acquisto dal Comune di Verona del fabbricato posto in via Leoncino n. 41 e vicolo Borelle n. 17 e 19, 3 maggio 1924* e ASVr, CI, Fabbricati, partita 10575. La compravendita dei mappali riconoscibili al foglio XII, 18b e 18c, rispettivamente di 54 mq e 56 mq, avvenne con atto n. 474 del notaio Luigi Fiorio del 21 maggio 1924, conservato nell'Archivio di Stato di Verona.

<sup>34</sup> ACVr, Contratti, Rm 02 13802, *Concessione precaria impianto distributore automatico benzina in via Leoncino, 27 giugno 1925*. La somma rinveniente dalla vendita fu destinata all'ampliamento dell'acquedotto. BCVr, Resoconti delle Sedute del Consiglio Comunale, Seduta di Giunta del 21 maggio 1924. Fu solo nel 1962 che la Giunta Comunale, appurato l'inutilizzo dell'impianto di distribuzione del carburante, deliberò di revocare alla società Esso Standard la concessione di suolo e sottosuolo pubblico concesso in via Leoncino 39. ACVr, Delibere di Giunta, n. 1036, 15 giugno 1962.

<sup>35</sup> ASVr, CI, Fabbricati, partita n. 11894.

<sup>36</sup> ASVr, CI, Fabbricati, partita n. 429.

<sup>37</sup> Atto di compravendita n. 10443 del notaio Carlo Fiorio del 16 luglio 1959 indicato in ASVr, CI, Fabbricati, partita n. 429.

nel 1994<sup>38</sup>, nessuno studio organico ne ha a oggi approfondito la produzione e, nonostante le ricerche tentate su più fronti, la sua figura è ancora per molti aspetti lacunosa.

Aldo Nathan Davide Goldschmiedt nacque a Verona il 10 agosto del 1887 e la sua professione di fede ebraica fu recitata nel 1900<sup>39</sup>. Divenne architetto civile a Milano il 22 novembre del 1911 e fu attivo a Verona, con studio in via Alberto Mario 10.

Dopo pochi anni di attività, egli partecipò nel 1914 al concorso indetto dalla Cassa di Risparmio per la realizzazione di una nuova sede in piazza Erbe, con il progetto *Ars et Scientia*, ma la proposta non ricevette alcun apprezzamento e fu subito esclusa<sup>40</sup>. Nel giugno del 1914 fu nominato membro della locale Commissione edilizia<sup>41</sup> e componente della Commissione per i giardini insieme a Elio Piccioni, Luigi Poggi, Italo Mutinelli, Cesare Saladini de Moreschi e Giuseppe Ferrais. Partecipò in seguito al concorso bandito dal 1920 dal Comune di Verona per due posti all'Ufficio Tecnico, ma non lo vinse poiché privo della necessaria laurea in Ingegneria Civile<sup>42</sup>.

Negli anni seguenti gli si attribuiscono due villini edificati in Borgo Trento: villa Manzini<sup>43</sup>, terminata nel 1922, e villa Rubele, altrimenti detta villa Scala<sup>44</sup>, su progetto del 1923. La cifra stilistica di Golschmiedt è ravvisabile nelle originali soluzioni di ispirazione eclettica o neo-medievale adottate anche in queste occasioni. Giorgio Valentini, che ebbe modo di visionare e studiare l'archivio Trezza d'Acquarone, asserisce che a Goldschmiedt si debbano anche villa Carli Fulvio del 1923 e la contemporanea villa Vianello: entrambe non sono però al momento identificabili<sup>45</sup>.

<sup>38</sup> RIGOLI, *Goldschmiedt Aldo*.

<sup>39</sup> ACEVr, *Registro del Tempio*, c. n.n.

<sup>40</sup> Il progetto non ricevette una buona accoglienza dalla commissione che vi riconobbe uno stile castellano che mal si addiceva a un istituto di credito: «con una scala d'angolo che ricorda quella del Contarini di Venezia e con una sala per il Consiglio di Amministrazione dove, per poco che si guardi e si immagini, i modesti e cauti custodi del pubblico risparmio, adunati intorno a un grande camino, si trasfigurano in eredi di nobiltà castellane e di dinastie marchionali». GOLDSCHMIEDT, *Relazione sul progetto di fabbricato per la nuova sede centrale della Cassa di Risparmio*; CASSA DI RISPARMIO DI VERONA, *Relazione del concorso 15 giugno 1913*, pp. 14-15. I progetti sono ora appesi senza ordine e con pessima visibilità nelle sale del Consiglio di Amministrazione di Unicredit in via Monte Bianco a Verona.

<sup>41</sup> BCVr, Sedute del Consiglio comunale della città di Verona, 14 giugno 1923.

<sup>42</sup> ACVr, Delibere del Consiglio comunale, n. 9 del 5 giugno 1920.

<sup>43</sup> RIGOLI, *Goldschmiedt Aldo*, p.454; LORENZONI, *via Rovereto 16-Villa Manzini*, pp. 419-420.

<sup>44</sup> BATTIFERRO BERTOCCHI, *Villa Scala*, pp. 399-400.

<sup>45</sup> VALENTINI, *L'avventura di una grande proprietà*, p. 161. Maria Grazia Martelletto individua alcuni progetti per villa Vianello, ma li ascrive a Francesco Banterle. Fattore comune a entrambe

Il 27 marzo del 1925, Goldschmiedt fu nominato membro della Commissione igienico-sanitaria veronese<sup>46</sup>, e, nel corso degli anni Venti, fu attivo nelle vicende urbanistiche cittadine: lo testimonia il fatto che nel marzo del 1928 il parco Regina Margherita, situato nell'area dei bastioni tra Porta Nuova e Porta Palio, fu realizzato anche su suo suggerimento<sup>47</sup>.

La Comunione Israelitica di Verona nel 1925 aveva affidato all'architetto la progettazione dell'innalzamento del porticato di via Portici, al fine di ricavare alcuni locali da destinare a uffici, ma, come si è anticipato, le sue proposte architettoniche non ottennero mai la necessaria approvazione né dalla Sovrintendenza né dalla Direzione Generale Antichità e Belle Arti. Egli mantenne anche in seguito il legame con la comunità ebraica veronese: lo testimoniano alcuni pagamenti compiuti alla comunità per conto del fratello e da un suo rendicontato contribuito alla questua del Purim<sup>48</sup>.

Per gli anni seguenti, Vincenzo Pavan segnala inoltre la partecipazione di Goldschmiedt al concorso indetto nel 1931 per il palazzo del Mutilato, vinto poi da Francesco Banterle<sup>49</sup>, senza tuttavia fornire altri dettagli; tali progetti a oggi non sono stati rinvenuti.

In quanto ebreo, sulla base del decreto legislativo del 4 gennaio 1944, l'architetto non poté evitare la confisca da parte dell'Ufficio Accertamento e Amministrazione Beni Ebraici della propria abitazione, sita a Verona, in via Oberdan 3<sup>50</sup>: nello stesso immobile aveva anche il suo studio, come testimonia la carta intestata su cui scriveva le proprie missive.

Le notizie per il dopoguerra sono pressoché nulle: l'unico riferimento risale al 1952, anno in cui, per presumibili richieste di rimborso e indennizzo in seguito ai tragici eventi occorsi durante la Seconda guerra mondiale, Goldschmiedt domandò alla Segreteria della Comunità Ebraica un certificato di appartenenza alla religione ebraica<sup>51</sup>.

le ville è l'impresa di lavori, cioè quella di Tomaso Contini, che era anche proprietario dell'immobile. Sarebbe necessario visionare i progetti e consultare i documenti per sciogliere le riserve in merito: MARTELLETTO, *Le nuove residenze extra moenia*, pp. 107-127.

<sup>46</sup> BCVR, Sedute del Consiglio comunale della città di Verona, 27 marzo 1925.

<sup>47</sup> Angelo Dall'Oca Bianca, Antonio Avena, Aldo Goldschmiedt e l'ingegner Ridolfi si prodigarono per la realizzazione del parco; «L'Arena», 13 marzo 1928.

<sup>48</sup> ACEVR, Pia Opera Misericordia Israelitica, *Registro di Cassa 1935-1943*, giugno 1932.

<sup>49</sup> PAVAN, *Le opere del Regime*, p. 178 nota 33.

<sup>50</sup> ASVR, Prefettura, Ufficio Accertamento e Amministrazione Beni Ebraici, 3 luglio 1944.

<sup>51</sup> ACEVR, *Registro protocollo 1951-1952*, 21 aprile 1952, n. 437f.



In seguito ad alcune ricerche condotte *in loco*, la sepoltura di Goldschmiedt è stata rinvenuta nel cimitero cattolico di Zevio: dagli appunti conservati dai custodi, la morte dell'architetto avvenne nel 1965.

*Una «cieca volontà di conservazione di edifici privi di valore artistico»*

Le vicende del garage Pederzoli risentirono dei rapporti molto complicati che si instaurarono negli anni Venti del Novecento a Verona tra le autorità di controllo – podestà, sindaco, sovrintendente –: la tutela delle specificità storico-artistiche cittadine venne considerata in più occasioni come un mero ostacolo alla modernizzazione e all'evoluzione urbana. Il sovrintendente Giuseppe Gerola si scontrò violentemente con il podestà tra il 1925 e il 1927: le vicende occorse alla casa Pincherle, situata nel Ghetto ebraico in corso di demolizione, e le «fascistissime minacce» indirizzate al sovrintendente, reo di voler tutelare l'edificio per le sue specificità architettoniche, ne sono un significativo esempio<sup>52</sup>.

Basti ricordare che nel 1925 il Collegio degli Ingegneri e degli Architetti della città e della provincia di Verona si era radunato in una seduta speciale, finalizzata alla risoluzione degli annosi problemi edilizi cittadini, ritenuti ostacolati dalla tutela del patrimonio artistico. La città non poteva essere modernizzata, secondo il Collegio, per i continui ostacoli frapposti dalla Sovrintendenza e dalla «cieca volontà di conservazione di edifici privi di valore artistico e pericolanti»<sup>53</sup>. Il clima era molto ostile alla condotta della Sovrintendenza, al punto che nel 1928 Alessandro Da Lisca ammetteva, a proposito dell'increscioso interrimento dell'Adigetto in piazza Bra con parte delle mura cittadine: «Il prestigio dell'Ufficio BB.AA. è assolutamente nullo. Dovremmo sollevare ancora una volta un incidente, quando vediamo che la regia Prefettura non ci assiste e quando prevediamo che il risultato finale possa essere una seconda batosta per la Sovrintendenza?»<sup>54</sup>.

Non deve pertanto stupire l'atteggiamento di Palmiro Pederzoli, proprietario dell'autorimessa di via Leoncino 39, che, con indifferenza, nemmeno rispose ai solleciti e alle richieste di adattamento dell'immobile avanzate da Ales-

<sup>52</sup> RAINOLDI, *Il ghetto di Verona e la sua sinagoga*, pp. 254-261; MELOTTO, *L'Arena (d'affari) di Verona*, pp. 163-189; VECCHIATO, «Sventriamo Verona».

<sup>53</sup> *Un ordine del giorno del Collegio degli Ingegneri*.

<sup>54</sup> PALADINO, *La coltura della salvaguardia ambientale*, p. 160, in riferimento a documento in ASABAPVr, Museo Maffeiano, b. 91/90.

sandro Da Lisca, colpevole, in questo caso, di aver fatto affidamento su un accordo stretto con il Comune ed evidentemente disatteso.

È indubbio che l'autorimessa progettata dall'architetto Goldschmiedt spiccasse rispetto agli edifici limitrofi per l'eccentricità architettonica e decorativa, ma a ben vedere, il massiccio volume dell'attuale edificio ha l'unico pregio di aver uniformato la quinta architettonica di sfondo all'anfiteatro, ma non risalta per virtuosismo costruttivo. Nessuna memoria del vecchio garage è purtroppo sopravvissuta nella convenzionale architettura degli uffici TELVE degli anni Sessanta del Novecento.

### Bibliografia

- AMEDOLAGINE F., *Via Leoncino 39*, in *Verona 1900-1960. Architetture nella dissoluzione dell'aura*, a cura di F. Amedolagine, A. Sandrini, A. Vivit, Venezia 1979, p. 7
- BATTIFERRO BERTOCCHI R., *Villa Scala*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona 1998, pp. 399-400
- CASSA DI RISPARMIO DI VERONA, *Relazione del concorso 15 giugno 1913 per il progetto di una nuova sede in piazza delle Erbe*, Verona 1914
- GOLDSCHMIEDT A., *Relazione sul progetto di fabbricato per la nuova sede centrale della Cassa di Risparmio della città di Verona*, Verona 1914
- LORENZONI L., *Via Rovereto 16-Villa Manzini*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona 1998, pp. 419-420
- MARTELLETTO M.G., *Le nuove residenze extra moenia: dimore al tramonto dell'aura*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona 1998, pp. 107-127
- MELOTTO F., *L'Arena (d'affari) di Verona*, in *Il Fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, a cura di P. Giovannini, M. Palla, Bari 2019, pp. 163-189
- Un ordine del giorno del Collegio degli Ingegneri e la questione del Ghetto*, «L'Arena», 11 novembre 1925
- PALADINO B., *La coltura della salvaguardia ambientale e i problemi di risanamento. Verona 1870-1930: dibattito e realizzazioni*, tesi di Laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, rel. D. Calabi, a.a. 1982-1983
- PAVAN V., *Le opere del Regime*, in *Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1996, pp. 149-209
- RAINOLDI V., *Il ghetto di Verona e la sua sinagoga: trasformazioni architettonico-urbane fra XIX e XX secolo*, tesi di dottorato in Culture d'Europa. Ambiente, spazi, storie, arti, idee, Università degli studi di Trento, tutor prof. A. Galizzi Kroegel, xxx ciclo, 2016-2017
- RIGOLI P., *Da Lisca Alessandro*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1994, pp. 423-425
- RIGOLI P., *Goldschmiedt Aldo*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1994, p. 454
- VALENTINI G., *L'avventura di una grande proprietà nello sviluppo di Verona dall'annessione al Regno d'Italia alla Seconda guerra mondiale*, tesi di Laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, rel. C. Carozzi, a.a. 1985-1986
- VARANINI G.M., *Gerola, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, LIII, Roma 1999, pp. 460-462
- VECCHIATO V., *Da Lisca Alessandro*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Verona 2006, p. 270
- VECCHIATO M., «*Sventriamo Verona*»: *la tutela del centro storico cittadino e il ruolo della Regia Soprintendenza*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona 1998, pp. 63-105

### *Abstract*

*L'autorimessa di Via Leoncino a Verona (1924): «Lo sconcio di una strana architettura in orribile contrasto con l'anfiteatro»*

Nel 1924 a Verona in via Leoncino 39, a ridosso dell'anfiteatro e nelle immediate vicinanze delle Mura di Gallieno, fu realizzata un'eccentrica autorimessa con relativa officina su progetto dell'architetto Aldo Goldschmiedt. Il complesso, che risaltava per uno sporgente loggiato sostenuto da mensoloni zoomorfi, per gli elaborati camini e per l'abbinamento dei diversi materiali costruttivi, suscitò le rimostranze della locale Sovrintendenza e della Direzione Generale Antichità e Belle Arti. Il rinvenimento delle missive e della documentazione conservata a Roma nell'Archivio Centrale di Stato ha consentito il ritracciamento della vicenda, di cui non si è pressoché conservata memoria, conclusasi negli anni Sessanta del Novecento con l'abbattimento del garage a beneficio dell'edificio confinante.

*The garage in via Leoncino in Verona (1924): «The shame of a strange architecture in a horrible contrast with the Arena amphitheatre»*

In 1924, an eccentric auto garage projected by architect Aldo Goldschmiedt was built in Verona in via Leoncino 39, just before the Arena amphitheatre and near the Walls of Gallienus. The new garage, which stood out on the surrounding ancient buildings on account of its protruding loggia supported by zoomorphic corbels, the elaborate chimneypots and the juxtaposition of various constructive materials, met with complaints from both the local Superintendency and the Department for Antiquities and Fine Arts. The analysis of the documentation preserved in the Central State Archive in Rome allows us to reconstruct these forgotten events, which led to the demolition of the garage during the 1960s.

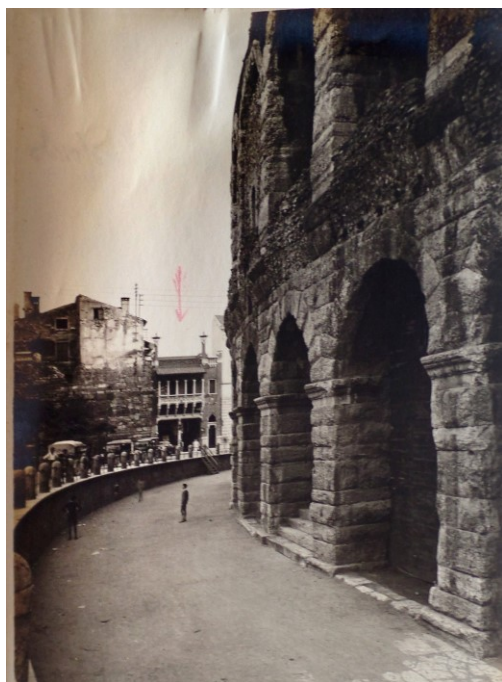
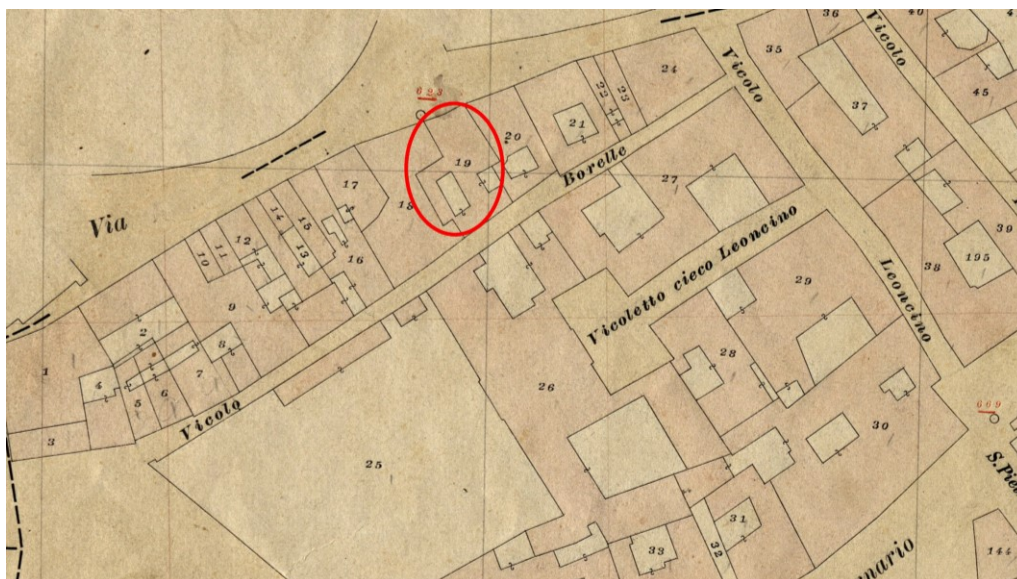


Fig. 1. Dettaglio della mappa catastale di impianto del 1906 del Catasto italiano, in cui è evidenziato il mappale 19, corrispondente all'autorimessa Pederzoli (ACVr, Catasto italiano, sez. A, foglio XII).

Figg. 2-3. L'autorimessa progettata da Aldo Goldschmiedt. Le foto furono inviate nel 1926 dal Soprintendente Giuseppe Gerola a Roma, alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti (ACS, DGBAA II, b. 22).

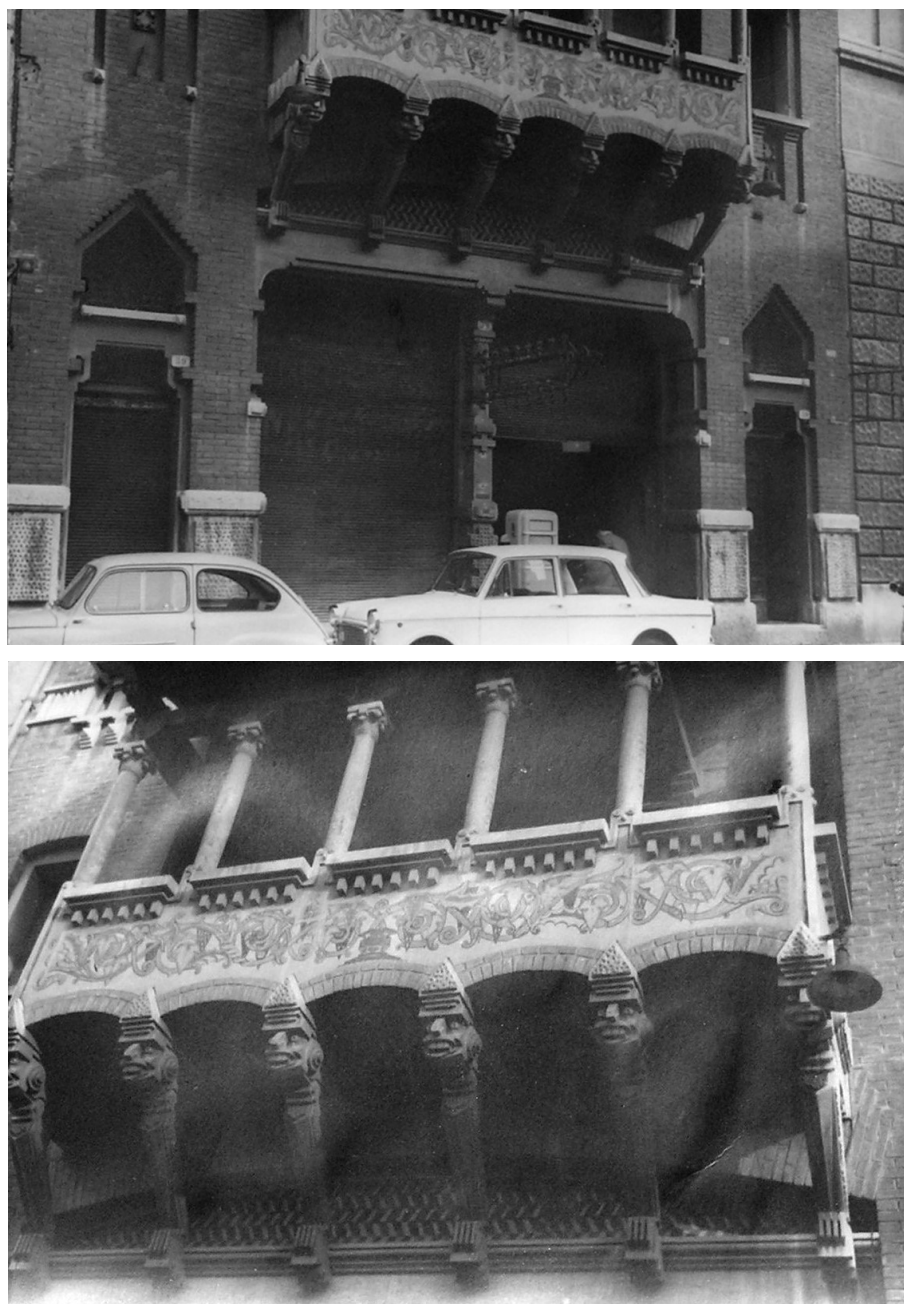


Fig. 4. Il garage di via Leoncino progettato da Aldo Goldschmiedt: in questa foto sono ben visibili l'ingresso, la pompa di benzina, i mensoloni zoomorfi e i diversi materiali utilizzati in funzione decorativa (ASABAPVr, Archivio fotografico).

Fig. 5. Dettaglio dei mensoloni zoomorfi a sostegno della loggia sporgente, soprastante l'accesso principale dell'autorimessa di via Leoncino (ASABAPVr, Archivio fotografico).





Figg. 6-7. Veduta dell' autorimessa nel 1926 (ACS, DGBAA II, b. 22) e situazione attuale a confronto.







Questo quarto volume della collana «Studi Veronesi» è stato impaginato da Andrea Brugnoli.

Il titolo di copertina è realizzato con carattere tipografico Zeno di Giovanni Mardersteig,  
per gentile concessione di Martino Mardersteig.

In copertina: Pisanello, *San Giorgio e la Principessa* (dettaglio), Verona, Santa Anastasia.

In quarta: incisione da un bassorilievo del portale del Duomo di Verona,  
da *Aneddotti. VIII* di Gian Giacomo Dionisi (1806)

<http://www.veronastoria.it/ojs/index.php/StVer/>

Finito di stampare  
nel mese di dicembre del 2019  
dalla tipolitografia La Grafica Editrice  
Via Alessandro Volta, 29 – 37030 Vago di Lavagno (VR)

Gianni Bussinelli Editore  
Via Alessandro Volta, 29 – 37030 Vago di Lavagno (VR) – Italia  
[www.lagrificagroup.it](http://www.lagrificagroup.it) - [gbe@lagrificagroup.it](mailto:gbe@lagrificagroup.it)